Trattato delle malattie dei bambini ... / trasportato dal tedesco con alcune note da Giovanni Battista Palletta.

Contributors

Rosén von Rosenstein, Nils, 1706-1773
Palletta, Giovanni Battista, 1747 or 1748-1832

Publication/Creation

Bassano : [G. Remondini], 1798.

Persistent URL

https://wellcomecollection.org/works/txzaunjb

License and attribution

This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.

Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
https://wellcomecollection.org

44594 | B

J. XXXVIII

18/2

prezzo Fi. 5

42900

TRATTATO

DELLE

MALATTIE DE' BAMBINI

DI

NICCOLO' ROSEN DE ROSENSTEIN

Archiatro Svedeſe, Cavaliere dell' Ordine della Stella Polare, e Preſidente dell' Accademia Reale delle Scienze di Stockolma

Traſportato dal Tedeſco con alcune Note

DA

GIOVANNI BATTISTA PALLETTA.

BASSANO 1798.

APPRESSO GIUSEPPE REMONDINI

E FIGLI.

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

AL LETTORE.

AVANTI d'esporre i motivi, che mi spinsero a fare questa Traduzione, è necessario che io premetta un breve ragguaglio e del celebre Autore, e del suo Trattato, de' quali non se n'ha quasi contezza in Italia.

Nacque *Rosenstein* il primo febbrajo del 1706. da Enrico Rosen e da Anna Wekander in vicinanza di Gottenburgo. Applicossi alle lettere, ed in particolare alla Filosofia, alla Matematica, ed alla Medicina. Non ostante la sua tenue fortuna apprese anche diverse lingue, scrisse, e tradusse diverse opere straniere, talchè nel 1728. fu dall'Archiatro e Professore *Rudbeck* prescelto per occupare una piazza di Medico Aggiunto ad Upsal. In seguito per accrescere e perfezionare le cognizioni viaggiò col Consigliere di Stato, Conte di Cronhielm, e vide le contrade più rimarchevoli del Nord della Germania, Berlino, Halla, Lipsia, e Marbourg; passò a Besanzone, e a Ginevra, indi nella Svizzera, e di là a Torino, e finalmente si rese alle celebri Facoltà di Mompelier, e di Parigi, ove strinse amicizia particolare coi Signori *Jussieu*, *Winslow*, e *Petit*. Indi si rivolse verso la Fiandra, ove vide Bruselles, ed Utreckt; in Olanda conobbe *Boerhaave*, *Albino*, *Gravesande*; a Amster-

dam il dotto *le Clerc*, e *Gorter* ad Harderwick, dal quale ricevè il ſupremo grado in Medicina, ſoſtenendo una teſi *de Hiſtoriis morborum conſcribendis*.

Dappoichè egli ritornò in Iſvezia nel 1731. le cognizioni Mediche fecero i più grandi progreſſi pel ſuo mezzo. Gli ſcolari vi ſi moltiplicarono, e gli ſtranieri cominciarono a diſperare d' ottenervi piazze da Profeſſore. *Roſen* fu aſcritto fra i primi membri della naſcente Accademia Reale delle Scienze nel 1739., della quale egli fu due volte Preſidente, e dopo la morte del Profeſſor *Rudbeck* accaduta nel 1741. fu nominato per ſuccedergli, venendo *Wallerio* ſuo ſcolaro a rimpiazzare la ſua carica.

Chiamato a Stockolma finì di dare alla Medicina tutto quel luſtro ch' ei deſiderava; e la prudenza colla quale aſſiſtette le LL. Maeſtà in diverſe malattie gli meritò l' ordine della Stella Polare, che fu coſtretto ad accettare dopo d' aver rifiutata la nobiltà, ed il titolo d' Intendente di Corte. In fine la Reina volle avere il ſuo ritratto in rilievo eſeguito dall' abile artefice Larcheveque, e lo fece collocare a Drottingholm fra quelli degli uomini grandi, che contribuirono alla perfezione delle arti e delle ſcienze.

Roſen non potendo ambire maggior gloria, e ſtima, ed avendo conſeguiti quegli onori, che gli Atenieſi attribuirono già ad *Ippocrate*, finì di vivere ai 16. luglio del 1773. univerſalmente compianto. Il ſuo elogio fu pronunciato dal Sig. *Schulzenheim*, ove più diffuſamente ſi poſſono vedere le circoſtanze ſpettanti alla di lui vita.

Egli diede alla luce molte diſſertazioni intereſſanti,

co-

come pure alcune opere, fra le quali il preſente utile Trattato, di cui ſi può dire con ragione eſſervi pochiſſimi libri pratici, co' quali poſſa agguagliarſi pel guſto, pel diſcernimento, e per la perfezione con cui è lavorato. Perciò non è maraviglia, che ſia ſtato così favorevolmente accolto da quaſi tutte le nazioni oltremontane, e in varie lingue replicatamente traſportato. Anzi ſiccome il Trattato ſortì alla luce in varie ripreſe ſui fogli periodici di Svezia, ha voluto l' Accademia Reale delle Scienze di quel regno onorare l' Autore, della quale fu membro, col raccogliere i capitoli ſparſi, e produrli in un ſol volume.

L' Autore ha ſpiegata in una maniera aſſai chiara la regola di vitto dei neonati, e la cura delle malattie più importanti a loro proprie; l' ampiezza però della materia lo coſtrinſe ad abbreviare il ſuo aſſunto con mirabile preciſione. Frattanto qual Medico razionale, e prudente lagnaſi egli ſteſſo „ eſſere molta la miſeria, e troppo ſcarſi i mezzi da impiegarſi per poterſi luſingare di conſervar ſoltanto la metà dei bambini. La natura è avvezza a procedere con queſto tenore. La più parte de' frutti cadono prima di maturare. Il maggior numero degli animali periſce in gioventù, e pochiſſimi fra gli uomini ſopravvivono alla fanciullezza “. Tuttavia l' arte e l' eſperienza d' un Medico che riflette può molto ſiccome a ſalvare i fanciulli da que' mali, che potrebbero venir loro cagionati da' pregiudizj delle nutrici, e delle inſervienti, così ad allontanare quelli, che per interne cagioni potrebbono ſovraſtare. Ma queſta non può ſempre avere il ſuo effetto, perchè tardi, o di ra-

rado vien chiamato il Medico pei fanciulli, benchè tutti dovrebbon eſſere perſuaſi, ch'egli è più facile il generare i figliuoli, che mantenerli ſani e ſenza vizio di corpo.

La moltiplicazione di que' libri, che poco contengono d' inſtruttivo, o ciò ſoltanto che altronde era già noto, è piuttoſto dannoſa che utile; ma i libri buoni non ſi poſſono mai abbaſtanza diffondere, e ſovente ſi ha il dolore d' eſſerne privi o per difetto di copie, o per diſtanza dei paeſi, o per ignoranza delle lingue. Ora fra le opere intereſſanti potendoſi ſenza dubbio annoverare il preſente Trattato, ho voluto intraprenderne la traduzione, nella quale ho procurato d' accoſtarmi a quella chiarezza e ſemplicità di ſtile, che ha uſata l' Autore.

Non ho giudicato inutile l' aggiungervi alcune note, nelle quali eſpongo qualche rifleſſione da me fatta, o da altri eccellenti Scrittori, che dall' Autore non viene enunciata, ſenza però far uſo dei varj libri, che trattano diffuſamente delle malattie dei bambini, perchè ſono o di molto inferiori al merito del noſtro Autore, o ſono fra le mani di tutti, coſicchè ſi poſſono agevolmente conſultare. Mi ſono però fatto un dovere d' eſporre brevemente nelle note il metodo tenuto dal ch. Sig. *Moſcati*, mio venerato Maeſtro e Medico dei bambini eſpoſti, avendolo con mia grande compiacenza riſcontrato molto uniforme a quello di *Roſenſtein*.

Il lettore può facilmente comprendere che queſto Trattato non ſolo dà i neceſſarj precetti per medicare le malattie dei bambini, ma eziandio degli adulti,

ti, i quali ſono ugualmente ſoggetti al vajuolo, all' itterizia, alle febbri intermittenti, ai vermini, alle diarree, al mal venereo ec. Le doſi dei medicamenti non ſono molto diverſe da quelle, che preſcrivonſi comunemente nei noſtri paeſi, e ſi appartiene al giudizioſo diſcernimento del Medico l' aumentarle, o il diminuirle a miſura delle circoſtanze.

Debbo ſoltanto ricordare, che alcuni pochi medicamenti ſono per nulla adattati al noſtro guſto, come la birra, il ſugo di *betula*, detta da noi bevola o ſcopa, dell' abezzo ec. Ma alla birra ſi può ſoſtituire del vin bianco, o vin roſſo leggiere, ed ai ſughi i medicamenti officinali dall' Autore ſteſſo commendati. L' uſo del ſiero di latte è comune anche preſſo di noi; ma volendoſi aver un ſiero, come il birroſo degli Svedeſi, ſi può utilmente far coagulare il latte col vino, coll' aceto, col ſugo di limone, di cedro ec. Abbiamo pure dei vini vecchj che non ſono meno generoſi di quelli del Reno. Quindi i medicamenti dell' Autore, eccettuati alcuni pochi, ſono comuni e facili ad averſi in ogni luogo. Oſſervo, che agli altri purganti antepone d' ordinario la radice di gialappa, nè ſenza ragione; poichè eſſendo le fibbre dei fanciulli deboli, e cedenti, e bagnate da molti umori, hanno biſogno d' un purgante un po' ſtimolante per indurre una maggior oſcillazione, e di un reſinoſo per corroborarle; laddove i laſſativi dolci aumentano vieppiù il rilaſſo dei ſolidi. In oltre tanto la radice polverizzata, quanto la reſina di queſto purgante vegetale è più facile ad eſſer preſa dai bambini, perchè non è nauſeoſa, e perchè la doſe è di pochi grani.

IN-

INDICE
DEI CAPI.

CAPO I. *Nutrice*. pag. 1
CAPO II. *Stitichezza*. 22
CAPO III. *Procidenza dell' inteſtino retto*. 24
CAPO IV. *Eſcoriazione*. 25
CAPO V. *Pneumatocele*. 26
CAPO VI. *Infreddamento*. 27
CAPO VII. *Tormini*. 28
CAPO VIII. *Dentizione*. 31
CAPO IX. *Afte*. 37
CAPO X. *Convulſioni ed Eclampſia*. 41
CAPO XI. *Diarrea*. 57
CAPO XII. *Vajuolo*. 81
CAPO XIII. *Inneſto*. 124
CAPO XIV. *Roſolia*. 159
CAPO XV. *Inneſto della Roſolia*. 173
CAPO XVI. *Febbre ſcarlattina*. 174
CAPO XVII. *Vomito*. 191
CAPO XVIII. *Toſſe*. 204
CAPO XIX. *Toſſe convulſiva*. 212
CAPO XX. *Itterizia*. 224
CAPO XXI. *Febbre intermittente*. 239
CAPO XXII. *Vermini*. 257
CAPO XXIII. *Rachitide*. 304
CAPO XXIV. *Scabbia*. 322
CAPO XXV. *Pidocchi*. 331
CAPO XXVI. *Idroceſalo*. 332
CAPO XXVII. *Mal di gola affogativo*. 347
CAPO XXVIII. *Mal Venereo*. 369

TRAT-

TRATTATO

DELLE

MALATTIE DE' BAMBINI.

CAPO PRIMO.

Nutrice.

ALLA ſalute d' un bambino richiedeſi non ſolo una buona, ma anche una ſufficiente nutrizione. La migliore è fuor di dubbio il latte materno. Perciò veggiamo che molti bambini nudriti col latte delle loro madri ſi trovano bene, quantunque le medeſime non ſoggiacciano alle prove, che col latte d' una nutrice s' intraprendono, prima di poterla dichiarare buona. All' incontro ſi è oſſervato che, ſe un altro bambino ſucchia il medeſimo latte, ſi trova ſubito male.

Le madri, che fare il poſſono, ſon tenute a nutrire col proprio latte i loro figliuoli. Eſſe vi guadagnano perciò moltiſſimo; il puerperio viene allegerito; ſi evita la febbre del latte, le eſpulſioni cutanee, l' infiammazione, i depoſiti lattiginoſi, il fluor bianco ec.; e i bambini approprianſi l' indole, e le inclinazioni loro. Sappiamo che giovani leoni, i quali popparono una vacca o una capra, divennero preſſochè manſueti, laddove dei cani, che una lupa ſucchiarono, ſi reſero rapaci.

Se però la madre non ha latte, ſe le ſue papille ſono

troppo groſſe, o troppo piccole, ed ulcerate; ſe ella è cagionevole, debole, tiſica; ſe ſoffre epileſſia, calcoli, o altre malattie, le quali poſſano col latte eſſere trapiantate nel figliuolo; o s' ella ha un animo facilmente dall' allegrezza e dalla triſtezza alterabile; o ſe foſſe in circoſtanze da non potere ſchivare frequenti ſpaventi, non debb' ella medeſima allattare, ma dee provvederſi di una buona nutrice.

Queſta poi eſſer dee d' un' indole quieta, manſueta, pia, virtuoſa e gioviale tra li 20. e 30. anni, avere partorito un po' prima della madre, ed aver anche regolati altri figliuoli. Dovrà godere una coſtante ſalute, eſſer immune da tutte le malattie, che in alcun modo poteſſero ſul bambino operare. Singolarmente poi debbeſi eſaminare, ſe abbia qualche impura malattia, la ſcabbie, lo ſcorbuto, delle glandole gonfie, indurate o ſimili, che indicano gli umori guaſti. Egli è meglio, che ſia piuttoſto pingue che magra: ottima coſa però ſarà, ſe la ſua coſtituzione s' accoſterà moltiſſimo a quella della madre. Dovrà eſſere in iſtato d' allattare con ambe le poppe, ed avere i capezzoli moderatamente groſſi. Queſti debbon' eſſere eziandio ſenſibili, coſicchè ſi rigonfino, e s' indurino, allorchè vi ſi ſtriſcia ſopra con un dito; ſe mancano queſte condizioni non tramandano latte. Dovrà in oltre eſſere fornita di ſufficiente e buon latte, la di cui bontà s' argomenta:

1. Dal colore, che ſarà bianco-ceruleo.

2. Dall' odore, poichè dee eſſerne affatto privo.

3. Dal ſapore, che debb' eſſere del tutto dolce, non ſalato, non amaro, non ſimile al ſapore, che ha il latte crudo, allorchè eſſo incomincia a mutarſi, e diventare vero latte.

4. Dalla conſiſtenza. Il tenue è migliore del denſo; perciò la goccia fatta cadere ſopra l' ugna dee facilmente

ſcor-

ſcorrere, ſe ſi tenga l'ugna inclinata; anzi ſe la mano fortemente ſi ſcuote, neſſun ſegno bianco dee rimanere ſu l'ugna.

5. Dal tatto. Non ſi dovrà ſentire il menomo ſenſo di dolore, ſe una goccia di latte nell'occhio s'inſtilla.

6. Dal coagulo; poichè quello che molto ſi coagula, non è buono. Si conoſce in oltre la bontà del medeſimo

7. Dal laſciarlo per diverſe ore entro un bicchiere. Allora ſe eſſo dà molto cremore, non è buono. Ciò ſi conoſce pure, quando ſi peſa il latte, poichè quanto più cremore contiene, tanto più è leggiero.

8. Dalla vecchiezza di eſſo. Quanto più il latte è vecchio, tanto più è denſo e ſvantaggioſo. Se ſi può ſcegliere fra due nutrici, delle quali l'una abbia trent'anni col latte più vecchio d'un meſe di quello della madre; l'altra ſolamente ſia di vent'anni col latte di ſei o ſette meſi, dovraſſi, eſſendo tutto il rimanente uguale, preferire la prima alla ſeconda.

Se non è poſſibile il procurarſi una nutrice, e che la madre allattar non poſſa, ſi dee accoſtumare il figliuolo al poppatojo, detto da noi *bevirolo*, che s'adopra con molto vantaggio nella Botnia Orientale. Si avrà cura di tenerlo ſempre netto. Se ne guarniſce l'eſtremità con un capezzolo di vacca, o con una pelle fina minutamente pertugiata. Vi ſi verſa dentro tanto latte di vacca o di capra, quanto ne può abbiſognare al figliuolo; ſi attenua con poc'acqua, e ſi addolciſce con poco zucchero.

Oltre alle anzidette proprietà dee ancora la nutrice uſare una buona dieta, acciò il bambino ſi trovi bene. Perciò, ove ſia poſſibile, le ſi dovrà aſſegnare una camera ſpazioſa, moderatamente chiara e calda, e netta in guiſa che neſſun cattivo odore vi ſia, affinchè il figlio colla nutrice non vadan perciò ſoggetti alla ſcabbia. La nutrice

non s'esporrà nemmeno al freddo senza necessità, e se ciò accade, coprirà bene le poppe. Che se queste si raffreddino non le porgerà al bambino prima che si riscaldino di nuovo; perchè subito dopo l'allattamento esso risentirebbe la tosse e l'infreddamento. Non è però mio volere, che del continuo la balia nella sua camera rinchiusa rimanga: ella dee piuttosto aver la libertà di andare in altre camere, e di esercitarsi in piccole opere d'ogni sorte. Io stesso sperimentai, che il latte d'una buona nutrice guastossi per tale cagione, ma dopo 14. giorni il latte diventò buono, allorchè se le permise di girare per la casa, di muoversi, e di lavorare.

Dee in oltre la nutrice avere una sufficiente nutrizione alle ore precise. Le si concederà una tenue birra quantunque volta la voglia, la quale però nè sia acida, nè recente, nè da più ore cavata dal barile (a). Il vino, l'acquavite, la birra forte, ed il caffè non è per una balia; potrà qualche volta bere il thè col latte. Il vase della birra dovrà esser di pietra, e ripurgato ogni giorno. Alcuni sogliono mescervi qualche sciroppo; ma da ciò traggono i figliuoli forti diarree. Riguardo ai cibi non vi è molta elezione. I più utili sono quelli, ai quali la nutrice è più assuefatta, e che maggiormente appetisce. Però tralascierà le vivande condite d'agretto, le cipolle, e rare volte si servirà dei cibi salati. Se poi ella si ciba di piselli, di biete, di cavoli ec. suole il bambino esser tormentato da' doloretti e flati.

La nutrice avrà il corpo sciolto ogni giorno, e non avendolo, ne darà avviso. Questa stitichezza di corpo può facilmente toglierſi con semplicissimo rimedio, cioè con sup-

(a) Nell'Italia, ove non si fa uso di birra, si può in vece concedere un vino leggiere.

ſuppoſta di miele due dramme, di ſale mezza dramma, che s' intinge in olio d' olivo, e s' applica. Non debbonſi facilmente dare purganti alle balie, poichè o evacuano le poppe, o ſe il bambino le ſucchia, ſenza che ſi purghi la madre, purgaſi quello, e può riceverne danno grave ed eziandio perdere la vita. Se la balia foſſe incomodata da diarrea, ſe le darà mezza dramma di rabarbaro, ed eſſendo neceſſario, dopo otto ore ſe le può dare un piccolo cucchiajo da thè di elett. diaſcordeo. Frattanto ſi nutrirà con altro cibo il bambino, e ſi terrà lontano dalle poppe.

La nutrice, che abbonda di latte, non ſuole aver le purghe, ma ſe ſopravvengono, ſono per lo più accompagnate da dolori di ventre. Si è chiaramente oſſervato, che i figliuoli in tale tempo allattati ſi trovarono male. Egli è perciò meglio, che la balia ſi laſci in queſti giorni da alcun altro ſucchiare, o altrimenti vuotare le mammelle. Frattanto ſi nutre il bambino con ſiero preparato e chiarificato colle uova. Il vaſe, ove metteſi il cibo del bambino, ſarà ben coperto, acciò niun inſetto, e niente d' impuro entro vi cada.

Utiliſſima coſa ſi è l' accoſtumare di buon' ora il bambino ad un altro nutrimento fuori del latte materno. Infinattantochè il bambino è tenero aſſai, gli ſi dà il latte già ſopra indicato con un poppatojo: in ſeguito s' adopera il latte crudo, che ſi attenuerà con acqua di riſo o d' orzo pelato. Se ha diſpoſizione alla ſtitichezza, ſi meſcola col latte una decozione di farina d' avena colata, e vi ſi ſcioglie un po' di miele purgato. La poltiglia di farina non conviene punto ai fanciulli. Queſta è un nutrimento viſcoſo, pituitoſo, che produce le oſtruzioni al meſenterio, l' indurimento allo ſtomaco, gli acidi, le flatulenze, e mille altri mali, che fanno perire almeno la metà dei bambini. La ventesima ſeſta oſſervazione di *Moriceau*, e

quelle che produſſe il Sig. *Zimmermann* nelle memorie di Zurigo, e nel ſuo trattato dell' Eſperienza lo dimoſtrano evidentemente. Quando il fanciullo ha ſei meſi, ſi può cominciare a dargli latte crudo caldo, nel quale ſi mette un po' di pane ben cotto, fatto di farina di ſegale ben fermentata: queſto pane ſi ſtempera prima in un po' d' acqua calda.

La balia ſarà guardinga dal coltivare paſſioni amoroſe; poichè il bambino patiſce, ed il latte diventa ſalato e guaſto. Una maritata dee pure ſtar lontana dal marito. Se vedeſi ch' eſſa il deſideri, non potrà più ſervire per balia. Lo ſteſſo valè, ſe ella ſia gravida.

Il moto è per il ben eſſere d' una balia, come ancora per la preparazione d' un buono, tenue e non aceſcente latte indiſpenſabilmente neceſſario. Perciò la ſi dee giornalmente trattenere in qualche movimento, o in qualche faccenda, onde le ſi farà eſeguire dei lavori domeſtici, acciò poſſa eccitarſi una mite traſpirazione. Il tempo convenevole al moto non ſarà ſubito dopo il mangiare, ma un poco prima.

Se il fanciullo è molto inquieto, talchè la balia non poſſa dormire baſtevolmente, che ſi riſcaldi, ſi conſumi, il latte facciaſi cattivo, e giallognolo, le ſi darà alcuno in ajuto; acciò in ventiquattr' ore per lo ſpazio di ſette in otto ore poſſa dormire.

Una nutrice dovrà ſaper governare l' animo ſuo. Se ella ſi ſpaventa e porge al figlio le poppe, egli ſi trova ſubito male, ſi convelle, s' ammala, e ſpeſſo muore. Il Dott. *Albino* narra d' un figliuolo di un anno, che ſucchiò ſua madre mentr' era ſdegnata: gli effetti furono emorragie dalle nari, dagli occhi, dal naſo, dalla bocca, dall' inteſtino retto ec. e ſubito dopo la morte. Devono dunque tutte le perſone di caſa, ſingolarmente le donne

di

di guardia o di ſervizio aſtenerſi dal dare alla balia occaſione d'adirarſi, nè queſta dee dar le poppe al figlio prima che la collera non ſia ſvanita, e che le mammelle da una donna non ſieno ſtate ben vuotate; di più la balia deve prendere con acqua una polvere preparata con otto in dieci grani di nitro puro, e 30. grani di confetti di cedro. Dico, ch' eſſa dee laſciarſi ben vuotare le poppe ſucchiando; poichè non giova ugualmente lo ſpremer fuori il latte, e danneggia ancora le mammelle. Il bambino ſoffre parimente ſe la nutrice ſpaventata ſe lo applica al petto. Perciò ella dee anche in queſto caſo farſi ſucchiare le mammelle, e prender in ſeguito trenta gocce di liquore di corno di cervo Succin. avanti di dare il latte al figlio. Intanto paſſerà certamente di terrore.

Se altronde la balia è anguſtiata ed inquieta, il figlio peggiora ben preſto; quindi ſi cercherà la cagione della ſua inquietudine: ſe queſta non ſi può togliere, ſarà neceſſario di prendere un' altra nutrice.

Se la nutrice s' ammala non la ſucchierà il fanciullo, prima che ſi riſtabiliſca. Intanto può egli popparne un' altra, o può eſſere nutrito nella ſovraeſpoſta maniera. Se per l' una o per altra delle anzidette circoſtanze ſi doveſſe mutare la balia, non ſi ha alcun pericolo a temere, purchè la nuova balia abbia le proprietà già mentovate, ed il latte ſia un poco più recente di quello della prima: però il latte non dee aver meno di ſei ſettimane, poichè altrimenti apporterebbe facilmente una diarrea al figlio.

Egli è dovere della balia di porger il latte al figlio qualunque volta abbia fame o ſete, ma non già ogni volta ch' egli piange; poichè in tal guiſa viene ſopraccaricato il piccol ventricolo, il nutrimento non ſi digeriſce, ma ſiegue la ſua naturale mutazione, cioè ſi fa acido, acre, e cagiona vomito, o tormini nelle inteſtina. Credo-

no le madri, e le nutrici, che il vomito ſia ſovente utile ai figliuoli; ma eſſi trovanſi in quel medeſimo ſtato, in cui ſi trova un adulto, il quale e ſpeſſe volte il giorno, e in troppa copia ſi ciba, coſicchè rigettarlo poi debba. Dunque una nutrice opera prudentemente, ſe accoſtuma il fanciullo a prender il latte ſoltanto a certe ore, e ſempre con moderazione. Ella conoſcerà dai ſegni ſeguenti ſe n' ha biſogno: 1. ſe già da qualche tempo non ha preſo nulla: 2. ſe fiſſa lo ſguardo ſulla nutrice, e la ſeguita cogli occhi, quando va e viene: 3. ſe la gioja è dipinta ſugli occhi del bambino al momento che la nutrice ſcopre il ſeno: 4. ſe preſentandogli l'eſtremità d' un dito lo abbraccia per poppare.

La nutrice non dee dare il latte immediatamente dopo il mangiare, perchè il latte inagriſce troppo preſto, e cagiona dolori di ventre. Così pure ella non dee avvicinare al petto il figlio, pria ch' ella ſteſſa non abbia guſtato qualche coſa alla mattina, perchè il ſuo latte è in tal caſo un poco forte. Dovrà in oltre porgere ripartitamente or l' una or l' altra mammella, perchè altrimenti il bambino divien contraffatto. Per queſta medeſima ragione non dee ſempre il figliuolo eſſer portato ſopra lo ſteſſo braccio.

Egli è neceſſariſſimo che la nutrice apprenda a ben faſciare; ſingolarmente poi non dee faſciare troppo ſtrettamente lo ſtomaco e il petto. Nè dee dimenticarſi di faſciare alternativamente da deſtra a ſiniſtra, acciò il figlio non rimanga contraffatto. Se dopo la faſciatura il bambino grida, ſi dee ſcioglierlo: egli potrebbe eſſer premuto da una ripiegatura, punto da un ago, o avere il braccio contorto. Egli dee pure eſſere sfaſciato, quando è bagnato, o lordo, altrimenti ſi eſulcerano le parti lordate, e nello sfaſciare non ſi eſporrà all' aria fredda; ſarebbe però più

ragio-

ragionevole il non fasciare i bambini. I Medici l' hanno provato cogli esempj più convincenti, e coi proprj figliuoli, fra gli altri il Sig. Professore *Schulzenheim*, in maniera da non lasciare alcun dubbio sopra quest' asserzione.

Le cuffie del bambino debbono continovamente esser mutate, le quali non saranno troppo strette, ma piuttosto larghe; poichè colla strettezza viene il capo compresso, e l' ingrandimento di esso impedito. Sogliono le nutrici porre sulla fontanella un panno di lana per mantenere il caldo; egli è però meglio, che esso venga cucito alla cuffia, o che questa abbia più corpo in quel luogo. Lo stesso è da osservarsi nella fontanella posteriore, perchè in alcuni bambini suole lungo tempo rimanere aperta. Si avrà altresì cura di lavare con acqua di sapone le impurità, che i bambini hanno sulla testa dopo la nascita, e di reiterare la lavatura secondo il bisogno; altrimenti queste impurità danno origine ad una rogna pessima. Il viscidume della cute s' asterge con acqua tiepida.

Una nutrice sonnacchiosa non dee mai porsi innanzi al fuoco; molti funesti esempj ce ne ammoniscono. Nè vi debbono essere nel focolare o nello scaldino dei carboni che diano una cattiva esalazione. Quanti figliuoli non sono così periti! I meno rilevanti cattivi effetti sono dolori di capo e nausee, che si calmano nei fanciulli applicando loro sulla fronte dei piccoli pannilini intinti nell' aceto rosaceo appena tiepido. La gravezza della nutrice cagionatale dal fuoco svanisce col passare in una camera più fredda, e legando alla fronte un pezzetto di terra.

Quando si fascia il bambino alla sera o di notte, si porrà il lume ai piedi del medesimo; perchè il figlio vi dirige dietro gli occhi. Quindi se si pone a fianco, ei diventa guercio, e se dietro il capo si colloca, diviene pure stralunato. Se il figlio, essendo ancora tenero si fosse

acco-

accoſtumato allo ſtrabiſmo, vi ſi può ancora rimediare: coprendo l' occhio affetto con un panno per diverſi meſi; onde ſi obbliga a portare di nuovo l' occhio ſtrabone in dirítta linea.

Quando un fanciullo non poppa bene, dicono le noſtre donne, ch' egli ha la lingua legata, e vogliono perciò che gli ſi tagli il freno. Io però non ho mai oſſervato queſt' inconveniente. La cagione proviene ordinariamente dai tormini, che ha il bambino; o perchè il latte ha preſo un cattivo ſapore; più ſovente però dalle papille della madre o della nutrice, per le ragioni dette di ſopra. Sembra allora che il fanciullo rumini colla papilla in bocca. I vizj dei capezzoli non poſſono punto emendarſi, quindi biſogna cangiar la nutrice. Se il fanciullo piangendo non applica la lingua al palato, o la ſtende fuori delle labbra in figura non ovale, ma quaſi biforcata, ſi può credere che ſia legata. Non biſogna però mai ſtracciare colle ugne il preteſo filetto: ſi dee ricorrere ad un abile chirurgo, perchè col filetto potrebbonſi ferire le vicine vene. L' emorragia che ſiegue, non ſempre ſi ſcorge, perchè il fanciullo ingolla il ſangue. *Moriceau* (obſ. 30.) e *Dionis* (Corſo delle operazioni) ci danno eſempj di queſt' accidente. Si è pur veduta una ſuffocazione in ſeguito al taglio del filetto; il bambino ripiegò la lingua verſo la gola, e ſi ſoffocò. Ne fa menzione *Petit* (dans les Mem. de l' Acad. des Scien. de Paris 1742.)

Un bambino a principio non ode che a ſtento; perciò non deeſi nella di lui camera parlar forte, ma accoſtumarlo poco a poco alla voce, al ſuono, ed al rumore. Dee pure la nutrice ſtriſciare ſpeſſo colle dita ſopra le gingive, locchè al figlio è di vantaggio, quando i denti ſono per traforarle. Ella non dee mai tener dritto un tenero bambino, ſe il di lui capo non ſia ſoſtenuto da una faſcia; e

dee

dee pure il figlio giacere colla testa più alta del rimanente del corpo, perchè si dispone altrimenti all'apoplessia. Nè sempre giacer dee sopra una parte, ma dee volgersi, allorchè si muove in sonno, o si risveglia.

Sarebbe a desiderarsi che si abbandonasse il cattivo uso di cullare i fanciulli. Ciò riscalda loro la testa e gli stordisce: il latte è mal digerito dallo stomaco, e vi si ferma coagulato: altronde si procura sempre ad essi un cattivo sonno per simil guisa. Si dee soltanto far cessare le cagioni dei pianti. I fanciulli s'addormentano assai bene da se medesimi quando son nutriti, ed il loro sonno è tranquillo. I nostri contadini si servono comunemente di culle sospese, il movimento delle quali è più dolce. *Van-swieten* fa menzione di quest'esempio: un giovane di ott'anni fu messo in culla da' suoi compagni, che lo tennero fermo, e il cullarono, finchè divenne considerevolmente stordito, e vomitò una bile assai verde. La cuna non debb'essere vicina al cammino, alla stufa, nè al muro o alla canna che serve a riscaldare le stanze. Il bambino viene quindi a tal caldo assuefatto, che portandolo soltanto alla finestra, s'infredda. La cuna sarà altresì collocata in modo, che la luce non cada con forza sugli occhi. Un adulto sente ben presto, che la vista s'indebolisce, quando siede ad una tavola contro una finestra, e vi lavora.

Se poi vogliasi che il figlio immune sia dalla rogna, non basta tener pulita la stanza, ma la nutrice ancora debb'esser monda, e dee eziandio purgare frequentemente le fasce, e cambiare diligentemente i pannilini del bambino. Si lascia poppare in generale, fin tanto che abbia i denti da latte; onde non vi è tempo fisso a questo riguardo. Un fanciullo di complessione debole ha più lungamente bisogno del latte, di uno robusto. Ciò non ostante è necessario slattarlo poco a poco in modo che non abbia il lat-

te se non di notte abbisognando. Quando si vorrà del tutto spopparlo, la nutrice ungerà i capezzoli coll' essenza d' absinzio, ed il fanciullo li lascerà ben tosto.

Dopo lo slattamento si chiude il secesso al figlio: tuttavolta ei mangia bene, ciò che cagiona indigestioni e dolori di stomaco. Perciò se gli darà l' elettuario di manna, o di tanto in tanto un po' di tintura di rabarbaro per rilasciare il ventre, e contemporaneamente temperare gli acidi, e fortificare lo stomaco non meno che le intestina.

Hanno d' ordinario i bambini nella loro prima età la parte posteriore delle orecchie umida, e possono ciò non ostante stare bene. Bisogna guardarsi dai ripercussivi, perchè quest' umidità può facilmente gettarsi sugli occhi. Si applicò unguento di cerussa posteriormente all' orecchio d' un fanciullo nato sano; le orecchie si asciugarono; ma le palpebre e gli occhi arrossirono di modo, che temei la perdita della vista. Tuttavolta il fanciullo guarì mediante un piccol vescicante poco attivo dietro le orecchie, e si unse il lembo delle palpebre coll' unguento rosso di *s. Yves*.

Quanto meno gridano i fanciulli, tanto meglio egli è. Il soverchio gridare può avere cattive conseguenze. Il sangue viene trattenuto nel cervello; scorre per l' arteria polmonale, ma non può scaricarsi, onde il bambino sente un' aridezza in gola, divien caldo e facilmente ernioso. Tutta l' arte per render tranquillo un bambino consiste in ciò 1. che si levi la cagione del pianto: 2. che si ecciti in lui una sensazione di altro oggetto in modo che del primo si dimentichi.

Se piange per malattia, ciò che dagli escrementi verdeggianti si conosce, o dai panni che, essendo asciutti, rimangono tinti dall' orina, o per qualche altra esterna cagione, come se fosse ulcerato, se avesse tumori, se venisse in qualche parte compresso; dee la balia indicarlo im-

me-

mediatamente ai genitori, e queſti chiederanno ſoccorſo.

Se il figlio ha fame o ſete, ſe gli darà il latte; s' egli ha ſucchiato troppo, non s'accheta, finchè non l' ha vomitato. Se lungo tempo giacendo ſopra di una parte aveſſe queſta contratto color roſſo, ſi volge dall' altra. Se non bene, o ſtrettamente ſia faſciato, o dormendo aveſſe poſto qualche membro in un' incomoda ſituazione, o ſe ſiaſi bagnato o ſporcato; ſi rende contento sfaſciandolo, nettandolo, e riſcaldandolo al fuoco. La ſtretta faſciatura caccia il ſangue alla teſta; perciò un figlio ben ſano ha ancora miglior aſpetto, quand' è faſciato. Se egli ſente alcuno preſſo la culla, la cui voce non gli ſia nota, piange; perlochè biſogna nuovamente placarlo, o dee tacere, chi è preſſo la cuna.

Se ſi traſcura il conſueto tempo del ſonno, e del ſervizio, ſi dee nuovamente porlo in ordine. Un figlio piange ſubito che viene privato delle coſe, cui aſſuefeceſi. Succhiando il figlio una nutrice meſtruante, rieſce comunemente molto inquieto. La ragione ſi è, perchè le donne in tal tempo ſono più ſenſibili, e vengono più facilmente commoſſe.

Se non ſi trova la vera cagione del pianto, o non ſi poſſa preſtamente correggerla, biſogna ſervirſi d' un' altra maniera. Si fa perciò vedere al bambino qualche coſa ſtraordinaria, che ſplenda, o che ſia ben colorata ec.; ſi tiene eſſo alla fineſtra, avanti lo ſpecchio, ſi ſuona una campanella, ſi batte ſu qualche corpo che abbia tono, ſi canta, ſi traſporta in un' altra camera, ſi dà nelle braccia a qualchedu.o, preſſo cui volentieri ſtia, gli ſi preſenta un fantoccio ſe è una bambina, ed un cavallo ſe è un maſchio, o altre ſimili coſe, e ſi rimarca ciò, che fu più valevole a tranquillarlo. Si dee però badar bene che la nutrice non gli dia occultamente alcune di queſte medicine,

Fi-

Filonio, Triaca, o altro, poichè tali figliuoli divengono ſtupidi, convulſi, e muojono.

Tutto ciò fa conoſcere quanto danno da una balia mal ſcelta e mal avveduta poſſa eſſer apportato al figlio, e quanto provvido eſſer debba in una tale elezione il vigilante occhio dei genitori, e ſollecito nell' eſaminare la di lei condotta. Dalla ſua coſtituzione dipendono la ſanità o le malattie del figlio, e dalla ſervitù e dal buono o cattivo regolamento i membri ſani, o più o meno guaſti. In queſto caſo chiunque non ſi abbandona alla fortuna, fa adoperare i mezzi, che Iddio a pro de' ſuoi figliuoli gli ha conceſſi. Si può vedere a queſto riguardo il diſcorſo, che il Profeſs. *Schultzenheim* ha pronunciato nella noſtra Accademia delle Scienze nell' anno 1760.

NOTA.

Appena nato l' uomo ha già biſogno di eſſer purificato, frattanto che va migliorando la ſua ſtruttura. Galeno voleva che ſi doveſſe aſpergere i figliuoli di ſale in parte per nettarli dalla mucoſità della cute, che ſeco portano, in parte ancora per indurire più preſto i loro nervi. La propoſizione non è tanto diſadatta che non poſſa eſſer meſſa in uſo; poichè gli antichi Teutoni immergevano già i neonati bambini nell' acqua fredda, locchè tuttavia fanno i Selvaggi del Nord. Queſta è infallibilmente una pruova più dura, di quello ſia il faſciare un freſco bambino, quantunque, a dir vero, sì l' uno che l' altro di queſti metodi ſia poco ſenſato. Gli animali puliſcono i loro feti colla ſaliva leccandoli, e ſe queſto iſtinto ferino dev' eſſere imitato dagli uomini, è infallibilmente più ragionevole un bagno d' acqua tiepida, che nei fanciulli deboli ſi rende più corroborante coll' unirvi porzione di vino.

Ma paſſato qualche giorno dopo la naſcita può meglio convenire una lavanda d' acqua fredda non miſta con burro o vino, alla quale lavanda ſoggette eſſer debbono anche le fanciulle. Si fa la lavatura con una ſpugna, cominciando dal capo e ſcendendo fino ai piedi, ad eccezione del petto e del ventre nei primi tempi. In progreſſo dell' età potraſſi ancora immergere il fanciullo in un ruſcello, continuando queſt' operazione tutt' i giorni.

Dopo la prima lavatura ſogliono le levatrici eſaminare lo ſtato del

del corpicciuolo del bambino, acciò esse possano immediatamente scoprire o rimettere a luogo, ciò che potrebbe forse essere stato smosso e guasto nel difficile passaggio dal carcere oscuro dell' utero alla luce del mondo. Diverse nazioni selvagge colgono questo momento per dare alla testa de' bambini quella forma, che ai medesimi pare la più bella. Il fondamento di questa pratica debbesi alla osservazione fatta su di alcuni fanciulli, i quali dopo un parto difficile vennero al mondo colla testa allungata; locchè accadendo sovente, ne veniva ad essere non solo pregiudicata la bellezza corporale, ma ne soffrivano di più anche danno le doti dell'animo: perciò hanno in uso le nostre levatrici di ridurre e comporre alla congruente forma e figura la testa de' bambini col premerla ed adattarla dolcemente; ciò che con uguale vantaggio si può praticare su di altre parti del corpo, non tralasciando di premere in dolce maniera sul ventre per istimolare in tal modo la natura ad una pronta evacuazione.

Ciò fatto s'avvolge il fanciullo, e si adoperano al solito le crucciose fasce. Noi involgiamo, dice il Dottor *Unzer*, i nostri figliuoli con tanta diligenza come se dovessero essere mandati lungi cento miglia; e se saper si volesse qual martirio ciò sia, basterebbe provarlo una sol volta in se stesso per dodici ore. La migliore situazione del corpo e delle membra divien penosa, se non si può cangiare, e questa pena rende i figliuoli inquieti, e gli obbliga a diverse contorsioni; poichè si toglie l'equilibrio agli umori, che movonsi dal cuore alle altre parti, ed a quelli che ritornano verso di esso per l'interrotto circolo, per la compressione del petto, per l'impedito movimento dei polmoni, e del diaframma, e per la sospensione delle funzioni nei visceri abdominali. Quindi si osservano prodotte le palpitazioni, le tossi, le soffocazioni, le cardialgie, i vomiti, le indigestioni, le ostruzioni, le veglie, le ernie; quindi ancora le molli ossa prendono una cattiva piegatura, onde la quantità dei gobbi, storpj e contraffatti, i quali certamente non veggonsi nell' America, nè fra i Caraibi, e gli Esquimaux. Questi bendaggi rendono ancora biforme la pelvi ossea, e ne diminuiscono il diametro nelle figlie, ciò che succede tanto più facilmente, perchè le ossa di questo recipiente non sono in quell'età sodamente unite, ma mobilmente attaccate fra loro mediante molli cartilagini, onde l'uso delle viziose fasciature può riguardarsi come fatale cagione della spopolazione. Egli è superfluo il ripetere ciò che è stato scritto intorno a questa materia, e fra i molti si può consultare la premiata Dissertazione del Sig. *Ballexserd*. Ginevra 1775.

Egli è però vero che, anche lasciando i bambini sfasciati, richiederebbesi una straordinaria attenzione per custodirli dai pericoli, e per fare sì che isconciamente non si movano, o non si raffreddino. Dunque per ovviare a questi inconvenienti si collocherà il bambino in una culla a sponde alte, involto semplice-

men-

mente in pannilini logori, non ruvidi, netti ed aſciutti; di poi s'avvilupperà in un piccolo panno di lana foderato di tela, ovvero gli ſi metterà addoſſo una camicia di tela fina, e al diſopra una camiciuola di lana con maniche per coprire le braccia; indi ſi ravvolgerà in una coperta di lana, e così verrà meſſo in culla ſopra un piccolo materaſſo. Nei primi giorni ſi collocherà ſopra uno de' lati per facilitare l'uſcita delle flemme, che imbarazzano la trachea, per ajutare la reſpirazione, e per evitare la toſſe ed altri mali.

Inutilmente s'impiegherà ogni cura per tener quieti i bambini ſe non ſi nettano ſovente, e ſi mettano all'aſciutto. Tralaſciandoſi la faſciatura, rieſce più facile e pronto il pulimento, ed il cangiamento dei lini ſporchi, anzi la nutrice farallo più frequentemente che può, eſſendo probabile che il bambino non pianga, ſe non quando ſenteſi irritato dalle lordure.

Frattanto, oltre all'eſteriore mondezza nei neonati bambini, ſi dee principalmente procurare, che il loro ſtomaco e le inteſtina vengan purgate dalle denſe e perniciose impurità, che ſeco portano al mondo. Giova a queſto fine un purgante adattato alla natura del bambino. Le donne Svezzeſi ſi ſervono dello zucchero d'orzo ſciolto nell'olio di mandorle dolci; le Franceſi e le Olandeſi prendono del vin roſſo addolcito aſſai con zucchero, e gli Ebrei danno ai loro figliuoli miele unito al butirro. Siccome dalla prima purga delle inteſtina dipende tutto il ben eſſere del figlio, anzi la vita o la morte, poichè ſenza di eſſa ſogliono i bambini morire fra graviſſimi dolori e convulſioni; ha voluto la natura ſteſſa aſſiſtere ai neonati in un' occaſione sì urgente. Il primo latte della madre è nient'altro fuorchè una ſpecie di ſiero purgante, un latte aſſai tenue ed acqueo, un legger eccoprotico, col quale gli animali, e gli uomini ſelvaggi purgano il meconio, e che ſuperflui rende tutti i purganti artificiali, quando le madri ſteſſe allattano i figliuoli ſecondo l'ordine della natura, ond'è un abuſo quello di non porger al neonato il ſeno rigonfio di queſto latte ſalutare.

Se al contrario ſi danno delle nutrici ai bambini, o ſi eſpongono negli ſpedali, per cui ſieno privi di queſto benefizio, egli è neceſſario purgarli coi rimedj ſopraddetti, o con altri. A queſt'uopo può ſingolarmente adoperarſi una ſpecie di ſiero artificiale dolce, che componeſi meſcolando delle uova freſche battute con latte freſco, e ponendoli inſieme ſul fuoco, acciò cuocano: allora ſeparaſi preſto il latte, ed il ſiero colato ſi può dare utilmente congiunto a poco zucchero, miele, o ad altro ſugo laſſativo. Oltre al ſiroppo di cicoria col rabarbaro, ſi adopera in queſto Spedale con molto vantaggio la reſina di gialappa alla doſe d'un grano, la quale avremo occaſione di proporre nel ſeguito. Ommetto altre ſpecie di purganti pei figliuoli, che ſono più ſtudiate, e perciò non migliori.

I la-

I lattanti ricevono il cibo unicamente dal ſeno delle nutrici; ed è quindi la ſanità delle ultime un vero retaggio dei primi. Così una mal ſana nutrice è la certa predizione del bambino, e non ſi può eſſere abbaſtanza ſollecito per ſerbarla ſana. Queſta ſollecitudine non conſiſte nell' ingraſſarla e renderla ſanguigna, ma nel tenerla ad una ordinata maniera di vivere. Sebbene anche una nutrice con vitto ſplendido, al quale ſia uſa, può dare un latte eccellente, purchè ſe le ingiunga anche il lavoro, che prima le rendeva ſopportabile queſto vitto; ma l' uno e l' altro non poſſono ſtar ſoli.

Un diſordine capace di alterar il latte viene dal noſtro Autore accennato eſſere il commercio, ch' egli interdice aſſolutamente alle balie. Il Sig. *Balme* però, ſeguendo il teſto d' *Ippocrate* (Lib. de Genit.) *Sic autem ſe res habent mulierum, ſiquidem cum viris res habeant, magis ſanæ ſunt; ſin contra, minus habent*, pretende, che il commercio non nuoca alle balie, poichè le donne di campagna allattano elle ſteſſe i figliuoli, e coabitano coi loro mariti: coabitano pure coi mariti le nutrici mercenarie. Il negare queſto debito di natura alle donne è più in pregiudizio, che in vantaggio della ſalute. Molte donne allattano più figliuoli in un tempo, perchè dunque non potranno ſoſtenerne uno colle poppe, ed alimentarne un altro nel ventre, non eſſendo il nutrimento eſſenzialmente diverſo? Il ſeme maſchile non può alterar il latte almeno di più, di quello faccia un vitto ſregolato, o la paſſione non effettuata della donna. Ciò però vuolſi intendere, cred' io, d' un commercio moderato, ed allora il latte può renderſi più attivo e ſalutare. Ma il nutrimento non baſta d' ordinario ſe non fino al quinto meſe, quando la donna ha conceputo. Allora eſſa ſoffre moltiſſimo, quando il bambino ſpreme le poppe, e queſto ſi emacia pel latte poco nutriente, e pella diarrea che gli cagiona.

L' Autore vorrebbe che di buon' ora s' accoſtumaſſero i bambini ad un altro nutrimento da prenderſi a vicenda col latte materno. Quando ſi comincia a dare altri cibi a' bambini ſi crede che i più opportuni ſieno i farinoſi, ma queſti ſono appunto la rovina di moltiſſimi, e l' Autore li condanna giuſtamente, come quelli che danno origine ad un muco tenace, denſo nelle inteſtina, il quale chiude le boccucce de' vaſi lattei, ſerve di ſtanza ai vermini, ed è cagione di magrezza, di coliche, calcoli, convulſioni, e tumefazioni. *Ettmuller*, e *Doleo* li nominano colla de' libraj: *Ildano* e *Velſchio* hanno trovato il piloro oſtrutto per l' uſo della poltiglia. *Van-Elmont* propone per intero alimento una gelatina fatta di pane cotto nella birra leggere con miele ſchiumato, o con zucchero, ridotta a conſiſtenza di mucilaggine. Altri han voluto ſoſtituire a quello di donna il latte di vacca, di capra, o d' aſina. Il Sig. *de Chamauſſet* fece l' eſperimento col latte d' animali ſotto l' iſpezione del Miniſtero; la più parte dei bambini

perirono, e gli altri ridotti a peſſimo ſtato furono provveduti di nutrici. *Ballexſerd* dopo il ſeſto meſe conſiglia l'uſo della poltiglia fatta colla farina d'orzo appena germoliato, la quale farina debb'eſſer dolce, ſapida, aggradevole, non viſcoſa, priva d'aria, e facilmente ſolubile. Sebbene neceſſario ſia un cibo auſiliario, ove la donna abbia poco latte (poichè ſe n'ha a ſufficienza non è da ſeguirſi il conſiglio dell'Autore); vieppiù neceſſario ſi rende negli ſpedali, ove le balie hanno a nutrire due, e fino a tre bambini. Si richiede però un finiſſimo diſcernimento per ſaper combinare delle ſoſtanze innocue inſieme e nutrienti, perchè molte coſe ragionevolmente immaginate, ſono ſtate ſmentite dalla ſperienza. Il Regio Profeſſ. ed Aſſeſſore Signor Dott. *Pietro Moſcati* Medico dei bambini eſpoſti ſi è particolarmente occupato ſu queſta materia, e va tuttora proſeguendo le utili ricerche, dopo avere di ſlancio bandita la diſtruggitrice poltiglia di farina. Finora è riſultato convenire di più ai bambini una pappa la più ſemplice e rara fatta con latte cotto e mollica di pane finamente polverizzata, aggiungendovi di tempo in tempo pochiſſimo ſale. Queſta nuoce ſolo per la quantità, quando le nutrici ingozzano con violenza i bambini.

La più parte de' figliuoli grandetti ſon voraci, e ſi riempiono troppo, ſe loro ſi dà in una volta quanto cercano. Ora per non traſcurarli in tale ſtato, ſi dovrà aver la prima cura di ridurli ad un certo ordine nel mangiare; al che nulla meglio contribuiſce, che l'aſſuefarli fin dalle poppe. Dopo la fatica di alcune ſettimane ſon eſſi tant'oltre portati, che ſi ſvegliano alle date ore, e chiedono la nutrizione. Quando i bambini cominciano a prendere unitamente altri cibi, ſi daranno patimente alle ore ſtabilite, e giuſta il conſiglio di *Varandeo*, non ſi porgerà loro le poppe avanti, nè dopo il mangiare, ſe non ſiavi almeno un'ora d'intervallo, acciò queſti cibi ſieno già in gran parte digeriti.

Dopo lo ſlattamento ſi laſceranno mangiare ſpeſſo i fanciulli; ma nei tempi intermedj convien eſſere ineſorabile. Ogni due ore poſſon'eſſi moderatamente cibarſi, ciò che meno gli nuocerà di quello ſe più di rado, e con divorante fame mangiaſſero, o anche prendeſſero molte piccole porzioni ad intervalli più brevi. Eſſi debbono fare un pranzo, che gli ſazj: toſtochè l'hanno digerito, hanno nuovamente fame, ed allora ſe gli dà il ſecondo, che dee pur eſſere competente, e ſi proſiegue così. Queſt'ordine procura una digeſtione regolare, ed i fanciulli non ſi ſopraccaricano; anzi quanto più eſſi creſcono, ſi poſſono allungare gl'intervalli, ſenza che eſſi ſe ne dolgano. Se all'oppoſto troppo ſovente mangiano anche delle più piccole porzioni, meſcolanſi nel loro ſtomaco i ſemicotti cibi coi nuovi, e naſcono delle crudità accompagnate da bulimia. Se poi fanno dei gran pranzi ma rari, col caricare lo ſtomaco indeboliſcono le forze digeſtive, e ne ſiegue lo ſteſſo effetto. Un fanciullo che ſia ſtato traſcurato a

ſe-

segno d'aver la bulimia, può riguardarsi come perduto; ma l'ordine e la consuetudine può prefervarnelo.

I figliuoli più adulti e forniti di qualche intendimento amano d'essere commensali dei grandi, e sopportano bene le vivande, purchè abbiano una congrua alternativa nei cibi, e libertà di moversi. I genitori puliti non dovranno mai permettere che i domestici mastichino i cibi ai fanciulli, nè che le sudicie vecchie gl'insozzino colla bava, o gl'impastino colle dita, nè che loro porgano bevande fredde singolarmente di notte, per le quali cose tutte non pochi incomodi hanno a soffrire. Ai soli genitori dovrebbe altresì essere riserbato il puro piacere di baciare i figliuoli; poichè sonovi de' labbri sporchi, che osano appestargli col loro alito immondo, onde contraggono spesso rogna, erpete, pustole, ulceri ec. Tostochè i fanciulli cominciano a prender gli alimenti dei seniori, egli è pur bene di dar loro anche la bevanda, purchè sia buona nel suo genere, siccome il latte, o i liquori artificiali non ardenti.

L'errore di tenere i figliuoli troppo rinserrati nelle stanze, e di privarli dell'uso dell'aria libera e pura, è quasi comune nell'educazione de' fanciulli, e conviene spesso turar le nari, essendo condotto in una stanza, ove i cittadini fann'educare, quasi come in una racchiusa cloaca, ciò che hanno di più caro sulla terra. Se consideras quanto alla salute sia essenziale un'aria pura, si avrà abborrimento della propria trascuratezza; eppure appena si può rimediare a simil disordine. Nessuna persuasione è valevole contro l'usanza delle donne. Il vapor carbonoso degli scaldatorj, il fetore delle fasce sudicie, l'esalazione dei cibi, dei lumi, della nutrice, dei bambini tutto ha da stare nella stanza medesima.

Se poco sospetto si ha dell'aria guasta ed impura, poco timore eziandio si ha del calore; quando all'opposto si è assai ingegnoso per derivare da un infreddamento tutto ciò, che di male accade ai figliuoli. Se consideransi i densi panni avvolgenti, le porte, le finestre chiuse, il caldo vapore delle stanze, non crederebbesi che ad alcuno possa cader in mente esservi pericolo d'infreddamento. Intanto vi può essere realmente, ed appunto perchè i bambini son tenuti troppo caldi. Quando grondano di sudore, appena si possono levare dalla culla, affacciarli ad una finestra, o svestirli, che il sudore non si raffreddi; e quantunque ciò non accadesse il caldo li rende sicuramente malsani. L'Autore raccomanda in seguito la mondezza per non esporre i figliuoli alla rogna, la quale è più frequente in que' paesi a cagione del soccidume delle persone, e delle stuffe, e per la scarsezza di tela ben fatta.

Non vi sono bambini, che più comodamente si possano assistere, di quelli che dormono continuamente. Quindi alcune nutrici per procurar loro questa quiete mettono de' gigli nelle stanze, o

fanno uso della teriaca celeste, della requie di Niccolò, dell' elettuario diascordio, dei semi di papavero bianco, e dell' oppio; e l' avvertenza dell' Autore non è che troppo necessaria in questo caso, siccome dimostrano molti tristi esempj. Per impedire i vagiti dei neonati da esporsi allo Spedale sogliono pur troppo frequentemente adoperarsi degli oppiati. I bambini sono allora sonnacchiosi, stupidi, lividastri in volto. Siccome non si può dare alcun medicamento correttore dell' oppio ai di fresco nati, il chiariss. Precettore Sig. D. *Pietro Moscati* adopera utilmente la canfora. Si prendono per esemp.

Camph. subtil. ras. den. ij.
Gum. Arab. pulv. dram. j. solv. in
Aq. Font. onc. iv.

Con questa mistura si danno ai bambini dei piccoli clisteri due volte al giorno, e quando risvegliansi si dà loro un piccolo cucchiajo per bocca della medesima: allora vomitano l'oppiato. Il vapor canforato corregge quello dell'oppio, ed i bambini si salvano.

Ma se altro non è in pronto, quando i bambini prorompono in dirotti pianti, passano le nutrici ad un altro estremo notato dall' Autore, e cominciano a cullare. Sebbene ciò sia innocente nel suo genere, pure il cullare con onde spesse e gagliarde, sbalordisce il cervello, turba le viscere, e spinge il sangue in maggior copia verso la testa, onde il vomito, il tremore, la vertigine, e qualche volta legger apoplessia. Un lento e dolce movimento può fare delle utili impressioni ai teneri bambini, e sollevarli dai mali, distrarli, ed invitarli al sonno; ma delle cose buone se ne abusa d' ordinario, ed un mezzo utile si rende pernicioso colla smoderatezza. L' inazione, l' oscurità bastano per conciliar sonno al fanciullo quando non soffre alcun dolore. Al dolce ed equabile movimento va bene unita una sommessa cantilena, e la balia cullando dovrebbe sovente cantilenare. Si dice che anche *Crisippo* lo stoico componesse delle canzonette per la nanna.

Nel moto e nella quiete dei fanciulli diverse cose sono da attendersi. Non si porteranno sempre sopra il medesimo braccio, siccome avverte il nostro Autore, perchè facilmente divengono contraffatti; ed essendo comunemente più comodo alle assistenti il portarli sul braccio sinistro, mentre i figliuoli col braccio destro le attorniano il collo, questi accostumansi alla sinistra mano, e con essa eseguiscono quanto colla destra operar dovrebbero. Quando si pone loro la mano sul petto nel danzare, o nel correre, si può abbassare lo sterno, e così produrre a molti l' emottisi o la tisichezza. Allorchè cominciano a passeggiare si dee guernire loro il capo con berrettini. Le bende, colle quali si tiene sospeso il corpo, sono per essi un' infelice invenzione; perchè, oltre a che del continuo vi s' appoggiano col petto, il quale fra tutte le altre parti del corpo dovrebbe avere un movimento libe-

ro affatto, si snodano anche le articolazioni con facilità e si tumefanno. Perciò non si avrà a permettere ai figliuoli di passeggiare, prima che a stare ben saldi non sieno capaci; nè l'uno nè l'altro però dee forzatamente eseguirsi. Le assistenti dovranno a principio lasciarli in piedi fra le mani spesse volte per pochi minuti, finchè le articolazioni sensi bastevolmente fortificate. Allora si possono mettere in un carretto, il di cui cerchio circondante il petto sia mollemente rinvestito. Ma acciocchè le deboli articolazioni, che portano il peso del corpo non vengano soverchiamente aggravate, non si lasceranno mai lungamente i fanciulli in queste conserve.

Riguardo ai movimenti dell'animo è da osservarsi, di non mai permettere ai domestici di atterrire o intimorire i figliuoli per mezzo di moltiplici stoltezze, con urli, con istorie di morti, di spettri, di fantasmi. Anche le Romane aveano tal vezzo e chiamavano le Lamie brutte vecchie, o il Dio Manduco ad ingojare i fanciulli cattivi. Impressioni di tale specie possono produrre degl' ingrati accidenti, e rimangono fisse negli animi tutto il tempo della vita. Per lo stesso motivo i castighi dei fanciulli hanno a moderarsi con cautela, acciò loro non avvenga alcun danno peggiore, di quello meritano i loro mancamenti. *Rousseau* voleva, che per incoraggirli, si presentassero ragni, serpenti, maschere, si sparassero pistole agli orecchi, si lasciassero cadere tratto tratto, ed ammaccare il naso, la fronte, o altra parte.

Se mai le donne hanno un diritto di far pratica, egli è presso i piccoli bambini, poichè ciò è realmente una pratica, siccome fra gli animali della campagna i pastori conchiudono per azzardo dalle loro sensazioni di che male sieno attaccati, e quindi li fanno prendere in generale qualche cosa che non nuoca. Non potendo i figliuoli esporre la loro miseria, essi occupano il luogo de' pantomimi sul teatro de' Medici, siccome pensa il Dottor *Unzer*, perchè non sempre s'intendono chiaramente. Le donne dedite al servizio dei bambini capiscono d'ordinario meglio i segni delle loro sensazioni, ed indovinano più presto del Medico ciò che li tormenta. I segni più studiati delle malattie, pei quali si conducono i Medici, sono poco utili per la cura dei bambini. *Harris* affermò con fondamento potersi di rado conchiudere alcuna cosa dal polso dei fanciulli, perchè si muta al menomo accidente. Nulla più si può cavare dalle orine; perchè quella dei più sani è affatto densa e torbida. Se poi aggiungasi che rarissime volte si può fare una cura metodica nei fanciulli, perchè ora dormono nel più opportuno tempo per medicarli, ora ricusano le medicine, e non si possono obbligare ad una convenevole dieta; un dotto Medico non può trarne maggior onore di una donna, la quale dalle circostanze e dall'esperienza sa ciò che ai figliuoli suol darsi quando trovansi aggravati da certi sintomi. Perciò v'ha un giusto titolo di concedere qualche cosa a queste mediches-

se, e di sostenerle acciò il minor possibile danno ne risenta l'umanità.

Quando un bambino non si sente bene, si cercherà primieramente d' indagare ciò ch' egli soffre. Si osserverà se abbia nausea, o vomito: se rigetti del latte coagulato, o dei cibi: se abbia tormini, locchè si conosce quando i bambini ad un tratto s' alzano, fortemente piangono, e portano insieme le gambe verso il ventre, si divincolano, s' inquietano, e dormono poco. In oltre si farà riflesso se abbiano vomito e singhiozzo; se il vomito sia acido; se tossano; se il corpo sia troppo o meno lubrico; se le materie sieno bianche, verdi, o gialle; se soffrano sete e calore; se vi sieno funghi nella bocca; se patiscono il mal caduco; se la detenzione sia imminente; se il ventre sia duro e meteorizzato, la cute giallastra e rispelatosa ec. Queste cose prese in considerazione nei figliuoli renderanno assai più facile lo scoprimento della malattia. La più parte dei mali nei bambini nascono o per infreddamento, o pel latte delle nutrici, o pei cibi, e queste ultime malattie sono le più frequenti; ma per buona sorte queste sono ancor quelle, che meglio co' medicamenti si possono intaccare. Frattanto qualunque cura è nei fanciulli di poca attività, e la buona natura opera il più. Ciò poi che vaglia l' arte in questi casi si vedrà dal trattato del cel. Archiatro Svedese.

CAPO II.

Stitichezza.

UN neonato bambino non dee aver il latte nelle prime 24. ore, ma dee succhiare un pannolino, o un tubetto molle intriso nella manna sciolta, perchè nei primi due o tre giorni dee avere cotidianamente tre o quattro dejezioni, acciò il meconio perfettamente s' evacui. Nel seguito bastano due dejezioni in ventiquattr' ore. Quanto più succhia un bambino, tanto maggiori debbon' essere le dejezioni. Se non ne ha alcuna in 24. ore egli è chiuso, e dee essere soccorso, locchè succede assai bene colla manna. S' adopera l' elettuario di manna preparato secondo la farmacopea di Wirtemberg. Se ne prende un' oncia, e se ne dà ogni due ore un cucchiajo da thè al bambino, finchè dal

romore del ventre si scorge essere imminente la scarica. Se il figliuolo ha già un anno, se gli possono dare due cucchiaj insieme. Se la natura è pigra, si ajuta con una suppossta di grasso condensato intrisa nell'olio, o di una passula grande, cui levati sensi gli acini ed unta parimente d'olio. Se i fanciulli fossero strettamente legati intorno al corpo, hanno benefizio, tosloché vengono slegati.

Un tenue brodo di carni passa quasi interamente nel sangue, ma non il latte, perciò questo lascia tanti escrementi. Sono i figliuoli naturalmente deboli, ed hanno le forze digerenti ancor più deboli; perciò molto vi rimane di ciò che prendono nelle intestina, e cagiona in essi a proporzione un seceſso più abbondante che negli adulti.

Quando il latte della balia è vecchio, il figlio è per lo più tormentato da stitichezza. Giova ad alcune balie il mangiare alla mattina un poco di aringa arrostita, per la quale dovendo bere di più, fanno perciò un latte più tenue. Se ciò non riesce bisogna prender un' altra balia, che abbia latte più fresco, non però meno di sei settimane.

Se un fanciullo spoppato è tuttavia soggetto alla soppressione del seceſso, se gli frega tutt' i giorni il ventre, e lo stomaco con mano calda; se gli dà un po' di latte con decozione di cremor d'avena, e poco miele; si fa correre qua e là; allora la natura lo inciterà ben presto al seceſso. Se ciò si replichi per diverse mattine consecutive, ritornerà finalmente in ordine la natura. Col voler sempre aver ricorso ai medicamenti, non si fa che aumentar il male, e render le intestina insensibili.

L'olio, il burro, la grassa nuocono allo stomaco, diminuiscono il movimento peristaltico delle intestina, e non rendono il ventre abitualmente più sciolto. Lo stesso dicasi del latte della madre o della nutrice, se è troppo grasso. Vedi *Haller* (Fisiol. T. VI. p. 210., T. VII. pag. 90.

103. (Ecco perchè gli Svizzeri, che prendono molto latte, ſoſtengono così ſorti doſi di purganti, come dice il Sig. *Tiſſot* (p. 573.)

NOTA.

Ho già detto nella Nota precedente che la natura ha diſpoſto a favore dei bambini, quando le madri ſteſſe allattano. Baſta avvicinare il bambino al ſeno, che eſſo riceve il miglior purgante per evacuar il meconio. Se trattaſi di nutrice mercenaria ſi purgherà nella maniera eſpoſta. *Etmaller* curava la ſtitichezza fregando il ventre con burro innanzi al fuoco, e facendo quotidianamente lavare con acqua fredda il ſedere e le gambe. Poſſono in oltre ſervire il ſugo di rabarbaro, il ſiero, il ſiroppo di ſenna, il ſugo di viole con la radice di gialappa ec. Che poi debba ſtar digiuno il neonato per 24. ore, acciò il meconio del tutto s' evacui, non ſembra aſſolutamente neceſſario. Il meconio trovaſi quaſi tutto raccolto nell' inteſtino retto, e nel colon ſiniſtro, che finiſce nel retto, come più volte ho veduto in feti eſtinti avanti o dopo il parto; onde già diſpoſto pare all' uſcita toſtochè una cagione lo determina ſenz' aſpettare un sì lungo intervallo.

CAPO III.

Procidenza dell' Inteſtino retto.

QUANDO i bambini hanno diarrea, cade ſpeſſo fuori l' inteſtino, il che va poi in conſuetudine, ſe preſtamente non ſi ſoccorre. Io non ho trovato miglior rimedio, che il fomentare con ſpugna intinta nel vino caldo. Sogliono anco giovare la fuliggine, e la corteccia di pino polverizzata aſperſe ſull' inteſtino, il quale poſcia provvidamente s' introduce. Egli è altresì utile il profumarlo con gomma maſtice. Se poi queſt' incomodo continua, vi ſi rimedia, facendo adoprare al fanciullo un piccol vaſo, allorchè vuol andare di corpo, poſto ſopra un alto ſcanno, coſicchè i ſuoi piedi non tocchino terra: allora l' inteſtino

non

non esce. Non debbono però i genitori inquietarsi di questo; poichè accrescendosi le forze cogli anni diminuisce da se stessa questa debolezza.

NOTA.

Questo male nasce da atonia o dal pernicioso costume presso di noi di lasciare i figliuoli lungamente seduti sopra seggiole basse, e forate nel mezzo; poichè l'intestino sorte allora e perchè gravita al basso, e perchè spinto dai continovati premiti del fanciullo. Ha giovato il farli sedere a nudo sopra pietre fredde; ed in questo Spedale dopo la riposizione fatta colle dita producono buon effetto i clisterj di vino stittico. Questi però non hanno luogo ove l'intestino sia esulcerato, o infiammato, o strangolato, nel qual caso si devono mettere in uso gli ammollienti, ed i risolventi leggieri. Quando l'intestino esce abitualmente si dee trattenerlo in sito con graduate compresse e colla convenevole fasciatura.

CAPO IV.

Escoriazione.

LA rossezza e le escoriazioni delle cosce, e delle natiche si tolgono ben presto, inspergendo le parti ulcerate con farina di licopodio, ossia musco terrestre. Ma se l'escoriazione è maggiore si può adoperare il linimento seguente:

℞. *Unguent. Pomat. cerati onc. ſs*
Florum Zinci dram. j.
Farin. lycopodii dram. j. m.

NOTA.

Le lordure in cui si lascia lungamente un bambino producono coll'irritare, mordere e fermentare rossore, eruzioni, ed ulcerette alle parti inferiori. Gli stessi effetti possono esser cagionati da panni troppo ruvidi o non bene lavati.

Ge-

Generalmente proponesi la tuzia, la cerussa, il litargirio, ovvero le farine di frumento, di fave, di musco terrestre ec. Alcuni condannano le farine pel soverchio disecamento che inducono, ma temono maggiormente i danni che col ripercotere recar possono i saturnini; onde preferiscono il butirro, l'olio, le mucilaggini ec. Il chiariss. Precettore si serve utilmente in questo Spedale per le rossezze delle cosce e natiche dei fanciulli del siero di latte o solo, o con pochissima dose d'estratto di saturno del *Goulard*, dell'acqua di calce, o del fior di latte colla gomma arabica. Però il pulire sollecitamente, ed il lavar di frequente le parti con acqua tiepida è un'opera molto utile, poichè preserva i bambini da questi incomodi. Se le nutrici non hanno la bocca *sana*, o non la tengono netta, non si permetterà loro d'intiepidire l'acqua in bocca, colla quale devono lavare i bambini.

CAPO V.

Pneumatocele.

Ciò che noi chiamiamo nei fanciulli ernia ventosa, si guarisce ben presto applicando solamente un pezzo di fanella o di cotone diligentemente affumicato di mastice; ovvero fomentando la parte con panni intinti nel vino caldo di Francia, o nell'acqua di calce; o applicando l'empiastro diafulfuris del *Rulando*. I poveri trascurano sovente i soccorsi necessarj in queste circostanze, ed i fanciulli divengono così inabili ai forti travagli. Quindi avviene che l'ottava parte degli uomini è soggetta alle ernie. I fanciulli vi sono pure assai sottoposti atteso i pianti, e la delicatezza delle loro tonache intestinali. Rispetto ai luoghi, ove seguir possono questi accidenti, vegganſi *Haller* (Physiol. Tom. VI. p. 378.), ed *Arnauld* (Memoires de Chirurgie). Il soccorso più sicuro in questo caso si è un comodo cinto.

NO-

NOTA.

L'Autore parla in queſto Capo ſuccintamente di due malattie per altro aſſai frequenti ne' bambini. La prima ſi è l' idrocele o della membrana cellulare, o della tonaca vaginale, che è più frequente, il quale oltre alla comune può avere origine dalla linfa del baſſo ventre, che cala giù nella tonaca vaginale in tempo che ſuſſiſte la comunicazione di queſta colla cavità del baſſo ventre, ſiccome ne ho fatto cenno nell' Opuſcolo: *Nova Gubernaculi teſtis &c.* c. x. 1777. L' altra ſi è l' Enterocele, che può eſſere connato o accidentale, come ho ivi eſpoſto, e che non aſcolta ai topici propoſti per l'idrocele. L' autore ripete l'origine delle ernie dalla negletta cura dell' idrocele, e dalle grida. Se l' acqua ſtravaſata mantiene colla ſua circolazione l' apertura naturale nel peritoneo, in queſto caſo può eſſer vera la ſua aſſerzione, e ſi formerà un' ernia connata, purchè concorrano le altre cagioni; ma il più ſovente chiudeſi l' apertura, e l' acqua rimane rinſerrata nella tonaca vaginale; allora l' ernia dee accadere per un forzato allungamento del peritoneo, che eſce per alcuno degli anelli abdominali, ed i pianti, gli ſforzi, le irregolari faſciature ſono ſempre le principali cagioni, che fanno allungare il peritoneo, e il meſenterio, e ſpingono in fuori le inteſtina, o l' omento.

CAPO VI.

Infreddamento.

L' INFREDDAMENTO impediſce il ſonno a' bambini ed il ſucchiamento del latte. I figliuoli tenuti troppo caldi, la culla de' quali è troppo vicina alla ſtuffa, al fuoco, o giace nella corrente, ſono ſoggetti a queſto male. Si mitiga ungendo il naſo con butirro di maggiorana, o ſoffiando nelle nari un poco di zucchero. Io però non trovai rimedio più utile che l' olio d' uova, col quale ſi ſpalmano le nari: ſe il male è oſtinato a ſegno che il fanciullo non poſſa poppare, ſi prenderà un pannolino imbevuto in una meſcolanza di mezz' oncia d' acqua calda di maggiorana, di una, o due dramme di vitriolo bianco, e altrettanto di elaterio bianco, e s' introdurrà nelle nari.

CA-

CAPO VII.

Tormini.

QUANDO i bambini ſono inquieti, ſpeſſo piangono fortemente, ad un tratto ſi raccorciano, ſi contorcono, dormono poco, ſorridono nel ſonno, talora ſucchiano fervoroſamente, talvolta abbracciano il capezzolo, e ſubito l' abbandonano, allora ſono tormentati da colica. Gli eſcrementi ſono di già verdi, o lo diventano, ovvero verdeggiano i panni quando ſono aſciutti. Eſſi hanno anche un odor acido, e tali pure ſono i rutti che aſcendono. Se ciò lungamente dura, compajono finalmente gli eſcrementi d' indole diſenterica. Quando un bambino orina più abbondantemente dell' ordinario, di modo che ſi bagna fin ſotto le braccia, egli ha dei tormini. Si dee riguardare queſto fenomeno come un effetto probabile della ſtitichezza.

In tali circoſtanze è neceſſario un pronto ajuto, poichè queſto male paſſa comunemente in convulſioni; ove però è notabile che, ſe un bambino aggravato da dolori non vuole ſucchiare, eſſo imbocca ſenza difficoltà la mammella, e rendeſi ſatollo, qualora tengaſi in linea retta di contro alla ſua nutrice. O dunque un figlio allora è ſtitico, o non lo è. Nel primo caſo deeſi procurare il feceſſo coll' elettuario anzidetto di manna. Ma ſe queſto opera lentamente ſi provoca con un cliſtere di ſei cucchiaj di latte, quattro d' olio d' ulivo, e d' un poco di zucchero. Se il fanciullo ſcarica abbaſtanza ſi può calmare il dolore, ponendo ſullo ſtomaco una focaccia moderatamente calda, che fatta ſia d' olio d' ulivo, di farina, e torlo d' uova cotta in una padella: oppure ſi ſquaglia in un cucchiajo un po' di balſamo di *Shertzero*, ſe ne ſpalma un pezzo di cuojo e s' applica all' ombelico. Ma queſto non ſolleva

che

che per alcune ore. Possono bensì giovare a' figliuoli le polveri assorbenti; ma difficilmente se ne può sapere la giusta quantità. La magnesia bianca preparata, secondo la farmacopea d' Edimburgo, è la migliore. Essa rintuzza gli acidi, ed evacua nel medesimo tempo. Si può ordinare nella bevanda comune de' fanciulli, nel latte d' amandole, o nell'acqua di finocchio. Io procuro in oltre di togliere questa dolorosa malattia ai fanciulli col dare alla madre o alla nutrice quattro o cinque volte al giorno una buona presa della polvere seguente nell' acqua.

℞. *Magnes. alb. onc. j.*
Cortic. aurant. condit. & exsiccat.
Semin. foenicul.
Sacchar. alb. a. dram. ij. m. ut f. pulvis.

Non essendo ributtante questo rimedio nè forte, la nutrice può usarlo continuamente ogni volta che il figlio viene sorpreso da' dolori. Mi è nota una balia, la quale, sono quattro anni, dovea usarlo per otto mesi due volte al giorno; ma avendolo tralasciato soltanto due giorni, ricadde il figliuolo nella prima malattia. Vivono però entrambi e sono sani. Al bambino stesso io do sovente, ma poco per volta della gelatina di corno di cervo senz' acido, ed ogni ora o mezz' ora, quando si sveglia, in un piccolo cucchiajo della seguente lattata

℞. *Aq. Por. Tiliae onc. ij.*
Cerasor.
Ol. amygdal. frigid. express. a onc. j.
Salis Tart. den. j.
Ovi recent. vitel. dram. iij.
Mucilag. gum. arab. onc. j. M. D. S. latte pe' fanciulli.

Se nello stesso tempo si riesce a far prendere ai fanciulli delle pillole di mezzo grano fatte col fiele d'anguilla e col zafferano si reprimeranno molto più gli acidi, e si favo-

vorirà la digeſtione. Sarebbe utile il ſapone, ſe non foſſe diſpoſto ad irrancidire. Veggaſi *Van-swieten* (Tom. IV. p. 581.), e particolarmente ſull' uſo della bile *Haller* (Phyſiol. Tom. VI. p. 608.).

La nutrice avrà il vitto di carni e di tenui brodi di carne, ne' quali ſi metteranno alcuni torli d' uovo: e prenderà niente d' acido o aceſcente. Ella dee anche per ſervizio del figlio avere dell' ajuto, acciò per l' inquietudine e per la veglia il ſuo latte non ſi guaſti. Tuttavolta dee ſempre fare qualche movimento, acciò ottenga una placida traſpirazione; poichè collo ſtare ſeduto io vidi corromperſi il latte delle migliori nutrici in quattordici giorni, e col moto ritornare buono in ugual tempo. Se tutti queſti mezzi non producono l' effetto, ſi prenderà un' altra nutrice, il di cui latte privo ſia d' acrimonia, e più recente di quello della precedente.

Preſſo i figliuoli de' contadini inſorgono ſpeſſo queſti dolori particolarmente in eſtate, ove le madri non uſano che latte agro. Eſſi vi muojono ſpeſſiſſimo, ſopravvenendo convulſioni ed apopleſſia. Se le madri contadine non ſi moveſſero e non lavoraſſero continuamente ne' campi e prati, locchè di molto l' agrezza corregge, pochiſſimi de' loro figliuoli ſopravvivrebbero.

Queſti ſi ſoccorrono, facendo bere alle madri nell' acqua una preſa di polvere di guſci d' oſtriche varie volte al giorno, finchè il color verde, e l' odor agro degli eſcrementi ſi toglie. Le madri ſciorranno pure in alcune libbre d' acqua freſca mezz' oncia di ſal di tartaro, e ne prenderanno de' cucchiaj ſovente fra 'l giorno, quando il figlio è addolorato. Ciò però dee farſi ſubito che il bambino s' ammala, poichè indugiando, come ordinariamente accade, finchè vengano le convulſioni, l' eſito rieſce incerto.

NO.

NOTA.

Il balſamo di *Schertzero* commendato dal cel. noſtro Autore trovaſi così deſcritto nella farmacopea Svezzeſe.

℞. *Ol. Nucis Myriſt. per expreſſ. onc. j.*
Eſſential. Rutæ
Lavendul.
Origani dram. j.
Ol. Succin. gutt. viij. f. Balſm.

La magneſia bianca è un eccellente rimedio ne' tormini d'acido. Il Ch. Precettore ha colto aſſai vicino nelle idee dell'autore. Egli ne ordina dodici grani per volta a' bambini lattanti, e ſi è oſſervato un effetto più pronto dall'aggiungervi pochi grani di Diaſcordio o di Triaca. Si ripete la doſe due o tre volte al giorno a miſura dell'evacuazione e dell'alleviamento che ne ſiegue. *Baumè* dice non eſſere purgativa la magneſia ben preparata, e noi non la conſideriamo come tale; pure data in diſcreta doſe maſſimamente ſul principio, purga diſcretamente; ſe non ſiegue alcuna evacuazione dopo aver corretto l'acido, ſarà bene il purgare con altro rimedio.

Il Sig. ROSENSTEIN riconoſce il latte agro, di cui il volgo ſi ſerve, per cagione la più ordinaria dei tormini. Conviene ſovvenirſi, che l'Autore parla della Svezia ſua patria, ove a bello ſtudio laſciano ſpontaneamente coagulare ed inagrire il latte, conſervandolo in vaſi non ben puliti e ſpiranti ognora un odor acido, e queſto forma la bevanda ordinaria dei contadini.

CAPO VIII.

Dentizione.

ALLORCHE' un figlio di quattro meſi o poco più ſi ſente male, ſe ne dà ſubito la colpa ai denti, ſebbene ſpeſſo tutt'altra malattia ſiane la cagione. Queſta intanto s'avanza, e gli toglie la vita. Perciò deeſi prima eſattamente ricercare ſe il male del figlio attualmente dipenda da' denti; e ciò conoſciamo facilmente dai ſeguenti ſegni.

1. Quando il figlio porta ſpeſſo le dita in bocca, o altra coſa, che abbia fra le mani, o morde le papille; ciò è un indizio che i denti ſpuntano, e colla loro ancor mite puntura cagionano prurito alle gingive.

2. Se

2. Se lascia scorrere molta saliva, o la inghiottisce: nel qual caso opportunamente vomito o diarrea suol accadere, che facilita la sortita dei denti.

3. Se le gingive sono ferite, tumide, o infiammate. Ciò si può in parte vedere, in parte argomentare, vedendo la nutrice che il figlio ha calore in bocca, e che gli duole, quando vuol succhiare.

4. Quando le amigdale, gli occhi, e le guance si gonfiano, e s'arrossano.

Se esistono questi segni, il figlio è ammalato pei denti, e la cosa procede coll'ordine sopraddetto. Se un sol dente per volta sorte, egli è bene; ma se più denti in un tempo spuntano, particolarmente i canini, nascono febbri, veglie, spasimi cinici, e convulsioni; e se la cosa va male, il letargo e la morte. Se il figlio nacque maturo da genitori sani; se la madre durante la gravidanza non ebbe alcuna forte passione, se fu ilare e contenta, nè prese cibi insalubri, se anche il figlio ebbe buon latte in nutrimento, i denti escono sempre per tempo e con facilità. Quante più delle anzidette circostanze mancano, più difficilmente ottiene i denti il fanciullo, e qualche volta anche corre pericolo della vita.

Il dente, che è per uscire, dee necessariamente rompere la gingiva. Se non è duro non può traforarla. Se la gingiva è grossa richiedesi maggior tempo; allora molte fibre debbono lacerarsi; nasce irritazione, quindi dolori, e questi producono calore in bocca, un maggior concorso di linfa, di umori, gonfiezza, infiammazione, veglia e simili. Da ciò siegue che i figliuoli ottengono facilmente i denti, se si può fare in maniera, che i denti sieno duri, le gingive sottili, insensibili e quasi callose. Il primo avviene per opera della madre o della nutrice, se esse hanno buon latte; e l'altro se la nutrice, essendo già

il

il figlio di tre meſi, gli frega ſpeſſo le gingive col dito. Queſto sfregamento rende le gingive così tenui, che i denti naſcono quaſi ſenza ſenſo di dolore. Io non dico queſto per mera teoria, ma per moltiplice ſperienza. Il medeſimo vantaggio apporta un dente di lupo, o altro corpo duro, ſu cui poſſa premer il fanciullo. Evvi però a temere che ſcherzando il fanciullo non s'offenda con eſſo la faccia o gli occhi. Se negligentando i ſuddetti mezzi, o adoperandoli di rado, il figlio è da mali aſſalito, ſi cercherà in parte di render cedenti e deboli le gingive; in parte per quanto è poſſibile di levare i dolori, che produce il dente premendo. Il primo s'ottiene macerando la gingiva, ov'è gonfia e ferita, con miele caldo, con ſiroppo di viole, d'altea, con olio d'uliva, di mandorle, con butirro freſco, con cervello freſco di lepre, di vitello ec., de' quali rimedj il più amolliente, e che più lungo tempo ſi ferma ſulla gingiva, è quello che maggiormente giova.

Quando il bambino è ſolito laſciarſi toccare in bocca, ſi potrebbe tenere ſulla parte infiammata un fico cotto, o una ſpugna fina immerſa prima in decozione di liquirizia, o in latte caldo, nel quale ſi ſieno cotti dentro fichi, radice d'altea, ed un poco di zafferano. Queſto calma mirabilmente, ma ſi dee cambiarlo ſpeſſo. Alcuni cuocono nel miele una intera radice d'altea, e la fanno poi morſicare dai fanciulli, il che pure è buono. Ma ſe la gingiva è infiammata mordono nulla. Se l'infiammazione è conſiderevole a ſegno di far temere la gangrena, s'applicherà ſul luogo divenuto roſſo-oſcuro del miele roſato con alcune gocce di ſpirito di ſale marino. *Vanſ-wieten* (Tom. IV. p. 666.)

L'altro s'ottiene dando al bambino tanta quantità di ſiroppo di meconio preparato ſecondo la farmacopea di

Londra, che baſti per acquietarlo alcun poco. Dandone poco per volta, finattantochè ſi ſcorge ch' egli s' accheta, ſi ſa qual doſe poi dar ſi debba, ſe il figlio incomincia di nuovo a patire i dolori. Un figlio ſopporta di più, l'altro meno; perciò non ſi può determinar la doſe. Non ſi oltrepaſſa, ſe ad ogni mezz' ora ſe ne dà mezzo ſcrupolo, e ſe ſi tralaſcia quando ſuccede alleviamento e quiete. Se ve n' ha voluto una dramma, ſi ſaprà, quando dopo 5. o 6. ore il figlio ſi diſponga a gridare di nuovo, che con un' altra dramma potrà per un ugual tempo acquietarſi. Ma i predetti rimedj eſterni debbono unitamente proſeguirſi. In appreſſo non dee ſcordarſi di dare alcune volte al figlio tanto elettuario di manna, che baſti a lubricargli il corpo; poichè coll' uſo del ſiroppo di meconio havvi l' incomodo, che il corpo rendeſi alquanto difficile, e ſappiamo per eſperienza che la lubricità di eſso alleggeriſce in queſta malattia i tormenti al bambino.

Se tutto queſto contro ogni aſpettazione non giova, ſebbene io non l' abbia mai adoperato indarno, ed il figlio rimane inquieto, vegliante, grida e tende altrove, ſe ha ſpaſimi nel volto ed altri forieri di convulſioni biſogna ſalaſſare, o applicare le mignate dietro le orecchie, e queſto pure non giovando, ſi darà maggior doſe di ſiroppo di meconio, o nel medeſimo ſi metteranno una o due gocce di laudano liquido (cioè ſe la malattia è per anco nel ſuo principio), col quale ſpeſſo le convulſioni procedenti da dolori ſi prevengono. Se queſto neppure opera, e la gingiva è gonfia e roſſa, è d' uopo aprirla. Quivi non havvi alcun pericolo; ſi dee però eſſer cauto, che neſſuna fibra o briglia ſopra il dente rimanga; poichè il tormento diverrebbe maggiore, finchè queſta del tutto non veniſſe reciſa. Eſſendo aperta la gingiva, ſi ſtrofina

bene

bene con una ſpugna immerſa nel vino caldo, in cui ſciolto ſiaſi dello zucchero candido.

Nell'aprire la gingiva accade dunque ſpeſſo che vi rimanga una briglia ſopra il dente, ſe non è totalmente inciſa; ma ciò pure accade alle volte quando il dente naſce da ſe. Si crede eſſer nato il dente, eppure il figlio è ammalato come prima. Qualora bene s'oſſervi, ſi troveranno una o due briglie rimaſte, le quali venendo reciſe, il figlio riſanaſi; laddove avrebbe potuto morire, ſe ciò traſcurato ſi foſſe.

Quanto è vantaggioſa in queſte circoſtanze una mite diarrea, altrettanto nocua è una più forte. La veglia ſnerva; e ſe vi ſi aggiugne un gagliardo ſeceſſo, il figlio totalmente dimagraſi, talchè può cadere in convulſioni e morire. Nel caſo della diarrea ſi può facilmente vedere, quand' eſſa troppo forte ſia, e quai mezzi debbanſi impiegare.

Dal finora addotto ſi ſcorge agevolmente:

1. Quai figlj per tempo e con facilità ottengono i denti.

2. Quali gli ottengono più tardi e con difficoltà.

3. In qual maniera le malattie del padre, le ſoverchie cure, la triſtezza ed altri effetti, l'inſalubre dieta della madre durante la gravidanza, o il cattivo latte della nutrice poſſano eſſer cagione che i figliuoli con molti tormenti ottengano i denti, anzi ſpeſſo vi perdano la vita.

4. Quando neceſſario ſia d'accoſtumar un figlio a laſciarſi ſtrofinare le gingive.

5. Quanto importi il conoſcere bene le malattie di eſſi, ed il diſtinguerle; e che queſta ſcienza non ſi può ſperare dalle comari, e dalle inſervienti.

6. Che ſervono ſoltanto gli ammollienti, quando la gingiva è ferita ed infiammata.

7. Che il cervello di lepre, o il ſangue tratto dalla cre-

ſia d' un gallo nero non hanno maggior prerogativa degli altri ammollienti, ſiccome non l' ha il criſtallo polito ſopra il dente di lupo, nè queſto ſopra altri corpi duri.

8. Quando ſia da aprirſi la gingiva. Sarebbe imprudenza il farlo nel primo o nel ſecondo periodo; ma ſi dee fare quando inutili rieſcono gli altri mezzi.

9. Che il vomito ed una mite diarrea non debbano allora arreſtarſi così toſto.

10. Che ſe un figlio fornito di venti denti s' inferma, non dobbiamo incolparne i denti, poichè più di venti non ne ottiene avanti il ſettim' anno.

NOTA.

I denti da latte ſortono dal ſettimo meſe fino al ſecond' anno e cadono nel ſettimo. I primi a comparire ſono gl' inciſivi ſuperiori. In tempo della dentizione ſono vantaggioſe le tiſane che danno un muco dilicato, come l'acqua di cremor d'orzo, di corno di cervo e di gomma arabica non molto denſa, ed i brodi ne' quali ſia ſciolta qualche gelatina, e ſimilmente i cliſteri delle ſteſſe materie.

Per facilitare la ſortita de' denti conſigliaſi generalmente l'uſo degli ammollienti, come degli olj, dei graſſi, dei fichi, delle radici maccate ec.; queſti però vengono riprovati dal dentiſta franceſe Sig. *Bourdet*, perchè cedendo ſempre più le gingive ammollite, più lentamente vengono traforate. All'oppoſto raccomanda egli il ſugo di cedro o altro ſimile, e parrebbe meritare la preferenza queſto conſiglio, ove non vi foſſe grave infiammazione.

Sydenham nella gravoſa dentizione non trovò miglior coſa che il dare tre o quattro gocce di ſpirito di corno di cervo nell' acqua di ciriegie nere; e *Boerhaave* aſſicura che le convulſioni in quel tempo ſopravvegnenti ſi calmano ſubito con una doſe dello ſteſſo ſpirito.

Nella laborioſa dentizione fannoſi qualche volta degli aſceſſi alla radice della lingua, che fa d' uopo aprire. Quando ſi è in neceſſità di tagliar le gingive, ſi farà un' inciſione lunga pei denti inciſivi, e una in croce pei molari.

S' oſſerva che i bambini in tempo della dentizione contraggono le maggiori difformità, eſſendo allora le oſſa aſſai mucoſe e fleſſibili, poichè ſecondo il Sig. *le Roi* tutt' i vaſi ſanguigni, che por-

portanſi alle oſſa, ſono talmente ingorgati, che queſti corpi duri prendono allora un color roſſigno; e perciò ricuſano allora di camminare i bambini avendo le gambe perduta la forza. Dunque non ſi dovranno sforzare al cammino perchè diverrebbero ſtorti e contraffatti.

CAPO IX.

Afte.

SE naſcono ai figliuoli veſcichette in bocca, alle quali ſopravvengano piccole ſquame o croſte, hanno la malattia che chiamaſi *Afte*. Queſta è molto incomoda, ed è ſpeſſo congiunta a pericolo di vita. Perchè non ſolamente i fanciulli gridano pei dolori la maggior parte del giorno e della notte, ma non poſſono nemmeno ſucchiare, e patiſcono fame e ſete; e ſeppure poppano, i capezzoli ſi eſcoriano ſovente, o ſi fendono. Se le afte vanno nelle fauci, il fanciullo non può ben inghiottire; ſe ſi avanzano verſo lo ſtomaco cagionano vomito e pericoloſo ſinghiozzo; ſe giungono alle inteſtina non può il chilo entrar nel ſangue, ma paſſa fuori per diarrea; e ſe queſta continua, i bambini muojono per mancanza di nutrizione.

Le afte ſono comunemente bianche o giallognole e traſparenti. Quanto più s'accoſtano al nero, tanto più ſono pericoloſe, poichè in tutte le macchie nere evvi già gangrena. Quanto più ſpeſſe e profonde ſono le veſciche, tanto più grave è la malattia. Quando ſcompajono, indi ben preſto in maggior copia ritornano, ſono preſſochè maligne. Eſſe ſi diſtinguono riguardo al luogo che occupano. *a*) Quelle che ſi veggono alle labbra, alle gingive, alla lingua, internamente alle guance, al palato, al freno della lingua, alle amigdale ſono faciliſſime a vincerſi. *b*) Se vanno nell'eſofago, nello ſtomaco, e nelle in-

teſtina ſono pericoloſe. *c*) Se ſcendono nella trachea e nei polmoni ſono ancor più pericoloſe. *d*) Se poi incominciano nel ventricolo o nelle inteſtina, aſcendono pel collo, e ſi laſciano vedere nelle fauci come una cotenna lardoſa, ſono pericoloſiſſime.

Quando le croſte dopo lunga durata finalmente cadono, ſogliono ſputar molto i fanciulli, e la ſaliva è miſta di ſangue. Se cadono dalle inteſtina rieſcono aſſai ſenſibili; nel qual caſo i fanciulli hanno un fluſſo quaſi diſenterico.

Le ſopraccennate quattro ſpecie di afte ſi conoſcono dalle ſeguenti circoſtanze. La prima ſpecie cade ſott' occhio; la ſeconda ſi può in parte vedere, in parte conghiettura-re, dacchè il fanciullo vomita quando inghiottiſce, ſingolarmente quando ſucchia, o ha diarrea, e ſi può fra gli eſcrementi vedere il latte. La terza vi è, quando il fanciullo è caloroſo, e toſſe molto, e il tono della ſua voce riſuona come ſe paſſaſſe per un tubo metallico. Si conchiude eſſervi la quarta dalla febbre, che durò già alcuni giorni, e fu congiunta con una forte evacuazione; in oltre dall' attuale grande inquietudine, dalla roſſezza della lingua, e dal vomito di tutto il nutrimento.

Sono alle afte ſoggetti que' fanciulli, la di cui bocca non ſi ſerba pura; quelli che ſi ſucchiano un latte vecchio, denſo, acre, e quelli che allattando s' addormentano, poichè ritenendo eſſi frequentemente un poco di latte in bocca, queſto ſi rende agro e forte; come pure quelli ch' ebbero molte diarree con febbre. Principalmente però compajono le afte in tempo della dentizione, e per lo più in bocca, ove ordinariamente vi ſi può porre riparo, ſe la nutrice oſſerva diligentemente la bocca, e la tiene pulita. Ottimo per queſt' effetto ſi è un decotto di foglie grandi di ſalvia cotte o nell' acqua ſola, o nell' acqua unita ad un poco di vin di Francia; paſſato il decotto, e miſchiatovi

un po' di miele s' intinge un pannolino, il quale s' avvolge ad un dito, e così si lava la bocca del fanciullo principalmente ove si veggono macchie bianche.

Se questa cautela è stata negletta, ed il figlio ha di già le afte, dee 1. la nutrice prender quattro o cinque volte al giorno della polvere descritta nel Capo dei tormini, e bere più dell' usato; 2. prepararsi un gargarismo con mezza dramma di roob diamoron, dianuc, e di miele rosato, aggiungendovi tanto spirito di vitriolo, che basti per inacidirlo. Con questo si tocca il figlio quattro o cinque volte al giorno nei luoghi affetti, e poco dopo, la nutrice avanti d' allattare il fanciullo gli purgherà la bocca col decotto di salvia sopraddetto, o con alcuni grani di vitriolo bianco sciolto nell' acqua tiepida. Io so di certo che le afte in trentasei ore debbono cedere, se s' adoprano i mezzi da me indicati. Se dai forti e celeri pianti s' osserva che il figlio è molto addolorato, si fa prendere alla balia qualche volta un po' di sciroppo di meconio di Londra. Se le mammelle sono vuote in tempo che le si dà il sciroppo, ne prenderà soltanto due dramme, ed il figlio succhiando di poi, goderà subito quiete: ma essendo le poppe ripiene ne può prendere tre o quattro dramme. Quando non si voglia dare alla balia il sciroppo indicato, si può con tutta sicurezza dare al figlio ogni dodici ore una o due gocce di panacea del Dottor *Jones* secondo la sua età. Il lodevole *Riverio* diede al proprio figliuolo con felice effetto un grano intero di laudano. Il rimedio per le afte del dotto inglese *Boyle* è esperimentato e buono. Viene composto dal sugo espresso di sempreviva maggiore, del quale qualche oncia si mischia con altrettanto miele. Quando questi sono insieme cotti vi s' aggiunge tanto allume, che il sugo acquisti un sapor astringente. Con questo sugo si toccano ogni ora le afte. Gli escrementi dei

pulcini ſciolti nel vin bianco di Francia, e colati ſono parimente un buon rimedio per toccare ſovente il fanciullo. Oſſervandoſi dopo la caduta delle croſte, che la bocca è eſulcerata, ſi tocca con mucilaggine di cotogni, o ſola, o con uguale quantità di ſiroppo di ſedo maggiore.

Ma ſe le afte calano più abbaſſo verſo il ventricolo, o le inteſtina, ſi ſpreme il ſugo dalle cotte rape, ſi meſcola con poco miel roſato, e ſe ne dà ſpeſſo al fanciullo un cucchiajo da thè, oppure ſi fa lo ſteſſo col ſugo di carote gialle; ovvero ſi cuoce mezz' oncia di lin ſeme contuſo con una libbra d'acqua, finchè arriva alla conſiſtenza di ſiroppo. Queſto ſi filtra, ſi uniſce a due once di miel roſato, e s'adopera nella ſteſſa guiſa. Frattanto dee la nutrice prendere la più volte mentovata polvere, ed in appreſſo bere, acciò il latte ſi mantenga tenue. Subito che le croſte o ſquame cominciano a ſcomparire col ſeceſſo, egli è tempo di dare al fanciullo un mite e inſieme corroborante purgante. Ottimo ſi è in queſto caſo il ſiroppo di rabarbaro ſolo, o con alcuni grani di rabarbaro puro. Per altro ſi opera con maggior ſicurezza, ſe nel principio ſe ne dà poco per volta ogni tre ore, finchè ſi vede che il rimedio comincia ad agire; poichè dopo la caduta delle croſte ſono gl'inteſtini, come ſi diſſe, aſſai irritabili, coſicchè allora una piccol doſe opera più fortemente che in altro tempo. Ora ſe ſi ſcorge nei fanciulli il menomo indizio alla diſenteria, ſi fa loro bere abbondantemente dell' emulſione arabica *, o una ſuppa compoſta di acqua, latta, e cremor d'avena.

℞. * *Gummi Arab. dram. iij. coque in*
Aq. commun. libr. ij.
Amygdl. dulc. excortic. & contuſ. onc. ſ.

NO-

NOTA.

Il celebre Autore distingue le afte rispetto al luogo, la qual distinzione però non si può ammettere se non con qualche limitazione. Le afte della bocca, delle fauci, e delle parti vicine guernite d'epitelio, siccome la trachea e la metà dell'esofago, sono possibili; ma quelle delle intestina, e del ventricolo non pare che sieno colle osservazioni dimostrate; poichè non avendo lo stomaco, e le intestina alcuna vera membrana interiore, fuorchè una spalmatura di muco, come dirò più abbasso, le vescichette non possono innalzarsi nelle dette parti, e molto meno poi ricoprirsi di crosta, la quale è necessariamente l'effetto dell'aria diseccante le parti, che del continuo tocca. Onde le pretese afte di dette parti non sono che una flegmasia della tonaca vascolare, ed è perciò che dicesi esservi congiunta la febbre.

CAPO X.

Convulsioni ed Eclampsia.

I FANCIULLI hanno nervi assai sensibili ed assai mobili. Tale sensibilità e mobilità è ancora maggiore in proporzione del loro corpo, che in un adulto. Avendo essi oltracciò molti umori, i loro nervi riescono deboli, e venendo questi coperti da tenuissimi involucri hanno conseguentemente un tatto più squisito. Per queste ragioni sono i fanciulli tanto sottoposti alle convulsioni.

Quando una o l'altra parte del loro corpo si contrae, diciamo aver essi le convulsioni; ma se tutto il corpo è rannicchiato, e la faccia livida, si dice aver essi lo *stringimento* (Eclampsia). Questa malattia s'approssima moltissimo al mal caduco, e si chiama perciò da' Medici *Epilepsia infantilis*, e da *Ippocrate* Eclampsia.

La malattia è pericolosissima, nè è sempre sì facile il toglierla, come il prevenirla. Quindi è d'uopo d'indagare prima, se si abbia ragione di temerla. Questa ragione vi è quando un fanciullo dormendo, ma più quando ve-

glian-

gliando frequentemente sorride. Questi soli segni però non indicano molto. Ma se unitamente ad essi il bambino non ha sufficiente evacuazione, o ha febbre, o dolori di ventre, o difficoltà d' orinare, o stride co' denti, o se sappiasi, che la balia siasi alterata, o usati sensi esterni rimedj per qualche cutanea eruzione, o se è tormentato da' vermini, si può sicuramente credere che possa con facilità aver le convulsioni e l' eclampsia.

Se poi comincia a stravolgere gli occhi, a volgerli verso il naso, e la fronte, e si fa livido in volto la malattia è imminente. Il corpo si contrae, o tutto, o un membro dopo l' altro; le labbra si chiudono, e la bocca è piena di muco. Dopo più o men breve tempo cessa finalmente il tutto, il figlio cade in un profondo sonno, si sveglia quindi, e sembra stare molto bene. Se frattanto non si leva la cagione, nel giorno seguente, e nel medesimo tempo compare un parosismo uguale, e così parimente nel terzo giorno. Poscia il male fa tregua per qualche tempo, ma suole ritornar di nuovo, se i nervi dalla precedente o da altra simile cagione vengono irritati. Questa malattia non termina sempre bene, ma spesso finisce colla morte. Un parosismo epiletico ha due parti; la prima sono gli spasimi, e l' altra le loro conseguenze, cioè un profondo sonno con rantolo, e sotto questo rantolo i bambini muojono; e perchè allora giacciono come gli apopletici, si dice che tali fanciulli muojono d' apoplessia, siccom' è in effetto. Perciò veggiamo nel foglio periodico di Stockolma notati tanti fanciulli morti d' apoplessia, quando in realtà l' eclampsia ne era la vera cagione di morte.

Se l' eclampsia debb' essere felicemente combattuta, bisogna sapere fra le diverse cagioni della medesima, quella che trova proprio luogo nel soggetto che ne è attaccato; poichè non è l' eclampsia in generale, che debb' essere curata,

tata, ma l'eclampsia di un determinato bambino, e proveniente da una determinata causa. Io voglio per tanto annoverare le cagioni, e voglio mostrare, come ciascuna di esse indagare si debba, e come curare.

Prima specie.

Se un neonato bambino nei primi giorni non ha tre o quattro scariche ogni ventiquattr' ore, e così il meconio non viene sufficientemente evacuato, molto ve ne rimane nel corpo, si fa acre, irrita le intestina, e produce in tal guisa l'eclampsia. Da ciò appare, che se questa cagione ha luogo, può essere rimossa con un clistere di sei cucchiaj di latte tepido, quattro cucchiaj d'olio, con poco zucchero polverizzato; ma più facilmente ancora prevenuta, come superiormente si disse, coll'elettuario di manna.

I figliuoli pure più avanzati in età possono del pari avere il secceſso costipato, divenendo gli escrementi in parte duri, in parte acri, e produrre in amendue i casi colla loro pressione ed irritazione una eclampsia. Si dee informarsi dunque dalle governatrici del figlio, se egli in uno o più giorni non ebbe evacuazione; si tocca altresì se il ventre è gonfio, o se nel medesimo nessuna durezza s' incontra; ed in questo caso si fa applicare immediatamente il dianzi descritto, o altro analogo clistere, e si dà al figlio o l'elettuario di manna, o si mescola un po' di sciroppo di rabarbaro con altrettant' olio recente di mandorle, o con buon olio d' olive e poco zucchero, dandogliene una o due cucchiajate ogni tre ore, finattantochè dal romore nel basso ventre si scorge essere vicina una evacuazione. Il rabarbaro corrobora le intestina, e dà loro forza di espellere gli escrementi. Lo zucchero nel sciroppo scioglie, e ammollisce, e l'olio lubrica gl' intestini. Perciò afferma-

no

no alcuni Medici, che ai figliuoli ſoggetti alla durezza di corpo quaſi ſempre ſi ſoccorra, ſe loro per alcun tempo ogni mattina ſi dia dell' olio d' olive. Io pure me ne ſervo, ſe è d' uopo apportar ſoccorſo in fretta; ma il lungo continuato uſo di eſſo dee neceſſariamente guaſtare lo ſtomaco, indebolire il movimento periſtaltico degl' inteſtini, e quindi dar luogo alle coſtipazioni.

Seconda ſpecie.

I figliuoli poſſono altresì avere l' eclampſia pei dolori di ventre; e queſti ne ſono le cagioni più conſuete. Sieguono tormini, ſe il latte non è buono, come pure ſe eſſi poppano troppo, o ſe il loro ſtomaco e le inteſtina ſono deboli e delicate. Che un figlio ſenza colpa della nutrice aver poſſa i tormini, io l' ho chiaramente veduto. Due fanciulli, uno debole e l'altro più robuſto, erano allattati da una ſola balia, la quale nè all' uno, nè all' altro dava più latte del biſognevole: il più robuſto ſtava bene; ma il debole per lo più male; avea ſempre dolori di ventre, e gli eſcrementi verdi. Se gli diede una nutrice particolare; tanto queſta, quanto il fanciullo ſi dovettero medicare, il che gli ſerbò la vita, ſebbene perfetta ſanità non aveſſe, finchè a poco a poco maggiori forze non acquiſtò. Come propriamente conoſcer ſi poſſa, che un fanciullo abbia dolori di ventre è ſtato indicato al Capo VII.

Se l'eclampſia naſce da queſta cagione, gli ſi dee parimente, durante il paroſiſmo, porre un cliſtere, ed infondergli in bocca, ſe è poſſibile, alcuni cucchiaj da thè d' olio di mandorle. Paſſato il paroſiſmo dee la nutrice prendere per alcuni giorni di ſeguito quattro o cinque preſe della polvere deſcritta al Capo VII. Al fanciullo ſi dà nel thè col latte, o nell' acqua di finocchio di tempo in

tem-

tempo ſulla punta d' un coltello della ſeguente polvere pe' bambini.

℞. *Magnes. alb. dram. j.*
Aniſi. den. ij.
Croci den. ſs.
Sacchari dram. ij.

Si polverizza, ſi meſcola, ed è preparata. Con queſti rimedj debbono proſeguire e la nutrice ed il figlio, finchè ſi vegga che gli eſcrementi del bambino riacquiſtano il color naturale. Intanto acciò eſſo non ricada nella medeſima malattia, ſi dee diligentemente oſſervare che la nutrice ſiegua la dieta preſcritta nel Capo I.

Il Sig. *Zimmerman* nelle memorie di Zurigo fa menzione d' un fanciullo, che nei primi ſei meſi dopo la naſcita ebbe convulſioni continue ed eclampſia, le quali non ceſſarono ſe non tralaſciando l' uſo della poltiglia.

Terza ſpecie.

Se una nutrice s' altera fortemente, e porge ſubito il ſeno al bambino, può facilmente dar occaſione all' eclampſia. Niuna commozione d' animo è di sì pericoloſe e triſti conſeguenze pel bambino, quanto l' ira della balia, e queſta paſſione ſi può anche meglio delle altre naſcondere. Ma ſe le riſplendono gli occhi, ſe in volto ora impallidiſce, ora ſi fa roſſa, ed ha un parlar celere e intralciato, havvi giuſto motivo per ſoſpettare, ch' ella ſiaſi adirata. Queſto ſoſpetto diviene più forte e giuſto, ſe ſi bada al figlio, che eſſendo ſano ingialliſce nel volto, o dopo aver ſucchiato vomita immediatamente, indi comincia a piangere, a rannicchiarſi, ed è incapace di ripoſo, ſoffrendo di quando in quando degli ſpaſimi e delle contrazioni, che finalmente degenerano in eclampſia; poichè s' egli non ha che ſucchiato troppo, col vomitare s' allegge-

ri-

risce. Il più sicuro però si è il ricercare la verità dagli altri domestici. Molto più figliuoli perderebbono la vita per la collera delle nutrici, se immediatamente dopo non subentrasse in loro un affetto contrapposto, cioè il timore. Questo calma molte commozioni della prima passione.

Io ho già proposto nel Capo I. un consiglio, come si debba procedere con una nutrice, che siasi adirata o spaventata, acciò nessun danno patisca il figliuolo. Ma se questi ne ha già contratta l'eclampsia, vi si applica un clistere, e gli s'infonde in bocca qualche cucchiajata d'olio di mandorle. Se il parosismo è passato, si dee procurare al fanciullo una buona e costante evacuazione nella maniera più volte indicata; e la nutrice dee adoprare i mezzi, che a quest'effetto sono già stati proposti. Accadendo che il fanciullo nella notte seguente non avesse quiete, ma di quando in quando delle piccole contrazioni, gli si dà, come si è accennato nel Capo della dentizione, un po' di siroppo di Meconio di Londra, e nel seguente giorno due ore avanti il parosismo del giorno precedente s'applicherà di nuovo un lavativo. La nutrice non permetterà al fanciullo di poppare dopo un trasporto considerevole ed inopinato di gioja; perchè sonosi veduti morire d'eclampsia dei bambini, che in tali circostanze pendevano loro dal seno.

Quando la nutrice ha l'evacuazione periodica, possono i fanciulli anche per questo motivo contrarre l'eclampsia. I libri medici sono pieni di questi casi. La ragione si è, o perchè la nutrice ha questo flusso con molto tormento e dolore, o perchè le donne più facilmente allora che in altro tempo vengono commosse. Qualunque però ne sia la cagione, il fanciullo non più dee succhiare una tal nutrice, e la infausta malattia si mitiga con un lavativo, ed avendo questo operato, vi s'aggiugne un poco di siroppo di meconio, ossia di papaveri.

Quar-

Quarta ſpecie.

Se i fanciulli ſono tormentati da' denti, e non hanno baſtevolmente lubrico il corpo, poſſono parimente eſſer intaccati da queſta malattia, ſebbene le contrazioni ſpaſmodiche occupino allora maggiormente la faccia. Come ſi poſſa ſapere, che i denti ne abbiano colpa, è ſtato detto nel Capo della dentizione. Ivi ſi troverà ancora come prevenirſi debba, e rimediare a queſto male; perciocchè durante il paroſiſmo non ſi può adoperare che un lavativo, ed internamente olio di mandorle. Ma ſe il fanciullo del continuo grida, ſe contraeſi dormendo, o non può dormire, purchè la malattia ſia nel principio e ſenza gran febbre, ſi può dare al bambino ſenz' alcun ſcrupolo una goccia di laudano liquido in qualunque bevanda. Avvi fondata ſperanza che le convulſioni e l' eclampſia con ciò ſi preveniranno, ſingolarmente ſe la doſe ſi ripeta con prudenza ſotto l' occhio del medico una o più volte in caſo che il male inſorga di nuovo. Però ſe v' ha febbre ſi farà uſo del ſalaſſo, o delle mignate.

Quinta ſpecie.

Quando l' eclampſia procede da retropulſa ſcabbia, ſi può facilmente conoſcere, ſapendoſi che il fanciullo quando ebbe un' eſpulſione, ſi è eſpoſto al freddo in tale ſtato, o che è ſtato unto, le quali due coſe avranno più o meno ripercoſſa la ſcabbia. Sotto il paroſiſmo è neceſſario un lavativo. Paſſato queſto biſogna dare alla nutrice ogni giorno mattina e ſera una buona preſa di fiori di zolfo nel latte caldo, ovvero ogni due o tre giorni un cucchiajo della ſeguente miſtura canforata.

℞. *Camphor. raſ. dram. ſs.*

Sacchari alb.

Ma-

Mucilag. Gum. Arab. ana dram. j.
Tritis in mortario vitreo adde
Aq. flor. ulmariæ onc. vj.
Syrup. e baccis Norlandicis (*Rubus arcticus* Linn.) *q.s.*

Potendoſi, ſi dà alcune volte al figlio uno o due grani di muſco con grani dieci di zucchero in polvere; ſe allora ſorte di nuovo la ſcabbia, il fanciullo rimane per queſta volta liberato: altrimenti per procurar l' eſpulſione gli ſi mettono indoſſo dei pannilini d' un rognoſo. Come in oltre ſia da trattarſi la ſcabbia ſi parlerà più abbaſſo in un Capo particolare.

Seſta ſpecie.

Quando ſopravviene ai fanciulli il vajuolo, la roſolia, o la febbre ſcarlatina, ſovraggiungono talvolta avanti l' eruzione anche le convulſioni. Ciò però di rado è di cattivo augurio, e piuttoſto indicano il vajuolo d' un' indole buona. Quivi dunque nulla ſi dee intraprendere, fuorchè contro la malattia principale, della quale ſarà detto a ſuo luogo. Baſta ſapere, che il fanciullo non ebbe finora il vajuolo; ch' eſſo è in giro; che il fanciullo ne può eſſere contaminato da qualcheduno che l' abbia portato in caſa, e ch' egli già in ſettantadue ore abbia avuta la febbre con que' ſintomi che ſogliono precedere l' eruzione. Si può altronde eſſer tranquillo, ſapendoſi che le convulſioni indicano una malattia benigna. Ciò non oſtante mi è ſtato riferito d' un fanciullo che morì d' eclampſia dopo l' eruzione.

Settima ſpecie.

Quando l' eclampſia proviene da' vermini, ella è d' ordinario molto veemente, e ritorna ſpeſſo. Per buona ſorte i teneri bambini, che vivono puramente di latte dell

ma-

madre o della nutrice non vi ſono ſoggetti; poichè non s' è mai ſcoperto alcun indizio di vermini, avanti che i fanciulli non aveſſero preſo altro cibo inſieme al latte. Queſta ſpecie d' eclampſia è quaſi la più difficile a conoſcerſi, avend' io ſovente veduto ſortire dei vermini a vegeti e robuſti fanciulli, quando antecedentemente dalla faccia nulla di ſimile io poteva giudicare. Ma ſe ſi ſcorge che il fanciullo ſi graffia ſpeſſo le nari, che ſi contorce in ſonno, o che dormendo fa un moto uguale all' inghiottimento; di più ſe ha un fiato cattivo ed acido; ſe la bocca di mattino, quando ſi ſveglia, è piena d' acqua; ſe mutaſi frequentemente il color della faccia; ſe alcune fiate ha nauſea, ed altre un grande appetito e così forte che cade in deliquio, ove non gli venga ſubito dato da mangiare; ſe lo ſtomaco è duro, e verſo il conſueto tempo da cibarſi quaſi rigonfio; ſe prendendo zucchero o altre coſe dolci, ſoffre ſvenimenti; ſe nella più bella apparenza d' una buona ſanità qualche volta s' ammala ad un tratto, ed allora ſi lagna di dolori allo ſtomaco, o al bellico; ſe ha acceſſi di febbre, o vomito, i quali per lo più preſtamente ſvaniſcono, e all' improvviſo ſenza ſaperſene la cagione ritornano: egli è veriſimile, che il fanciullo abbia i vermini, ſingolarmente ſe ne ha evacuato alcuno. Io ho veduto diverſi bambini eſſer ſorpreſi da eclampſia originata da una di queſte cagioni, e nel tempo del paroſiſmo, ho ſempre trovato il bellico prominente in fuori.

Quantunque ſia violenta queſta ſpecie, egli rieſce però facile a levare il paroſiſmo per mezzo d' un lavativo di latte caldo. Nel latte ſi mette del ſale ſe il fanciullo è coſtipato, altrimenti ſi tralaſcia. Non dee aggiugnerſi nè olio, nè miele, nè zucchero; poichè ſiccome i vermini abborrono queſti rimedj, così eſſi rifuggianſi più in alto nelle inteſtina. Sebbene col deſcritto lavativo ſi tolga il

primo parosismo ; il ritorno però del medesimo è tuttavia da temersi , finchè i vermini non sieno o ammazzati o scacciati ; perciocchè col loro serpeggiare , mordere, e succiare eccitano sempre un nuovo attacco . Non deesi dunque lungamente differire la cura contrapposta a questi ospiti, perchè essi crescono sempre in quantità ed in grossezza . Io spiegherò questo più chiaramente in un altro Capo : rammento qui soltanto , che i piccoli fanciulli tormentati da' vermini debbono cotidianamente mangiare miele, e fresche carote gialle se avere si possono. I figliuoli più grandi debbono bere acque minerali particolarmente le amare , e sebbene queste sieno loro disaggradevoli , si può nondimeno ridurli a beverle , ponendo in ciascun bicchiere qualche cosa della quale sogliono altronde essere ghiotti ; p. e. vi si getta dentro dello zucchero di cumino , che cala a fondo , e gli si permette di mangiarlo , qualora bevino tutto il bicchiere . I piccoli vermini bianchi , che si trattengono abbasso nelle intestina , si vincono facilmente con clisteri d' acque minerali , alle quali , se non producono secesso , s' aggiugne del sale .

Ottava specie .

Io ho pur veduto dei fanciulli , che sotto il parosismo d' una febbre intermittente , ebbero un attacco d' eclampsia . Ma combinandosi questo sempre colla febbre , e cessando unitamente alla medesima , io riguardo tale specie come dipendente dalla febbre . Un lavativo ha subito mitigato l' attacco ; ma tosto che il fanciullo si riebbe dal parosismo febbrile ordinai un emetico , quale più sotto si descriverà nel Capo della tosse convulsiva ; e dopo l' operazione di questo la conosciuta corteccia di china .

Nona ſpecie.

Si danno ancora eſempj (eſſi però ſono rari) di fanciulli preſi dall' eclampſia per il mal di pietra. Per verificare queſto caſo vi vuole fatica, ſingolarmente ſe i fanciulli non poſſono ancora eſſi ſteſſi ſpiegare i loro biſogni. Si può per altro conchiuderne la preſenza dai ſeguenti indizj: ſe il figlio orinando ſi dibatte e piagne, e ſe orina ſovente, e ſe queſta ad un tratto ſi ferma quando appunto viene con impeto. Sapendoſi che i genitori ſono arritici, podagroſi, o calcoloſi ſi conferma l' opinione. Ma ſe introducendo dolcemente un dito nell' inteſtino retto, e conducendolo verſo la veſcica s' incontra qualche coſa di duro e di mobile, riacquiſta maggior certezza ancora; e la coſa diviene poi certiſſima ſe col catetere ſi può ſentir la pietra.

Durante il paroſiſmo biſogna aprir la vena, e far applicare molti cliſteri, de' quali il primo ſarà preparato con alcune cucchiajate di latte caldo, di altrettant' olio, e poco zucchero; gli altri d' olio puro. Si piglieranno quindi due veſciche riempite fino a metà di contuſo ſeme di lino, d' un poco di zafferano, e di latte inſieme cotti; una delle quali ſi collocherà al di ſopra della parte dolente, e l' altra al di ſotto, e raffreddandoſi queſte ſe ne applicheranno delle altre. Anche i bagni caldi o i ſemicupi giovano aſſai. Si dà internamente un latte ammolliente di thè, di fiori di malva, d' olio di mandorle, di torlo d' uovo e d' un poco di ſiroppo di meconio di Londra. Per eſempio a ſei once d' infuſione di thè s' aggiungono due once d' olio di mandorle, un roſſo d' uovo, e mezz' oncia del ſiroppo ſopraddetto. Dopo che tutto queſto ſarà ben agitato in una boccia ſe ne fa bere un poco al fanciullo, e ſi continua di tempo in tempo, finchè prova miglioramento.

Decima ſpecie.

Io ho già ricordato eſſere cattiva coſa che le nutrici, le inſervienti, e ſimili perſone ſappiano il nome di triaca, diaſcordio, filonio, e di altri rimedj che contengono oppio, perchè elleno ſe n'abuſano con tanta facilità particolarmente intorno ai fanciulli, che queſti muojono anche per una piccola porzione, o almeno cadono in convulſioni. I Medici ne hanno molti triſti eſempj. Egli è difficiliſſimo di rintracciare ſe al bambino ſienſi ſomminiſtrati ſiffatti rimedj; poichè la perſona che osò farlo, ſaprà altresì tacerlo: dall'altra gente di caſa biſogna dunque cercare la verità. Sebbene l'ordinario effetto dell'oppio ſul noſtro corpo ſia di cagionar calore, di render il polſo celere, la reſpirazione frequente e grave, di produr ſudore (che ſpeſſo ha l'odore di oppio) di ſopprimere il feceſſo e l'orina, di render la faccia gonfia e roſſa, di cacciar il ſangue verſo il capo, di aggravarlo, e di dilatare la pupilla, e di cagionare una particolar quiete d'animo ſenza ſonno, o molta ſonnolenza, ovvero anche ſonno attuale con ſogni; non ſi può però da uno o più di queſti accidenti alcuna coſa conchiudere con piena certezza. Ma ſe ſcopreſi la verità, biſogna immediatamente infondere nella bocca del bambino acqua moderatamente calda con olio, o butirro, e con cautela mettergli un dito, o una penna tuffata nell'olio in gola, acciò ſi diſponga al vomito. Se queſto non s'effettua, ſi pone al fanciullo un cliſtere col ſale; gli ſi fregano i piedi con una ſpazzuola, e gli ſi applica un ſenapiſmo fino a far arroſſire la cute; ſe gli bagna la teſta con aceto caldo, e ſe gli tiene al naſo una ſpugna imbevuta d'aceto forte. Egli è bene, potendo, l'aprirgli la vena; e meglio ancora l'applicargli le mignate al collo o alle tempie. Io non fo menzione d'alcun rimedio acido,

che

che altronde ſconcerta gli effetti d' una gran doſe d' oppio, perchè ai figliuoli piccoli non ſi danno volontieri ; ſi può però ſervirſi dei medeſimi, ogni qualvolta i propoſti mezzi non operaſſero. Ai fanciulli grandicelli ſe per ignoranza o negligenza mangiaſſero radici, o bache velenoſe p. e. di bella donna, di giuſquiamo, o ſimili, alle quali ſieguono facilmente le convulſioni, è utiliſſimo il far bere del buon aceto, ed il dare in ſeguito un vomitorio.

Non parlerò di quella ſpecie di convulſioni, che proviene da un' acrimonia venerea, perchè richiede maggior cura di quella poſſa eſſere quivi deſcritta. Tralaſcio ancora quella ſpecie, che naſce per difetto di nutrizione, quando la nutrice cela la mancanza del latte. Queſta facilmente ſi ſcopre, e ſi toglie per mezzo di un' altra nutrice che ne ſia più abbondante. Qui appartengono parimente le convulſioni da ſoverchie eſcrezioni: conſiſtono eſſe in diarree, o in vomito. La cagione cade ſott' occhio, e ſpariſce quando le evacuazioni ſono ſoppreſſe. Dicono altresì i Medici, che i bambini ſono aſſaliti da convulſioni, ſe eſſi, in tempo che ſi ſcioglie lo ſcilinguagnolo, inghiottiſcono un po' di ſangue. In tal caſo ſi rimedia loro con un leggier vomitorio, o con ſiroppo di rabarbaro e con un cliſtere. Egli è pericoloſo il ſolleticare i fanciulli, perchè poſſono convellerſi ed anche morire. Veggaſi *Vanſwieten* (de Epilepſ.) e *Robinſon* (de Splene). In generale egli è da notarſi

1. Che fra i deſcritti epiletici accidenti più frequentemente occorrono la ſeconda, terza, e quarta e ſettima ſpecie.

2. Che biſogna aprir la vena ſe il figliuolo è freſco, e robuſto, ſe ha più d' un anno, e (ciò che è da notarſi) ſe antecedentemente da neſſuna malattia è ſtato eſtenuato. Le mignate però apportano maggior vantaggio.

3. Che nel tempo del parosismo si dee tenere qualche cosa in bocca a' figliuoli, perchè altrimenti la lingua ne può esser offesa.

4. Che i lavativi, durante il parosismo, sono il più buono e facile rimedio. Ciò che allora si dà ai fanciulli, scorre di nuovo fuori di bocca, e nel più veemente periodo del parosismo essi non possono inghiottire. Generalmente sono utili i bagni caldi: essi calmano le convulsioni, e pongono i figliuoli in istato di poter loro in quel tempo amministrare quanto abbisogna.

5. Io ho spesso provato un effetto vantaggiosissimo dall' involgere i figliuoli sotto il parosismo in un panno caldo umettato di vin renano. La povera gente può applicare sulla fossetta dello stomaco un lino imbevuto d'acquavite.

6. Le convulsioni però non si preoccupano, se il figliuolo porta al collo la radice di verbena. Io so di molti che la portarono, e non ostante furono a questo male soggetti:

Debbo ricordare ancora per consolazione di quei genitori, i di cui figliuoli hanno frequenti convulsioni, e temono perciò che ne possa nascer il mal caduco; debbo, dico, ricordare che la suddetta malattia per lo più col crescer degli anni e della robustezza si dissipa, perchè mediante queste due circostanze si diminuisce la troppa sensibilità ed irritabilità dei nervi, la quale, come si è detto, è la cagione che sì facilmente i figliuoli vengano da convulsioni tormentati. Veggasi *Haller* (Phisiol. T. IV. p. 293.) Frattanto i genitori debbono esattamente osservare cosa accada al figlio avanti, durante, e dopo ciascun attacco, e se esso si termini con vomito, o con evacuazione per secesso; similmente se alcuna cosa occorre nella dieta del fanciullo, nel mangiare, nel bere, e in altra circostanza, che renda i parosismi più o meno forti, più o meno frequenti. Quando

do ſimili circoſtanze al Medico ſi manifeſtano, egli acquiſta molto lume, e molto più preſto ottiene il ſuo intento.

Se non ſi può avere un Medico, imparino i genitori da queſti avvertimenti a conoſcere da quali coſe debbano cuſtodire il figliuolo, e coſa ſia altronde da farſi. Se eſſi, p. e., veggono che i paroſiſmi ritornano ogni quattordici giorni, e che ſempre finiſcono o con vomito o con diarrea; poſſono da ciò conchiudere che nell' ultimo caſo preſcriver ſi dee al figlio dieci o undici giorni dopo l' ultimo attacco un blando leniente, continuandolo per due o quattro giorni: e nel primo caſo un mite vomitivo nella ſteſſa guiſa. Se rimarcaſi che il figliuolo ha un aſſalto ogni quarta ſettimana, biſogna ricercare ſe la nutrice abbia i meſtrui, ed allora converrà prenderne un' altra, poichè ella ſteſſa non può impedire, che non venga più facilmente commoſſa, ed a danno del figlio per la minima coſa irritata. Se ſi ſcorge dalle oſſervazioni fatte che il figliuolo uno o più giorni avanti ciaſchedun paroſiſmo acquiſta un fiato puzzolente, ſi comprenderà da ciò ch' egli abbia o i vermini o uno ſtomaco debole; conſeguentemente la cura, e la dieta debbono eſſere colà indirizzate.

NOTA.

La prima cagione di eclampſia propoſta dal ch. Autore, ſi è l' irritazione che fa il meconio ritenuto o non bene ſpurgato; ed in queſto Spedale accade ſovente di vedere dei bambini convellerſi appunto perchè eſpoſti qualche giorno dopo la naſcita, e non purgati. Il Reg. Profeſs. *Moſcati* preſcrive in tal caſo molto vantaggioſamente la reſina di gialappa alla doſe d' un grano, ſola, o con poco diaſcordio, ſecondo che i bambini danno ſegni di più o meno gravi dolori. Nei più grandicelli ho oſſervato il buon effetto del rabarbaro lodato dal noſtro Autore.

Oltre il meconio, fa ſovente il medeſimo effetto nei neonati la pletora che li rende pieni, convulſi e lividi. Se l' eclampſia prende dopo il parto, ſi laſcia uſcire un po' di ſangue dal funicolo;

se più tardi, s'applicano le mignate alle braccia o ad altro luogo convenevole.

Contro le acidità è un ottimo rimedio la magnesia bianca, la quale di esse s'imbeve, e formasi quindi un neutro che produce secesso, se l'acido è legittimo, ed in sufficiente copia a saturarla. Questa però non giova ugualmente se lo stomaco è carico di latte per aver il bambino succiato troppo, o se in esso il latte si coagula. Quando i bambini non vomitino spontaneamente, prescrive loro il Sig. *Moscati* alcuni grani di sale marino, il quale, sciogliendo e stimolando moderatamente, libera lo stomaco dal peso, e i bambini dall'oppressione. Le donne sono di lor natura loquaci, litigiose e piene di sdegno, e molto più allorchè varie di esse convivono in un domicilio solo, come accade in questo Spedale; onde si ha sovente il dispiacere di vedere i bambini infermi e convulsi senz'altra evidente cagione.

Non è meno funesto dell'ira l'uso smoderato del vino, ed abbiamo osservato che le nutrici vinose comunicano l'eclampsia ai figliuoli. Essendo il vino copioso in Italia e formando la bevanda ordinaria, difficile riesce il sostituirvene un'altra.

La mestruazione regolare e facile, sebbene in qualche parte pregiudicevole alla nutritura, non ci dee costringere a mutare sempre la nutrice, siccome alcuni vorrebbero; bensì la mestruazione laboriosa abitualmente, se arriva a cagionare convulsioni al bambino, può rendere necessaria questa mutazione.

Le convulsioni sono di buono augurio avanti l'eruzione del vajuolo, ma dopo riescono pericolose, e si potrebbero riguardare come indizj di qualche metastasi. Nell'anno 1778. un figlio vajuoloso fu preso da convulsioni dopo l'eruzione accompagnate da affanno. Il vajuolo era pallido, piano e raro. Un cordiale ed i vescicanti sospesero per qualche giorno le convulsioni, in fine ritornarono, e gli tolsero la vita. S'osservò una metastasi infiammatoria nel polmone destro, della quale le convulsioni erano forse i presagj. Ho già fatto menzione nella Nota al Capo I. del metodo tenuto in questo Spedale in occasione che dalle barbare mammane sia stato dato l'oppio a' bambini.

Accade rarissime volte, che lo scilinguagnolo ben tagliato mandi sangue, il quale poi inghiottito apporti le convulsioni. Lo scilinguagnolo vero è sempre diafano, nè s'ingrossa forse che nei grandicelli, ove trascurisi di tagliarlo. Perciò le convulsioni dei bambini potrebbono a più ragione attribuirsi alla lesione di qualche nervo linguale, che all'inghiottito sangue, il quale dovrebbe piuttosto essere rigettato per vomito spontaneo.

Quanto vantaggioso esser potrebbe un moderato e raro solletico ai fanciulli per eccitare la irritabilità, e la sensibilità; altrettanto suol' essere pernicioso il solletico smoderato e frequente, del quale sembran essere troppo vaghe alcune donne per godere il misero sollazzo di vedere un impotente fanciullo a smascellarsi.

Il

Il ſolletico oltre le convulſioni può recare altri non meno gravi danni. Ridendo forzatamente e per lungo tempo il bambino, caricanſi i polmoni di ſangue per le conciſe eſpirazioni, quello della cava diſcendente non può ſcaricarſi nell' auricola anteriore, perchè il polmone non viene evacuato nell' auricola poſteriore; quindi la roſſezza del volto, degli occhi, l' affanno, quindi l' apopleſſia, le infiammazioni di polmone, gli aneuriſmi. Ceſſata la vellicazione il diaframma rimane in uno ſtato d' atonia, e non ſi contrae che a grande ſtento per incominciare una nuova inſpirazione.

Havvi ancora un triſmo particolare ai bambini poco noto, e di cui fece menzione *Eiſtero*. L' aprimento della bocca in queſto male ſi fa minore, difficile l' allattamento e doloroſo, i muſcoli delle maſcelle diventano rigidi, e ſi corre pericolo della vita. Il ch. *Moſcati* ha felicemente richiamato l' uſo del cauterio attuale, del quale in ſimili caſi ſervivanſi gli antichi Toſcani per teſtimonianza del dottiſſimo *Mercuriale*. Egli dunque nell' eclampſia idiopatica, ed in queſta ſpecie di triſmo fa applicare alla nucca il cauterio attuale, ed interiormente ordina alcuni grani di ſale volatile di ſuccino ridotto in pillolette, aumentandone la doſe a miſura dell' età, e del buon' effetto; col qual metodo di cura ebbi la fortuna di vederne parecchi ſottratti alla ſicura morte. Il Sig. *Bajon* chirurgo a Cayenne (Mémoires pour ſervir a l' hiſtoire de Cayenne) deſcrive un tetano, che ſopravviene ai neonati dell' iſola, e vien detto *male della maſcella*, perchè è la prima ad eſſer affetta. Neſſuno guariſce da tal male, e ſi previene col vuotare la vena ombilicale prima di legarla, giuſta l' eſatta oſſervazione del Sig. *Bajon*.

CAPO XI.

Diarrea.

Quel più tenue e frequente feceſſo che turba lo ſtato di ſanità chiamaſi diarrea, ſopra cui, avanti parlare di quella de' bambini, faremo delle oſſervazioni generali. Il moto periſtaltico degl' inteſtini promove propriamente il feceſſo. Queſti vengono lubricati dal muco, che le loro glandole ſeparano dal ſangue; ma che gli eſcrementi non diventino duri ed aſciutti ne ſono la cagione gli umori, che grondano dai vaſi eſalanti della faringe, dello ſtoma-

co,

co, e delle inteſtina, i quali di nuovo ſi portano al ſangue per mezzo dei vaſi linfatici o bibuli. Anche la ſaliva inghiottita, il fiele, e la linfa pancreatica che cola continuamente dal ſangue ſeparata nel maggiore dei tenui inteſtini, ed attenua la bile, contribuiſcono moltiſſimo a queſto inzuppamento. Il fiele aumenta particolarmente il moto vermicolare degl' inteſtini; perciò nell' itterizia il feceſſo è più difficile, come pure quando la veſcichetta fellea è ferita, o quando la bile è indebolita pel ſoverchio uſo di cibi, e di bevande acide, ſiccome avviene nella colica acida detta dai Franceſi (colique de Poitu végétale).

Tutto ciò che cagiona uno ſtraordinario accumulamento nelle inteſtina, o un maggior affluſſo d' umori, o che di queſti impediſce il riaſorbimento, e che accreſce il moto periſtaltico, può far naſcere una diarrea.

Conſeguentemente ella avrà luogo. *a*) Quando ſi mangia o bee troppo; poichè quando lo ſtomaco e le inteſtina non ben convertono l' alimento preſo, naſcono crudità ed acrimonie, le quali coll' irritare accreſcono in parte il moto inteſtinale, e in parte vi attirano più umori, ſiccome lagrimano gli occhi, ſe un granello di ſabbia entro vi cade. *b*) Quando la bile è acre, come accade nella collera, nel qual caſo in maggior quantità viene premuta entro le inteſtina. *c*) Quando vi è qualche acrimonia nel ſangue, e quando i ſughi, che nel ventricolo e nelle inteſtina dal ſangue vengono ſeparati, ſono medeſimamente acri, e cagionano col loro punzecchiare maggior affluſſo e movimento. Perciò la diarrea è ſempre preceduta da borborigmi e da flati, che indicano l' accreſciuto movimento vermicolare. Anche la birra recente può produrre queſt' effetto; come pure la mutazione dell' acqua, in quelli ſingolarmente che la prendono per bevanda giornaliera; e l' uſo ſmoderato di meloni, di rovoideo oſſia lamponi, o

(fram-

(framboiſes) dei Franceſi e di altri frutti. Del pari quando s' arreſta l' inſenſibile traſpirazione: queſta prende ſpeſſo la ſtrada degl' inteſtini; ed aumenta gli umori. Quindi coloro, che hanno il corpo poco ubbidiente, s' ajutano alzandoſi di buon mattino, poichè così la traſpirazione diminuiſce. Un' analoga, ſebbene più forte operazione, ſiegue dai purganti gagliardi; come pure quando nelle inteſtina, o quando in alcuna parte interiore o eſteriore del corpo vi è ferita, che mandi la marcia nelle medeſime inteſtina, o nel ſangue, e per mezzo di eſſo venga alle inteſtina riportata, locchè ſuccede alle volte con vantaggio degli ammalati; più ſpeſſo però guaſta il ſangue, e lo ſcioglie, dimodochè non può eſſer più ritenuto nel corpo, ma ſorte in parte per ſudori notturni gagliardi, in parte per inſanabili diarree. Quindi l' ammalato dopo la perdita degli umori s' eſtingue alla fine, come una lampana che ceſſi d' eſſer nutrita dall' olio. S' aumentano altresì gli umori nelle inteſtina, quando i lumi dei vaſi eſalanti, e le aperture delle glandole ſono troppo floſce, cedenti, o eſulcerate: ſimilmente ſe i vaſi inalanti non aſſorbono bene, il qual difetto naſce, quando i medeſimi ſono troppo floſci, o le loro boccucce vengono otturate da muco, da croſte dopo le afte, ed il vajuolo, o dopo la roſolia, ovvero quando vi ſono oſtruzioni nel fegato, e nelle glandole del meſenterio. I vaſi aſſorbenti vengono anche chiuſi da acrimonia negl' inteſtini; poichè aumentando queſta per la ſua irritazione il concorſo nei vaſi eſalanti, quelli ne rimangono perciò compreſſi.

Nelle diarree ſeparaſi poca orina, la quale eziandio riesce più roſſa dell' ordinario. Queſta, ove ſi renda più abbondante e più chiara, ſarà indizio d' una buona mutazione; poichè tal circoſtanza dà a conoſcere, che gli umori non cadono più tanto ſulle inteſtina, ma rimangono ugual-

men-

mente compartiti, cosicchè l'orina viene attenuata. Da ciò comprendesi perchè coll'uso delle acque minerali si ostruano quelle persone, alle quali troppo presto l'acqua scorre fuori del corpo.

Una traspirazione o un sudor più forte annunzia altresì un pronto fine della diarrea. Perciò coloro che molto si movono, molto sudano e spesso orinano, sono inclinati alla stitichezza. Il Dottor *Riverio* si liberò più volte dalla diarrea con un bagno caldo.

Anche il vomito suol'essere un buon segno nella diarrea: perciocchè diminuisce in parte le materie, in parte conduce in alto il movimento delle intestina, in parte può anche lo scuotimento congiuntovi fare staccare molte materie, che aggrappate alle intestina le irritavano.

La diarrea nella tisichezza annunzia una morte vicina. Similmente se nelle interne o esterne ferite non vien mitigata accelera il fine: il che dee dirsi ancora della diarrea nell'idropisia; perciò in quella specie d'idropisia che proviene dallo stomaco e dalle intestina guaste, o dalla soppressa traspirazione i purganti sono inutili, perchè essi debilitano vieppiù il ventricolo e gl'intestini, e corrompono la chilificazione. Questi impediscono ancora l'esalazione, e nella stessa proporzione dispongono il corpo ad attrarre dall'aria l'umido per mezzo de' vasi assorbenti della cute. La diarrea è molto nocevole ai feriti nel capo, alle puerpere, ed alle gravide, e nel principio delle febbri ardenti, se però gl'intestini non sono pieni di crudità.

Finchè una diarrea è senza febbre, e senza forti dolori, finchè non toglie l'appetito e le forze, e finchè ciascuna evacuazione solleva, non dev'essere soppressa. Molte impurità raccolte nel ventricolo e nelle intestina, ed anche in altre parti del corpo, donde non potevano esser'espulse, spesso si evacuano in questa maniera, e prevengonsi

del-

delle malattie, che avrebbero altronde cagionate. In particolare poi non ſi dee troppo preſto arreſtare la diarrea in quelli, che hanno cefalee, emicranie, fluſſioni al collo, agli occhi, alle orecchie, o che ſono idropici, perchè a loro è ſovente vantaggioſa. Nemmeno ſe ne affretterà l'arreſto nei figliuoli, che fanno i denti.

Quando però oltrepaſſa, ſi dee ſoccorrere, perchè le inteſtina divengono troppo floſce e ſnervate da non potere traſmutar bene gli alimenti. I buoni umori, che ſono nel corpo, e neceſſarj alla ſuddetta traſmutazione evacuanſi inſieme, per locchè accade che il ſangue non eſſendo attenuato da niſſun nuovo chilo diventa acre, ed incapace alla conſervazione del corpo, il quale perciò decade, mancandogli le forze: i piedi e le gambe ſi gonfiano, e finalmente allo ſfinimento o all' idropiſia ſegue la morte.

Diventa pericoloſa una diarrea, quando ſopravviene febbre, nauſea, dolori forti di ventre, e grande ſtanchezza a ciaſcheduna evacuazione; quando gli eſcrementi hanno un colore ed odore non naturale, e neſſun alleggiamento ſi ſente del precedente male, pel quale ſi credette utile la diarrea. Se altronde ſappiaſi, che l' ammalato ebbe dianzi un buono ſtomaco, che non lo ſopraccaricò, e che non traſcurò il convenevole eſercizio di corpo; allora ſi dee in tempo fermare il fluſſo, perchè altrimenti potrebbe degenerare in una diarrea abituale. Debbono in particolare eſſere curate le lunghe diarree dei meſi di Luglio ed Agoſto, quando il giorno è caldo e la notte fredda, perchè paſſano in diſenteria.

Dopo d' avere deſcritte in generale le diverſe ſpecie di diarree, io parlerò preſentemente di quelle, alle quali i figliuoli vanno per lo più ſottopoſti.

Prima ſpecie.

Quanto più ſiam giovani, tanto più facilmente s' evacua, e ſi dorme; perciò non dee ſubito prenderſi per diarrea, ſe un tenero figlio, che poppa bene, in ventiquattr' ore ha tre e fino a quattro evacuazioni.

I teneri figliuoli hanno di rado diarrea, e ſe l' hanno è colpa della madre o della nutrice, che alcuna coſa traſcurano nel ſervizio del figlio, o non gli danno buon latte. Un figlio è mal ſervito ſe tutto ciò che ſi è detto nel Capo I. non viene oſſervato, ſingolarmente ſe gli ſi laſcia raffreddare lo ſtomaco, e i piedi; ſe ſi ſoſpendono panni umidi nella camera per aſciugarli; ſe la nutrice dà il latte ſubito dopo il mangiare, o anche la mattina prima ch' ella ſteſſa ſi cibi; ſe eſſa glielo dà troppo ſovente, ed ogni volta ch' ei grida; ſe gli fa ingojare cibi duri prima che abbia i denti; ſe ella medeſima uſa troppo ſpeſſo cibi ſalati, o molti frutti, cocomeri, bacche di varie ſorti, birra acida ec.; ovvero anche ſe ha dolori di ventre e non li manifeſta; ſe ſi è preſa un' altra balia, il di cui latte ſia troppo giovane ec.

Quando i genitori procurano le coſe neceſſarie, ceſſa comunemente la diarrea ai fanciulli. Ma ſe tuttora continovaſſe, la nutrice prenderà la polvere deſcritta nel Capo dei Tormini, ed ugnerà lo ſtomaco del figlio con balſamo moſcato, o con una meſcolanza di due dramme di triaca, una dramma di balſamo moſcato, e ſei gocce d' olio di cumino. In ogni caſo poi ſi può applicare alcuni cliſteri di latte tiepido con amido. Se la diarrea è un ſeguito dei dolori di ventre s' adopreranno i rimedj indicati contra queſta malattia.

Se-

Seconda ſpecie.

Quando un fanciullo mangia o bee troppo, gli alimenti non poſſono ben convertirſi, ma la quantità dei medeſimi ſomminiſtra col peſo uno ſtimolo alla diarrea.

Se il figlio mangiò qualche coſa di cattivo; poichè l'alimento è partecipe nello ſtomaco e nelle inteſtina della ſteſſa alterazione, come ſe foſſe poſto in un vaſo umido e caldo: io voglio dire, che contrae acrimonia, e queſto baſta per la diarrea. Veggaſi il Capo della Toſſe, ſingolarmente della toſſe ſtomacale, e del vomito, ove i ſegni e le ſpecie delle varie crudità ſono ſpiegati.

Queſta ſpecie di diarrea è la più frequente e non debb' eſſer fermata troppo preſto; poichè eſſa ſeco porta la cagione che più gravi malattie produrrebbe ſe foſſe ritenuta. Qualora però non ceſſi da ſe ſteſſa, ed il figlio venga inſieme tormentato da enfiagione, e diventi laſſo, dee toſto con medicamenti eſſer levata. Eſſendo eſſa ordinariamente accompagnata da nauſea ai cibi e da ſvenimenti, un legger vomitivo, che ſi procuraſſe toſto nel principio, ſarebbe il rimedio più ſalutare. Se non ſi ſcorge alcuna ſvogliatezza, ma ſi provano dolori ſoltanto e flatuoſità, ſi dee adoperare polvere di rabarbaro, o eliſire di rabarbaro ſenza zucchero, o la ſcottatura di rabarbaro a foggia di thè. Veggaſi il Capo del Vomito. La polvere ſi dà dagli otto fino ai dodici grani, ſecondo l'età del figlio. L'eliſire ſi prende a cucchiajate più o meno ſovente, ſecondo il biſogno. Talvolta baſta una doſe; tal'altra biſogna prenderla tre o quattro mattine di ſeguito, locchè particolarmente devono far quelli che per lungo tempo hanno uſato una cattiva dieta.

Sapendoſi qual ſorta d'acrimonia hanno le crudità, biſogna allora unire al rabarbaro i rimedj già eſpoſti, oppure

ado-

adoperarli ſoli : p. e. ſe le crudità ſono acide ſi uſa dell' ordinaria polvere pe' fanciulli , o della polvere di oſtriche, o anche dell' eliſire, o del thè di rabarbaro, in cui ſi fa ſciorre un poco di ſal tartaro. Se ſono putride ſi fa toſto bere al figlio acqua di limoni, o latte di mandorle . Se il figlio è già debole ſi fa coagulare un po' di latte nel vino, e gli ſi dà il ſiero da bere . Ma s' egli è già tempo di arreſtare la diarrea , ſi verſa del ſiero con un po' di cannella ſopra pane bianco bruſtolato , e ſi filtra quand' è raffreddato. Eſſendo le crudità acide , ſerve pure ottimamente un legger brodo di carne. Se la diarrea non ceſſa ancora , ſi procurerà di fermarla, ponendo ſullo ſtomaco l' anzidetta miſtura di triaca, di balſamo moſcato , e d' olio di cumino , e al di ſopra una ſervietta calda ricoperta con una ſottile rotella di legno, facendo anche mangiare al fanciullo bacche ſecche di mirtillo. I beneſtanti poſſono procurarſi l' empiaſtro ſtomatico londineſe, e porlo ſopra lo ſtomaco del figlio. Se nè anche con queſto s' ottiene l' effetto deſiderato ſi fa una polvere, p. e. di dieci grani di bolo armeno , e cinque grani di gomma dragante gialla ; la qual polvere dopo ciaſcheduna evacuazione ſi prende in una bevanda preparata con due dramme di gomma arabica e due libbre di leggier decotto d' avena , o di riſo ; oppure ſi ſciolgono due dramme di cera , e vi s' aggiunge, agitando , tanta polvere d' oſtriche quanta ne può ricevere la cera, e s' adopera nella ſteſſa maniera. Alla ſera ſi poſſono dare nel latte, o nell' acqua fredda di cannella alcuni grani di triaca (veggaſi il Capo della Toſſe), ovvero anche pillole, le quali ſaranno compoſte di ſei grani d' eſtratto di rabarbaro, d' un grano di pillole antiſpaſmodiche, e di ſiroppo di cannella quanto baſta per farne quattro pillole. A molti giovò il bere latte caldo, nel quale s' era cotto una o due dramme di cera raſchiata. Ad altri fece il

mede-

medeſimo effetto un brodo di pollo, in cui eraſi meſſa a cuocere della cera. Ad altri ancora con buon eſito ſi fece mangiare due o tre mele, nelle quali dianzi ſi era poſto della cera; la quale mediante la cottura delle mele interamente penetrolle. Ma in tutti queſti caſi debbono precedentemente adoperarſi i vomitivi o il rabarbaro.

Finalmente quando la diarrea cede, ſi dee reſtituire la forza allo ſtomaco ed alle inteſtina col mangiare e bere moderato, e coll'eliſire ſtomatico.

Se dopo la ceſſazione della diarrea il figlio veniſſe ſorpreſo da dolori di capo o di altre parti, ſarebbe ſegno, che la medeſima è ſtata prematuramente fermata, e che vi rimangono tuttavia delle crudità, che avrebbono dovuto evacuarſi. Perciò ſi dee nuovamente dare del rabarbaro al fanciullo, giuſta alcuno dei ſummentovati metodi.

Quivi appartiene ancora la forte diarrea, che talvolta s'acquiſta ai bagni minerali, o quando troppe fragole ſi ſieno mangiate. Queſta facilmente ſi toglie con un poco di ſpirito di cannella.

Terza ſpecie.

Quando i lumi dei vaſi eſalanti ed inalanti, o delle glandole inteſtinali ſono talmente rilaſſati, che gli umori piovono quaſi fuori nelle inteſtina, e non vengono ricevuti dai vaſi aſſorbenti, ſi paleſa una diarrea che ben preſto porta alla conſunzione.

Queſta ſpecie di diarrea, dalla quale ordinariamente le deboli ſoltanto e ſnervate perſone vengono attaccate, diſtinguesi dalle altre ſpecie per ciò che non vi ſono dolori nè tormini; che negli eſcrementi non ſi ſcorge marcia, nè altro di ſtraordinario, e che in generale vi è neſſun indizio di crudità. Tali infermi ſon deboli, pallidi e abbattuti.

Eſſendo in queſta diarrea la eſcrezione aſſai copioſa, tirando ſeco quaſi tutt' i ſughi del corpo, ella eſſer dee preſtamente rimoſſa. A queſto fine richiedeſi 1. che ſi dieno ſolamente cibi ſecchi, niun brodo, nè butirro, o altro che accreſca la lubricità delle inteſtina. 2. La bevanda conſiſterà in acqua tiepida, nella quale ſiaſi cotto corteccia di cannella o d'aranci, e poi filtrata. 3. Si fa prender agli ammalati giornalmente due o tre volte una cucchiajata di vin d'acciajo nell' acqua di cannella, o una tintura d' acciajo, o qualche grano dell' etiope marziale. Il Sig. *de Haën* vanta moltiſſimo la polvere di Lyſimachia volgare (*ſalicaria flore purpureo*).

Queſta ſpecie di diarrea è ſovente il ſeguito di altre precedute diarree, le quali neglette, come per lo più accade, ne' poveri, ſi ſono poſcia tanto avanzate.

Ella può anche eſſer un effetto di triſtezza, di terrore, di geloſia. Egli è vero che i figliuoli ſi dimenticano preſto delle ſcontentezze quando una cattiva madre, o un imprudente pedagogo non le fomenti. Talvolta viene in ſeguito alle alterazioni, ma più ſpeſſo alla geloſia, la quale d'ordinario ha luogo in un fanciullo, quando vedeſi antepoſti i ſuoi fratelli. Finchè queſte cagioni durano, non ſi può ſovvenire alla diarrea; ma cedendo la cagione, o non più, o di rado abbiſognano i mezzi già addotti.

Quarta ſpecie.

Quando i fanciulli nella ſtate, e nell' autunno, eſſendo le notti fredde ed i giorni caldi, ſi laſciano più tardi all' aria aperta, acquiſtano o la toſſe o l' infreddamento, o orinano più del conſueto, o ſiegue una diarrea, accompagnata per lo più con tormini.

I vaſi eſalanti s' aprono aſſai pel calore del giorno, e

il

il freddo della ſera li chiude di nuovo; perciò le materie che debbono eſalare, vengono ripercoſſe, prendono la ſtrada degli inteſtini, e vi producono la diarrea. Se i figliuoli, eſſendo ancor caldi per il moto e ſudati, ſi poſano ſulla terra, allora la diarrea è quaſi inevitabile. Eſſi per la loro fina e ſenſibile cute ricevono toſto la ſenſazione della differenza del freddo e del caldo, come tutte le altre perſone deboli: all' incontro gli uomini forti e robuſti, la di cui cute per mezzo di molti lavori, e di camiſce groſſe ſi è reſa ſimile al cuojo, di rado ne riſentono.

Dalle mentovate circoſtanze ſi diſtingue con facilità queſta ſpecie di diarrea; poichè le cagioni ſi conoſcono e altronde la cura ne è facile. Si dee però prima di cominciarla ſapere, giuſta la direzione dei ſegni dati nel Capo della Toſſe, ſe il figlio abbia delle crudità nello ſtomaco e nelle inteſtina, dovendoſi prima eſpeller le medeſime con un mite vomitorio, o col rabarbaro. Poſcia ſi colloca il figlio in un letto caldo, berrà thè caldo di fiori di ſambuco, e ſi porrà ſopra lo ſtomaco tre o quattro fogli di carta ſugante immerſi prima nello ſpirito di vino, o meglio nello ſpirito di canfora, che ſi ſarà ſcaldato in un piatto di ſtagno poſto ſopra uno ſcaldino, ed involti poſcia in ſottili pannilini. Toſtochè il fanciullo traſpira e ſuda, la diarrea è d' ordinario ceduta. Ma ſe eſſa perſiſteſſe ancora con dolori, il più ſpediente è dare di nuovo rabarbaro, e verſo ſera un po' di triaca con un grano di canfora nel thè ſopraddetto.

Quinta ſpecie.

Quando i figliuoli mangiano molti cibi graſſi, e torte graſſe, o molto pane con butirro, raccolgono quantità d' umori rancidi, che colla loro acrimonia eccitano una diar-

rea congiunta a tormini, che da' Medici chiamasi diarrea *biliosa*, perchè prodotta da una bile molto acre, la quale o nella stizza venga in gran copia cacciata negl' intestini, o si faccia acre nelle calde ed asciutte estati, e nell' autunno, quando la traspirazione si diminuisce, suol produrre delle febbri gagliarde e delle diarree. Sebbene per mezzo di queste vengono spesso impedite le febbri, le quali non potrebbonsi nemmeno curare senza tal' evacuazione. Dalle circostanze esposte, e dagli escrementi giallo-verdi si distingue facilmente questa specie, la quale, sebbene cattiva, previene però spesso o guarisce altri mali, come dolori di stomaco, nausea, vomito, colica, febbri intermittenti e biliose.

Quindi non debbesi sopprimere questa evacuazione innanzi tempo, ma cercar anzi di diluire in maniera le crudità e la bile acre, che non facciano troppo forte impressione. Ciò s' ottiene, facendo bere spesso al fanciullo, ma poco per volta, dell' acqua calda con sugo di cedro, di berberi, o con aceto, con pane acido, con frutti di cinosbato o rosa canina, siero birroso, latte acido, emulsioni di mandorle, o emulsione arabica con thè di fiori di malva, con decotto d' avena ec. Frattanto si dee ajutare la evacuazione con alcune tazze del sopraddetto thè di rabarbaro, o con una bevanda di un' oncia di tamarindi cotti e messi in una gran tazza piena d' acqua. Se la diarrea non si arrende, debb' esser vinta con sei in otto grani di rabarbaro tostato, che si dà dopo ciascuna evacuazione; ciò s' ottiene pure con una bevanda di una dramma di sugo di catechu sciolto in tre o quattr' once d' acqua, o con una decozione di foglie di piantaggine; ma se i dolori lungamente persistono, vi si aggiugne verso sera qualche grano di triaca.

Non si dee trascurare di ridonare il tono allo stomaco

ed

ed alle inteſtina per mezzo di cibi ſani, di eliſiri, di palle marziali, o di vino marziale.

Seſta ſpecie.

Quando ai figliuoli ſi danno per imprudenza purganti forti, poſſono ſeguire dolori di ventre gagliardi, convulſioni e morte. Eglino liberanſi prendendo ſuppe graſſe, latte caldo, ed olio, cremor di latte, o butirro freſco. Biſogna aſtenerſi dagli aſtringenti fintantochè il purgante non è fuori del corpo, perchè colla ſua lunga dimora potrebbe corrodere ed infiammare le inteſtina. S' injettano pure cliſteri delle ſopraddette materie per lubricare gl' inteſtini, per diluire, ed indebolire il purgante. Quando l'evacuazione ſi minora, ſi può a proporzione dell' età dare al figlio qualche calmante, p. e. una, o due gocce di laudano del Sydenham nel latte. Qui però non vi vuole troppa fretta, altrimenti il veleno vi rimane, e può divenir mortale. Per tacere altri eſempj, narraſi nel Tom. IV. n. 6. degli atti d' Edimburgo, che uno per ignoranza preſe ſei grani di tartaro emetico, e volendo prematuramente fermare le conſecutive forti evacuazioni, e vomiti con venti gocce di laudano ſuddetto vi laſciò miſeramente la vita. Miglior ſorte ebbe il Profeſſor *Cellario*, il quale preſe in una ſol volta certe pillole, che gli furono date per la ſua ſordità, e che doveano eſſer preſe in diverſe volte. Allorchè ſi conobbe il ſuo errore, gli fu dato molto brodo da bere; locchè gli apportò il doppio vantaggio, e della ceſſazione dei dolori e della reſtituzione dell' udito.

Settima ſpecie.

La diarrea che proviene da retropulſa ſcabbia, o da altra eruzione, ſi cura coi mezzi eſpoſti nel Capo della Toſſe.

Ottava ſpecie.

La diarrea del vajuolo viene deſcritta nel Capo appartenente a queſta malattia.

Nona ſpecie.

E nel Capo dei morbilli quella che ſopraggiugne in tal caſo.

Decima ſpecie.

Quella che ſuccede alle afte dopo la caduta delle croſte, ed è talvolta miſchiata di ſangue, è ſtata toccata nel Capo delle afte. Ma per la medeſima ſervono pure i ſeguenti rimedj.

℞. *Sperma Ceti*
Mucilag. Gum. Arab. ana dram. ij. mixtis adde
Aq. Cinnam. s. v. lib. ſs. m. agitando.

La doſe è d' un cucchiajo ogni ora.

ovvero

℞. *Butyr. Cerae. Bat. dram. ſs.*
Mucilag. Gum. Arab. dram. j. m. terendo, & adde
Aq. cinnam. c. v.
Syrup. Diacod. ana dram. j.
Decoct. Hord. perlat. lib. ij. M. D.

La doſe nel principio è d' un cucchiajo ogni ora, ma di poi d' un cucchiajo dopo ciaſcuna evacuazione.

Undecima ſpecie.

Quando i cibi non concotti paſſano per le inteſtina ſenza fermarviſi, il figlio ha una ſpecie di diarrea che *lienteria* appellaſi. Queſta ſi diſtingue dalle altre per le ſuddette circoſtanze, e perchè non cagiona alcun dolore. Ella è d' or-

d'ordinario il ſeguito d'una lunga preceduta diarrea, della diſenteria, delle afte nello ſtomaco, o di un'altra lenta malattia, che abbia indebolito il ventricolo e gl'inteſtini, e guaſtati gli umori neceſſarj alla digeſtione. Queſta malattia è tanto più pericoloſa, perchè il corpo riceve neſſuno nutrimento, e dee ben preſto inaridire.

I rutti acidi ſono un buon ſegno in queſta malattia, perchè dinotano, che i cibi vengono trattenuti, e digeriti. Se perſone già avanzate cadono in queſta malattia, non poſſono lungamente ſoſtenerla.

I figliuoli de' beneſtanti poſſono eſſer liberati da queſta diarrea.

1. Obbligandoli a quella dieta, che io più ſotto deſcriverò per i rachitici.

2. Facendo portare coſtantemente ſullo ſtomaco l'empiaſtro ſtomatico londineſe.

3. Ungendo loro mattina e ſera la ſpina del dorſo con balſamo moſcato, che ſi faccia penetrare con mano calda fregando.

4. Facendo loro prender cotidianamente poco prima del pranzo, a proporzione dell'età, venti, trenta o quaranta gocce di vino marziale londineſe nell'acqua fredda di cannella.

5. Dando loro mattina e ſera tre delle ſeguenti pillole.

℞. *Extracti Caſcarillæ*
Ethiop. martial Pariſ. ana dram. ij.
Syr. cinam. q. s. M. f. pill. pond. gr. 2.
Fol. lunæ. obd. D.

Un buon rimedio è ſimilmente l'acqua di Spaa del fonte Pouhonne.

I figliuoli de' poveri uſino, per quanto è poſſibile, la deſcritta dieta, e la mattina, a mezzo giorno, ed alla ſera il vino marziale londineſe, al quale, per ſminuirne

il prezzo, si può sostituire il vino bianco di Francia. Questo si prende con acqua, nella quale siasi fatta cuocere della cannella. *Foresto* curò uno de' suoi parenti con una noce moscata contusa, mista al rosso d'uovo, ed arrostita sopra una tegola. Una donna giunta quasi a metà di gravidanza ebbe questa malattia per otto giorni, e guarì con mezza dramma di *faba Pechurei*, dopo d'aver indarno provate altre medicine.

Duodecima specie.

Sono i figliuoli propriamente sottoposti a quella specie di diarrea, che i Medici chiamano *flusso celiaco*. Non ricevono essi alcun vantaggio dai cibi in tale malattia, poichè questi o sortono mutati solamente in parte, ed allora hanno l'apparenza di un chimo grigio o giallognolo; o sono già digeriti nello stomaco e nelle intestina, ma vengono portati fuori del corpo cogli escrementi, e col chilo. La prima chiamasi *diarrea chimosa*, e l'altra *chilosa*. Nella prima lo stomaco fa bensì il suo uffizio, ma non le intestina; nella seconda non hanno propriamente parte nè lo stomaco, nè le intestina, ma il chilo non può passare al sangue.

Coloro, che ne sono attaccati, hanno tormini e profuse evacuazioni ad intervalli. Gli escrementi sono ora fetidi, ora senza odore. Di essi varia anche il colore, essendo ora grigio, ora giallo, ora rossigno: l'appetito ora è assai grande, ora piccolissimo. Gl'infermi sono pallidi, macilenti e spossati; hanno le mani e i piedi gonfi, il ventre meteorizzato, il mesenterio ostrutto, il fegato ed il pancreas indurito. Quanto è facile a conoscersi tale malattia, altrettanto difficile riesce a levarne le cagioni. Se queste non possono essere superate, ne siegue uno sfinimento e la morte.

Essen-

Eſſendo la bile il mezzo principale per la preparazione del chilo, e non venendo preparato queſto nella diarrea chimoſa, ella è coſa certa che in tal caſo la bile o è mancante, o troppo è debole. Se manca, egli è a cagione delle oſtruzioni nel fegato, perchè neſſuna bile dal ſangue ſeparaſi, oppure eſſa non paſſa pel coledoco nelle inteſtina; e ove ciò accada, il fanciullo ha l' itterizia. Ma troppo debole rendeſi, quando vi è nello ſtomaco molto acido. In tutti queſti caſi ſono ottime le pillole da me altrove propoſte, e l' operazione delle medeſime può eſſer avvalorata (ſe ſi ſcorge dell' acido) colle gocce ivi deſcritte.

La diarrea chiloſa può dipendere o da molto muco, che otturi le aperture dei vaſi lattei, o dei vaſi aſſorbenti, o anche da oſtruzione nelle glandole conglobate del meſenterio; poichè verſo queſte glandole dee portarſi una gran parte del chilo, ed eſſe poſſono tanto più preſto indurirſi, in quanto che il chilo quaſi a forza vi penetra. Si crede ancora che la diarrea chiloſa poſſa eſſere cagionata da cicatrici nelle inteſtina, le quali ſieno nate dopo la guarigione delle ulcerette prodotte dalla precedata diſenteria. Eſſendovi molto muco, ne ſorte una parte di eſſo per feceſſo, almeno col mezzo de' purganti. Ai figliuoli deboli, che hanno molto acido ed una bile debole, e perciò ſono carichi di muco, ſi rimedia aſſai bene col diligente uſo delle ſopraddette pillole e gocce contro l' acidità. Ma la malattia più ſicuramente ſi leverà, quando vi s' uniſca una buona dieta. Perſiſtendo lungamente queſta diarrea, farebbeſi pericoloſa; ed allora ſi dee dare al fanciullo un mite vomitorio (veggaſi il capo della Roſolia), perchè con eſſo ſi ſcioglie il muco; e quando neſſun chilo più ſi vede fra gli eſcrementi, ſi dee di nuovo per ovviare al muco, dar tono e vigore al ventri-

tricolo ed agl' inteſtini per mezzo di eliſiri ſtomacali, della china, o di palle marziali.

Se le glandole del meſenterio ſono dure ed oſtrutte, lo ſtomaco è parimente duro ed elevato. Tal male più difficilmente ſi toglie, e la cura richiede più lungo tempo. Tutto il baſſo ventre debb' eſſere allora ſtroffinato leggermente con una mano calda, o con un panno di lana; in oltre deve il figlio eſſere ſcoſſo in un piccol carretto il più che ſia poſſibile, ed animato a giuocare e ſaltellare con altri figliuoli, ſingolarmente in aria aperta, quando la ſtagione il permette. La bevanda ſarà di legger mellicrato, o di ſiero chiarificato col bianco d' uovo; ma il latte per queſto ſiero dovrà cavarſi da una vacca che abbia fatto da poco tempo, e che in primavera paſcoli erba verde, in luogo ove abbia acceſſo all' acqua corrente e all' ombra. Tal latte è un vero ſugo erbaceo, gramineo, ed ha una virtù aſſai ſolvente: eſſo è in oltre sì tenue, che ſi può bere ſenza pericolo che ſi coaguli. Sentendoſi dell' acido, s' adopreranno le così dette pillole di *Offa Elmonziana*, che ſono di gran vantaggio in queſto caſo, poichè mitigano ed ovviano all' acido, e ſciolgono i viſcidi umori. Ma le oſtruzioni del meſenterio non poſſono meglio eſſer curate, che colla cicuta o conio del Dottor *Störck*, della quale ogni giorno ſe ne preſcrive uno, due, tre, quattro o più grani, ſoprabbevendovi tutte le volte del legger vino melato o ſiero. S' incomincia ſempre da piccola doſe, e ſi accreſce poſcia giuſta l' età del figlio.

Se queſta diarrea proveniſſe da cicatrici nelle inteſtina, come alcuni affermano d' aver oſſervato, ſarebbe incurabile, ſembrando impoſſibile che alcuno, ſenza perdere la vita, abbia ſofferto una diſenteria, nella quale fino a tal grado gl' inteſtini ſieno ſtati offeſi.

De-

Decima terza ſpecie.

Talora hanno i fanciulli una diarrea miſta con marcia. Ciò accade quando è preceduta una grave diſenteria o infiammazione nelle inteſtina, nel meſenterio, nel fegato, nel pancreas, nel ventricolo o nel petto, la quale non ſiaſi riſoluta, ma ſuppurata. Si conoſcerà che internamente vi ſia qualche aſceſſo dall' oſſervare che il figlio dopo d' aver ſofferto alcuna delle anzidette malattie non ſi ſente più bene, ma patiſce calore e febbre dopo il pranzo e la cena, ha calde le mani, macchie roſſe ſulle guance, le labbra aſciutte, la lingua arida ed aſpra, poco appetito, e poco ſonno, ſudori notturni e ſimili, colla perdita delle ſue forze e conſumazione.

L' aſceſſo può anche eſteriormente formarſi, quando cioè una parte della ſuperficie del corpo s' infiamma, ſi fa calda e roſſa, ſi gonfia e duole. Se l' infiammazione non ſi diſſipa, paſſa in ſuppurazione, e l' aſceſſo ſi apre, o viene aperto, e la marcia cola fuori. Ma ſe per negligenza o per una mal ordinata compaſſione dei genitori non ſi faccia tal' apertura, la marcia allora ſi fa tenue ed acre, corrode all' intorno, paſſa a poco a poco nel ſangue per i vaſi aſſorbenti, produce piccoli e diſordinati brividi, ed ura febbre colliquativa. Il ſangue quindi ſi corrompe, e perde la ſua forza tenace e nutrice, ſiccome il bianco dell' uovo quando imputridiſce; il corpo e le forze ſi conſumano, gli umori vanno ſcemando, e ſortono coi ſudori notturni, e finalmente per gl' inteſtini, mediante un' inſanabile diarrea, che i Medici chiamano colliquativa, perchè in eſſa tutto il ſangue, per così dire, ſi ſcioglie, e debbeſi riguardare come un ſeguito dell' ora deſcritta diarrea ſanioſa. Accade talvolta, forſe una fra mille, che la marcia d' un aſceſſo portata nel ſangue per

mez-

mezzo dei vasi assorbenti non si mescoli col medesimo, ma lo siegua semplicemente nel suo corso verso le reni, o le intestina, e nel primo caso esca coll' orina, nel secondo cogli escrementi. Nelle miscellanee (*Nat. cur. dec.* II. *a.* II.) narrasi essere sparito la notte antecedente un ascesso alla coscia, che dovea aprirsi nel giorno seguente, ed essersi evacuata la contenutavi marcia per mezzo di alcune dejezioni. Nella stessa Opera (*Dec.* III. *a.* 3. *obs.* 2. *p.* 6.) si racconta di uno, il quale ebbe al braccio un gran gonfiamento, che si perdè con un secesso purulento. Vedi nello stesso luogo (*A.* 5. & 6. *obs.* 281. *p.* 635.)

Ma ben pochi sono così fortunati: nè noi conosciamo alcun mezzo, che possa garantire il sangue dalla mescolanza colla marcia. Nelle febbri ardenti il sangue non si mescola coll' acqua che si bee, ma questa, se non s' unisce a qualche saponaceo come allo zucchero, o al sugo di ribes ec., passa fuori molto chiara coll' orina. Noi non possiamo curare le ferite interne, la marcia delle quali non ha un libero scolo, ed appena lo possiamo quando l' hanno. Se la ferita è nelle intestina, o nel mesenterio, e si apre poi entro le budella, si può avere qualche speranza, purchè la marcia non abbia forato l' intestino, e non ne sia passata una porzione nel sangue. A cagione delle molte glandole le intestina si fanno spesso scirrose. Vi sono bensì esempj di ferite del ventricolo risanate; ma di quelle del fegato, o del polmone bisogna quasi disperare la guarigione, ammeno che non siano superficiali, o nelle parti dei polmoni aderenti colla pleura, o in quelle del fegato unite al peritoneo, il che in tempo dell' infiammazione accade facilmente. Se allora si fa un' apertura, la marcia ha uscita, e le ferite si possono mondificare e riserrare, del che si hanno alcuni esempj. Si facilita ancora l' uscita della marcia con caustici, con fonticoli, o con setoni,

toni, che s'applicano eſternamente al luogo ove ſono le ferite o gli aſceſſi. Queſto però ſi dee eſeguire prima che la marcia ſiaſi reſa acre e profonda, ed abbia molto corroſo d'intorno, o cominciato ad introdurſi nel ſangue, ed a guaſtarlo. Alcune felici cure dovrebbero animarci a perfezionarne i mezzi.

Quindi ſiegue, che una diarrea purulenta non debb'eſſere ſoppreſſa. Se la marcia che ſorte continua ad eſſer bianca, e d'un colore uniforme, evvi ancora ſperanza di guarigione. Tutto ciò che poſſiam fare ſi è di preſcrivere all'ammalato una rigoroſa dieta, e proibirgli tutt' i cibi duri, ſalati e carnoſi; ed ordinargli il latte in primavera, come s'è detto, ed il ſuo ſiero, il latte diuretico di burro, le decozioni d'orzo, d'avena, i brodi d'erbaggi colle ſpinacce, cerefoglio, indivia con entro molto acido; l' acqua di Sedlitz col latte, le tiſane di erbe ſvizzere col latte e miele depurato, e ſimili. Se forti dolori vanno uniti alla diarrea, biſogna verſo ſera preſcrivere qualche anodino, come la confezione giaponica, la edimburgeſe e ſimili. Facendoſi poi la diarrea troppo copioſa e forte, è d'uopo paſſare a' rimedj aſtringenti, come al rabarbaro toſtato, al ſugo di catechu, all' etiope marziale, all'eſtratto di caſcarilla ec. Noi arriſchiamo bensì con queſti mezzi di trattenere la marcia nelle inteſtina, ma la neceſſità non ha legge. Io non ho mai veduto che in queſta malattia i balſamici, come il balſamo del Perù, la mirra, la ſtorace ec., abbiano prodotto alcun buon effetto. Eſſi riſcaldano notabilmente, e propagano l' infiammazione ai lembi della ferita; onde la marcia s' aumenta, e la ferita rendeſi maggiore. Dalla corteccia peruviana col miel roſato ſi può ſperare alcun giovamento, preſcrivendola nelle ore libere dalla febbre.

Un figlio dopo una lunga toſſe convulſiva fu preſo da

gra-

grave purulenta diarrea con febbre, e fu curato col lungo uso d'una tisana di cinosbato, di siero di latte e miele. Colla sopra descritta dieta si conservò per sette anni la vita ad un ufficiale, che avea una ferita nel fegato, e poteva anche attendere spesso al suo mestiere. Egli divenne poi anasarca; e sebbene l'acqua gli fosse estratta tre volte, si ammassò nuovamente, e in fine dovette morire. Fu aperto dopo morte, e gli si trovò nel fegato una gran ferita, che avea l'apertura nella vescica fellea, per la quale la marcia passava negli intestini. Io curai pure un ragguardevole Signore di mezza età, a cui da una preceduta epatitide restò una simile malattia; ma colla mentovata dieta tirò avanti ancora otto anni; finalmente morì di una febbre consuntiva. Egli avea talvolta una diarrea sì profusa, che io doveva arrestarla, locchè con niun altro rimedio poteva effettuare che colle ghiande di quercia arrostite, polverizzate e prese nell'acqua. Io cercai di salvare, sebbene inutilmente, un altro Signore d'anni ventisette, il quale avea una ferita negl' intestini, ed una dolorosa purulenta diarrea. Essendo egli di una forte costituzione, aveane fatto abuso in ogni maniera, ed una fiata particolarmente s'espose a molto freddo; dopo il qual tempo i suoi escrementi divennero sciolti, rossobruni e misti di sangue, ma però senza dolori. Per ajutarsi bevette, così da taluno persuaso, siero di latte coagulato coll'allume, al che seguirono dolori di ventre, durezza nel lato destro, ed ostruzione di dieci a dodici giorni. Vi rimediò con diversi purganti; ma fu in seguito travagliato da stitichezza per un anno, finchè un calzolajo si prestò per ajutarlo. Questi cavò fuori da un tino d'acqua dei vecchi pezzi d'una pianta, detta *betula*, imputriditi ed acidi; e li pose a strati obbliqui in un forno in modo che potesse raccogliere in un vaso l'acqua

spre-

ſpremutane dal calore. L'ammalato ne bevette la prima volta ſenza effetto, ma avendo egli replicata la bevanda, dopo otto giorni ebbe a ſoffrire grandi rivolgimenti di ſtomaco, flatuoſità e diarrea con sì gravi dolori, che ſpeſſo mordeaſi la lingua, ſino a farvi delle ferite. Talora per ſeceſſo mandava dell' acqua, talora marcia a molti colori, talora una materia come glandoloſa e ſangue. Verſo il fine della vita aveva una piccola conſumante febbre, i piedi e le gambe gonfie, e nel reſto del corpo non era che pelle ed oſſa. Fra tutt'i rimedj l' elettuario diaſcordio, e la confezione giaponica, o d' Edimburgo calmavano i ſuoi dolori, però ſolamente per otto in dieci ore. Ma poichè egli avea di notte fino a 70. ed anche 80. evacuazioni, io dovea permettergli l' uſo dei piſelli toſtati a guiſa di caffè, i quali per altro non gli ſoſpendevano che per tre giorni i dolori, e 'l ſeceſſo.

Decima quarta ſpecie.

Si è già parlato di quella ſpecie di diarrea, che chiamaſi colliquativa, la quale compare ſul fine della tiſichezza, o dell' idropiſia; o quando la marcia da una eſterna o interiore ferita ſi è condotta nel ſangue. Per queſta diarrea non v' ha rimedio. Quel tanto che ſi può fare ſi è prolungare alcun poco la vita con piccoli cliſteri di amido e latte con poco ſpirito di vino, ovvero con dieci, quindici, e fino a venti gocce di laudano liquido, oppure con un quarto di latte, e mezza dramma di triaca o d' acqua di calce, confezione giaponica, e di balſamo del Locatelli ſciolto pria nel roſſo d' uovo. Io vidi una tal diarrea in uno, che poſcia morì etico, mitigarſi per un pajo di ſettimane con mezza dramma di *faba pecurei*; debbo però confeſſare che queſto rimedio è ſtato ſpeſſo da me inutilmente impiegato.

NO-

NOTA.

L' Autore riconoſce in queſto Capo la bile per uno de' mezzi che ſoſtiene ed aumenta il movimento vermicolare delle inteſtina. Non è però ancora ben dimoſtrato che eſſa abbia queſt' uſo, poichè la virtù ſaponacea e chilopojètica della bile ciſtica è ſtata meſſa in dubbio dalle ſperienze di *Kirchelbecker*, e di *Ramſay*; e le poſteriori di *Giorgio Schroeder* tolgono affatto alla bile ciſtica queſt' uffizio. Se per tanto avvenga che queſto movimento venga oltremodo aumentato, produrraſſi la diarrea. Il Sig. *Moſcati* ha dimoſtrato (*Indice de' Diſcorſi Anat.*) che la bile veſcicolare è principalmente deſtinata a ripurgare le inteſtina dopo il paſſaggio del chilo, e che viene fuori ſpremuta dal ripieno ſottopoſto colon. Se dunque la bile veſcicolare ſarà copioſa e più del ſolito acre, vellicando immediatamente le ſenſibili pareti inteſtinali, potrà eſſer cagione di diarrea.

Si fa ſovente menzione nell' Opera del ſiero birroſo. Queſto non è altro fuorchè ſiero che riſulta dal latte coagulato per mezzo della birra. Si può con altri ſimili acidi coagulare il latte, per avere un ſiero aceſcente a piacere di chi lo preſcrive.

Raccomanda pure l' Autore in varj luoghi il rabarbaro toſtato, la qual preparazione viene da molti conſiderata per una chimera. Non ſi può però negare che acquiſti una qualità aſſorbente, con che agirà da un canto come i boli, dall' altro verrà rintuzzata la ſua forza purgante, e ſtimolerà meno le inteſtina, onde ſoddisfa per tal guiſa unitamente a due indicazioni. Su queſto principio il Sig. *Cooke* ha diviſo le indicazioni, proſcrivendo gli oppiati e gli aſtringenti, come quelli che mantengono la materia acrimonioſa aggrappata alle inteſtina; e propone primieramente i ſemplici aſſorbenti, come la creta, i coralli, gli occhi di gambero ec., i quali s' imbevono degli umori irritanti: poſcia fa uſo del rabarbaro o in polvere o in ſiroppo per iſcacciare tutto inſieme dalle inteſtina. In caſo eſtremo poi loda aſſai la caſcarilla, l' eſtratto di china nell' acqua di menta o di cannella; ed eſteriormente l' unzione di olj carminativi di noce moſcata, di garofani, di cannella, di menta ec.

In luogo delle acque di Spaa ſervono preſſo di noi quelle di S. Maurizio, di limoni, di conſerve di bacche acide, le artificiali impregnate d' aria fiſſa. Di ſomiglianti acque fa uſo il ſuddetto Sig. *Moſcati* in una diſenteria putrido-epidemica che in eſtate fa ſtrage ogni anno dei fanciulli ſpoppati non ammeſſi al libero paſſeggio. Giova ſul principio mirabilmente un vomitivo col tartaro emetico ſciolto nell' acqua comune, della quale ſe ne danno due o tre cucchiaj a proporzione dell' età, ed a ripreſe, finchè ſi eccita il vomito. In ſeguito le miſture cordiali coll' aceto diſtillato, l' officrato, lo ſpirito di vitriolo unito a qualche decotto rieſcono comunemente a ſuperare la putredine.

Le

Le erbe ſvizzere altro non ſono fuorchè erbe aromatiche, vulnerarie, forſe più attive a cagione del ſuolo ove naſcono, quali ſono la betonica, l'agrimonia, la veronica, la ſanicola, l'alchimilla, l'epatica, la polmonaria, ſalvia, ſcolopendria, millefoglio ec.

CAPO XII.

Vajuolo.

IN qual tempo ſia venuto il vajuolo in Iſvezia non ſi può determinare. Egli è però certo che nell'anno di Criſto 622., o 640. dall'Arabia paſsò in Egitto; e nel 714. in Iſpagna. Verſo l'anno 1270., o 1280. era una malattia a tutti nota in Inghilterra. Dall'Europa s'inſinuò nell'America, e dalla Danimarca nella Groenlandia. Quando comparve la prima volta in un paeſe, vi produſſe aſſai funeſti effetti; ma dopo alcun tempo ſi fece più benigno. Eſſo ammazza però ſempre più gente che la peſte. Dopo la ſua propagazione in Europa ha ſempre aſſalito or l'una or l'altra contrada. Nelle grandi città, e nei luoghi più popolati domina moltiſſimo, baſtando per comunicarvelo che una perſona venga da un luogo, ove vi regni. L'eſperienza dimoſtra che la contagione ſi propaga ugualmente per gli abiti, che per i miaſmi, ſeguendo non ſolo le perſone, ma anche la roba loro.

Nel febbrajo del 1755. niuno avea il vajuolo in Upſal. Uno ſtudente venuto da Oerebro, ove dominava tal morbo, ve lo portò: un altro ſtudente ne fu attaccato e morì. Il fratello di queſto venne da Stockolma ad Upſal per procurargli le eſequie, e riportò ſeco il vajuolo a Stockolma, ove poi fece molta ſtrage.

Nell'anno 1718. approdò nave olandeſe al capo di Buona ſperanza, che avea a bordo tre figliuoli recentemente guariti dal vajuolo. Le perſone che lavarono i pannilini

adoperati pei fanciulli nella malattia, lo contraſſero immediatamente. Dopo ciò dilatoſſi ſempre più, nè s' arreſtò, finchè gli Ottentotti non alzarono un gran riparo, preſidiandolo per impedire che neſſun eſtero poteſſe più penetrare nel loro paeſe. Tal diſpoſizione poſe termine a quel flagello.

Il vajuolo è dunque una malattia contagioſa. Egli è però vero che quelli ſoltanto attacca, che prima non l' ebbero, e negli umori de' quali vi è una diſpoſizione a riceverlo; ma non ſiegue per queſto che il veleno vajuoloſo ſia generato nell' aria, o che per la medeſima ſi propaghi. Una Città potrebbe reſtarne libera, ſe per il vajuolo ſi prendeſſero le ſteſſe miſure che per la peſte; anzi un intero regno potrebbe preſervarſi, ſe tutti coloro, che non l' ebbero ancora, in ugual tempo s' inoculaſſero, avvertendo di ſeppellire ſotto terra le veſti adoperate durante la malattia, e di cercar poſcia, come nella peſte, d' impedire che l' infezione non venga di nuovo introdotta.

Nemmeno ſiegue, che il vajuolo, il quale in una città fa il guaſto in quèſta o in quell' altra caſa, debba neceſſariamente diffonderſi, purchè ſi prendano per curare il figlio di quelle perſone che abbianlo di già avuto, e ſi ſeppelliſcano in oltre le ſue veſti, e s' impediſca qualunque comunicazione coi vicini. Il vajuolo in tal caſo finirà; ſeppure il contagio per un' altra perſona proveniente da luogo infetto non ſi riproduca nuovamente.

Il vajuolo ſi propaga

1. Se alcuno, che non l' ebbe ancora, s' accoſti ad una perſona, che l' ha attualmente: tanto baſta per aſſorbire il contagio o per la bocca, o per mezzo de' vaſi inalanti. Io ho talvolta oſſervato che quelli che ſervivano i figliuoli vajuoloſi, o che per molto tempo ſtavangli intor-

no

no al letto, contraſſero nella faccia una eſpulſione ſimile al vajuolo, però ſenza febbre, e ſenza cicatrici. Un fatto ſimile ſi può leggere nelle Tranſazioni Filoſ. (n. 373. e 390.). *Kirckpatrick* dice che in una eguale circoſtanza gli ſortì al labbro ſuperiore una puſtula vajuoloſa.

2. Quando ſi maneggiano o s' uſano i veſtiti dell' ammalato. Non ſi ſa propriamente quanto tempo il contagio rimanga negli abiti, nè per quanto poſſa rimanervi attivo. Sappiamo però, che il vajuolo in una ben chiuſa ſcattola può eſſer conſervato tutto l' inverno, e nella vegnente primavera eſſer adoperato per l' inoculazione. E' dunque poſſibile che uno, il quale non ebbe pria il vajuolo, e maneggia, o ſi mette indoſſo i panni uſati nel vajuolo, ſebbene queſti foſſero ſtati meſſi da parte, poſſa così contrarlo.

3. Quando ſi ſalaſſa colla medeſima lancetta, la quale s' adoperò per un vajuoloſo. Nell' anno 1741. fu aperta la vena al Sig. di G. I lembi della ferita ſi gonfiarono dopo il ſalaſſo, s' aprirono, ed egli acquiſtò il vajuolo. Fu queſta una vera inoculazione.

4. Coll' acquiſto del vajuolo; locchè è in uſo nella Saſſonia, o nella Gozia orientale ed occidentale, nella Wallia. Nei primi luoghi ſi porta il figlio ad un vajuoloſo, alle cui puſtule ſi applica una moneta, la quale s' imbeve della marcia. Indi con una benda ſi faſcia la ſteſſa moneta ſulla nuda gamba del fanciullo, ne' cui pori inſinuandoſi la marcia, vi produce il vajuolo. All' oppoſto nella Wallia ſi buca con un ago la pelle, e s' introduce la marcia; locchè produce l' iſteſſo effetto. Amendue i metodi s' accoſtano a un attuale inneſto.

5. Coll' inoculazione ſecondo il metodo dei Chineſi. Queſti mettono nel naſo del cotone leggermente intriſo in marcia d' una matura puſtula, e ne ſiegue ugualmente il vajuolo.

6. Coll'inoculazione ſecondo il modo de' Circaſſi, il quale fu dagl'Ingleſi in varie parti corretto, ed ora è adoperato non meno da loro, che da altre nazioni con molto buon eſito. Si può leggere la Memoria del Sig. *Condamine* ſull'inneſto del vajuolo.

E' difficile da principio il conoſcere quando alcuno ſia preſo dal vajuolo; ma ſe n'ottiene certezza.

1. Quando s'intende che il vajuolo è epidemico in quel luogo.

2. Quando ſi ſa, che l'ammalato non l'ebbe dianzi, ma che ultimamente trovoſſi con alcuno che lo ha, o l'ha avuto poco prima; ſe fu nella medeſima ſtanza, o vicino ad uno, che ne era ammalato; ſe toccò o anche portò abiti, ne' quali il contagio eſſer potea naſcoſto.

3. Quando ſcorgonſi i ſegni, che precedono tutte le febbri eſantematiche; cioè una ſtanchezza ſenza cagione evidente, brividi e caldo ſopravvegnente, dolori ai lombi, uno ſtringimento di petto, e propenſione ai ſoſpiri.

4. Quando la faccia è gonfiata, gli occhi ſono gravi e abbattuti, ed il ſiniſtro in particolare geme ſovente; ſebbene le lagrime non ſono qui così calde come nei morbilli: di più ſe ſi prova un dolore, o una ſenſibilità alla foſſetta del cuore, premendola alcun poco; ſe ſi uniſcono con una ſonnolenza fuor di tempo contrazioni nel ſonno e ſpeſſo vomito, ſi può certamente aſpettare il vajuolo.

La febbre allora è continua, però non con uguale forza, finchè le puſtule non ſono ſortite. Circa queſto tempo ſogliono alcuni figliuoli aver le convulſioni, le quali d'ordinario dinotano buon vajuolo, purchè il figlio non ſia nel tempo medeſimo tormentato dai denti. I Medici chiamano queſto periodo *primo ſtadio*, che dura più di 72. ore, o fino al quarto giorno.

Verſo il quarto giorno ſi diminuiſce alquanto la febbre,

e ſu-

è ſubito dopo eſcono le puſtule, che raſſembrano a piccoli ſpilli capitati. Compajono queſte primieramente ſulla faccia e a lato del naſo, poſcia nel rimanente della faccia; indi ſul petto, ſulle braccia e mani, e finalmente ai lombi, alle gambe ed ai piedi. Di rado ſortono ſul baſſo ventre, perchè la cute è ivi più tenace, e più di rado ancora alla pianta de' piedi, perchè la cute vi è denſa, particolarmente in quelli che camminano molto a piedi nudi. Eſſe ſi ingrandiſcono a poco a poco, e ſi fanno più alte e larghe; ma la punta rimane bianca, e la baſe roſſa. Anche la cute ſteſſa, che è fra le puſtule, diventa roſſa. Il corpo appare molto tumefatto; la faccia, e particolarmente le palpebre cominciano a gonfiare, e non poſſono aprirſi ſe non con iſtento. Quanto più l' eruzione s' aumenta e s' innalza, altrettanto decreſce la febbre ed il vomito; ed amendue ceſſano, quando l' eruzione è compita. Queſto ſpazio di tempo diceſi da' Medici *ſecondo ſtadio*, e dura 48. ore ed anche più.

Comincia il terzo ſtadio, quando tutte le puſtule nella faccia ſono ſortite, e finiſce allorchè cominciano ad eſiccarſi. In queſto ſtadio, che dura comunemente otto e fino nove giorni, diventano le puſtule mature e gialle; s' empiono di marcia, e ſi fanno più alte e larghe; le loro baſi ſono ſempre roſſe, e dolgono; la cute fra le puſtule rimane pure ſempre roſſa, e s' accreſce la gonfiezza del volto di modo che le palpebre più non s' aprono; l' ammalato ſi direbbe eſſer cieco. Ma quando il gonfiamento decreſce, ciò che accade nell' undecimo giorno, ſi ſeparano di nuovo le palpebre, e ſi vede così bene come prima. Ove la gonfiezza abbia affatto ceduto nel volto, ſuole occupar le mani e le dita, e finalmente i piedi. In queſto ſtadio ritorna la febbre, ſeppure il vajuolo non è aſſai benigno; e queſta appellaſi febbre di ſuppurazione.

Il quarto ſtadio principia nell' undecimo giorno, o da quel tempo che le puſtule inaridiſcono, e dura finchè ſon cadute. Si eſiccano eſſe con quell' ordine, col quale ſortirono. Durante queſto tempo accade ſpeſſo che porzione di materia non eſala, ma ſi conduce nel ſangue per mezzo dei vaſi bibuli, e cagiona una febbre, che i Medici ſogliono chiamare *febrem ſecundam variolarum*; ſebbene in effetto ſia la terza. Ma ſopravvenendo queſta ſovente, prima che ceſſi la precedente, può facilmente l' una coll' altra eſſer cangiata. Sono talvolta le puſtule sì benigne, che nè la ſeconda, nè la terza febbre ſi ſente. Le vere puſtule richieggono per l' eſiccazione e per la caduta almeno otto giorni.

Così termina la ſpecie benigna ed ordinaria del vajuolo. Ma ſe egli è maligno, ſorte bensì, come l' altro, in 72. ore, non però per gradi, ma repentinamente in copia grande: occupa ſpeſſo il naſo e l' ottura: piglia anche la gola, cagionando grave difficoltà all' inghiottimento. Non compare coll' ordine ſopra deſcritto; ma bensì in altre parti al tempo ſteſſo che ſpunta ſul viſo. Le puſtule della faccia, che eſcono a guiſa di corimbi, ſono piccole, e per lo più confluenti, occupandola o tutta o parte. Non diventano mature nè gialle; e perciò non s' empiono di marcia. Tanto lungi dall' acuminarſi fanno in vece una profonda cavità. Qualora ſe ne apra una o due al dodiceſimo giorno ſorte un poco d' acqua. Hanno un inſolito colore, o verde, o violetto, o nero; e la cute nell' ottavo o nono giorno raſſembra ad una pergamena. Rieſcono in oltre maligne le puſtule, quando vanno unite a gravi emorragie, a febbri petecchiali, o a dolori pleuritici. La febbre che dovrebbe ſvanire dopo la ſortita del vajuolo, continua tuttavia. La ſeconda, oſſia la febbre di ſuppurazione non viene a poco a poco, ma ad un tratto e con molta veemenza. Gli ammalati cominciano a ſalivare nel ſecondo ſtadio:

la

la ſaliva rendeſi ſempre più tenace di modo che non più ſcorre, ma rimane attaccata alle fauci.

Quando il vajuolo comincia a dominare in un luogo, rieſce difficile il prevedere, ſe ſarà benigno o cattivo. Comunemente ſuole nel principio e fine d' una epidemia eſſer mitiſſimo. Queſta però non è regola certa; poichè il vajuolo, che nell' autunno del 1751. regnò in Stockolma, e durò fino all' eſtate del 1752. fu bensì buono da principio, ma ſulla fine divenne maligno. Se nello ſteſſo tempo domina un' altra cattiva epidemia, è difficile a vincerlo. Durando queſto lungo tempo ſuole in appreſſo diventare un po' più benigno. Quanto più ſi fermò nell' iſola di Minorica l'anno 1746., tanto più mite rendetteſi, coſicchè minor numero di perſone morì nella parte ſettentrionale dell' iſola, ove pervenne in ultimo, che nella parte auſtrale, ove ebbe principio. Se però in alcun luogo non ſi è fatto ſentire per lungo tempo, diventa poi maligno aſſai. Allorchè nel 1742. ripullulò nell' iſola predetta, non vi era più ſtato dal 1725. in poi: vi laſciò quindi un vuoto grandiſſimo.

Se una perſona ſia per avere un buono o cattivo vajuolo, ſi deduce in parte da ciò che finora s' è detto, in parte dalle circoſtanze ſeguenti. Quelli che ſono moderatamente graſſi, di ſangue ſano, che hanno la cute cedente e bianca, color vivo in faccia, lo ſguardo dolce e gioviale, gli occhi chiari, ma non ardenti, poſſono con molto fondamento ſperare buon vajuolo. Ma quelli che ſono magri, ed hanno la cute aſpra, denſa e bruna, capelli neri, occhi oſcuri ed incavati, la voce dura e rauca ſoggiacciono al vajuolo maligno.

Se il corpo è precedentemente ben preparato, e ben purgati ſono lo ſtomaco e le inteſtina, ſopravvenendo il vajuolo, rieſcirà mite, e viceverſa.

Scoppiando il vajuolo al principio d' una mite epidemia, egli è credibile che ſarà buono ; ma ſe tarda ſei o ſette ſettimane, ſi corre pericolo d' averlo di cattiva indole. Se dopo d' eſſere ſtata al principio micidiale l' epidemia ſi viene poi ad avere il vajuolo, quantunque abbia eſſa durato per alcun tempo, ſi ha ragione di ſperarlo mite.

Coloro che troppa carne mangiarono, o cibi troppo nutritivi, ovvero di troppo poca nutrizione e cattivi, che fecero diſordini nel mangiare, nel bere, nel vegliare, o nel muoverſi violentemente, o che eſtenuati ſono da precedente malattia debbono aſpettarſi un vajuolo cattivo.

Se una gravida è preſa dal vajuolo, è in pericolo della vita, o ella ſteſſa, o il ſuo frutto, o amendue. Nel medeſimo pericolo incorrono ancora le puerpere.

Sebbene un figlio aveſſe antecedentemente avuto molta eſpulſione, non rieſce perciò minore il numero delle puſtule, anzi piuttoſto maggiore. A quelli ancora ne ſopravvengono molte, che poco avanti ebbero la miliare.

Se un figlio prima d' aver il vajuolo ſia già preſo da febbre intermittente, queſta d' ordinario ſvaniſce. Coloro che hanno la cute molle, ſi liberano con puſtule più miti di quelli che l' hanno dura. E queſta è la ragione perchè gl' Ingleſi, che molto uſano de' bagni freddi, ſono ſoggetti ad avere puſtule più gravi ; e più cattive ancora i Negri, perchè eſſi oltre a' bagni ſogliono ungerſi con balſamo, gomme e ſimili coſe viſchioſe.

I giovani hanno d' ordinario vajuolo più mite degli avanzati in età ; e quanto più ſono giovani, è meglio. Nondimeno ſi hanno eſempi di figliuoli, che mentre lattavano ancora, ebbero vajuolo graviſſimo, anzi mortale ; ma il male può allora dipendere ſpeſſo dalla nutrice, e dalla mancanza di cura. Se la nutrice mangiò molta carne, ſe è malizioſa, innamorata, o meſtruante, ſe faſcia il figlio

glio in luogo, ove l'aria ha uno ſtretto paſſaggio, o ſe di rado il faſcia, ſebbene bagnato e lordo ſia, o ſe non riſcalda i pannilini, allora dee morire. Se s'aggiungono i dolori della dentizione non ſi può più liberarlo, come pure ſe, le puſtule occupando le labbra, la bocca, e le fauci, non poſſa più ſucchiare. L'età migliore pel vajuolo è dal quarto al decimoquarto anno, e di poi dal ſeſtodecimo al venteſimoquinto.

Ho ſovente veduto che i figliuoli graſſi ebbero il vajuolo mite al pari dei magri. Se alcuno lecca una puſtula e la trova ſalata, diceſi che il figlio morrà, in caſo diverſo ſi ha per buon ſegno. Se le mani e i piedi nel primo ſtadio tremano al toccarle ſogliono le puſtule eſſer d' indole cattiva. Nelle perſone ben paſciute, ſe poco prima d'aver il vajuolo perdono molto ſangue per ferite o altrimenti, ſuol' eſſere benigno. I frequenti ſeceſſi di corpo, quando le puſtule ſono vicine a ſortire, e che per alcuni giorni ſeguitano, durante la ſortita, indicano niente di buono. Se le puſtule vellicano tantoſto dopo la ſortita, divengono ordinariamente cattive. Se i dolori ai lombi, ed il vomito ſono miti, l' alito dalla bocca non molto ſpiacevole, il naſo non chiuſo, la gola netta, il vajuolo ſarà di buon carattere, e viceverſa.

L' emorragie dal petto e per ſeceſſo ſono ſegni pericoloſi; e ſe accadono per le vie orinarie non ſe ne ſalva uno fra mille. Il vajuolo congiunto alle febbri petecchiali ne ammazza tre fra quattro. Dal vajuolo confluente ne muore uno fra quattro o cinque.

Le puſtule della faccia, che ſono piccole, ſuperficialmente incavate con macchia nera, e colla baſe roſſo-ſcura, che non dolgono nel terzo ſtadio, non ſono rotonde, nè dure al tatto, ma cedenti, quaſi grinzoſe e ſciolte, hanno un eſito cattivo. Se l'ammalato frequentemente, e

poco

poco orina, non è buon ſegno; ſe l'orina è pallida, naſcono delirio e convulſioni, qualora non ſi foſſero poco prima applicati i veſcicanti.

Nei primi tre ſtadj la diarrea non è vantaggioſa, ma bensì nel quarto. Se al contrario ciò che s'evacua s'aſſomiglia al muco, ed è miſto di ſangue, o è nero, ſe il ventre è teſo, e ſi gonfia con qualche dolore vi è già gangrena negl' inteſtini.

Se la febbre di ſuppurazione non viene per gradi, ma ad un tratto con polſo duro, dolori di teſta, occhi roſſi, veglia e molta inquietudine, è cattivo ſegno. Se ſi oſſerva che le arterie al collo e alle tempie battono fortemente e ſpeſſo, ne ſiegue delirio; ma ſe non oſtante il forte e frequente battimento delle dette arterie, il polſo al carpo rimane debole, ſiegue d'ordinario la morte.

Non è buon ſegno ſe la faccia non ſi gonfia, ma ſolamente le palpebre, e le labbra. Se poi la gonfiezza del volto preſtamente dilegua, e non paſſa alle mani, ſe ceſſa lo ſputo, e la cute fra le puſtule e la loro baſe è pallida; ſe l'ammalato con difficoltà reſpira e cambia il tono di voce, e diventa come infreddato, e gli ſvaniſce la memoria, ei muore ben preſto.

Se la bevanda ritorna per le nari, è ſegno che vi ſono molte puſtule nelle fauci. Queſta è la ragione, perchè i figliuoli vajuoloſi beono mal volontieri, o anche ricuſano la bevanda, quando però o ſi dee ber molto in queſta malattia, o morire. Se entra gran freddo durante il terzo ſtadio, ceſſa per lo più lo ſputo. Molti liberanſi dal vajuolo maligno per mezzo di grandi tumori, purchè vengano, e s'aprano a tempo.

SEGNI PRESI DALLE CIRCOSTANZE ANTECEDENTI.

Segni del vajuolo benigno.

1. Quando ſi ha il vajuolo nel principio o fine d' un' epidemia vajuoloſa.
2. Quando la ſpecie graſſante è mite.
3. Se da poco tempo nel luogo ove ſi ſoggiorna, ſi è paleſato il male.
4. In primavera o nell' autunno.
5. Quando il corpo è ben preparato, e lo ſtomaco e le inteſtina ſono ben purgate.
6. In un ſoggetto ſano, d' animo quieto, e di corpo in neſſuna maniera ſopraccaricato.
7. Se non domina altra malattia di cattivo carattere.

Segni del vajuolo maligno.

1. Quando l' epidemia ſi è già molto dilatata.
2. Se gira una ſpecie maligna.
3. Se già da molto tempo non furono in quel luogo.
4. Nel forte caldo della ſtate, o nel maggior freddo dell' inverno.
5. Se il corpo non è preparato, e lo ſtomaco, e le inteſtina ſono immonde.
6. Se il corpo abbonda di cattivi umori; ſe fu ſoggetto alla miliare, alla rogna, a' tumori e vermi, ſe è emaciato dalle precedenti malattie, cure, veglie, ferite di teſta, da gagliardi dolori, o è ſopraccaricato di bevande riſcaldanti, di cibi nocivi ec.
7. Se domina un' altra epidemia, come febbre petecchiale, porporina,

8. Se

	pleuritica, o catarrale.
8. Se ſi è moderatamente pingue; ſe la cute è cedente e bianca: vivo il colore del volto, gioviale e manſueto l'aſpetto con occhi chiari, ma non troppo vivaci.	8. Quando il vajuolato è magro, o di cute ruvida, denſa, dura, o bruna, di aſpetto oſcuro, di occhi foſchi e incavati, d'un'adnata roſſa, di capelli neri, e di voce grave e rauca.
9. Quando il figlio non è troppo tenero, ma di quattr' anni almeno.	9. Quando il figlio non ha quattro anni ancora.
10. Se traggaſi origine da una famiglia, che ſuole aver vajuolo benigno.	10. Se uno è nato in una famiglia, la più parte della quale abbia avuto vajuolo cattivo.
11. Se la donna vajuoloſa non è gravida, nè puerpera.	11. Se la donna è gravida o partoriente.
12. Se la ſteſſa per tre giorni non ha provato ſconcerto alcuno.	12. Se la ſteſſa da alcuni giorni prima ſi trovava ſconcertata.
13. Se il figlio è fra il quarto ed il quarto decimo anno.	13. Se il figlio è nel quattordiceſimo, o ſediceſimo anno.
14. Se non è troppo ſanguigno, o non ha perduto troppo ſangue pel naſo, o in altra maniera.	14. Quando il ſangue abbonda troppo, o è minore del biſognevole.
15. Quando non ſi mangiò molta carne.	15. Allorchè nel mangiare ſiaſi fatto uſo eccedente di carne.

SEGNI DALLE CIRCOSTANZE ATTUALI.

Segni buoni.	*Segni cattivi.*
1. Quando ſul principio s' adoprano i convenevoli rimedj, ſi è ben ſervito, e ſi bee abbondantemente.	1. Quando al principio della malattia ſi traſcurano le cure convenevoli, e i rimedj neceſſarj, oppure quando nella malattia ſi bee poco; poichè, come ſi dice, nel vajuolo biſogna o bere o morire.
2. Quando ſi giace in una grande e moderatamente calda ſtanza, ove però non vi ſia corrente d' aria.	2. Se ſi giace in una camera o troppo ſtretta, o troppo calda, o fredda, oppure ſe ſi ſtia eſpoſto alla corrente dell' aria.
3. Quando nel primo ſtadio il calore, il dolor di teſta e la ſete ſono ſopportabili.	3. Se nel primo ſtadio l' ammalato ha gran calore e ſete, forte ſudore, gravi dolori di teſta, e del dorſo, e contemporaneamente s' oſſerva un tremore alle mani e ai piedi, quando gli ſi toccano.
4. Se nel predetto ſtadio o neſſuno o affatto leggier vomito ſi ha, e neſſun dolore al baſſo ventre, nè ſi hanno troppo frequenti evacuazioni, eſſendo per ſortire le puſtule.	4. Se ſi ha vomito forte, dolori di ventre, e diarrea quando le puſtule ſono per uſcire.
5. Se l' ammalato poco o	5. Se a lungo e fortemente

nien-

niente delira, dorme qualche poco, e non è inquieto.

delira, se troppo dorme o niente; se ha molta inquietudine, cosicchè non possa giacere, ma sia obbligato a spesso rivoltarsi nel letto.

6. Se ha leggieri contrazioni o anche convulsioni prima che esca il vajuolo.

6. Se gli esce dalla bocca un fetore insopportabile.

7. Moderato sangue dal naso.

7. Se si perde molto sangue pel naso o per spettorazione, o per secesso, e particolarmente coll' orina.

8. Se le pustule non sortono prima di 72. ore, e a poco a poco prima nella faccia, di poi al petto, alle braccia, mani, gambe, ai piedi; se singolarmente nella faccia non sono copiose, e piuttosto distanti l' una dall'altra.

8. Se le pustule prima di 72. ore escono in copia ad un tratto e senz' ordine, particolarmente sul volto: in tal caso fanno un vajuolo confluente, che pizzica tosto dopo l' eruzione.

9. Se l' interiore del naso e della gola è libero, e le pustule si riducono solamente sull' esterno del naso.

9. Se le pustule sono numerose nella gola, e nel naso, sì al di dentro che al di fuori, di modo che non si possa respirare che colla bocca aperta, nè inghiottire che a stento.

10. Quando la febbre svanisce dopo l' eruzione.

10. Se la febbre rimane dopo l' eruzione.

11.

11. Quando le puſtule s' innalzano, s' acuminano, ſono rotonde e groſſe, hanno il color ſolito, la punta bianca, la baſe roſſa, e quando la pelle fra le puſtule è roſſa.

11. Quando le puſtule ſono piccole, lunghette, o angolari, o ſtanno accumulate; non s' innalzano colla punta; ſono infoſſate; hanno una macchia nera, roſſoſcura o ſmorta baſe, e la cute è pallida nello ſpazio fra le puſtule, oltre ad un colore inſolito verde, violetto, o nero.

12. Se nel terzo ſtadio rimane niuna febbre o aſſai mite, ſe ſi ha buon ſonno e facile reſpirazione.

12. Se la febbre di ſuppurazione ſi paleſa ad un tratto con dolori di teſta, con veglia, occhi roſſi, inquietudine, delirio, ed oppreſſione.

13. Se le puſtule nel terzo ſtadio diventano gialle, mature e piene, ſono dure al tatto e dolgono, coſicchè il corpo ſia come impiagato.

13. Se nel terzo ſtadio non ingialliſcono, nè maturano, o ſembrano increſpate, o ſono cedenti e non doloroſe.

14. Se non ſegue neſſuna ſalivazione allora, o almeno eſſa ſia tenue, facile e continua.

14. Se la ſalivazione comincia coll'eruzione, ſe è viſcida e viene con difficoltà, e ſpeſſo rimane attaccata.

15. Se vi è poca gonfiezza, o è egualmente ſteſa ſopra tutta la faccia di modo che le palpebre non poſſano aprirſi.

15. Se vi ſono molte puſtule ſenza neſſuna gonfiezza in faccia, o ſolamente nelle labbra e palpebre.

16. Se la gonfiezza della faccia nell' undecimo giorno dilegua, e paſſa nelle braccia, mani, dita, e finalmente nelle gambe, e ne' piedi.

17. Se nel terzo o quarto ſtadio fa un tempo mite.

18. Se le puſtule facilmente, e coll' ordine, col quale vennero, ſi diſeccano.

19. Se vi è un moderato ſeceſſo, e maggiore ſia nel confluente, o in altro di cattiva indole nel quarto ſtadio, e dopo ciaſcun ſeceſſo ſi prova miglioramento.

16. Se un forte gonfiamento ſopravviene, e repentinamente ſvaniſce ſenza paſſare alle eſtremità.

17. Se nel terzo e quarto ſtadio ſi faccia ſentire freddo grande, pel quale ſi diminuiſce l' eruzione.

18. Se le puſtule punto non inaridiſcono, o aſſai lentamente; o per due o tre volte nuove croſte ſi formano.

19. Se nel quarto ſtadio ſiegue niun ſeceſſo; o ſe è accompagnato da dolori ſenz' alleviamento; ſe ciò che ſi evacua raſſembra al muco, ed è tinto di ſangue, così pure ſe lo ſtomaco è teſo, e gonfio e ſe duole, allora evvi gangrena negl' inteſtini. Se l'orina paſſa poco, e di rado, ed è chiara, ſieguono delirj, e convulſioni, qual' ora però non ſienſi di freſco applicati i veſcicanti. Se le arterie fortemente pulſano al col-

lo e alle tempie, è imminente il delirio. Se al tempo ſteſſo il polſo è debole al carpo, ſiegue comunemente la morte.

20. Quando neſſun tumore ſopravviene nel quarto ſtadio.

20. Se ſi manifeſtano tumori nel quarto ſtadio, che non ſi laſcino maturare, o che non ſi aprino a tempo.

21. Se anche nel quarto ſtadio s' inghiottiſce facilmente.

21. Se nello ſteſſo ſtadio non s'inghiottiſce che a grande ſtento, e la voce diventa rauca e come ripercoſſa da una cavità.

22. Se la lingua è netta.

22. Se la lingua è nera con afte, e ſi ſucchia volentieri un panno ſpruzzato di vino o d' acqua odoroſa.

23. Se neſſun dolore ſi ſente al baſſo ventre.

23. Se dolori ſi ſentono al baſſo ventre.

24. Se la natura ſi preſta alla forza de' rimedj.

24. Se la natura non ſeconda la medicina; ſe queſta non più opera; ſe l' orina e gli eſcrementi ſi perdono ſenz' accorgerſi; il ſudore ſorte a gocce e viſcido, l' ammalato ha ſinghiozzi e convulſioni, egli dee morire.

Appena alcuno è ſopraffatto dal vaſuolo gli ſi dee immediatamente preſtare ajuto. I mezzi che nei primi tre

giorni s' adopra sono i più neceſſarj: se vengano traſcurati non può il Medico ſperar nulla di buono nel vajuolo maligno. Niuna malattia richiede sì eſatta cura ed attenzione quanto queſta. Un ſoffio d'aria, un freddo pannolino, o un piatto freddo poſſono eſſer cagione che le puſtule retrocedano. Una bevanda fredda, il ſiero birroſo freddo poſſono ſoſpenderne la uſcita. Se non s'impediſce agli ammalati di graffiarſi, eſſi poſſono renderſi sfigurati per ſempre; e ſe nell' eſiccarſi delle puſtule non ſi ha continua cura degli occhi può l'ammalato perder la viſta.

Il vajuolo potrebbe di leggeri eſſere ſradicato ſe aveſſimo un antidoto pel ſuo veleno che nel principio preſtamente l' opprimeſſe. Frattanto dobbiamo, finchè queſto non ſi trovi, o finchè l'inoculazione non ſi renda comune, ſeguire la malattia per tutt' i ſuoi ſtadj, ed in ciaſcheduno di eſſi per quanto ſi può, preſtar ſoccorſo. Ma prima che io parli della cura voglio far menzione di diverſe circoſtanze, che molto poſſono contribuire ad un felice eſito.

1. Perciò che riguarda la ſtanza, ove giace l' ammalato, egli è bene che ſia grande, moderatamente chiara, e d' aria temperata. Se l' infermo ha una febbre gagliarda, la camera dovrà eſſere un po' rinfreſcata; ſe l'ha più mite, dovrà eſſer più calda. Ordinariamente la camera ha il giuſto calore, quando dimovendo con preſtezza una mano in qua ed in là, non ſi ſente alcun freddo contro le dita. Egli è pur giovevole l' appendere coperte alle porte, in parte per togliere la corrente dell'aria, in parte per poter introdurre aria freſca ſenza corrente nella camera. La ſtanza ſarà coſperſa di foglie d'abete contuſe, (*pinus abies*) e ſpruzzate di birra o d'aceto; e ſe l'ammalato è debole, di vino renano. Il fumo è nocivo agli occhi del paziente, ma ſi può preſto ſcacciarlo, laſciando ſvaporare dell'

dell' aceto in un vaſo tenuto ſul fuoco. Ove ſia poſſibile, non giaceranno in una camera più d' uno o due ammalati. Si ſa qual odore eſali da un vajuoloſo, ſingolarmente nell' ottavo e nono giorno. Se dunque più ammalati giacciono nella ſteſſa camera, l' aria ſi corrompe talmente che ne patiſcono non che gli ammalati, i ſani ſteſſi. In tal caſo ſi fa ſvaporare frequentemente dell' aceto. Il letto deve eſſer collocato in maniera che da ambe le parti ſi poſſa accoſtarſi all' ammalato, nè dev' eſſere troppo preſſo al muro; poichè da quel lato maturano e ſi eſiccano più tardi le puſtule che dagli altri lati. Del reſto l' ammalato può ſtare nel ſuo ſolito letto. In generale è meglio che giaccia ſopra un materaſſo: in inverno la coperta ſarà denſa, e ſottile nella ſtate. Debbon i piedi tenerſi un po' più caldi del rimanente del corpo. L' ammalato può ſenza pericolo, uſando ſoltanto cautela, cangiar la biancheria particolarmente nel quarto ſtadio; non è però neceſſario che alcuno l' abbia portata prima, purchè ſia aſciutta e ſoppreſſata. Se la camiſcia, durante il male, s' attacca alle puſtule, ſi può ſtaccarla con una ſpugna inzuppata nel latte caldo. L' ammalato deve in generale mangiar poco per volta, e coſe facili a digerirſi, particolarmente in que' giorni che la febbre è più gagliarda. Se avvi motivo di credere che il vajuolo abbia ad eſſer mite e di buona natura, ſi può dare all' ammalato maggior alimento; ma una dieta più rigoroſa uſar ſi dee con chi ha vajuolo più pericoloſo, e di cui ſi teme una più lunga durata. Le decozioni di cremor d' orzo, d' avena, e di ciregie ſono utili. Coloro che hanno poco ſangue, ed una diſcreta febbre poſſono prendere brodo di vitello o di polli col cremore; o anche una mineſtra di pane, fatta, p. e., con due once di biſcotto, il quale ſi cuoce in una libbra d' acqua finchè il tutto ſia ben ſciolto; allora s' aggiungono

tre o quattro cucchiaj di vino, due dramme di zucchero, sbattuti in un roſſo d' uovo. Quando le puſtule ſtentano ad innalzarſi, ſi può mettere nel brodo un poco di aceto; ovvero ſi laſcia mangiare all' infermo una fetta di pane abbruſtolito, che s' immerge nell' acqua, poi s' aſperge di zucchero, e ſi ſpruzza di vino del Reno. Se le dejezioni creſcono, s' aſperge il pane con polve di cortecce d' aranci, di poca noce moſcata, o di ſeſeli. Se la febbre è troppo gagliarda, s' uſa aceto ne' brodi, o ſugo di cedro, aggiungendovi ſugo di berberi nelle più copioſe evacuazioni.

2. Nel vajuolo, e maſſime nel primo ſtadio, è aſſolutamente neceſſario di ber molto. Si dee ber poco per volta, ma ſpeſſo e tiepido. Gli aſſiſtenti agli ammalati non debbono aſpettare, ch' eſſi chieggano da bere; poichè ſe delirano alcun poco, non ſentono la ſete; e ſe hanno puſtule nelle fauci non vogliono bere, perchè l' inghiottimento li tormenta. Eſſendo dunque l' infermo vegliato, gli ſi accoſti il più ſpeſſo che ſi crederà neceſſario, il bicchiere o la tazza alla bocca. E' molto utile nel vajuolo l' acqua di ſegale con un quarto di latte, come pure il ſiero birroſo con altrettant' acqua cotta. Similmente ſono bevande grate e diſſetanti il ſiero di butirro freſco e colato, il thè con poco latte, o il thè con marmelada di cedro. Preparaſi eziandio per tali ammalati una buona bevanda con frutti di ribes ammaccati, ſopra de' quali ſi verſi dell' acqua bollente, aggiugnendovi, allorchè è raffreddata, un poco di vin renano. Nel quarto, quinto e ſeſto giorno giova aſſai, per rinfreſcare e corroborare, la bevanda di rovo volgare, oſſia moro (*Rubus arctlcus* Linn.) preparata nella ſuccennata guiſa. E' parimente giovevole l' acqua cereale in cui ſi ſciolga qualche poco di gelatina (gelée, e l' acqua panata con ſugo di cedro, e poco vin del Reno. Ma niente riſtora e calma di più dell' acqua di framboiſes o

lam-

lamponi (*vaccinium vitis ideæ* Linnæi), che dovrebbe perciò trovarsi in tutte le ſpezierie.

Le prime cinque ſpecie di bevande ſono in generale le più utili nel vajuolo, ſingolarmente ſe la febbre è troppo forte, e ha biſogno d'eſſere diminuita; ma le ultime giovano aſſaiſſimo quando la febbre debb'eſſer ſoſtenuta ed accreſciuta, a norma della quale ſi ordinerà la quantità del vino da aggiungerviſi. Coloro che hanno delle puſtule nella gola non ſopportano l'acido; anzi con eſſo la gola peggiora, e l'aſprezza creſce.

La cura nel primo ſtadio dee tendere

1. A ſoſtenere la febbre a un certo grado di forza.

2. A far che le puſtule non ſortano avanti il quarto giorno.

3. Ad impedire, per quanto è poſſibile, che non ne vengano molte ſulla faccia, ſul naſo, ſul collo, e neſſuna negli occhi.

4. Ad allontanare i gravi ſintomi. Parleremo in particolare di ciaſcuno di queſti quattro punti.

Se la febbre è troppo violenta ſi alleggeriſce

1. Con ſalaſſo, che dee farſi *a*) quando l'ammalato è ſanguigno, il che ſi conoſce ſe prima ebbe ſempre buon appetito, buon ſonno, e poco movimento; ſe preſe cibi nutrienti, vino o birra generoſa; ſe non ebbe alcuna conſiderabile evacuazione; ſe il polſo è alto e forte, e le vene ſon gonfie, ſe roſſa è la faccia, ſingolarmente le labbra; come pure ſe le gingive, le nari interiormente, le palpebre diſotto, gli angoli ed il bianco dell'occhio ſono roſſi; *b*) s'egli è giovane, di temperamento robuſto, e ſoggetto a febbri infiammatorie. *c*) Se attualmente ſono in corſo febbri infiammatorie o d'altra indole, nelle quali il ſalaſſo convenga. *d*) Se poco prima vi ebbe gran freddo o ſecchità, o vento boreale. *e*) Se la febbre è veemente con-

giunta a dolori di capo, del dorso, e di tutto il corpo con inquietudini, che sono foriere di grave delirio, e finalmente con gonfiezza e qualche infiammazione al collo.

Non v' ha dubbio esser gagliarda la febbre, quando il polso è frequente, duro e forte, quando le arterie temporali pulsano assai; quando l' ammalato è molto riscaldato, e non vuol giacere; quando ha una respirazione frequente e stentata; quando l' orina è rossa, la lingua asciutta, e le afte forti. Forieri del delirio sono la pulsazione gagliarda delle temporali, il gagliardo dolor di capo, la veglia e la rossezza dell' adnata dell' occhio. Allorchè l' ammalato ritrovasi in questo stato, apriraffi la vena più d' una volta, finchè la febbre divenga sopportabile. Se egli teme il salasso, o è sì pingue, che le vene non si possano aprire, si dee ventosare alla nuca, e nelle gambe, con che s' ottiene quasi lo stesso fine, e di più l' avvantaggio, che meno numerose vengono le pustule al collo e alla faccia.

Se l' ammalato trovasi in circostanze contrarie, non si dee fare alcun salasso. Quindi dovrà tralasciarli, se è troppo estenuato di forze, o ha un polso depresso e debole, l' orina scolorita, poca sete, pochi dolori fuori che allo stomaco, se è assai sonnolento, d' animo abbattuto e cade in deliquio. A tali persone d' ordinario non s' alzano le pustule, nè maturano; conseguentemente serve loro meglio ciò che accresce, che ciò che diminuisce la febbre.

Perchè i figliuoli sono deboli, e a proporzione crescono assai; cosicchè una gran parte della loro nutrizione all' accrescimento del corpo viene impiegata, non è bene l' aprir loro la vena, se le circostanze non l' esigono chiaramente, e non sia a temersi lo stringimento, e l'eclampsia; tanto più perchè i fanciulli sogliono perdere molto sangue per naso.

2. Si modera la forza della febbre con rimedj, che ripur-

purghino bene lo ſtomaco e le inteſtina. Dopo il ſalaſſo ſi deve applicare un cliſſere d'acqua calda con un poco d' olio d' ulive, miele e nitro. Queſto ſi ripete ogni giorno, finchè ſi crede, che le puſtule poſſano ſortire; ammeno che non ſi giudichi più ſpediente di dare entro un giorno o l' altro qualche purgante; lo che per lo più è anche neceſſario, ſingolarmente ſe l' ammalato era di buon appetito, e ſtitico di corpo. Ma il purgante è indiſpenſabile, ſe lo ſtomaco ſi rialza, i flati romoreggiano, e i dolori ai lombi ſono gagliardi. Così ſi previene ancora la diarrea, la quale nell' aumento della malattia può produrre grave incomodo. Sono utili purganti pei figliuoli la *Tinct. Rhei dulc. Edimb.* o l' eliſire *ſalutis Edimb.* fatto col vino. Per un figlio di tre anni la doſe è quaſi d' un cucchiajo ordinario. Ovvero ſi può prendere mezza dramma di rabarbaro ridotto in polvere con alcuni grani di chermes, e quattro paſſule nere inciſe, ſopra cui ſi verſino tre tazze d' acqua bollente; e dopo d' eſſere ſtata tutta la notte ſopra ceneri calde ſi cola, e ſi meſcola con un cucchiajo d' acqua di cannella, di cui ne berà ſubito il figlio due tazze, ed il reſto dopo d' un' ora.

Ma queſti purganti operano troppo lentamente, quantunque poſſano alcune volte produrre il loro effetto. Egli è dunque importantiſſimo di rintuzzar la febbre nel primo periodo, poichè queſta allora non è molto violenta, e di rado ſi periſce per tal malattia. Sono aſſai efficaci i medicamenti da me deſcritti, in ſpecie ſe l' epidemia vajoloſa è accompagnata da febbri putride. Nulla tanto s' oppone alla loro violenza, quanto i purganti, il di cui effetto è pronto e ſalutare, purchè ſieno dati avanti l' eruzione. Gl' Ingleſi c' iſtruirono ſu di ciò, e l' eſperienza ci ha provata la verità. Ove i medicamenti abbiano operato con preſtezza, toſto ſvaniſcono i dolori di capo, il delirio, il

gonfiamento, e la roſſezza degli occhi, la ſonnolenza, e tutti gli altri ſintomi del vajuolo sì naturale, che innestato. L'eruzione è d'ordinario seguita già alla notte o nel giorno seguente, e le puſtule si alzarono senza difficoltà. Non essendo la febbre abbastanza calmata colla prima dose, se ne dà la seconda. Molti Medici di Stockolma hannomi assicurato con lettere dell'effetto. La polvere, di cui si sono serviti, è la seguente.

℞. *Crem. Tart. dram. iij.*

Jalap. pulv. dram. ſs.

Tart. Emet. gr. j. ſs. -- gr. ij. secondo l'età e le circostanze.

La dividevano essi in sei dosi, dandone una ogni ora, finchè avesse operato. Il Sig. Professor *Bergius* prescrisse con successo un'altra polvere, cioè

℞. *Tart. Emet. gr. iij.*

Crem. Tart. dram. iij. Terendo exactè mixtis, divid. in doses viii.

I Medici francesi ci hanno insegnato che il tartaro stibiato non suscita vomito, ma purga soltanto inferiormente, quando sia ben trito con qualche sale. Di rado v'abbisognano gli emetici in questa malattia, perchè si vomita pur troppo spontaneamente. Affinchè però s'alleggerisca il vomito, e non riesca infruttuoso, si fa bere all'ammalato fra ciascun vomito dell'acqua tiepida, finchè essa scolorita ritorni; potendosi allora con fondamento credere lo stomaco netto.

3. Si calma la febbre colle bevande rinfrescanti or ora da me accennate.

4. Con medicamenti refrigeranti. Si può, p. e., preparare una polvere con sei grani di nitro e trenta grani di trocisco di cedro, e farla prendere ogni ora o due. Se il secesso è soverchio, in vece del nitro, si prende sale am-

mo-

moniaco puro, ma per occultarne il ſapore s' involgerà la polvere con cialde. Generalmente parlando biſogna eſſer cauto co' medicamenti nitrati, e particolarmente ai teneri figliuoli non ſe ne darà troppo, perchè ſpeſſo cagionano tormenti allo ſtomaco. Se amiſi piuttoſto qualche bevanda, ſi può queſta preparare con due quarti d' acqua cotta e raffreddata, tre once d' aceto, tre once di ſiroppo di frambois (rubo ideo) e d' altrettant' acqua di frumento fino ſcorzato o d' orzo, della quale ne prenderà ſpeſſo, ma poco per volta.

5. Con calore moderato nella camera.

6. Con coprire leggermente il corpo.

7. Col porre l' ammalato in un altro letto, e laſciarvelo finchè il primo ſiaſi alcun poco raffreddato. Tale libertà però non ſi piglia ſe non verſo quel tempo, in cui dovranno ſortire le puſtule. Ma ſe la febbre foſſe troppo mite, locchè di rado accade in queſto ſtadio, non ſi ſalaſſerà, ma ſibbene dovrà il corpo purgarſi giuſta l'anzidetto.

Si accreſce la febbre 1) riſcaldando maggiormente la camera: 2) con una coperta più fitta e peſante: 3) aggiugnendo al cibo un poco più di vino, oltre le altre bevande. Qui ſerve ancora ottimamente il ſiero vinoſo: 4) con una paſta fatta di buona ſenape ed aceto, ed applicata alle polpe delle gambe; quando però la cute arroſſiſce ſi leverà la paſta.

Non poſſiamo in altra maniera impedire con ſicurezza che il vajuolo non eſca avanti il quarto giorno, che col tralaſciare nei primi tre giorni i rimedj eſpellenti, quali ſono il muſco, la canfora, i fiori di zolfo ec., i quali rimedj divengono utili ſoltanto nel principio del quarto giorno, ed in tutto il ſecondo ſtadio.

Biſogna tener lontana la ſortita delle puſtule dalla faccia, dagli occhi, dal naſo, e dalla gola. Ciò s' ottiene

1. Col

1. Col ſalaſſo nel piede, o colle coppette, quando cioè le puſtule cominciano a comparire.

2. Irritando qua e là la cute delle braccia e delle gambe con un ago, o colla punta d' una lancetta placidamente, ſenza però penetrare (Veggaſi il capo ſeguente dell' inoculazione); poichè ſe in queſta maniera le parti inferiori vengono irritate, vi ſi porta colà maggior copia di ſangue, e quanto più numeroſe puſtule e ſuppurazioni ſi attraggono alle braccia, e alle gambe, tanto più s' aſſicura la faccia, gli occhi, il naſo, ed il collo.

3. Perciò egli è altresì utile il porre i ſenapiſmi alle polpe delle gambe, alle braccia ed alle piante de' piedi; come ſi vedrà dalle oſſervazioni da addurſi nel Capo ſeguente.

4. Coll' ammollire anche la cute nei ſuddetti luoghi: il che ſi eſeguiſce umettando dei pannilini con decozione di carote e latte, e ſpremuti ponendoli intorno alle braccia e gambe; e quando ſi raffreddano, ſoſtituendone degli altri.

5. Veggendo noi che di rado ſortono puſtule alla pianta de' piedi e ſul ventre per eſſere la cute nel primo luogo dura, e nel ſecondo aſſai tenace, ſi dee per queſta ragione tenere quelle parti più calde delle altre.

6. Tagliandoſi i capelli, la teſta ſi tiene più freſca, e ſi facilita la traſpirazione. Altronde i capelli, durante la malattia, s' attaccano inſieme ed impediſcono l' uſcita alle puſtule. Per ciò è meglio il reciderli da principio che in ſeguito.

Si procura in oltre di guardar gli occhi con un panno aſperſo di canfora in polvere, fermandolo alla cuffia, acciò penda d' avanti gli occhi.

Poichè neſſuno dalle cicatrici, ſieno eſſe numeroſe quanto ſi voglia, rimane molto difformato, purchè il naſo rimanga illeſo, ſi cuopre perciò con piccoli pannolini inumiditi collo ſpirito di canfora o col balſamo *embryonum*, di

di cui ſe ne laſcia però ſvaporare prima una gran parte. Allo ſteſſo ſcopo ſerve anche l' empiaſtro *de ranis cum mercurio*, ſottilmente diſtendendolo ſopra un pannolino. Se vi ſono al di dentro del naſo molte puſtule, coſicchè debbaſi reſpirare per la bocca, ſi tuffano filaccia nel latte caldo, e s' introducono nelle nari.

In Iſvezia per impedire le bolle del vajuolo internamente nella gola s' adopera quaſi generalmente una benda fatta di lana nera e di lino ſpalmata di triaca, e legata intorno al collo. Non ſembra però, che queſto mezzo ſia efficace. Egli è meglio ventoſare nella nuca, e dare all' ammalato il ſeguente gargariſmo. Si prende cioè mezza dramma di canfora, con alcune gocce di liquor minerale d' Offmanno: ſi trita in un mortajo di pietra; indi s' aggiunge mezz' oncia di zucchero, e ſi trita un' altra volta queſta miſtura. In ſeguito ſi verſa ſopra lentamente un quarto d' acqua calda, ſi cola, e ſi conſerva in una bottiglia ben turata. Di queſta meſcolanza ſe ne può adoprare mezza tazza da thè per volta, aggiungendovi ogni volta alcune gocce di liquor minerale. Se le puſtule ſono già nella gola, preſto ſe n' anderanno, gargarizzando con latte tiepido, o con tenue decotto d' avena.

I ſintomi che poſſono incomodare nel primo ſtadio ſono vomito, diarrea, delirio, ſangue dal naſo, ed eclampſia.

Il vomito ſi facilita con acqua calda. Se è troppo gagliardo ſi pone ſull' epigaſtrio un ſaccherto di menta e poco zafferano; ovvero ſi fanno cuocere queſte ſpecie nel vino del Reno, e poſte fra un panno doppio, e bene ſpremute s' applicano allo ſtomaco; oppure vi ſi ſoſtituiſce una denſa poltiglia cotta compoſta di mollica di pane, menta, aceto, o vino renano. Quando le puſtule ſono intieramente uſcite, il vomito ceſſa da ſe.

Il delirio nulla ha di cattivo nel primo ſtadio; e vi ſi ri-

rimedia cogli ſteſſi mezzi che mitigano la febbre; poichè proviene puramente dal troppo celere corſo del ſangue pel cervello. Si calma ſpeſſo con un lavativo, o con una coppetta alla nuca. Nei figliuoli ſvaniſce comunemente coll' emorragia di naſo, la quale ſuol' eſſere indicata dal pruriſo di eſſo, o da una paſſeggiere puntura dell' uno o dell' altro lato.

S' impediſce la diarrea dando ſul bel principio, come ſi è detto, il rabarbaro. Nei primi giorni non è nociva; ma ſe eſtenua e dura finchè eſcono le puſtule, dev' eſſere fermata con adattati alimenti, e coll' emulſione arabica. Queſta preparaſi con due dramme di gomma arabica cotta in una libbra d' acqua, aggiungendovi un' oncia di mandorle dolci ſcorzate e contuſe. S' arreſta ancora la medeſima con un cliſtere di latte, triaca, ed amido bianco, o d' acqua di calce, diaſcordio, balſamo del Locatelli, e roſſo d' uovo. I bambini nel vajuolo maligno hanno per tutto il corſo di eſſo quaſi ſempre il corpo troppo fluido: ciò che d' ordinario è loro vantaggioſo.

E' pure loro vantaggioſa la moderata emorragia di naſo, per cui i dolori di capo ed i delirj ſvaniſcono, e la febbre ſteſſa minoraſi. Il ſangue però non dee gocciolare ſopra un panno, ma entro una tazza, o ſopra un piatto per poter così vedere la quantità del fluſſo. Se continua troppo a lungo (locchè ſi ſcorge dal polſo che s' abbaſſa) debb' eſſer fermato col fungo di quercia tagliato a foggia d' una pallottolina, ed intromeſſo nella nare. Si può ancora battere dell' allume nel chiaro d' uovo, intingervi delle fila, metterle nelle nari, e laſciarvele finchè da ſe non cadano.

Le convulſioni indicano d' ordinario un vajuolo benigno. Sopraggiungono comunemente la prima notte della febbre, o poco avanti la ſortita del vajuolo. Si prevengo-

no

no col ſalaſſo, e ſi calmano con un cliſtere di latte, olio, e zucchero; e toſtochè il figlio può inghiottire, con una polvere di due fino a tre grani di muſco peſtato con dieci o dodici grani di zucchero; oppure, il che è meglio, con un piacevole emetico.

Secondo ſtadio.

In queſto ſtadio porſi deve ogni cura acciò le puſtule ſortano bene, s' innalzino, e s' acuminino. Ove ſcorgaſi uſcir eſſe a poco a poco, diventare più alte e più larghe, ed eſſere il polſo moderatamente forte ed alto, non però troppo celere, p. e. nei fanciulli di battute 120. in un minuto, e negli adulti di 96. o un poco più, allora l' ammalato non ha biſogno di rimedj eſpellenti. Baſta ch' egli bea frequentemente, acciò nel ſangue ſiavi materia d' innalzare e di riempire le puſtule.

Ma ſe non eſcono, come dovrebbero, ſe rimangono piccole, e continua inſieme il vomito, ſe il polſo è debole e celere, dobbiamo interpolatamente dare all' ammalato qualche cucchiajo di vino o di melicrato, o laſciarli bere fiero vinoſo. Servono anche le polveri fatte con alcuni grani di canfora, con un grano d' eſtratto di croco, e trenta grani di morſelletti di cedro, ovvero un' emulſione canforata con mezza dramma di canfora peſtata, con ſei amandole dolci ſcorzate, con ſei once d' acqua *florum ulmariæ*, e mezz' oncia di zucchero inſieme miſchiati, della quale ſe ne prenderà una tazza da thè per volta. Si può dar eziandio muſchio in polvere e zucchero, come ſi diſſe, e ſargli ſoprabbere del thè di fiori d' ulmaria. Quando io era ſicuro che il bambino foſſe ben aſſiſtito, faceagli metter la faccia al vapore di latte caldo; e trovai che ben preſto innalzavanſi le puſtule. Talvolta con molto vantaggio applicai i ſenapiſmi alle gambe. Tutto queſto gio-

va,

va, allorchè le puſtule ſortono e s' innalzano; ma alcune volte ſi veggono abbaſſarſi inaſpettatamente, divenir pallide, e contenere una materia che non ſi fa matura nè gialla, ovvero diventano nere, puzzolenti, con eſantemi o petecchie d' intorno. In tal caſo m' appiglio toſto alla corteccia peruviana, ſe in queſto ſecondo ſtadio l' eſpulſione, e l' innalzamento malamente ſi compiono, e ſpecialmente ſe domina vajuolo maligno, e l' infermo ſia eſtenuato. Con queſta io proſieguo per tutta la malattia, accreſcendo ſovente la doſe, ſe il polſo è debole, o ſcema la roſſezza intorno alle puſtule, e viceverſa. Più Medici Svezzeſi hanno adoperato queſto metodo con molto vantaggio, e fra gli ſtranieri i celebri Ingleſi *Morton*, *Mead*, *Monro*, *Wall*, *Huhxam* ed altri.

Egli è difficiliſſimo il rendere la china guſtoſa ai figliuolini acciò s' adattino a prenderla. Un facile mezzo s' accennerà più ſotto nel Capo della febbre fredda. Faciliſſima coſa ſarebbe l' avvilupparla in cialde, ſe i figliuoli ſapeſſero inghiottire tai bocconcini. Se però eſſa venga meſcolata col latte di mandorle, il ſapore rieſce ſopportabile. Si può anche fare un grato elettuario di china colla conſerva di lamponi, e col loro giulebbo, il quale a cagion delle bacche è utile. Si può in oltre in un mortajo peſtare un' oncia e mezza di cortecce di cedro e d'aranci, verſandovi dentro frattanto ſei once d' acqua d' ulmaria, e tre d' aranci. Queſta ſi cola e ſi ſpreme, aggiugnendovi poſcia tre dramme di china china polverizzata, e due once di ſiroppo di lamponi, o d'aranci. Se vogliaſi piuttoſto uſare l' eſtratto di china ſi può formare una ſaporita bevanda, ſciogliendone due dramme in dieci once d' acqua di ciriege, ed un' oncia e mezza di ſiroppo di tutto cedro. Di queſta ſe ne dà un cucchiajo per volta.

Eſſendo la china un eccellente rimedio, ſi dee perciò pri-

prima ſperimentare ſe ſia legittima o falſata. Ciò comprendeſi, facendo cuocere un po' di polvere nell' acqua, verſandola ſubito in una bottiglia di vetro. Se il decotto, finchè rimane caldo, è roſſo, e divenendo freddo è pallido, la china è buona, altrimenti non biſogna farne uſo.

Talvolta ancora non eſcono le puſtule a cagione d' una febbre troppo gagliarda. A queſta difficoltà ſono ſoggette le perſone di forte coſtituzione, che hanno cute denſa, ſangue compatto, e molto cruore. Allora adoperanſi que' rimedj che indicai dal n. 1. fino al 6. per alleggerire la febbre, e per ammollire la cute alle braccia, alle mani, alle gambe, ed ai piedi. Si può anche ordinare una polvere di ſette grani di nitro, tre grani di canfora, e trenta grani di morſelletti di cedro.

Poſſono parimente impedire la ſortita del vajuolo i veementi dolori lombari. In tal caſo ſi applica al dorſo in un panno avena calda ſcorzata, e ſi dà all' ammalato del ſiroppo di meconio Edimburgeſe, e dell' eliſire paregorico di Londra, o alcun altro dei rimedj eſpellenti già detti. Dell' eliſire ſe ne può dare ad un figlio da cinque fino a venti gocce in qualche ſiroppo.

Se l'ammalato delira, ſebbene le puſtule già belle compajono, dee il ſenapiſmo porſi alla pianta de' piedi, e ſcarificarſi la nuca.

Se l'ammalato lagnaſi di ſtrettezza al petto, ſputa ſangue, ha febbre continua, la reſpirazione grave, e l'alito è caldo, il che ſi ſente tenendogli una mano avanti il naſo o la bocca, allora i polmoni tendono all' infiammazione, e deeſi toſto aprire la vena. Sentendo egli pungimento al petto, s' adopreranno gli ſteſſi mezzi, e s' ungerà la parte coll' olio canforato Edimburgeſe. Un dolore laterale, che repentinamente viene, e di nuovo ſvaniſce, ſuol indicare fluſſo di ſangue dal naſo.

So-

Sopraggiugnendo in queſto ſtadio la diarrea o la diſenteria, ſi uſeranno i rimedj altrove indicati, od anche una preſa di polvere di canfora ſenza nitro, coll' ottava, o quarta parte d' un grano d' oppio conforme all' età dell' ammalato.

Terzo ſtadio.

In queſto ſtadio cominciano le puſtule a tramandar odore, a pizzicare, e a farſi gialle e mature. Qui ſi pratica lo ſteſſo, che ſi diſſe pel principio del ſecondo ſtadio. Se la natura è ſufficientemente robuſta, non altro biſogna che ber molto. Ma ſe il polſo è troppo debole, o troppo forte, ſi adopreranno i mezzi già indicati per moderarlo, o per rinforzarlo. Se il vajuolo è aſſai mite, non ſiegue alcuna febbre di ſuppurazione; ma ſe eſſo ha un po' del maligno ſuole l'ammalato verſo ſera diventar inquieto, vegliare tutta la notte, e rivolgerſi continuamente. Allora ſi ſuole dare ai figliuoli un poco di ſiroppo di meconio. Egli è però meglio tralaſciarlo, e dar loro la bevanda rinfreſcante inſegnata di ſopra (Primo ſtadio n. 1. 2. 3.); ovvero ſecondo il conſiglio del Sig. *Tiſſot* (nelle ſue lettere al cel. *Haller*) ſi dà loro in una tazza da thè con entro una tenue decozione d'orzo ſcorzato, ogni volta che neceſſiti, dieci gocce della ſeguente miſtura,

℞. *Spirit. vitriol. onc. ſs.*

Syr. violar. onc. iij. M. D. S. Rinfreſcante miſtura antifebbrile.

In queſto tempo ſi dee legar le mani all' infermo, e metter alcuno a ſedere preſſo il letto, il quale per impedire che ſi gratti, e mitigare il prurito, con una penna ſtriſcerà ſpeſſo ſopra le puſtule della faccia.

Se le puſtule ſono cattive e maligne incomincierà la così detta febbre ſuppuratoria del vajuolo con un polſo celere,

lere, con calore, sete, inquietudine e veglia. Talvolta sopraggiugne con tale prestezza e veemenza, che prima di potervi pensare, l'ammalato delira, gli si gonfia il collo, ed anche ha infiammazione, e pungimento al petto. Le cagioni di questa febbre traditrice sono

1. L'irritazione che soffrono i nervi tendenti verso la cute: irritazione prodotta in parte dal dolore che accompagna la suppurazione delle pustule, e in parte dalla enfiagione della faccia e di tutto il corpo, sebbene questa sia minore.

2. La diminuzione della consueta traspirazione, la quale non può farsi per essere la cute coperta dalle pustule. Quantunque due terzi della cute liberi sieno, vengono però in ventiquattr' ore trattenute nove once per lo meno di questa materia, la quale colla sua acrimonia produce sempre febbre, se non trova altra uscita.

Talora le pustule s' affondano e una porzione di marcia conducesi al sangue, onde s' accresce di molto la febbre. Questa appartiene propriamente al quarto stadio, ove ne parleremo più a lungo.

Quanto più l' infermo è d' una costituzione sensibile, altrettanto è peggiore la malignità delle pustule; e quanto meno il sangue nei due stadj antecedenti è stato attenuato con convenevoli bevande, tanto più grave e pericolosa fassi questa febbre; onde una cura speciale si richiede per prevenirla, e per soccorrere l' infermo.

La prima cagione viene minorata, o anche levata col frequente bere, ed insieme come antecedentemente si disse, coll' avvolgere le braccia, mani, gambe ed i piedi dell' ammalato in panni di fanella intinta nel latte caldo, o nel decotto di carote gialle, e poscia spremute. Se le pustule dolgono assai, si darà al figlio un po' di sciroppo di meconio, ossia di papaveri.

Si cerca di togliere la ſeconda cagione in parte col bere abbondantemente, minorandoſi ogni acrimonia ſe ſi attenua; in parte ancora col procurare a tale materia un' altra eſcita. Eſſa, ove venga ajutata colla polvere di canfora, può trovarla in que' luoghi della cute, che ſono liberi dalle puſtule. Io vidi ſovente, che gli ammalati dopo preſa la polvere, traſpirarono in que' luoghi, ed ebbero quiete e ſonno, durante il quale le puſtule divennero più alte e più ripiene; e così una porzione di queſta materia fu ſpinta nelle medeſime. Perciò è ben fatto l' aprire in tutto il corpo con un ago, o lancetta, o forbice fina le puſtule, almeno le maggiori e confluenti, con che la corrodente marcia può in gran parte ſortire. Ciò anche dee farſi ſpeſſo in un giorno; poichè le puſtule ſubitamente s' uniſcono, avvertendo d' aſtergere ogni volta la marcia con una fina ſpugna immerſa nell'acqua tiepida.

Collo ſalivar frequente ottiene la ſteſſa materia traſpirabile un' altra eſcita (come queſta venga promoſſa ſi dirà più ſotto), e parimente coll' orinare ſpeſſo. Si rendono copioſe le orine col ber molto, e con alcune gocce di ſpirito del *Minderero* nella bevanda, o con piccole doſi d' una mezza, o d' un' intiera dramma d' oſſimele ſcillitico. Talora pure ſi procura la medeſima a beneficio dell' ammalato un eſito per ſeceſſo. Ciò ha dato motivo al Dottor *Freind* di ſervirſi in tali circoſtanze dei purganti: metodo aſſai vantato da molti ſuoi ſeguaci. Se ceſſa lo ſputo, e ſpariſce la gonfiezza del volto, e non paſſa immediatamente nelle mani e dita; ſe l' orina non è copioſa, ed i memorati rimedj non giovano, poco v' è da ſperare. Il partito più ſpediente in tal caſo ſarà l' applicare primieramente un cliſtere, ciò che nel corſo di tutta la malattia dee farſi, ſe la natura è pigra, e quando queſto avrà operato, s' oſſerverà bene, ſe il polſo, che in tal caſo rieſce

cele-

celere, debole e tremante, si rialza, e si rende pieno; e se l' inquietudine ed il calore, come pure la grave e frequente respirazione si diminuisce. Ove ciò s' ottenga si può in seguito dare con sicurezza un lassativo di diacassia sciolta nel siero di cervogia. Durante l' operazione però si suol dare all' infermo una o due cucchiajate d' una bevanda composta di quattr' once d' acqua cordiale, due once di vin del Reno, quindici gocce di liquor minerale, e due o tre dramme di siroppo di lamponi. Succedendo che la febbre sia troppo forte, si dovrà in questo stadio aprir di nuovo la vena; il che però non sarebbe necessario, se usar si volesse la descritta mistura refrigerante antifebbrile. Io ripeto presentemente ciò che indicai trattando del secondo stadio; cioè che tutti questi mezzi curativi possono esser buoni, ma nel vajuolo maligno spesso riescono infruttuosi. Perciò io m' attengo alla china: questa opera sorprendenti effetti; e sola fa le veci di tutti gli altri medicamenti.

E' buon segno, quando la faccia si mantiene ben gonfia fino all' undecimo giorno: sebbene venga da ciò una necessaria conseguenza, cioè che le palpebre restino chiuse, cosicchè per tutto quel tempo il vajuoloso non può vedere, nè si può osservare lo stato degli occhi suoi. Molti Medici non ne fan caso. Io però non lascio di far aprire una volta al giorno gli occhi per conoscere se essi pure patiscono in alcun modo. Le palpebre s' aprono facilmente colla punta della lingua; ma se nessuno a quest' ufficio si può indurre, s' intingeranno fini ed usati pannilini nel latte e nell' acqua calda, e poscia spremuti si terranno tanto sulle palpebre, finchè colle dita disgiugner si possano.

Ho promesso di sopra di parlar eziandio della salivazione, la quale nel vajuolo maligno è un' evacuazione di e-

ſtrema neceſſità ; poichè ſe cola a ſtento, o ſe ceſſa troppo preſto, egli è un cattivo indizio. Di rado ſi ſcorge bava nei fanciulli ; ma negli adulti comincia fino dal quinto, dal ſeſto, e alle volte dal quarto giorno. Quanto più vien per tempo, tanto peggiore diventa il vajuolo. Da principio la coſa procede ſenza ſtrepito, e la ſaliva è copioſa e chiara ; ma nel decimo o undecimo giorno diviene denſa e tenace, nè può ſenza fatica eſſer cacciata fuori, e pare che voglia ſoffocare l'ammalato. Ciò s'impediſce col bere caldo, col gargarizzare, ed anche ſe biſogna, collo ſpruzzare per mezzo d'una ſciringa dell'acqua entro le fauci.

Per gargariſmo ſerve il decotto di carote col ſiroppo di viole, ovvero due once di radice d'altea, e quattro fichi cotti in diciotto once d'acqua : oppure due once di lin ſeme fatto cuocere in ſei once d'acqua comune fino alla conſunzione del terzo. Fattane la colatura vi s'aggiunge un po' di miele depurato. Queſto ſerve ugualmente, volendoſi ſpruzzare colla ſciringa, e contribuiſce aſſai alla maturazione, ed al celere ſlaccamento delle puſtule nella bocca e nella gola. Nulla però promove tanto la ſalivazione e addolciſce le fauci, quanto il latte caldo unito a poco zucchero, e bevuto dall'ammalato, ora ſolo, ora con thè, o con decozione d'orzo o d'avena.

In queſto ſtadio non dee l'ammalato giacere ſul dorſo, ma volgerſi dall'un lato all'altro, acciò la bava non abbia a ricader giù per la gola. A queſt'effetto gli ſi pone ſotto la guancia un molle e caldo pannolino, il quale ſi cambia, quando credeſi ſpediente.

Quarto ſtadio.

Se il tutto va bene e regolarmente fino al quarto ſtadio, non altro ſi richiede, fuorchè una buona aſſiſtenza, e il far bere ſpeſſo all'ammalato, particolarmente ſe le puſtule

ſono

ſono benigne, e ſe la ſalivazione continua; la reſpirazione è libera, e le bolle ſi rendono mature e ſecche; la gonfiezza della faccia paſſa nelle mani, nelle dita, ne' piedi; il ſonno è buono, e ſi mangia con appetito.

Ma ſe il vajuolo è maligno, ſi paleſa in queſto tempo una nuova febbre. Queſta naſce o dalla marcia che non iſvapora liberamente attraverſo le croſte, ma in parte ſi conduce di nuovo nel ſangue pei vaſi aſſorbenti; ovvero anche da molte impurità, che durante la malattia, in cui il corpo non ſia ſtato ſufficientemente lubrico, s'accumularono nello ſtomaco, e nelle inteſtina. Riaſſorbite poi queſte pei vaſi inalanti e lattei nel ſangue, producono colla loro irritazione una ſpecie di febbre putrida, la quale non ceſſa, ſe prima la marcia non venga ſcacciata dal corpo. Queſta ſe portaſi al cervello, cagiona delirio e ſonno profondo; ma ſe al polmone, produce un grave aſma, e la morte è quaſi inevitabile. Qualche volta va a finire ſu gli occhi, o nelle orecchie, onde perdeſi la viſta, o l'udito. Si deve dunque, per quanto è poſſibile, allontanare queſta febbre. I rimedj migliori in tal caſo ſono la china, i cibi corroboranti, e le bevande, unitamente ai mezzi, che poſſono ſcacciar dal corpo la marcia, col pungere cioè le puſtule, col procurare copioſa ſalivazione, ed orina, coll' uſare de' leggieri laſſativi, che s' adopreranno nella maniera deſcritta nel terzo ſtadio. Egli è pur giovevole il fomentare ſpeſſo con ſpugna inzuppata d' acqua calda le braccia, le mani, le gambe ed i piedi, e ſe il polſo è debole e piccolo, l' applicare i ſenapiſmi. Talvolta la marcia portaſi eſternamente a qualche parte del corpo, e vi fa un tumore, che per lo più non duole. L' infermo riſanaſi del tutto, ſe la materia trova eſcita, e non vien riaſſorbita: circoſtanza che deveſi attentamente oſſervare. Se non ſi ſcorge alcun tumore, ſi fa toſſire l' infermo, e

gli si domanda, se in qualche parte gli fa male. Al menomo segno di tumore, vi si applica un cataplasma di farina di frumento, d'una cipolla cotta, e di un poco di zafferano; e tostochè si scuopre della marcia, s'apre ivi la cute con una lancetta.

Quando si seccano le pustule della faccia, si comincia ad ungerle con quell'ordine che si vanno asciugando, non però avanti che sieno formate le croste. In tai casi io ho sempre adoperato il decotto d'avena con poco zucchero; o un linimento composto con un'oncia d'olio di mandorle o d'olive, e con una dramma d'olio di tartaro. Questi due rimedj s'applicano alternativamente alle pustule con un pennello. Quando in tal maniera sieno seccare le pustule e cadute, si deve necessariamente purgare il convalescente sei o sette volte, tramettendovi però quattro giorni fra l'una e l'altra purgazione. A quest'effetto si può scegliere l'elettuario lenitivo da due, o tre fino a quattro dramme, secondo l'età del fanciullo. Trascurandosi questa purga si va a pericolo d'andar soggetto a debolezza di petto, a flussioni d'occhi, ad espulsioni o a tumori.

Non è verosimile che chi ha avuto il vero vajuolo, lo riabbia giammai. Si dice bensì tal cosa; ma io prove maggiori non ne ho di quelle ne abbia qualunque più sperimentato Medico del regno. Non niego che si possa riavere il vajuolo acquoso o linfatico o altro simile, ma non già il vero. Alcuni ch'ebbero un vajuolo assai benigno, o una sola pustula l'hanno in seguito temuto, ma non riavuto, sebbene sienси ritrovati presso infermi di vajuolo grave. Altri per mettersi più al sicuro, si fecero inoculare; ma ciò non ebbe alcun effetto, ove essi antecedentemente avessero avuto il vajuolo naturale o inoculato.

Quando il vajuolo domina in un luogo, e si domanda,

chi

chi ſia ſtato il primo ad eſſerne infetto? Egli è facile il riſpondere: dacchè ſi paleſò in Europa, ſempre vi fu in vigore, e dagli uomini o colla roba venne traſportato da un luogo all' altro.

Se eſſo penetra in qualche diſtretto, non ceſſa finchè non vi abbia più neſſuno attualmente diſpoſto a riceverne l' infezione. Il timore fa d' ordinario, che chiunque non l' ebbe ſi tenga co' ſuoi figliuoli talmente in guardia che, malgrado le diſpoſizioni, non ne venga intaccato. Del reſto non è vero che il freddo dell' inverno faccia ceſſar il male: ed io ne ho veduto un eſempio in Upſal nel 1743.

Non è aſſolutamente neceſſario che ogni individuo debba aver il vajuolo. Quanti millioni d' abitanti non viſſero nell' America, che non l' ebbero mai? imperciocchè queſta malattia fu ſolamente nel 1492. dall' Europa colà traſportata. Così pure non ſi conobbe mai in Groenlandia prima dell' anno 1733., nella quale vi paſsò dalla Danimarca. E' oſſervazione de' Medici che, fra cento inoculati, in cinque non rieſce l' operazione; queſti perciò poſſono crederſi quaſi ſicuri di andarſene per ſempre eſenti. S' inferiſce quindi che, fra 100. uomini, 95. hanno nel loro ſangue una diſpoſizione a riceverlo; la quale nondimeno ſenza il contatto dell' attuale principio morbifico non può mai manifeſtarſi: appunto come nella peſte, la quale mai non pullula da ſe preſſo di noi, ma ci viene da altri luoghi infetti; nè intacca coloro, che a tempo prendono la fuga.

E' molto difficile il poter aſſicurare, ſe preſſo di noi troviſi alcuno, il quale non abbia mai avuto il vajuolo, nè ſia per averlo. Sappiamo ſolo che cinque, fra cento inoculati, arrivano ad iſchivarlo, e queſti probabilmente ne anderanno liberi. Ma è egli poi certo, che queſti non l' abbiano avuto nella cuna? o pur così mite, che i geni-

tori non se ne siano accorti, o che abbino riguardata l' espulsione come effetto di calore e della traspirazione? Io mi ricordo d' una fanciulla, che l' ebbe sì benigno che i suoi parenti lungi dall' averlo conosciuto, la presero seco per andare alle acque di Soettra.

Io avendoli incontrati a caso, ed essendomene accorto, li feci ritornar indietro, e differir il viaggio finchè la figlia non fosse guarita. Sappiamo altronde, che diversi figliuoli nel nascere portarono i segni del vajuolo; donde si arguisce che una parte degli uomini possa averlo sofferto nel ventre materno. Fra gli altri esempj voglio far menzione di un solo accaduto sono già 15. anni.

L' ultimo figliuolo d' una madre nacque colle cicatrici e colle croste del vajuolo. Allorchè la madre era agli ultimi giorni della gravidanza ne fu preso di tal malattia il figlio maggiore: sei anni dopo l' ebbero anche gli altri fratelli; ma non l' ultimo, perchè lo soffrì già nel ventre materno. Per lo contrario abbiamo degli esempj di uomini intaccati da vajuolo nell' età avanzata. In Upsal l' ebbe un quinquagenario, e lo superò felicemente. In Inghilterra venne ad una Signora di 72. anni, la quale morì. Un' altra l' ebbe in età di 73. anni e con questa particolare circostanza, che nel principio fu mite, poi nel quintodecimo giorno diventò maligno e confluente.

Siccome il timore non cagiona la peste, poichè anche dei neonati bambini vi furono sottoposti; così non potrà nemmeno esser la cagione del vajuolo. I feti contenuti nel ventre materno, i neonati e teneri bambini, che non hanno veruna idea di timore, non per questo ne furono liberi. E' bensì vero che essendo in moto un' infezione, essa opera più sopra quelli, che la temono; poichè il timore indebolisce i nervi ed il cuore, e rende più languida la circolazione del sangue; onde i vasi inalanti s' aprono

di

di più, e più facilmente ricevono la materia contagiosa.

Il vajuolo ammazza annualmente la decima parte dei fanciulli, che nascono in Isvezia. E' cosa da notarsi che, non ostante il superiore numero dei maschi, uccide maggior numero di femmine. All' incontro altre malattie nuocono maggiormente al nostro sesso; onde, sebbene più maschi vengano al mondo, nell' anno quinto trovansi ambo i sessi uguali di numero. Oltre all'anno quintodecimo per il sesso femminile riguardo al numero sorpassa l' altro di molto. Vegganſi le Memorie dell' *Accadem. Reale delle Scienze*. Anno 1755.

NOTA.

Per ricevere il contagio vajuoloso richiedesi una disposizione corrispondente negli umori, come saviamente riflette l' Autore, senza la quale non si contrae la malattia. Quindi osserva egli, che fra cento inoculati cinque ne vanno esenti, appunto perchè non disposti ad esser infettati. Ne abbiamo un esempio nella famiglia dell' immortale *Morgagni*, riportato nella sua vita, scritta dal Dottor *Mosca*, ed un altro più recente fra noi.

Essendo stati nell' ottobre dell' anno 1778. dal Professor *Moscati* innestati ventiquattro tra fanciulli e fanciulle per ordine di S. A. R. l' Arciduca Ferdinando, due di essi, cioè un ragazzo ed una fanciulla andarono immuni dalla malattia, sebbene dominasse in città l'epidemia, ed avessero i medesimi conversato per un mese cogli altri inoculati, ne' quali erasi palesata l' infezione.

E qui conviene allontanare un dubbio, che potrebbe accadere; cioè che possano que' fanciulli averlo sofferto nell' utero materno. Questa è l' opinione dell' Autore, il quale afferma per cosa indubitata la nascita d' un bambino coperto di pustule vajuolose da una madre, che ebbe molto tempo dianzi la stessa malattia. Ma il Sig. *Cotogni* in un ingegnoso Opuscolo ha dimostrato, che le parti umide, non eseccate dall' aria non vajuolano giammai; conseguentemente che le parti interiori sempre inaffiate da umori non si ricuoprono di pustule, il che è stato pure di passaggio notato dall' *Haller* (*Opusc. Obs.* 44.). Io posso sinceramente assicurare per un numero considerevole d' osservazioni di non aver mai trovato i visceri pustulati. Ognun sa quanto abbondi di cadaveri d' ogni età e sesso il nostro Spedale, nel quale ebbi perciò occasione di occuparmi già da alcuni anni in questa ricerca. Ho sparato

va-

varj cadaveri sì de' bambini che di adulti morti in diversi stadj di malattia, nè mai emmi accaduto di vedere pure una sol pustula di vajuolo nelle parti interiori. Dello stesso avviso è il Sig. *Tissot* (*Epist. ad Haller*) mettendo fra le cose rare la pustulazione delle fauci, ed affermando di non aver mai veduto ammalati, che sputassero o evacuassero per secesso delle croste vajuolose; perciò è d'avviso che, se la cuticula fosse mantenuta sempre umida, essa non mai s'innalzerebbe in bolle vajuolose.

Ora se la pustulazione richiede necessariamente l'accesso dell'aria, e la eiccazione, con qual fondamento si potrà sostenere la nascita d'un bambino vajuolato, il quale ha sempre nuotato nel liquore amnios lungi dall'accesso dell'aria? ed avendo la di lui madre avuto molto tempo prima il vajuolo, non si può nemmeno applicare a questo caso la spiegazione assai plausibile, che dà il Sig. *Cotogni* di questi fatti singolari; cioè che nascendo un bambino da madre attualmente vajuolante, il quale ne abbia il sangue contaminato, possano in seguito sortire le pustule, venendo la superficie del suo corpo al contatto dell'aria.

Pare che il Sig. *Rosen* si contraddica, negando propagarsi il veleno vajuoloso per mezzo dell'aria, ed asserendo ad un tempo propagarsi il contagio per mezzo d'una persona, che sia stata in un'atmosfera vajuolosa. Ma queste sono obbiezioni insussistenti, e si comprende assai bene la mente dell'Autore, che nega l'infezione universale dell'atmosfera della data città, o distretto, non però dell'atmosfera particolare d'una stanza, o d'una persona, la quale pregna di particelle contagiose le può deporre sui propri abiti, e da questi altrove trasportati possono staccarsi quelle particelle per unirsi ad un'altra piccola atmosfera, senza supporre l'aria corrotta, o immedesimata con questi miasmi, non altrimenti che, p. e., si contraggono le febbri putride negli spedali per l'infezione delle particolari atmosfere, senza che l'universale ne sia contaminato.

Il nostro Autore giudica inutile la diarrea nei primi tre stadj; ma non così altri rinomati pratici, consistendo l'utilità di essa nell'evacuare una porzione della materia contagiosa; del qual sentimento fu altresì il *Baglivi* (*Prax. Med. lib.* 1.) il quale però assai più temeva la frequente piccola e difficile respirazione nel vajuolo, perchè dinota una infiammazione dei polmoni.

La salivazione è universalmente riguardata per un buon sintomo nel vajuolo degli adulti; e perciò viene molto mal a proposito tacciato il *Baglivi* di parlare da giovane presuntuoso, allorchè dice di non aver veduto morire nessuno, che ben salivava. Non merita tale rimproccio chi fedelmente le sue o le altrui osservazioni confermate adduce: *Qui in variolis maxime sputant, raro moriuntur: nullumque sputatorem in variolis vidit mortuum Waldschmidius*. Ei dice dunque che i salivatori muojono di rado, appoggiandosi in ciò anche all'autorità di *Waldschmid*, il qua-

quale ſembra eſſere ſtato il primo a fare queſta oſſervazione.

Oltre ad altre attenzioni neceſſarie nella cura del vajuolo, che ſi poſſono ne' molti libri vedere, due principalmente meritano qui conſiderazione. L'una di liberar la faccia e le vicine parti dal ſoverchio numero di puſtule, e l'altra di andar incontro alla febbre ſuppuratoria, alla diarrea, e ad altri pericoloſi ſintomi.

Per liberare il capo dall'affluſſo della materia vajuoloſa ſono ſtati principalmente commendati i pediluvj, anzi i bagni univerſali, eccettuato il capo ed il collo, come quelli che ammolliſcono la cute, dilatano i vaſi, e diſpongono gli umori a portarviſi in maggior copia. Ma il Profeſſor *Cotogni*, inerendo al principio ſtabilito, è di contrario ſentimento, e nega eſſer giovevoli i bagni ad una più facile e copioſa ſortita di puſtule, anzi credonſi da lui nocivi, perchè in vece di attirare all'eſterno, ripellono la materia vajuoloſa interiormente. Conviene però col noſtro Autore ſu i vantaggi che recano i veſcicanti applicati alle eſtremità, i quali evacuano mirabilmente la materia morboſa, e ſoddisfanno alla ſteſſa indicazione.

Per prevenire i triſti effetti della marcia aſſorbita vanno d'accordo i Signori *Tiſſot* e *Cotogni* nel commendare l'uſo degli acidi minerali; e *Tiſſot* li uſa dal principio fino al fine delle febbri ſuppuratorie. Queſti ajutano la ſaliva e l'orina a colare facilmente, e le fecce a ſortire; tolgono la diarrea, mitigano il calore, la febbre, la ſete, e l'anſietà. L'oppio non deve entrare in queſta cura, perchè ha tutte le proprietà dei riſcaldanti e degli ſtimolanti, e conviene ſoltanto, ove ſiavi ſoverchia debolezza, e mobilità di nervi.

Il Sig. *Roſenſtein* e molti altri fanno gran conto della corteccia peruviana; ma il Sig. *Tiſſot* avverte non eſſer queſta tanto utile nella febbre ſecondaria del vajuolo infiammatorio, e quando l'orina è ſanguigna, quanto il ſono gli acidi; e in vece eſſere la medeſima di miglior uſo nel vajuolo maligno putrido, ove le fibre ſieno floſce, il ſangue ſciolto e vapido.

Poco diſſimile dalla corteccia negli effetti è la canfora nel vajuolo. *Haller* la miſe in pratica il primo nell'epidemia maligna del 1735. (*Opuſc. Path. obſ.* 44.) Eſſa ſoſtiene le forze, e dolcemente ſtimolando getta verſo la cute il veleno. Biſogna però eſſer cauto nell'uſo continuato della medeſima, come ci avverte *Tiſſot*, perchè ha molte proprietà comuni all'oppio. *Roſenſtein* la preſcrive internamente nel ſecondo ſtadio per render facile l'uſcita delle bolle; ma il Sig. *Moſcati* ama meglio di ſomminiſtrarla per cliſtere ai fanciulli, e gli effetti ſono i medeſimi; poichè il polſo ſi rinforza, e le puſtule languenti ſi rialzano, s'arroſſano, e ſi riempiono di materia.

Oltre a queſti preſidj pare conforme alla ragione la buona pratica, inſinuata fin da *Platero*, di aprire ſovente, e di punzecchiare le puſtule vajuoloſe, che van maturando; perchè ſi ſchiva-

no

no le deformità prodotte dalla coerenza delle bolle, e dall' erosione del pus, e s' impedisce il pericoloso assorbimento del medesimo.

Rosenstein adduce sul fine del Capo alcuni esempj di vajuolo nell' età avanzata, nella quale, a dir vero, suole piuttosto esser funesto, ed ultimamente ne fu vittima Luigi XV. in età di 64. anni. Ma, siccome richiedesi disposizione per averlo, si potrebbe dubitare se coloro, che l' ebbero in età provetta, abbiano avuto la disposizione per riceverlo fin dalla nascita, ma che per rara sorte non sieno mai stati in atmosfere vajuolose, nè abbiano maneggiata roba infetta; oppure se la disposizione a non riceverlo possa per molti lustri mantenersi costante, e cangiarsi in seguito in una disposizione favorevole al vajuolo; giacchè non pare verosimile, che pel corso di molti lustri non siasi mai tale individuo esposto in qualche maniera a ricevere la contagione per contatto.

Comunque ciò sia, noi uniamo piuttosto i nostri voti con quelli dell' Autore e di altri a desiderare, che per la vigilanza dei Magistrati alla Sanità deputati si prendano le più opportune misure per arrestare il progresso e la comunicazione del vajuolo; ed abbiamo maggiormente ragione di desiderarlo, quanto più paventiamo il contagio d' un' altra malattia simile al vajuolo, del pari contagiosa, che intacca una sol volta, e che si cura col mercurio. Questa viene chiamata *Pians* nel paese ove regna, ed è stata descritta dal Sig. *Bajon* chirurgo a Cayenne (*Mémoires pour servir à l' histoire de Cayenne &c.* 1777.), il quale ci avverte maturamente, che trascurandosi le dovute cautele potrebbe la malattia di leggeri passare in Europa.

CAPO XIII.

Innesto.

MOSTRANDO i giornali, che il vajuolo è una delle più micidiali malattie, e perciò la principal cagione della spopolazione a noi sì sensibile, m' accingo a far conoscere in qual modo si possa ad altri comunicare questa malattia, di maniera che pochi uomini ne muojano.

Poichè in diverse maniere si riceve il vajuolo, sarà quindi utile il sapere, quale di esse apporti minor pericolo. Il mezzo migliore sarebbe fuggire, e guardarsi per non esser-

ne intaccato ; ma l' uomo ha biſogno dell' altr' uomo. Noi c' incontriamo ſu i mercati, ſulle piazze, e nelle chieſe: i noſtri figliuoli recentemente morti da vajuolo vengono ſeppelliti nelle chieſe: noi vi entriamo, e ci fermiamo ſu i loro ſepolcri, ed inſpiriamo un' aria meſcolata all' eſalazion vajuoloſa. I cani medeſimamente ed altri animali traſportano queſta eſalazion infetta da una caſa all' altra. Fin qui ſi può dire a ragione, eſſere il vajuolo una malattia inevitabile per la più parte degli uomini, e noi avremo giuſto motivo di colmare di benedizioni colui, che trovar poteſſe un antidoto contro di eſſo.

Il celebratiſſimo *Boerhaave* credette di poter cavare dall' antimonio e dal mercurio un antidoto contro lo ſteſſo velen vajuoloſo. Qualche volta gli ſarà probabilmente riuſcito: ma molti ripetuti ſperimenti gli debbono aver reſa incerta la coſa; perchè altrimenti, come uomo oneſto ed amico dell' umanità, non avrebbe tralaſciato di renderlo noto avanti la ſua morte. Da ciò verosimilmente furono moſſi i Medici di Filadelfia a dare a quelli, che inoculavano, ogni due ſere un poco di mercurio dolce, e di antimonio diaforetico, ed ogni due mattine la polvere cornachina; e finalmente il zolfo dorato d' antimonio con poco mercurio dolce. Comunque azzardoſo foſſe tal rimedio, ebbero queſti Medici il contento di vederli campar tutti a riſerva d' un ſolo fra 700. inoculati. Vedi *Kirkpatrik Analyſ. p.* 329.

Era altresì d' avviſo lo ſteſſo *Boerhaave* di poter in un' altra maniera ſoffocare l' eſpulſione nel principio della malattia. Egli riguardava il vajuolo come una febbre infiammatoria, e ciaſcuna puſtula come un tumore. Su queſt' ipoteſi credea che non doveſſero ſortire puſtule o tumoretti, ſe poteſſe eſſer mitigata la febbre con abbondanti emiſſioni di ſangue, con lavativi, col molto bere, coi bagni, colla ſtanza moderatamente calda, e colle medicine rinfreſcanti. Que-

ſta

ſta pratica gli è ſpeſſo riuſcita felicemente, come ancora al *la Mettrie*, che ne fece lo ſteſſo uſo. Il Dottor *Cleghorn* ſerviſſi ei pure di queſto metodo durante il morbo vajuoloſo che nel 1740. ſi ſparſe in Minorica, ſperando di conſervar così la vita a quelli, che ne erano intaccati. Ad alcuni giovò di fatti tal cura, e tre o quattro non ebbero puſtule. Ma ſebbene egli traſcuraſſe neſſuno dei mezzi, i quali giovar ſogliono nelle malattie infiammatorie, dovette nondimeno laſciar miſeramente perire la più parte de' ſuoi ammalati. Vedaſi ſopra di ciò, quanto ſcrive il Dott. *Tralles* (*In differt. Epiſt. de methodo medendi variolas hactenus incognita &c.*). Altronde è incerto ſe quelli, che in tal guiſa furono ſottratti al vajuolo, non aveſſero ad aſpettarſelo un'altra volta. Anche quelli che ſono una volta guariti dalla pleuriſia poſſono riaverla. Meglio è avvenuto al minuto popolo del Ducato di Wallia, a quello di Saſſonia, ed anche al noſtro della Gozia orientale ed occidentale, ove già da lungo tempo vi fu il coſtume di comperare il vajuolo. Non dovrebbe perciò da alcuno tenerſi ſoſpetta l'arte d'inoculare, eſſendo queſta ben riuſcita a que' popoli anche ſenza far precedere un'idonea preparazione del corpo.

Il Dottor *Lobb* adottò amendue le opinioni di *Boerhaave*, e credette d'aver trovato un mezzo nel così detto Etiope minerale, che doveſſe o mutare la natura del velen vajuoloſo, o attenuarlo di tal maniera che non aveſſe a fermarſi ſulla cute, innalzandovi puſtule; ma che aveſſe a ſvaporare facilmente pei pori. Quindi nelle epidemie vajuoloſe a quelli che a lui ſi affidavano, faceva prendere ogni mattina e ſera l'etiope minerale con pochi fiori di zolfo, preſcrivendo loro una buona dieta. Egli aſſicura che molti, i quali avrebbero dovuto contrarre il vajuolo, ne rimaſero immuni; e ſe alcuni ne furono infetti, eſſo fu aſſai benigno. Luſingavaſi egli ancora di poter col frequente uſo di queſta

ſia polvere ſoffocare la febbre nel primo ſtadio, e di cangiare in guiſa il veleno che non poteſſe attaccarſi al ſangue; ma doveſſe in parte ſvaporare, ed in parte eſſere evacuato coll' orina. Non reca però egli alcun eſempio in conferma di queſta ſua oſſervazione.

Io reputo bensì utile l' uſo dell' etiope minerale preſo due volte al giorno a ſei, dieci, venti, o trenta grani ſecondo la differenza dell' età: ma vi ſcorgo anneſſi queſti tre inconvenienti. 1) Un figliuolo difficilmente lo piglia ſe non è miſchiato con miele. 2) Se chi lo prende ha il corpo ſciolto, eſſo paſſa tutto cogli eſcrementi, nel qual caſo nulla ne entra nel ſangue; conſeguentemente non può impedire l' azione del velen vajuoloſo. 3) Se il corpo è ſtitico, può queſta polvere, come inſegna l' eſperienza, cagionare la ſalivazione. Queſta nondimeno può impedirſi, unendo all' etiope qualche laſſativo, o la canfora. Lo ſteſſo effetto s' ottiene colle pillole del Sig. *Belloſte*, le quali ſono pure un buon preſervativo.

Il defunto Veſcovo Berkley in Irlanda attribuiſce all' acqua della pece di pino (teda, o pece navale) l' attività di preſervare dal vajuolo, o almeno di renderlo benigno. Toſtochè comincia l' epidemia, ſe ne bee a miſura dell' età ogni mattina e ſera un più o men grande bicchiere da tavola, e ſi continua, finchè ſi abbia il vajuolo, o ceſſi il pericolo d' averlo. Egli aſſicura ancora, che l' acqua di teda s' adopera con buon ſucceſſo nella malattia ſteſſa. Queſto è un rimedio, che ſi può avere facilmente, ed a buoniſſimo mercato. Si dovrebbe perciò nel principio d' un' epidemia farlo uſare a' figliuoli nella maniera indicata. Sarebbe coſa troppo diffuſa il qui rammentare tutt' i tentativi degl' Ingleſi per dimoſtrare che l' acqua di pino ha una tal' attività. Tra queſti riporterò quello accennato dal Dott. *Cantwell*. In una caſa di Scozia, ove vi erano quattro figliuoli,

uno

uno d' eſſi fu preſo dal vajuolo. Il padre ne fece inocular due, e al quarto fece bere l' acqua di teda. Tutti e quattro ſtavano nella medeſima ſtanza: i primi tre ſuperarono felicemente il vajuolo; e il quarto non ne fu intaccato. Il padre lo fece inneſtare, e di nuovo fecegli bere acqua di teda; ma non per queſto acquiſtò il vajuolo. Due meſi dopo lo fece nuovamente inoculare ſenza dargli l' acqua di teda; allora ſpuntò finalmente il vajuolo, ma così benigno, che appena ſi potè ſcorgere che il figliuolo foſſe ammalato.

Alcuni anni ſono nella parrocchia di Longthora, tre miglia diſtante da Upſal, girava un vajuolo sì micidiale, che quaſi neſſun fanciullo potea ſuperarlo. Toſtochè la gente ſul mio avviſo fece bere a' figliuoli avanti e nel tempo della malattia l' acqua di teda, il vajuolo ſi rendette talmente benigno, che pochiſſimi ne morivano.

Queſt' acqua ſi compone con tre libbre di buona teda, e dodici libbre d' acqua, che ſi meſcolano inſieme per tre o quattro minuti. Dopo d' averla laſciata in ripoſo per 48. ore, ſi cava l'acqua chiara, e ſi mette nelle bottiglie. Eſſa ha una tinta come di vin di Spagna, è traſparente, ed ha un ſapor acidetto, che diviene più forte, ſe ſi laſcia ſvaporar un poco, ed allora fa diventar roſſo il ſiroppo di viole, e fermenta col ſale liſciviale. Queſt' acqua conſiſte in un olio finiſſimo, il quale, mediante un poco d' acido, rimane ſciolto ed unito all' acqua; ond' eſſa diviene un leggiero ſapone che ha una virtù ſciogliente, ed inſieme reſiſtente alla putredine.

L' anno 1744., allorchè in Upſal girava un vajuolo maligno, cominciai a dare ai fanciulli delle pillole preſervative, e vedea con mia ſoddisfazione che tutti quelli, che ne facean uſo, aveano un vajuolo aſſai benigno. Con ugual vantaggio ſi ſono poſcia queſte pillole adoperate in tutto il regno; nè io ſo che abbiano mancato giammai, qualora i ge-

genitori abbian avuto cura, che dai figliuoli si prendesse-ro a dovere. Eccone la formola.

℞. *Calomel. rite præp. gr. xij.*
Camphor. gr. viij.
Extracti Aloes gr. xij.
Gummi Guajaci gr. xvj. M. f. lege artis pill.
Pond. granorum ij. foliis argenti obducendæ
I. S. Pillole preservative.

La dose è facile a determinarsi da ciascheduno; e quella che produce due o tre dejezioni, è la più giusta. Un fanciullo di due anni prenderà tre pillole, ed uno di cinque ne piglierà sei; se poi oltrepassa i sette o gli otto anni, non dovrà prenderne più di sette. Ove questa dose non cagionasse evacuazione, s' aggiugnerà a ciascuna dose uno o due grani di resina di gialappa pestata prima con mandorle. Queste pillole prese due volte la settimana, p. e. domenica e mercoledì sera, faranno la loro operazione lunedì e giovedì mattina. Chi le usa, mangerà carne soltanto a pranzo, evitando i cibi salati. Non gli si vieta però d' esporsi all' aria, fuorchè nei due giorni, in cui operano le pillole.

Quando si sa che il vajuolo serpeggia nelle vicinanze, o sia già entrato in casa, o non si possa ammeno di non trattare con persone che comunicano co' vajuolosi, si farà cominciar l' uso delle pillole ai fanciulli, e non si cesserà, finchè non rimetta l' epidemia, o altrimenti sappiasi, ch' essi non possono esserne infettati. Se avanti questo tempo alcuno tralascia le pillole sarà colpa di lui, se il vajuolo non riesce benigno.

Non si prenderà ad un tratto una gran copia di pillole dalla spezieria; poichè la canfora, la quale ha la maggior efficacia per frenare il vajuolo, svapora facilmente; e perciò s' osserva, che la materia vajuolosa mischiata alla can-

fora ed alla pomata non riesce più contagiosa. Ma se la stessa pomata carica di marcia vajuolosa si applicherà sopra qualunque luogo della cute, fregando, il vajuolo rimarrà inoculato, purchè si sia tralasciata la canfora. Che il calomelas sciolga gli umori, e particolarmente il sangue, è noto universalmente: che esso impedisca il vajuolo, si può facilmente conchiudere dal Saggio, che ho addotto negli Atti della Società Reale l' anno 1751. e debbono perciò avere queste pillole, riguardo al vajuolo, maggior virtù che un semplice purgante. L' utilità loro abbastanza si scorge da tante relazioni, che sono state inserite ne' nostri Fogli svedesi. Io posso quasi con certezza affermare, che ogni fanciullo sano e robusto (poichè i teneri e delicati debbono essere preparati colla china) acquista un vajuolo benigno, 1) se egli usa di queste pillole per quattro settimane; 2) se durante questo tempo prende cibi non troppo nutrienti, e poca carne; 3) se dopo questa preparazione visita qualche vajuoloso; 4) se ammalandosi viene di nuovo purgato colle pillole, e 5) se si lascia irritare la cute delle braccia e delle gambe con un ago, o con una lancetta. Quest' ultimo mezzo è tanto più vantaggioso, in quanto che noi veggiamo manifestamente, che irritandosi alcuno da se stesso con un ago, mentre le pustule debbono sortire, moltissime se ne pongono all' intorno delle punture. Esse nascono parimente copiosissime nel luogo dell' inoculazione. Mi sovviene ancora il caso d' un figliuolo, il quale nel giorno antecedente alla escita delle bolle vajuolose fu dall' impaziente sua madre battuto fortemente con una verga; e l' effetto ne fu sì buono, che una sol pustula occupò la faccia, e moltissime il sito delle percosse. Da ciò sembra che l' irritazione fatta alle estremità sia il miglior mezzo per garantire la faccia dalle bolle.

In Norvegia si suol attaccare ai figliuoli un po' di mu-

schio

ſchio per preſervarli dal vajuolo nelle epidemie vajuoloſe. Dell' efficacia di queſto preſervativo io non ne ho ſufficienti prove, e ſolamente mi pare, che ſe la contagione foſſe cagionata da inſetti, l' odor del muſchio potrebbe allontanarli. Ma vi ſi oppone il modo d' inoculare uſato dai Chineſi, i quali involgono un grano di muſchio in due o più croſte vajuoloſe, e meſſo così in bambagia l' introducono nelle nari.

Altri per ſottrarſi al vajuolo portano del mercurio preſſo di ſe. *Belloſte* narra d' una ragguardevole Signora, che lo portò più di 50. anni, e che arrivata all' età di 80. non avea ancor avuto il vajuolo. Egli era d' opinione che il mercurio ſpandeſſe un vapore attorno il corpo, cui abborriſſero quegl' inſetti, ch' ei teneva per cagion del vajuolo, della peſte, e di altre eſantematiche malattie; perciò lo portò egli ſteſſo a queſto fine, ed eſſendo ſettuagenario vantavaſi d' eſſere ancora eſente da tal malattia. Sembra verosimile, che il mercurio produca effettivamente una ſorta di vapore; poichè ſe in un piatto, in cui ſiavi del mercurio, ſi metta un verme, vedeſi queſto contorcerſi e dar ſegni di tormento, cercando perciò di allontanarſi dal mercurio e di portarſi verſo l' orlo del piatto. In tanto ſe queſti mezzi giovano poco, eſſi neppure nuocono; e ſervono almeno a ſodar l' animo di molti, che vivono in una continua inquietudine: motivo per cui non ſono i medeſimi da rigettarſi del tutto.

Alcuni anni ſono arrivò a Stockolma una donna della Finnia, e preſentoſſi alla corte per iſcoprirle un mezzo, con cui rendere meno conſiderevole l' eſpulſion vajuoloſa. Mi fu comunicata la ſcoperta, la quale conſiſteva in un panno ſcarlatto, che l' ammalato uſar dovea in vece de' pannilini, e coprirſi anche la faccia. Io la lodai della ſua buona intenzione, ma conobbi eſſere inutile la ſua ſcoper-

za. Qualche tempo dappoi ſeppi, che il Dottor *Mieg* di Baſilea, avendo inoculato un fanciullo, li fece mettere calzoni e calze di ſcarlatto ſul principio della malattia, immaginandoſi che il prurito prodotto dal panno, e la ſoppreſſione della perſpirazione farebbero calare il veleno nei piedi. Quando il vajuolo dovea già eſſere ſpuntato fece levare lo ſcarlatto, ſperando di trovare molte puſtule alle gambe, ma con ſua ſorpreſa non ne vide che due. Eſſendo ſtato l'infermo ben preparato, ed avendo traſpirato aſſai per mezzo dei bagni e delle lozioni, credette il Sig. *Mieg*, che buona parte del velen vajuoloſo foſſe ſvaporata pei pori. Quindi preſe la riſoluzione di gettare in queſte brache e calze della ſenape polverizzata; ma egli fu ben toſto obbligato a levarla a cagione dell' eſtremo bruciore e calore, che rendeanla al fanciullo inſopportabile. Veggaſi le Memorie dell' Accad. di Zurigo (T. 3. p. 103.)

Il Sig. Caſimiro *Medicus* ſi è da lungo tempo occupato per trovar mezzi capaci d' eſterminare queſta malattia, e credette d' averne finalmente ſcoperto uno, che fu da lui comunicato nel ſecondo Libro della Raccolta d' Oſſervazioni p. 822. in tempo che queſta malattia s' era eſteſa con un cattivo carattere. Egli aſpettò che le bolle foſſero comparſe, ed avendo toſto preſcritto una tintura di china nell' acqua diſtillata, oſſervò che la malattia rendevaſi più trattabile. In ſeguito avendo egli ordinato la tintura fin dal principio della malattia ad un fanciullo d' un anno e mezzo, l' effetto ne fu sì vantaggioſo, che non ebbe ſe non due puſtule. Ei preſe da ciò coraggio per iſperimentare più liberamente. Non ignorava, che la prima febbre di queſta malattia era infiammatoria; e penſava con *Boerhaave* che, potendoſi diſtruggere queſta febbre, non farebbero comparſe le puſtule. Ordinò a tal fine ſul principio del male tutto ciò, che richiedeſi nelle febbri infiam-

ma-

matorie, cioè il ſalaſſo, i cliſteri ammollienti, le emulſioni, i rinfreſcanti, ed una copioſa bevanda d' acqua d' orzo; in particolare poi preſcriſſe tantoſto la china china in polvere, al che niuno pensò mai, o piuttoſto neſſuno volle prima di lui arriſchiarla. Colla ſteſſa ragionevolezza, eſſendo lo ſtomaco impuro, faceva premettere i purganti ed i vomitivi all' uſo della china; poichè eſſa diviene inutile, o anche nociva, quando lo ſtomaco è feccioſo. Se poi le impurità eran paſſate nelle inteſtina ſolea purgarle colla manna, coi tamarindi e con poca gialappa inſieme combinati, ovvero colla magneſia e col cremor di tartaro ſciolti in un' emulſione. Non eſſendo gagliarda la prima febbre, aggiungeva alla china il cremor di tartaro, e ſe contro l' aſpettazione ſortiva il vajuolo, faceva applicare un veſcicante per tirare la materia vajuoloſa in luogo, ove poteſſe ſenza riſchio evacuarſi.

Tutto queſto è ben immaginato: il tempo ſolo deciderà dell' avvantaggio di tal metodo. Ma per quanto io comprendo dagli ſcritti di queſto Medico, egli non aveva ancor provato il ſuo metodo avanti l' anno 1765., e non ne ha parlato che a norma della ſua teoria, cioè dei vantaggi che ha queſto metodo in altre febbri infiammatorie, nella roſolia, nella porpora, e nelle febbri petecchiali. Conſiglia altresì di fare l' eſperimento ſopra fanciulli da inocularſi per eſſere ſicuri ſe la china ſia valevole o no ad impedire del tutto l' uſcita delle bolle.

Il fu Sig. *Monro* (*Journal des Savans* 1766. *Jan.*) dice che una donna, mentre regnava un vajuolo maligno, fece ogni giorno uſare a' ſuoi figliuoli un bagno di bacche di ginepro, ed affumicava la ſtanza col medeſimo legno abbruciato. Neſſuno dei nove figliuoli fu preſo dal vajuolo, e neppure nell' età virile. Io non avrei prodotto queſt' eſempio, ſe non veniſſe da un uomo riſpettabile qual' era *Monro*.

Il più ſicuro mezzo per ovviare ai cattivi effetti del vajuolo ſi è di far inoculare i figliuoli, eſſendo ancor giovani, col metodo praticato in Inghilterra (*); poichè rieſce di troppo incomodo l'uſare del continuo in un'epidemia, l'etiope, le pillole preſervative, o l'acqua di teda. Egli è però troppo pericoloſo il ſoggiacere al vajuolo, quan-

(*) Intorno a ciò ſi vegga più diffuſamente il Trattato dell'inoculazione del vajuolo del Sig. David *Schulze*; e l'eſtratto cavato dall'*Eſſay Apologetique &c.* del Sig. *Chais*, che il Sig. *Roſen* primo Predicante di Corte diede alla luce col titolo: *Riſpoſta alle obbiezioni, che un animo ſollecito per l'eſercizio dei criſtiani doveri ſuol fare contro l'inneſto del vajuolo*. Queſte due Opere, che furono ſtampate l'anno 1756., trovanſi preſſo il Sig. *Momma* Commiſſario di banco in Stockolm.

E' coſa deplorabile ed inſieme ridicola il vedere quant'arte i nemici dell'inoculazione abbiano impiegata in Inghilterra per diſtornarne la nazione. Fra gli altri comparve un miſerabile cencioſo, chiamato Jones, il quale raccontava d'aver con buon effetto inoculata ſua figlia: ma che dopo tre ſettimane avea contratto per infezione il vajuolo ordinario. Fattane eſatta ricerca dovette confeſſare in iſcritto al Dottor *Jurin* di non ſapere che coſa foſſe la inoculazione, nè di avere mai inoculato perſona alcuna. *Kirkpatrick* ha incorporato tutta la lettera nella nuova edizione della ſua analiſi p. 147. In Iſvezia non ebbe l'inneſto alcun nimico aperto; ma ne ha probabilmente alcuni occulti; perchè gli ſcritti del Sig. *de Haen* penetrarono nelle caſe più ragguardevoli, ſenza che ſiaſi potuto ſapere, chi ne foſſe l'introduttore. Nell'anno 1761. ſi nominavano molte caſe, ove ſpacciavaſi, che molti fanciulli inoculati riebbero un vajuolo maligno; ma io trovai eſſere ciò una malizioſa invenzione, poichè coll'occaſione che viſitava i genitori, vedeva ad un tempo anche i figliuoli. Queſto, come pure altri accidenti occorſi in Inghilterra, m'hanno fatto credere eſſere altrettanto incerte e falſe le notizie pervenuteci da altri paeſi. Chi ama di conoſcere il principio, le vicende, il progreſſo dell'inoculazione in Iſvezia, ed i ſuoi difenſori potrà leggere l'Orazione inaugurale del Sig. *Murray* di Gottinga 1763. Neſſuno fra noi coll'inoculazione fece tanto progreſſo quanto il Sig. Aſſeſſore *Haſt*, il quale in un anno inneſtò 229. fanciulli nell'Oſtrobotnia. Il ſupremo Magiſtrato della provincia ſi degnò anche di animare il Profeſſore, e gli abitanti della provincia cogli opportuni mezzi. Vedi le notizie del Regno del 1763. num. 86.

quando il corpo non è ſtato preparato per ſoſtenere una sì pericoloſa malattia. Quanto più uno invecchia, tanto più grave deve temerla. Il vajuolo può anche aſſalir uno, che ſi ritrovi in paeſe ſtraniero, in viaggio, o altrove, quando non ſi poſſono avere nè medicamenti, nè Medico, nè aſſiſtenza. Si può eſſerne ſorpreſo inaſpettatamente nella più calda ſtate, o nel più freddo inverno; o quando il corpo ſi è poco dianzi ſmagrito per grave malattia, per veglia, per ſoverchio lavoro; quando domina una grave epidemia di febbri miliarie, di pleuriſie, di febbri macchiate; quando uno ſi è ſopraccaricato di cibi cattivi, o di bevande riſcaldanti, e finalmente quando il corpo è pieno di ſughi impuri. Le donne ſingolarmente dovrebbero eſſer intereſſate a favor dell' inneſto, perchè elleno perdono ſovente la bellezza nel vajuolo ordinario, e poſſono eſſerne colte mentre ſon gravide, o puerpere, e così correr pericolo di perdere la vita elleno ſteſſe, o il frutto, o entrambi inſieme. Gli eſempj di coloro, che per vajuolo ſono ſtati privati della viſta, dell' udito, della favella dovrebbero moverci ad abbracciare con gratitudine un mezzo, che ci aſſicura da tale ſventura.

La gente colta e i nobili, i quali ſanno, che il vajuolo toglie la decima parte dei fanciulli ſvedeſi (*), e compren-

(*) Uno dei membri della Regia Commiſſione ſopra i Regiſtri mi ha comunicato ciò che ſiegue intorno al numero di quelli, che in undici anni ſono morti di vajuolo e di roſolia nel regno di Svezia.

Nell' anno	1749	7275 perſone
	1750	7853
	1751	6753
	1752	10912
	1753	8932
	1754	10391
	1755	7444

prendono quanto ſia ad un regno pregiudicevole la mancanza di gente, dovrebbero col loro eſempio incoraggire il popolo. Il perdere ogni anno circa 9000. perſone a cagion del vajuolo e della roſolia è per il gran regno di Svezia un articolo importantiſſimo. Il procedere di altre illuminate nazioni, che già adottarono queſto mezzo, e lo trovarono innocuo, profittevole, ed efficace per impedire la ſpopolazione, dovrebbe giuſtamente animarci; ed il conſiglio dei Medici, che conoſcono le importanti conſeguenze di queſta pratica, dovrebbe a ragione eſſere di qualche peſo. Il tutto milita per l' inoculazione, teoria, ſperienze, religione e morale.

Nel vajuolo ordinario ne muore uno fra ſette. Nello ſpedale di Londra, ove ſi curano gl' infermi di vajuolo ordinario, fra nove ne muojono due. Alcuni anni ſono alla Regia Guardia di 300. figliuoli ne perirono 270. Ma nell' inneſto ne muore uno fra 250., 425., e 500.; e forſe neſſuno fra molte migliaja, purchè ſia preceduta una buona preparazione, e non manchi la neceſſaria aſſiſtenza. Il vajuolo ordinario occupa per lo più il volto; nell' inneſtato le puſtule più numeroſe trovanſi alle braccia, e la marcia cola in gran parte dalla ferita fatta per inoculare. Diceſi, che il vajuolo ordinario poſſa ritornare più d' una vol-

---

1756 ——— 11828
1757 ——— 10649, eccettuati quelli che in detto
1758 ——— 7892 anno morirono di vajuolo nel
1759 ——— 5172 feudo di Calmar.

Somma 95101 perſone

Fra queſte 95101. perſone, 47110. ſono di ſeſſo maſcolino, e 47991. di femminino. In quel numero d'anni nacquero nel regno di Svezia circa 939700. figliuoli, cioè 478500. maſchi, e 461110. femmine. Così morì di vajuolo e di roſolia il decimo fra i fanciulli, e l' undecima delle fanciulle.

volta ; ma io non ho mai ciò oſſervato , nè altri Medici del regno , nè gli ſtranieri , come *Boerhaave* , *Mead* , *Chirac* . Di molte migliaja poi d' inoculati non ſi ha alcun veridico eſempio di recidiva ; imperocchè non ſi può aſſerire , che quelli abbiano avuto il vajuolo per inoculazione , ai quali 1) i lembi della ferita non ſi erano gonfiati baſtevolmente : 2) ai quali non ſopravvenne febbre nel ſettimo , ottavo , o nono giorno : 3) quantunque ſeguiſſe un' eſpulſione più o meno eſteſa , una porzione ſola però abbia fatto marcia , ſia maturata , ed ingiallita , e le croſte ſieno cadute : 4) oppure quando la ferita , in mancanza dell' eſpulſione , non abbia purgato in quella copia , e per quel tempo che abbiſogna . Che la grondante materia ſia vera marcia vajuoloſa , ſi comprende facilmente da ciò che altri con eſſa ſi poſſono inoculare , come fecero i Signori *Wall* e *Gibbes* . Vedi *Kirkpatrick l. c. p.* 164. 413. Una dama fu inoculata quattr' anni ſono , e non ebbe più di undici puſtule ; ciò non oſtante non contraſſe di nuovo il vajuolo , ſebbene in appreſſo dormiſſe molte notti colla ſua cugina ammalata di vajuolo ordinario . Il Profeſſor *Schulzenheim* inoculò trentaſette fanciulli nella caſa dei Franchi Muratori di Stockolma . Tre anni dappoi furono preſi da vajuolo naturale maligno 17. altri fanciulli , dei quali ne morirono nove , ed i primi inoculati rimaſero eſenti dall' infezione , quantunque abitaſſero nella medeſima ſtanza dei vajuolanti .

L' inoculazione non opera ſu quelli , che non hanno diſpoſizione a vajuolare ; eſſa toglie però loro il continuo timore , e l' agitazione , in cui vivono . Sono accuſati gl' inoculatori che coll' inneſto tentano Dio . Ma ſono eſſi accuſati a torto , poichè non oppongonſi con quello alla di lui onnipotenza , nè pretendono da lui de' miracoli ; ma nella ſperanza della ſua benedizione ſi ſervono dell' inneſto ,

ſto, come di un altro preſervativo, e come di una efficace medicina per impedire così, e mitigare una terribile, e per lo più inevitabile, e pericoloſa malattia. Non s'intacca con ciò la providenza; ma ſi riceve con gratitudine un mezzo, la di cui ſcoperta permiſe l'Altiſſimo, e che ſalvò già molte migliaja di vite; anzi ſe alcuno muore di vajuolo ordinario, dobbiamo farcene un carico d'avere trafcurati, o ſprezzati i mezzi, co' quali avremmo potuto ſottrarlo alla morte. Vedi le lettere di S. E. il Sig. Co. *Teſſin* al noſtro Principe Eredit. *Part.* 2.

Non mi ſarà neceſſario di raccomandare l'innesto con più forti ragioni ai miei nazionali, dacchè è già ſtato praticato con eſito felice in Abo, in Upſal (come ſi può vedere dalle notizie comunicate al Collegio Medico dai Medici provinciali, e ſtampate nell'anno 1761.) e in Stockolma nel meſe di marzo del 1757. in una delle principali caſe, i quali eſempj ſaranno certamente ſeguiti da molti.

Reſtami ora a deſcrivere brevemente come l'innesto medeſimo debbaſi praticare.

1) Deve il vajuolo eſſere inoculato ai figliuoli tra il quarto, e 'l duodecimo, o trediceſimo anno. Ai più teneri non ſi ha a fare queſt'operazione, eſſendo ancora troppo ſenſibili i loro nervi, e potendovi ſopraggiungere i dolori della dentizione, onde avrebbero a patire troppo. Io ſo nondimeno che il Sig. *Schulzenheim*, eſſendo ſtato più volte obbligato ad inoculare bambini di tenera età, ne ha ottenuto un buon ſucceſſo. So altresì che per buone ragioni vi fu indotto il Sig. *Maty*; e che il Dottor *Locher* a Vienna inoculò nel 1768. trentaquattro neonati bambini, il più adulto de' quali non avea più di ſette giorni, e non ne morì che un ſolo; ſebbene foſſero maltenuti, e mal guardati (*Obſ. Pract. circa inoculat. variol. in neonatis Vindeb.* 1768.). La madre di colui che morì,

avea

avea ſofferta la diarrea per aver paſſeggiato a piedi nudi ſopra un pavimento di pietra, occultando di più la ſua indiſpoſizione.

Dimsdale eſclude ſoltanto dall' inoculazione coloro, che hanno febbri infiammatorie con macchie, o febbri intermittenti, o che hanno ſegni d' eſtrema acrimonia negli umori, e che ſi diſpongono al maraſmo, ſiccome pure le donne gravide. Egli aſſicura poi che rieſce aſſai bene in quelli, che hanno qualunque cronica malattia, o il ſangue, e gli umori tendenti a un' affezione ſcrofoloſa, ſcorbutica, e gottoſa; che hanno il corpo graſſo e peſante, o che conducono una vita ſregolata. Queſti, dic' egli, la paſſano così bene, come i più ſani, ed i meno corpulenti. Coloro, che hanno qualche eſpulſione alla faccia, devono farla ſcomparire avanti l' inoculazione; il che s' ottiene facilmente, mediante le pillole di Calomelas già mentovate, lo zolfo dorato d' antimonio, qualche purgante, ed una convenevole dieta.

Biſogna andar cauto a non inoculare facilmente le fanciulle di 14., o 15. anni; ma accadendo che una giovine di tale età ſi ſenta bene varj giorni di ſeguito, ſi potrà intraprender l' operazione. E' parimente neceſſaria la cautela di non inoculare perſone già infette, ſolendo allora ſortire il vajuolo avanti il ſeſto giorno; e ſe a caſo foſſe maligno, ſi attribuirebbe all' inoculazione; onde colui, che avrà ad eſſer inneſtato, ſi tratterrà in caſa 12. o 14. giorni per iſchivare l' infezione; anzi ſarebbe d' uopo che coloro, i quali vengono diſpoſti a tal' operazione, ſteſſero in un luogo appartato, al quale neſſuno aveſſe acceſſo fuorchè gli aſſiſtenti. Queſto ricordo è neceſſario; poichè il Dottor *Archer* raccontò a *Kirkpatrick* che di 33. perſone deſtinate all' inneſto, undici s' ammalarono nel tempo della preparazione, ed ebbero il vajuolo naturale, tre

delle

delle quali morirono. Vedi l' Analisi dell' ultimo p. 412. Si dee per tanto guardare che ad una persona di fresco inoculata non s' accosti alcuno, il quale venga da una casa, ove siavi qualche contagiosa malattia.

Mi accadde una volta di veder un inoculato, le cui pustule non erano ancor ben eseiccate, preso da tosse convulsiva. Avrebbe egli fuor di dubbio dovuto soffrir molto, se esse non fossero state sì benigne, che non gli cagionarono perdita di forze: superò anche l' altra malattia, ma con maggior difficoltà. Che questi in realtà abbia avuto la tosse convulsiva, lo posso assicurare non solo pei veri segni della medesima, che si palesarono, ma altresì perchè un anno dappoi l' inoculato non vi fu più sottoposto, quantunque per tre settimane sia stato in compagnia di due figliuoli ammalati di gagliarda tosse convulsiva.

2) E' assolutamente necessaria una convenevole preparazione prima d' inoculare alcuno, quando però questi non sia già antecedentemente disposto. Si effettua la medesima, facendogli pigliare per quattro settimane avanti le pillole preservative nella maniera indicata (*); e vietandogli il troppo mangiare e bere, il lavoro gravoso, il moto violento, e la molta veglia; in oltre i cibi troppo nutrienti, salati, affumicati, acidi, duri, aromatizzati, flatuosi, e la carne specialmente alla sera. Le persone deboli però hanno a mangiar di più delle robuste; perchè il corpo debb' essere preparato in maniera, che in queste la febbre vajuolosa non possa fare alcun danno, ed in quelle non sia per

(*) Oppure in vece di esse si farà prender in cialde uno o più grani di calomelano con un grano di canfora alla sera; e la mattina susseguente una mediocre dose d' elettuario *lenitivo*. L' avvertimento del Sig. de *Haen* è affatto inutile secondo la mia e la moltiplice sperienza di altri.

per la debolezza totalmente impedita; nel qual caso non sortono le pustule, non s' innalzano, non maturano, nè possono seccarsi. Sarà dunque nostra avvertenza nella preparazione 1) che il corpo non sia aggravato da nessun' altra malattia fuorchè dal puro vajuolo: 2) ch' esso nè abbondi, nè scarseggi di sangue, riuscendo nel primo caso la febbre troppo forte, e nel secondo troppo debole; ed allora la materia vajuolosa va a portarsi, come dicesi, su i nervi: 3) di rendere le parti solide un po' molli e cedenti, se esse sono troppo asciutte, dure o tese, ed al contrario di dar loro maggior fermezza e tensione, se sono troppo deboli e rilassate: 4) di correggere una costituzione biliosa; poichè questa trae seco ordinariamente un vajuolo cattivo. Di tale costituzione era il conte *Gisors*, che fu inoculato nel 24. anno di sua età, e passò assai bene la malattia per la preceduta buona preparazione. Uno che abbonda di sangue dev' essere salassato nello stesso giorno dell' innesto: coloro poi che son magri e secchi hanno a servirsi de' bagni.

Se con un cattivo temperamento i soggetti da inocularsi avranno un petto debole, beranno del siero, o del buon latte fresco colato; e se vengon presi da altre malattie, p. e., da diarrea, vermi, scabbia, tumori, febbre miliare o simili, dovranno queste antecedentemente curarsi (*). Que' figliuoli che non sono mai satolli, si guarderà

(*) Si procurerà ad ogni modo di far guarire prima tali malattie. Ma non debbono forse coloro, che a queste son soggetti esser inoculati? Essendo l' inoculazione un mezzo, mediante il quale sostengono facilmente, e con pochissimo pericolo il vajuolo, non si deve negarglielo; quando però non vi sia dubbio di esserne già infetti. La ragione è chiara, perchè se sogliono con difficoltà superare il vajuolo innestato, essi saranno certamente vittime della morte, se verranno presi dal vajuolo naturale; singolar-

rà che non mangino ſoverchiamente, o ſi riſcaldino col ſaltare e correre. Quelli che ſono di coſtituzione biliosa beranno molto, prenderanno uno o più vomitivi leggieri, e nelle loro decozioni, e nei cibi adopreranno il ſugo di cedro, o del buon aceto, aſtenendoſi dal latte e dai cibi graſſi. Coloro che non poſſono far uſo delle pillole, incominceranno la preparazione tre o quattro ſettimane prima coll' acqua di reda, e ſi purgheranno ogni quarto giorno coll' elettuario lenitivo o altro ſimile. Se poi non poſſono ſopportare l' acqua di reda, dobbiamo contentarſi di una buona diera, e di una purga fatta due volte la ſettimana. Ma io ho tanto maggiore confidenza nel Mercurio,

---

larmente ove ſiavi fondamento di temerlo maligno. Noi ſiam ſoliti di ſcegliere delle bolle vajuoloſe recenti per l' inneſto, fintantochè queſto non ſia generalmente ricevuto, e venga riguardato per un mezzo del pari innocente, come il ſalaſſo, e 'l fonticolo. Quando l' inneſto avrà preſſo il pubblico acquiſtata la ſteſſa fede, potremo eſtenderne la pratica, e ſervircene contro altre per lo più inſanabili malattie, come debolezza di ſenſi, malanconia, convulſioni, epileſſia, febbri intermittenti gagliarde ec. Il fanciullo di dodici anni, che fu inneſtato dal Dottor *Lobb*, e di cui egli fece menzione nel ſuo Libro ſul vajuolo (*T. II. Stor.* 49.), come pure quello che ſi memora ne' fogli eruditi di Gottinga nell' anno 1757. p. 1300., unitamente all' avventura del Sig. *Williamſon*, la cui miſera ſalute fu coll' inoculazione di maniera reſa migliore, che i ſuoi amici più nol conoſcevano (*Kirkpatrick l. c. p. 276.*), ſono tutti eſempj, che ci porgono ſperanza di effettuare grandi coſe per mezzo dell' inoculazione. E ſingolarmente notabile una cura, che fece in Berlino il Dottor *Marzel* l' anno 1754. Egli preſe nel lazzeretto un uomo di 28. anni, che per la cattiva condotta delle ſorelle s' era in modo appaſſionato, che di uomo riteneva appena la figura. Non dava ſegni d' intelletto nè di tatto: era magro e pallido con polſo tardo e debole. Per lo ſpazio di due anni, che fu ritenuto nel lazzeretto, s' impiegarono tutt' i mezzi immaginabili per riſanarlo; ma eſſendo queſti inefficaci ſe gli inoculò la rogna, alla quale il giorno ſeguente ſopraggiunſe una gagliarda febbre con effetto sì buono, che nel nono giorno l' ammalato ricuperò l' intendimento, ed in tre ſettimane potè ſortire dal lazzeretto ſano e ſalvo.

rio, quantochè non trovo ſoſtanza che più di eſſo indebolisca o ſtrugga la diſpoſizione a queſta malattia; del che n'ho fatta la prima ſperienza, allorchè il Sig. *Van-G.* fu preſo da vajuolo confluente. Io cercai pure di preſervare i ſuoi fratelli, e l'ottenni mediante le pillole ſummentovate.

Il Dottor *Watſon* a Londra deſideroſo di vedere qual differenza riſultava dall' inoculazione con preparazione, e da quella fatta ſenza di eſſa, inneſtò col novo metodo otto fanciulli, cioè quattro maſchi ed altrettante femmine dell'età di ſei a 12. anni, avendo loro fatto prendere avanti l'operazione un purgante di dieci grani di gialappa, e quattro grani di calomelano: il numero medio delle puſtule fu 14. pei maſchi, e cinque per le femmine. Inoculò in ſeguito quattr'altri fanciulli e quattro fanciulle dopo d'averli due volte purgati coll'infuſione di ſenna e col ſiroppo roſato: il numero medio delle puſtole fu otto per ciaſcheduno. Egli ne inoculò altri undici ſenza purga, i quali tutti furono curati e ſerviti nella medeſima maniera, e n'ebbe 32. puſtule. Supponendo dunque, che il pericolo del vajuolo ſia ſempre in ragion diretta del numero delle puſtule, ciaſcun comprende da queſte ſperienze, coſa ſi debba conchiudere riguardo all'uſo dei purganti durante la preparazione. Veggaſi la Prefazione del Dottor *Boeck* poſta in fronte all'Opera del Sig. *Dimsdale* ſull' inoculazione.

In tempo della preparazione ſerviranno per bevanda ordinaria la cervogia tenue, o una riſana di radice di china, o il ſiero di latte; e per cibo ogni ſorta di mineſtre farinoſe di ſemola, di pane o d'orzo preparato; il peſce arroſto, e condito con prezzemolo con pane trito e poco butiro; le ſpinace cotte col brodo di carne a pranzo, ed alla ſera ſenza brodo; talvolta ancora le ſteſſe ſpinace o altri erbaggi conditi col fior di latte recente; le torte di

fari-

farina d' uova, di varie erbe, di caffè ec., escludendo sempre le cose pingui. Ai deboli e magri si può concedere la carne di vitello, o di polli; ed a quelli che hanno il ventre inobbediente si ordineranno le mele cotte nel giulebbe o le prugne solutive; perchè il secesso deve seguire ogni giorno. I poveri, che non possono variare tanto nel vitto, faranno uso di minestre d' erbaggi, d' orzo scorzato, di latte, di siero birroso e simili.

Si crede, che un soggetto sia ben preparato, quando sente appetito alle ore ordinarie del pranzo, quando dorme, e si sveglia alle ore determinate; quand' ha un secesso regolare, il ventre molle, l'alito buono, lo spirito gajo, il corpo agile e pronto. Se in oltre la stagione non è troppo calda, ovvero se è moderatamente calda ed umida, se non regna alcuna malattia, dalla quale possa esser sorpreso, e finalmente se chi dev' essere inoculato non teme il vajuolo, allora si ha luogo di sperare un felice esito.

3) La materia per l' innesto si prende da un vajuolante colla lancetta o con un filo di cotone. Le sperienze dei più grandi maestri provano non esser necessario, che le pustule siano gialle o mature. Molti inoculatori, affine d' essere più sicuri della loro operazione, fanno più d' una incisione; imbeono altresì le fila, quando la prima febbre è al più alto grado, supponendo che allora sia più energico il velen vajuoloso; e se per inoculare si servono della marcia d' un vajuolo innestato, prendono la materia al luogo della ferita, pretendendo che abbia ivi tutta l'attività per comunicare il male. Quanto più il pus è recente, tanto più è attivo. Non essendo sempre facile il procurarsene alla campagna, o ne' luoghi piccoli, perciò è bene il provvedersi a tempo, prendendone da ammalati di vajuolo benigno, e conservandolo in un vetro ben asciutto e ben chiuso. Non si sa però fin a quanto tempo rimanga attivo. Il

Sig.

Sig. *Poff* fece l'innesto con materia di otto mesi. *Kirckpatrich* inoculò con rese conservato cinque anni, undici mesi, e ne seguì l'effetto. Non si sa nemmeno, se la materia più vecchia produca minor numero di pustule, o come credono i Chinesi, più miti, se venga presa dalle bolle del petto o del dorso. Ciò che sappiamo per esperienza si è che uguale è l'effetto, o si prenda la materia da uno che abbia vajuolo buono, oppur cattivo. Il Sig. *Frewen* innestò ventun fanciulli colla materia cavata dal vajuolo confluente di una donzella, che morì di esso; nulladimeno tutti gl'innestati ebbero un vajuolo benigno. Ma per ischivare gli scrupoli si ama meglio di prender la marcia da un vajuolo mite. Si può anche cavarla da vajuolo inoculato, anzi dalla ferita medesima, quando la malattia è nel suo colmo. Essa pure, secondo l'esperienza, diede una materia efficace, sebbene non avesse pustule quegli, da cui fu levata.

4) Il tempo più favorevole all'innesto è la primavera e l'autunno. Nella prima s'avanza il caldo, e nel secondo si ha un sangue ben disposto per essersi nutrito di frutti e di vegetabili maturi. Nulladimeno si suol innestare con felice successo in ogni tempo dell'anno, ed in Costantinopoli si pratica sempre d'inverno una tal'operazione, perchè nelle calde stagioni vi domina quasi sempre la peste, o le febbri pestilenziali. Se insorge qualche altra grave epidemia, si dee tardare ad inoculare, finchè questa termini del tutto. Un Medico fece innestare suo figliuolo nel tempo che correvano molte febbri porporine; e dovend'egli visitare molti di tali ammalati comunicò la febbre al figlio. La porpora scomparve ben presto, le bolle vajuolose sortirono, e la malattia fu di buon carattere. Si prese da queste pustule materia per inoculare, e videsi con sorpresa la porpora congiunta al vajuolo. Per buona sorte gl'inoculati la passarono bene; ma sarà sempre imprudenza l'adoperare una

materia così ſoſpetta. Veggaſi *Journal des Savans* 1766. *Jan.*

5) Alcuni giorni avanti l'inoculazione ſi può ordinare dei pediluvj tiepidi verſo ſera; e nel giorno, che immediatamente la precede, ſi preſcriverà un purgante. L'operazione poi ſi fa nel braccio in quel medeſimo luogo, ove ſi ſuol tagliare per i fonticoli. Io preferiſco ſempre le braccia alle gambe, perchè in queſte naſcono ſovente delle piaghe difficili a guarirſi. Per inoculare ſi ſtriſcia con una lancetta la cute per la lunghezza di mezzo pollice, ed in linea obbliqua di modo che ſortano alcune gocce di ſangue, ma non ſi tagli attraverſo tutta la cute. Nel taglio ſi pone il refe impregnato di marcia ſenza empiaſtro al di ſopra, a meno che non ſia neceſſario nel primo giorno, e ſi metterà ſoltanto un po' di cotone fra la ferita e 'l piumacciuolo da ſovrapporſi, acciò queſto non s'attacchi, e ſi trattiene in ſito con faſciatura un poco ſtretta: l'unguento digeſtivo poi è affatto inutile. Si ſuole aprire al lungo la manica della camicia, e guarnirla di legacci per avere maggior comodo d'oſſervare il braccio. I fanciulli temono le ferite anche piccole, ſpecialmente ſe ſi facciano in più luoghi; perciò io preferiſco un veſcicante limitato a quel luogo che ſi vuole, il quale ſi leva dopo d'aver operato; cioè ſe ſarà ſtato applicato alla ſera, ſi leverà alla mattina, levando inſieme la cuticola; poi con pannolino umido ſi tergerà la parte, e ſi applicherà il filo infettato, coprendolo di cotone, ed aſſicurandolo colla faſcia. Il Dottor *Haſt* prende la croſta di due puſtule, le trita, le pone ſulla piaga, e le ricuopre coll'epidermide ſtaccata; mezzo che a lui ſembrava il più vantaggioſo. Se dopo uno o due giorni vedeſi, che il ſito non arroſſiſce, vi ſi rimette un filo infettato, reiterando ciò ſecondo il biſogno. Il Profeſſor *Schulzenheim* vi mette dentro tre refi intinti della materia tol-

tolta da tre diverſe perſone, acciò mancando uno, ſupplíſcano gli altri al difetto. Vedi gli Atti dell' Accad. Reale delle Scienze 1756. primo trimeſtre. In tal guiſa s' inocularono qui tre perſone della famiglia Reale. Si coſtuma anche di condurre colui, che debb' eſſere inoculato, nella camera d' un ammalato di vajuolo ſpontaneo, o inoculato. Allora ſi caccia la punta della lancetta in una puſtula ben matura, e colla medeſima carica di marcia ſi fa toſtamente una piccola ferita ſuperficiale nella pelle di chi ſi vuol inneſtare. Si avrà cura di prender altra ſanie per imbrattare colla lama della lancetta i lembi della ferita, dilatando nello ſteſſo tempo col pollice e coll' indice le labbra dell' inciſione. Io però ſtimo più ſpediente il non laſciar entrare colui, che ſi vuole inoculare nell' appartamento del vajuolante, ſebbene ambidue foſſero della ſteſſa caſa. I Signori *Schulzenheim* ed *Aman* inoculavano nella camera vicina a quella del vajuoloſo. Egli è bene, durante l' operazione, che il figlio copra il naſo e la bocca con un fazzoletto, acciò il vapore della materia vajuoloſa non s' inſinui per tale ſtrada nel ſangue, e produca il vajuolo ordinario. Non deve parimente il Medico, che ha altri vajuoloſi in cura, avvicinarſi all' inoculato avanti l' incominciamento della febbre, ove non abbia mutati tutt' i ſuoi abiti, altrimenti potrebbe l' inoculato eſſerne infettato; nel qual caſo i gravi ſintomi, che ſopravvengono, ſi attribuirebbero all' inoculazione. L' inneſtato non riceverà nemmeno le lettere venute da luogo, ove gira il vajuolo; poichè io ho degli eſempj che queſto per tal guiſa fu traſportato da un luogo all' altro; cioè da Upſal lungi 18. miglia in caſa d' un Predicante in Nericia. L' inneſtato non uſcirà dopo l' operazione, e dovrà avere ogni giorno benefizio di corpo; e mancando queſto s' ajuterà la natura colla dieta, e co' lavativi. Il Sig. *Boeck* nella Prefazione alla traduzion ſvedeſe dell' Opera del Sig.

Dimsdale fece vedere, quali esser debbano le altre precauzioni da osservarsi in queste circostanze.

Io inoculai nella scorsa primavera tre fanciulli, due col metodo di sopra esposto, il terzo con quello di *Dimsdale*, colla differenza che in vece della lancetta mi son servito d' un vescicante, e del filo impregnato. L' inoculazione non prese sulla prima; replicai più volte il filo, ma inutilmente. Allora la madre si risovvenne, che il figliuolo avea già sofferto il vajuolo. Il secondo ebbe una malattia assai mite; ma divenne tanto sensibile, che appena potei farlo sortir dal letto, e più difficilmente ancora fargli prender aria. Il terzo stava assai bene, ebbe pochissime pustule, era gajo, e quando si sentiva poco bene, s' esponeva all' aria molto volentieri, nè in seguito gli abbisognò altro soccorso. Il Sig. *Hast* ha sovente messa in uso la pratica di *Dimsdale*, lodandosene moltissimo. Ha egli altresì rimarcato, che dopo d' avere adottato questo metodo i contadini si prestavano più facilmente all' inoculazione dei loro figliuoli. I fanciulli non han bisogno di molta cura, e la libertà che loro si accorda, è ad essi più cara che lo stare sempre in camera.

Quando si usava di ricuoprire tutt' i giorni la ferita con nuovo empiastro, difficilmente si conosceva l' effetto, che la sanie deve produrre.

Il giorno dopo l' operazione non si vede alcun cangiamento; ma nel terzo comincia la cute a ritirarsi verso i lembi della ferita, si sente prurito, e scopresi rossezza. Nel quarto o quinto si rimarca una vera suppurazione: l' inoculato si lagna di qualche dolore sotto l' ascella ed alle spalle, e si vede un contorno pallido; l' acqua che sorte ha un colore ranciato, s' alzano d' intorno delle vescichette, e la rossezza s' avanza. Nel quinto, sesto o settimo fino all' ottavo l' inoculato si sente peggio, si attrista, ha leggieri brividi, rossezza in volto, gravezza di capo, dolori, nausea,

ſea, ed eccitamenti al vomito; ſovraggiunge la febbre che dura tre giorni, e nell' ultimo è più gagliarda. In queſto tempo la ferita rendeſi ſecca, la croſta oſcura e livida, e la roſſezza più eſteſa; allora ſi calma la febbre, e ſi può permetter all' ammalato di ſortire, attaccando però alla berretta un picciolo panno ſpruzzato di canfora per coprire gli occhi, acciò non vegga troppa luce. Nel nono o decimo giorno ſi manifeſta d' ordinario il ſudore, e con eſſo appare un' eſpulſione ſomigliante alla miliare, e talvolta sì copioſa, che ſi terrebbe per una febbre ſcarlattina; ma ſe l' ammalato ſtando molto quieto bee copioſamente del thè, o del ſiero birroſo, ſe ſuda aſſai, e ſe il ſudore prontamente ſi raſciuga, queſta non compare ſe non dopo 24. ore. Verſo l' undecimo o il terzodecimo giorno dopo il cominciamento della febbre ſortono le puſtule a poco a poco; la febbre, e le prime chiazze ſvaniſcono, e l' ammalato trovaſi fuor di pericolo. Frattanto formaſi nel braccio ferito una piaga, che nel giorno dell' eſcita delle bolle ſembra aſciutta; ma in ſeguito manda molta marcia, ſingolarmente quando le puſtule cominciano a cadere. Dopo la ſortita s' alzano gradatamente le puſtule, maturano, ingialliſcono, e cadono in croſte; coſicchè nel diciotteſimo o venteſimo giorno dopo l' inoculazione termina il corſo del vajuolo, l' ammalato riſanaſi, e di rado vi rimangono cicatrici. Soppravviene pur di rado la febbre ſuppuratoria, qualora però le puſtule non ſiano in gran numero; nel qual caſo ſi toglie con un mite purgante.

L' ammalato continuando colla medeſima dieta, non ha biſogno che di leggieri purganti, ſe la natura è pigra. Gli ſi permette d' alzarſi dal letto, e di paſſeggiare nella camera, evitando però i movimenti troppo grandi, e particolarmente del braccio inoculato, il quale non dovrà eſſere riſtretto dagli abiti, altrimenti ſi gonfia, s' arroſſa, o

ſi cuopre di veſcichette. Accadendo queſti inconvenienti, ſi toglieranno con un purgante, e con qualche empiaſtro eſiccante.

La piaga dell' inoculazione ſi chiude lentamente; coſicchè quando le puſtule maturano, eſſa incomincia a dilatarſi; ma di rado s' allunga più dell' inciſione. Da queſta piaga ſorte la maggior parte della materia vajuoloſa, che dovea paſſare alla cute; perchè quando le puſtule ſi vann' eſiccando comincia d' ordinario la piaga a tramandar molta marcia, la quale è perfettamente uguale a quella, che ſi trova nelle puſtule. Quindi è che ſi deve laſciarla aperta, e medicarla con fila aſciutte, ſe gonfiaſi, e tramanda molto umore. In alcuni ſuole ſtar aperta più ſettimane, in altri ſi riſana più preſto.

Se l' inoculazione foſſe ſenza effetto; coſicchè la ferita ſi riuniſſe ſenza riaprirſi in ſei giorni, ſarebbe indizio, che l' inneſtato aveſſe avuto antecedentemente il vajuolo, o che non ſia per averlo; o che il refe ſia ſtato troppo vecchio e logoro; o che le goccie di ſangue ſortite dall' inciſione abbiano fatto diſperder la materia. In queſto caſo deveſi inoculare di nuovo, perchè il ſoggetto potrebbe altrimenti contrarre il male per infezione. Ciò ſi può far ſubito, e ſenza pericolo, ſebbene alcuni giudichino di differire per dodici giorni dopo la prima operazione.

Non biſogna inquietarſi ſe, fatta l' inoculazione, l' effetto tarda a comparire più giorni del ſolito. Il Profeſſor *Swencke* inoculò un giovane di 15. anni, che era unico. Nel quarto giorno oſſervò un tremore al braccio ſiniſtro, ove l' inneſtò. Nel ſeſto vi era una piccola croſta ſulla ferita, e ſentiva un po' di dolore al braccio. Nell' ottavo cominciò la febbre, che s' accrebbe nel nono con dolori di teſta e del dorſo, con vomito, e copioſo ſudore; ma queſti ſintomi non furono di lunga durata. Nel decimo gli ven-

venne ſangue dal naſo, nè ancor vedeanſi le puſtule a ſpuntare, del che il padre ſi affliggeva. Nel duodecimo il Sig. *Swencke* oſſervò la ferita, e dopo d'avere raſciugata la marcia, trovò nel contorno e nel fondo della piaga cinque vere puſtule; nulladimeno vi poſe nuova materia entro la piaga. Alla mattina ſeguente trovaronſi eſcite quattro altre puſtule ſulla faccia del fanciullo, ai lombi, ed al ginocchio, che inſieme delle precedenti s'innalzarono, divennero mature e ſecche, e caddero; la piaga diede per 24. ore molta materia, e così il tutto ebbe fine. Egli è chiaro da queſto fatto, che la materia vajuoloſa applicata in ultimo non ha operato; altrimenti avrebbe dovuto cagionare una nuova febbre, e nel ſettimo giorno una nuova comparſa di bolle, il che non è avvenuto.

E' altresì molto indefinito il tempo, nel quale l'inoculazione produce la febbre. In Stockolma s'inneſtarono quattro fanciulli nella medeſim' ora, e colla medeſima marcia, e la febbre ad uno di queſti venne due giorni più tardi. Alla figlia del Lord *Dalkith* uſcirono le puſtule ſoltanto nel quartodecimo giorno; e ad un altro figliuolo nel ventesimo ſeſto; i quali caſi ſono però rari. Queſt'ultimo fu aſſalito prima dalla roſolia, indi dal vajuolo, e li ſuperò amendue felicemente. Talvolta la febbre non comparve che all'undecima ſettimana dopo l'inoculazione; ma l'inneſtato in queſt' intervallo di tempo non ſi ſentiva troppo bene. Vegganſi altri eſempj nell'Analiſi di *Kirkpatrick*.

Colui, che governa l'inoculato, dovrà eſſer ſicuro d'aver ſofferto il vajuolo. Una madre fece inoculare i ſuoi figliuoli; e a loro aſſiſtette credendoſi già vajuolata; ma ella ne fu infetta, e morì di quella malattia. Lo ſteſſo avvenne a colei, che aſſiſtette alla Ducheſſa d'Orleans.

Se ſi praticaſſe l'inoculazione colle deſcritte precauzioni, la coſa ſuccederebbe con facilità e ſenza pericolo. La più

parte han pochiſſime puſtule; e ſe in alcuni abbondano, non ſono pericoloſe, e non laſciano cicatrici. Il vajuolo rieſce aſſai mite, ſe la cute dell' inoculato traſpira bene, ſe ha il corpo lubrico, ſe ſente qualche dolore nelle braccia, e ſe la ſua orina poco avanti la comparſa delle puſtule è pallida, o ha un ſedimento bianco; ma ſe la cute è calda ed aſciutta, il ventre coſtipato, l'orina roſſigna, ed in poca quantità, le puſtule ſoglion eſſere più copioſe. I bambini affatto teneri non han biſogno di grande preparazione, ed il vajuolo rieſce in eſſi d'ordinario benigno. Se traſcuraſi il ſalaſſo in un ſanguigno, egli può divenir ſoggetto alla roſſezza d'occhi, o ad una eſpulſione ſcarlattina. In alcuni compajono bensì molte puſtule ſul principio; ma s' inaridiſcono aſſai preſto, e poche di eſſe percorrono tutti gli ſtadj. I fanciulli graſſi non ſoglion eſſere caricati di puſtule di più dei magri; ſi vuole però che ſi trovino più copioſe nei brunetti che nei biondi. Di rado accade, che per la febbre abbiſogni di più del thè, o del ſiero birroſo; ſolamente ſe foſſe molto gagliarda, e la reſpirazione difficile ſi dovrà far aprire la vena. Se qualcuno voleſſe pure uſar medicamento, potrà ſervirſi d'un' emulſione rinfreſcante col nitro, della quale ne prenderà quanto una tazza da thè ogni una o due ore. Non ſe ne dee però far preparare molta doſe ad un tratto, perchè nello ſpazio d'un giorno ſi corrompe, e s' inacidiſce. Poſſono pure qui adoperarſi con vantaggio le bevande refrigeranti propoſte nel Capo della febbre intermittente, ovvero in vece di queſte ſi berà acqua ſemplice, e ſi ſtarà fuori del letto.

Avverto, che nel ſecondo o terzo giorno di una gagliarda febbre convien purgare l'ammalato, nè ſi tarda a vederne l'effetto; perchè la febbre ſi calma, l'eſcita delle bolle è diſcreta e benigna, in modo che ſi potrebbe dubitare ſe l'infermo abbia il vajuolo. E' nulladimeno certiſſimo, che

que-

queſto fece il ſuo corſo in tali perſone, poichè ſi è reiterata indarno l'operazione dopo la convaleſcenza.

Il Sig. *Bierchen* inoculò un giovane pletorico di 12. anni, che avea il viſo di color di roſa, e gli occhi pure roſſeggianti. S'ammalò nel tempo ſolito, ed ebbe una febbre delle più forti; il viſo divenne ſmorto, ed egli cadde in ſopore. In tale ſtato fu levato dal letto coll'intenzione di farlo paſſeggiare per la camera, e gli ſi è pur dato un cliſtere, e dei medicamenti rinfreſcanti, i quali però non furono valevoli ad ammorzare la febbre che tuttavia era veemente; ma dopo che ebbe preſa una polvere di gialappa e di cremor tartaro, e che queſta operò, egli tornò ben preſto in ſe medeſimo; e le puſtule eſcirono talmente piccole e rare, che il Sig. *Bierchen* temette, che il contagio non aveſſe attaccato. Quindi due meſi dappoi lo inneſtò nuovamente col metodo di *Dimsdale*; ma ſenza che ne ſeguiſſe l'effetto.

L'emorragia dal naſo, che ſuol' eſſere frequente, e che viene indicata dal dolore laterale del petto e del capo, dal roſſore delle guance, e dal prurito del naſo, non dev' eſſer arreſtata, a meno che non ſia tanto conſiderevole da minacciare le forze. Allora ſi può introdurre nelle nari una taſta carica d'allume e chiaro d'uovo sbattuti inſieme; e perchè, chi perde ſangue dal naſo, è ſovente ſtitico di ventre, gli gioverà molto un lavativo.

Il vomito troppo forte ſi calma con uno o due cliſterj ordinarj, o con ſacchetti erboſi di menta, e poco zafferano cotti prima nel vino, indi ſpremuti, e poſti ſopra lo ſtomaco; ovvero anche facendo bere all'infermo dell'acqua tiepida. Eſſo poi ceſſa ſpontaneamente, quando l'uſcita delle bolle è compiuta.

Se i figliuoli dormono in tempo della febbre, d'ordinario ſognano, e deſtanſi preſi da coſternazione e timore; e

par-

particolarmente se non siede loro accanto chi prima ne avea cura. Tutto questo però si va dileguando col parlar loro famigliarmente.

Il delirio non è punto un segno cattivo, e si toglie per mezzo dell' emorragia di naso, o della polvere di canfora, o con un lavativo. Il tremore del labbro inferiore significa nausea o vomito.

Se il fanciullo ebbe per l'addietro convulsioni, o è unitamente tormentato dalla dentizione, egli suole nella prima notte della febbre, o piuttosto poco avanti l' uscita delle pustule essere nuovamente ripreso dalle medesime, alle quali d' ordinario succede un vajuolo benigno. Per rimediarvi poi si darà un lavativo, o una presa di canfora, o una polvere di alcuni grani di muschio, e dieci di zucchero mischiati insieme. Ma se l'ammalato è molto inquieto, se veglia, e si volge molto nel letto, gli si ordinerà un poco di siroppo di papavero, o di elisire paregorico, che si mescola assai vantaggiosamente col siroppo di more.

Accadendo che per la debolezza del fanciullo tardino le pustule ad ingiallire e a maturare, si prescriverà la china china da prendersi ogni tre o quattr' ore, secondo l' avvertimento dato nel Capo del vajuolo e della febbre intermittente.

Quando le pustule si sono inaridite, deve l'ammalato esser purgato leggermente sei o sette volte ad intervalli. Sarà parimente utile il far bere poscia al convalescente una tisana di radice di china col latte per 14. giorni; e se è un po' più adulto il decotto di guaiaco col latte. Egli s' asterrà dai cibi nutrimentosi, perchè potrebbe seguire un' espulsione al petto, al dorso, alle braccia e gambe accompagnata da pizzicore, e da uno scolo di linfa acrimoniosa. Non s' esporrà neppure il convalescente all' aria libe-

libera, maſſime eſſendo fredda, finchè la piaga continua a ſuppurare (*).

Mi rimane ancora a far qualche oſſervazione intorno ad altre maniere d' inoculare. Si può altresì trapiantare il va-

juo-

(*) Prima di terminare queſto Capo debbo riſpondere ad una importante obbiezione contro l' inoculazione; cioè che la medeſima, come pure gl' inoculati, i medici, i miniſtri ed aſſiſtenti agl' infermi introducono l' infezione in altre caſe, e poſſono così eſſer cagione che il vajuolo domini più ſpeſſo dell' ordinario in un luogo. Ma tale obbiezione cade ben preſto ove ſi conſideri, che quegli il quale debb' eſſer inoculato ſta ſempre in caſa alcune ſettimane prima, e dopo l' inoculazione. Non può dunque l' inoculato infettare. Il refe è parimente allora così ben cuſtodito in un vetro, che niente può ſvaporare, quando però queſto non ſi laſci ſtoltamente aprire, e fiutare a chiunque il refe, e toccarlo. Immediatamente dopo l' introduzione del filo nella ferita, eſſo viene ben coperto con cerotto, o con un piumacciuolo; dunque nemmeno allora può infettare. Durante la malattia neſſuno dovrà eſſer intromeſſo nella ſtanza, fuor di quelli che aſſiſtono; al qual uffizio ſi ſcelgono perſone già vajuolate. L' eſperienza ci ammaeſtrò ad uſare maggior precauzione di quella che ſi ebbe ſul principio in Inghilterra. Fu conceſſo a ſei giovanette d' entrare preſſo ai figliuoli del Sig. *Batt's*, e di accarezzarli. Tutte e ſei furono colte dal vajuolo, ed una morì (*Kirkpatrick l. c. p.* 119.). Superata l' inoculazione il convaleſcente non ſorte per due o tre ſettimane, e così non può comunicar la malattia ad alcuno. Intanto i panni adoprati durante la malattia ſi laſciano ſventolare, s' aprono ſovente fra 'l giorno le fineſtre e le porte, avvertendo però che il letto del vajuolato ſia fuori della corrente. I pannilini ſi faranno lavare da perſone, che abbiano già ſofferta queſta malattia. Quando la materia vajuoloſa viene per tal maniera diſperſa nell' aria e nell' acqua, non può attaccarſi ad alcuno; ſiccome non mai s' udì, che alcuno a libero cielo ne ſia ſtato intaccato. In oltre il vajuolo inoculato non infetta tanto facilmente, quanto il naturale, ed in generale non è contagioſo, ſe non nel giorno che ingialliſce, perchè allora comincia a putire; e la forza infettante è in ragione del numero delle puſtule mature. Siccome dunque il vajuolo inoculato è ſempre più ſcarſo del naturale, così eſſo ſarà meno contagioſo di queſto, ed il ſuo veleno potrà eſſere più prontamente diſperſo nell' aria e nell' acqua. Ai Medici, che ſono ſolleciti per gli ammalati, deeſi giuſtamente avere maggior onore e fede, per non ſoſpetta-

re,

juolo, ponendo ſu qualche parte della cute la pura marcia vajuoloſa, o alcune croſte ſecche, che ſi coprono con impiaſtro, acciò la materia, non potendo ſvaporare, venga quaſi sforzata ad introdurſi nel corpo pei vaſi inalanti. Affinchè però s' inſinui più ſicuramente, ſi meſcolerà con pomata, o con altro unguento, perchè allora ſi può farla penetrare, fregando la cute. Tale unguento non dee contener canfora, perchè toglie l' attività alla materia, ſicchè non può produrre le puſtule. Queſta maniera d' inoculare è ſtata meſſa in uſo con vantaggio in Inghilterra, ed a Lipſia. A queſto luogo appartiene la ſtoria d' un bel fanciullo ingleſe d' anni dieci, e amato moltiſſimo da ſuo padre. Queſti unì la materia vajuoloſa alla pomata, ed unſe l' intorno d' un guanto nei ſiti corriſpondenti agl' intervalli del pollice e dell' indice, e di queſto e del dito medio.

---

re, che vogliano ſeco condurre intorno l' infezione, eſſendo eſſi e per giuramento e per uffizio tenuti a ſalvare le vite altrui. Se ſi ha biſogno di eſſi in tempo che viſitano degl' inoculati, baſterà che abbiano la ſola precauzione di cambiar gli abiti. Queſta fede verſo i Medici la dimoſtrò il Supremo Tribunale di Svezia, avendo S. M. il Re in un Decreto comandato al Collegio Medico che tutte le inoculazioni nel regno ſi faceſſero ſotto l' iſpezione d' un Medico. Coloro che hanno aſſiſtito agli ammalati, debbono eſſi pure avanti d' abbandonar le caſe, ove hanno ſervito, levarſi le veſti, ed eſporle all' aria. Ove prendanſi queſte miſure, egli è certo che il contagio, mediante l' inoculazione, non potrà eſſere portato da una caſa all' altra, nè da un luogo all' altro. Ma ſe giovani ſpenſierati e ſciocchi ſi faceſſero inoculare, ed inconſideratamente giraſſero per le Chieſe, per le brigate, e pei teatri facendone pompa, e cagionando timore a tutti quelli che incontrano, ed in particolare ai non vajuolati, quantunque non infettaſſero alcuno; allora ſarebbe l' inoculazione ſvantaggioſa, quando però queſt' abuſo togliere non ſi poteſſe. Ognuno ha diritto di ſervirſi d' un mezzo, col quale può riſcattar la ſua vita; ma non in modo che la vita del proſſimo venga poſta in pericolo. Le novelle di Parigi danno a credere, che ſia ciò ivi avvenuto; il che moſſe il Parlamento ad arreſtare l' inoculazione fino ad ulteriore deciſione.

dio. Nell' ottavo giorno si palesò una mite febbre; nell' undecimo escirono le pustule, che furono assai benigne, e non lasciarono quasi cicatrici.

L'anno 1756. fu presentata una curiosa osservazione dal Sig. *Bergius* membro dell' Accad. delle Scienze di Stockolma. Un figliuolo, che avea un vajuolo mortale, succhiò durante la malattia solamente la sinistra mammella di sua madre. Questa contrasse un vajuolo assai benigno, il quale occupò unicamente la mammella, ed in particolare il capezzolo: sulla faccia e nel restante del corpo vi erano pochissime bolle.

A questa specie d' inoculati si possono annoverare quelli ancora, che sono stati infettati nel toccare, o nello stropicciare le mani o i piedi di qualche vajuoloso.

Non si può dunque contrarre il vajuolo che in alcune delle maniere divisate, nelle quali però ha sempre luogo il contatto. Colui per tanto che sarà preso dal tal contagio, essendo già ben disposto, sarà anche tra gli altri più fortunato.

N O T A.

Alcune particolarità rammentate dall' Autore s' osservarono nel vajuolo innestato in S. Caterina alla Ruota nell' ottobre del 1778. Questo fu il primo innesto pubblico in Milano per munificenza di S. A. R. il Sereniſſimo Arciduca FERDINANDO. L'innesto fu fatto col metodo del celebre *Inghenkouz* sopra ventiquattro figliuoli con marcia presa da un soggetto solo.

Nel primo giorno furono purgati colla polvere antivajuolosa comunicata dal suddetto *Inghenkouz* al Sig. *Moscati*; ed è la seguente:

℞. *Calomel. præparati unc. ſs.*
Tar. Emet. pulv. gr. vj.
Sulph. præcip. antim. ſcrup. j.
Ocul. cancror. præpar. drachm. iij. ſs. M. exacte, ut fiat pulvis.

La dose ordinaria è d'un grano per ogni anno che ha il fanciullo. Vomitarono quasi tutti più d' una volta, ed ebbero un secesso copioso.

Nel

Nel terzo giorno furono purgati più leggermente con mercurio dolce preſcritto nella ſeguente maniera:

℞. *Mercur. dulc.* 5. *pulv. drachm. ij.*
Reſin. Jalap. 5. *p. drachm. j.*
Paſta pro chocolat. q. s. ut fiant rotulæ LXXII.

Nel quinto e nel ſeſto giorno comparvero quaſi in tutti delle puſtule al luogo dell' inneſto. Nel ſeſto ſi diede di nuovo il mercurio dolce, però a minor doſe; e nel ſettimo la polvere antivajuoloſa a metà doſe, la quale evacuò dolcemente per ſeceſſo ſenza eccitar vomito.

Al dopo pranzo del ſettimo giorno cominciò la prima febbre, che crebbe ſucceſſivamente nell'ottavo, e tra il nono ed il decimo ſortì a tutti il vajuolo univerſale aſſai benigno, non oſtante che in città vi foſſe l'epidemia. Un ſolo fu carico di numeroſe puſtule, e gli altri tutti n'ebbero meno di cinquanta. Furono liberi dalla febbre ſecondaria, ed in tutto il corſo della malattia hanno potuto alzarſi dal letto. E' però da notarſi, che fra queſti inoculati due non preſero il vajuolo, e due avean congiunta una febbre intermittente, che fu curata colla china china, la quale non impedì affatto l'uſcita delle bolle. Finalmente due altre fanciulle ebbero un vajuolo locale alle punture con puſtule grandi ed eminenti, e di già riſeccavaſi queſto, e ſpariva il roſſore ed il tumore, quando all'una ſpuntò il vajuolo nel dodiceſimo, all'altra nel quintodecimo giorno.

Nel giorno 18., eſſendo il male in declinazione, ſi ordinò un' altra purga col mercurio dolce, dato a proporzione dell' età, e delle evacuazioni naturali, che ebbero ne' giorni precedenti.

Sembra da queſto breve ragguaglio, che molta parte del felice eſito attribuir ſi debba al mercurio, ed al frequente ſeceſſo, rimanendo col primo mitigata in parte la contagione, ed evacuata in parte col ſecondo. Non avrebbe quindi a riprovarſi, come hanno fatto alcuni celebri uomini, l'uſo delle preparazioni mercuriali nella cura del vajuolo, quando però non trattiſi di perſone ſcorbutiche, o di quelle che abbiano un ſangue ſtemperato. Il Sig. *Cotogni* preſcrive con grandiſſimo vantaggio l'etiope minerale, affermando, che promove mirabilmente l'eſcita e la maturazione delle puſtule, e che, venendo l'acrimonia corretta mediante il mercurio e lo zolfo inſieme combinati, la marcia non iſcava la cute tanto deformemente, come d'ordinario ſuccede. Ciò è conforme al ſentimento del Dott. *Lobb*, ſe non che egli credeva di poter attenuare il veleno in guiſa da farlo ſvaporare per la cute, o evacuare per orina; il che non viene confermato dalle oſſervazioni del cel. Napoletano.

E' ſuperfluo, a mio avviſo, l'entrare nella tanto agitata queſtione, ſe l'inneſto debbaſi promovere, o no. I ſuoi vantaggi ſi ſon già ad evidenza dimoſtrati di ſopra dall'Autore, e le oppoſizioni ſi ſono oggimai dileguate. Tuttavia ſe il più retto metodo

todo di filoſofare conſiſte nel ſeguir l' eſperienza, crederò di non appormi male dicendo, che l' abborrirne la pratica è lo ſteſſo, che l' odiare il diſinganno de' noſtri pregiudizj. Se non baſtano gl' innumerabili eſempj di molte nazioni colte, e di grandi Principi, ce ne dee pur convincere il felice eſito del fatto medeſimo tentato in queſta noſtra Metropoli. Che tardiamo dunque, dirò anch' io col Sig. *Cotogni*, a procurare coll' inneſto il vajuolo, ſe la malattia è inevitabile, e facilmente ſi può contrarre. Pregiamoci d' imitare l' eſempio della ſempre Auguſta noſtra Sovrana Maria Teresa, la quale coll' ordinare l' inneſto alla più parte di ſua Imperial Famiglia, ci ha inſegnato con qual ſicurezza e coraggio ſi debba andar incontro ad una sì pericoloſa malattia. Sappiamone grado a chi ne introduſſe la pratica, e ci precedette coll' eſempio.

CAPO XIV.

Roſolia.

LA Roſolia è d' ordinario un male sì benigno, che pochi fanciulli ne muojono, purchè vengano bene aſſiſtiti, e non abbiano alcun vizio di petto. Vi ſono però eſempj di mortali epidemie cagionate dalla medeſima; ond' è, che dai Latini fu detta *Morbilli* o piccola peſte. Di tal' indole fu quella, che in Stockolma ucciſe tanti figliuoli l' anno 1713. e tale fu pure quella di Vienna nel 1731., anzi peggiore; poichè alla più parte degl' infermi cangrenavaſi la gola, e nel terzo o quarto giorno morivano. Nè meno maligna riuſcì quella, che nell' autunno del 1762. affliſſe Londra fino a uccidere 300. perſone ogni ſettimana. In Edimburgo ſi ebbe per benigna l' anno 1758., ſebbene ve ne moriſſe uno fra dodici.

Il morbillo è una malattia epidemica, contagioſa, e propagaſi appunto come il vajuolo. Ha il proprio veleno, che non ſi comunica per mezzo dell' aria, nè viene traſportato altrove dalla medeſima; ma bensì per mezzo degli uomini, e della roba; onde ſi può ſottrarſi a queſta ma-

malattia ugualmente che al vajuolo, purchè ſi abbia cura di ſchivarne la comunicazione. Non eſiſte nel noſtro ſangue alcun principio di materia morbilloſa, ma ſoltanto una diſpoſizione ad avere una tal febbre con macchie, la quale non naſce mai ſpontaneamente, ma viene unicamente prodotta dal contagio ricevuto. Non è neppur veroſimile, che uno curato a dovere poſſa più d' una volta eſſer ſorpreſo dalla vera roſolia; eccetto però che non vi rimangano delle glandule gonfie, le quali ritenghino ancora una materia capace di produrre una nuova eſpulſione dopo qualche tempo; ed un eſempio di tal natura viene riferito dal Dottor *Home* ne' ſuoi *Medical facts and Experiments p.* 280. Nulladimeno io ſento, che molti Medici atteſtano poterſi più d' una volta avere la roſolia; benchè a me in 44. anni, che viſito ammalati, non ne ſia noto alcun eſempio.

Neſſuno va eſente da queſta malattia, per quanto ſi ſappia, di qualunque famiglia, ſeſſo, o età egli ſia. Potrebbe accadere ſoltanto che, come nel vajuolo, quattro o cinque fra cento la ſchivaſſero. Ma noi non poſſiamo ciò ſapere con certezza avanti d' avere renduto comune il metodo d' inoculare la roſolia. Se allora terraſſi un giornale di ciò che accade, ſi potranno ricavare quelle cognizioni, che altronde in vano ſi cercano.

La roſolia prende particolarmente i fanciulli, e talvolta anche gli adulti. I Medici riferiſcono degli eſempj di bambini, che la portarono fuori del ventre materno; ma in tal caſo la roſolia non avrà mai per cagione il timore o l' alterazione d' animo. Allorchè comincia la medeſima a dominare in un luogo, ſuol rimanervi, finchè abbia intaccati tutti quelli che non l' hanno avuta, o finchè i ſani non procurino di fuggirla col togliere ogni comunicazione cogli ammalati; il che dovrebbe oſſervarſi eſattamente,

te, quando la rosolia è maligna. Si crede in generale, che un vajuolato non possa più infettare alcuno dopo sei settimane, purchè usi un altro vestimento. Dunque non sarà necessario che chi s' ammalò di rosolia, osservi una sì lunga quarantena, perchè il rese, col quale s' inocula la rosolia, non conserva per sì lungo tempo l' efficacia contagiosa, quanto quello del vajuolo.

Se la rosolia gira nel luogo ove si è, o donde si viene; o se alcuno s' ammala, il quale non l' abbia ancor avuta; o che siasi trovato in tali circostanze, che la contagione abbia potuto toccarlo, egli è allora molto probabile, che incominci a maturare la disposizione, esistente nel sangue per riceverla. Se poi uno ha tosse secca, se starnuta sovente, se dagli occhi gli scorre un' acqua calda, e vi è febbre, non si può più errare circa il diagnostico della malattia.

Questi segni si trovano sempre nella rosolia; altronde poi, perchè è una malattia epidemica, sono sovente fra loro differenti. Cominciano però d' ordinario con più o men freddo, il quale nel primo giorno viene rilevato dal caldo, ma nel secondo predomina il caldo. Tutti hanno una tosse secca, occhi lagrimanti, e starnuto forte: però quando la tosse è molto gagliarda, gli occhi lagrimano meno, e lo starnuto è meno frequente, e viceversa. La faccia diventa un po' tumefatta, le palpebre si gonfiano, e s' aprono con pena; gli occhi diventano rossi, e non sopportano la luce. Gli ammalati si lagnano di stanchezza, di gravezza di capo e di petto, di dolori al collo, e ai lombi. Sopravvengono innoltre vomito, nausea, sete, bianchezza di lingua, colica, diarrea, delirio, emorragia di naso, e qualche volta le convulsioni. A questi sintomi s' aggiungono in alcuni la sonnolenza ed una forte febbre continua. Verso il quarto giorno sortono a muc-

chi ſulla faccia delle piccole macchie roſſe, che nel primo giorno qualche poco ſi rialzano, nel ſeguente poi parallele ſi fanno alla cute, piccole, larghe, non rotonde, ma d' ogni figura, cioè lunghe, triangolari, quadrangolari, o poligone. Queſte creſcono in numero e in groſſezza, ed a poco a poco vengono al collo, al petto, allo ſtomaco, alle braccia, al dorſo, ai lombi, ed alle gambe, nelle quali parti hanno ſimilmente l' apparenza di macchie roſſe e piatte.

Dopo la comparſa delle macchie non diminuiſcono i ſintomi eſpoſti di ſopra, come ſuccede nel vajuolo, ad eccezione del vomito in alcuni, ma piuttoſto s' accreſcono, in particolare la febbre, la difficoltà di reſpiro, la toſſe, la debolezza, le lagrime, la ſonnolenza, e la nauſea. Nel ſeſto o ſettimo giorno la cute della fronte e della faccia divien aſpra al tatto; le macchie ſcemano, e molte s' inaridiſcono; ma nel rimanente del corpo continuano ad eſſere aſſai larghe e roſſe.

Nell' ottavo giorno non ſi vede quaſi più macchia in tutto il corpo. Nel nono non ne appariſce più alcuna; ma in loro vece ſi vede la cuticola cadere a ſquame, ſembrando tutto il corpo aſperſo di ſottil farina. Si crede, che in tale ſtato ſia paſſato tutto il pericolo; ma egli può accadere, che la febbre, il reſpiro grave, e la toſſe ſieno ancora sì forti, che l' ammalato non poſſa aver quiete nè giorno nè notte. D' ordinario però ſopravviene in breve una diarrea, che dà ſollievo, la quale, ſe è moderata, ſcaccia prontamente tutto il contagio; ma ſe è troppo abbondante eſtenua moltiſſimo l' ammalato; e ſe continua così per molte ſettimane gli apporta l' emaciazione ed una febbre conſuntiva, con gonfiamento dell' addomine. Ciò non oſtante il male prende miglioramento, quantunque la diarrea non compaia, purchè l' ammalato entri in

una

una blanda traſpirazione, la quale toglie parimente la febbre; ed i dolori del capo, del collo e degli occhi ſi dileguano al ſopravvenire di una copioſa emorragia dal naſo. Volendoſi tener conto di queſte evacuazioni, non ſi avrà a temere alcuna ſiniſtra conſeguenza. Se però la febbre continuaſſe con reſpirazione grave, e con roſſore alle guance, biſognerebbe pronoſticar male, perchè queſti accidenti ſono indizio dell'infiammazione dei polmoni.

L'ammalato è pure in pericolo, ſe continuando la febbre, riſente delle punture al petto; nè lo è meno quando la gola è infiammata, e rende difficile l'inſpirazione. Se la febbre, benchè reſa più mite, entra ogni giorno con oppreſſione di petto; ſe il corpo s'emacia, e ſputaſi molta marcia, avvi certamente una piaga nel polmone. Se la roſolia retrocede troppo preſto, e ne ſiegue in appreſſo il delirio, la vita è parimente in pericolo. Sono ſimilmente pericoloſe le macchie d'un roſſo chiaro, o tali che ben preſto impallidiſcono.

Temeſi anche quella roſolia, che ſi manifeſta più preſto o più tardi del tempo di ſopra eſpreſſo. In alcune epidemie l'hanno i figliuoli sì benigna, che è già uſcita fuori, avanti ch'eſſi s'accorgan d'eſſer ammalati; al contrario in altre rieſce micidiale. Sebbene ſcorreſſe per Upſal l'anno 1752. una roſolia aſſai benigna, pure non potei che con iſtento liberarne un fanciullo di cinque anni, il quale ſtava nella camera d'un altro, che avea lo ſteſſo male, di cui venne preſo anche il ſuo fratello. Egli aveva i ſoliti ſegni della malattia, cioè febbre con ſchiuma alla bocca, occhi lagrimoſi, e toſſe molto violenta, che durava ogni volta fino al comparir del vomito, e s'aſſomigliava perciò alla toſſe convulſiva; per altro non peggiorava da una notte all'altra. Dopo d'aver continuato così per ventun giorno ſortì finalmente la roſolia con al-

leggerimento de' ſintomi. Se una gravida o puerpera vien aſſalita dalla roſolia, eſſa è in gran pericolo; ed egual riſchio incorrono pure i figliuoli, a' quali le madri o le nutrici porgano le poppe in uno ſtato di ſpavento. E' ſimilmente cattiva la medeſima per quelli, che hanno un petto debole, o ſono ſoggetti ad emorragie, o hanno qualche ernia, perchè la toſſe apporta in tali caſi molto incomodo. E' da temerſi la convulſione, quando l' ammalato ſuda molto nel primo ſtadio, e manda poca orina.

Dominano ſovente il vajuolo e la roſolia nello ſteſſo luogo, e nel medeſimo tempo; ciò non oſtante, per quanto io ſappia, neſſuno ebbe queſte due malattie ad un tratto, ma una dopo l' altra. Il Profeſſor *Bergius* apporta molti eſempj, che confermano la mia aſſerzione.

La cagione della roſolia, e dei ſintomi, che la ſeguitano, è il veleno morbilloſo, che miſchiato al ſangue lo irrita e lo infiamma; ma la toſſe gagliarda è cagionata da quella porzione di contagio, che inſpirando noi portiamo entro i polmoni, che interiormente contraggono macchie ſimili a quelle della cute eſteriore, le quali impediſcono la traſpirazione polmonare. Dalla cute cadono le macchie inaridite a guiſa di croſte o di farina, il che non può accadere che lentamente nei polmoni, eſſendo queſti del continuo umettati. Frattanto evvi in eſſi qualche coſa che ſempre ſtimola a toſſire, e non ſi può che toſſendo eſpellere ciò che ſtimola. Se lo ſputo per qualche cagione rieſce un po' denſo, potrà più facilmente portar fuori le croſte; il che ſi vede chiaramente dall' eſito della malattia di quelli, a' quali il Dottor *Home* inoculò la roſolia. La maggior parte non ebbe toſſe, e negli altri fu aſſai mite.

Riſulta da ciò che ſi è detto, che il vajuolo ha quattro ſtadj, e la roſolia tre ſolamente. Il primo dura dal prin-

ci-

cipio della malattia fino all' uſcita della roſolia (*ſtadium contagii*); l'altro dura finchè comincia la roſolia ad eſiccarſi (*ſtadium eruptionis*); il terzo (*ſtadium excreſcentiæ*) comincia dal ſeſto, o ſettimo giorno, e finiſce nell' ottavo o nono, quando tutte le ſquame ſon cadute. Noi tratteremo in particolare di ciaſcheduno di queſti ſtadj.

Primo Stadio.

Quando la roſolia è benigna, e l' infermo ha il petto ſano, egli non ha biſogno d'altro medicamento, fuorchè d' una buona aſſiſtenza. Queſta, riguardo alla ſtanza, al letto, alle coperte, al mangiare ed al bere, ſarà ſimile a quella del vajuolo; onde qui hanno luogo tutte quelle avvertenze da me date nel Capo del vajuolo. Ma ſiccome la toſſe nella roſolia è più gagliarda, conviene quindi ſchivare le coſe acide nei cibi e nelle bevande. In oltre eſſendo la materia della medeſima più volatile di quella del vajuolo, e potendo perciò eſſere più facilmente ripercoſſa, biſogna quindi eſſer in queſta più cauto che in quello. Nella camera dell' infermo non vi ſtaranno più perſone, di quelle che ſono neceſſarie per l'aſſiſtenza; nè vi ſi laſcerà di notte ardere ſe non un tenue lume, perchè la moltitudine della gente e de' lumi inquieta l'infermo, e altera l' aria della ſtanza, giuſta gli eſperimenti del Dottor *Hales*.

Se poi la roſolia dominante è di cattiva ſpecie, ſarà neceſſario 1) di purgare, o di far vomitare l' ammalato, 2) e per lo più di ſalaſſarlo, perchè la febbre rieſce d'ordinario aſſai gagliarda; e quelle ſteſſe ragioni, che ci determineranno pel ſalaſſo nel vajuolo, ci ſerviranno pure di regola in queſta malattia. Il celebre *Mead* fu da un altro Medico interrogato, di qual metodo egli mai ſi ſerviſſe, perchè neſſuno gli moriva di roſolia? Ei riſpoſe

ſchiettamente che ordinava ſempre il ſalaſſo, temendo che ſenza di queſto s' infiammaſſero i polmoni. Il Medico qualche tempo dappoi ringraziò il Sig. *Mead* pel ſuo conſiglio, del quale in ſeguito sì fortunatamente ſe ne valſe, che neppure uno perdette di roſolia. Io oſſervai ſempre la cotenna infiammatoria ſul ſangue di quelli, a' quali io feci aprir la vena in queſta malattia: il tempo c' inſegnerà, ſe queſto fenomeno ſia coſtante.

Avendo l' ammalato nauſea, lingua panioſa, bocca amara, vertigine, dolori di capo, o vomito, ſe gli deve procurare queſt' ultimo, facendogli bere dell' acqua tiepida con olio d' ulive, o con butiro non ſalato, o del thè di fiori di matricaria: ovvero s' adoprerà la ſeguente polvere, che produrrà il medeſimo effetto:

℞. *Rad. Ipecacuan. pulv. gr. iij.*

Sacchar. alb. gr. xviij. M. F. p. d. in tres partes æquales D.

Tal polvere è adattata pei figliuoli di due o di tre anni. Il fanciullo ne prenderà prima una: non operando queſta dopo un quarto d' ora, ſe gli darà la ſeconda; e ſe nemmeno queſta fa effetto in un quarto e mezzo d' ora, la terza, che produrrà certamente un vomito mite, il quale è più facile ne' fanciulli a motivo, che le loro fibre ſono più cedenti, ed in proporzione hanno più umori degli adulti; quindi è che io preſcrivo più volentieri il vomito ai primi, che ai ſecondi. Venendo in queſta maniera ordinato il vomito, non potrà mai nuocere, purchè non vi ſia alcun vizio di corpo.

Qualora non s' incontrino i predetti ſegni nell' infermo; ma in vece il baſſo ventre ſia enfiato con borbottamento e teneſmo, ſarà neceſſario porgere un purgante, e ſe ne potrà ſceglier uno di quelli, che furono propoſti, trattandoſi del vajuolo. Col purgare lo ſtomaco e le inteſtina a tem-

po,

po, ed avanti la comparsa delle macchie, si schivano nel corso della malattia molti incomodi; e in specie una diarrea troppo forte nell' ottavo giorno, la quale per essere moderata riesce anzi vantaggiosa. Se da principio vi fosse diarrea, e dolori di ventre, questi non impedirebbero di purgare l' ammalato col rabarbaro a preferenza di altri lassativi, attesa la sua virtù di mitigare i dolori, e di arrestare la diarrea.

Frattanto si dovranno osservare attentamente gli occhi, gocciolandovi dentro sovente con un piccolo cucchiajo un po' d'acqua rosa tiepida, e vietando di volgerli verso la luce.

L' emorragia dal naso non dev' essere fermata sì tosto, perchè libera dai dolori di testa, e dal delirio; se però fosse impetuosa in modo, che impallidisse il volto e le labbra, e si raffreddassero le mani ed i piedi, o l'ammalato risentisse degli sforzi per vomitare, dovrà questo flusso essere ristagnato immediatamente. Come ciò si eseguisca è stato spiegato in altro luogo, ove si è pur indicato, come si abbia a regolarsi in caso di vomito strabocchevole, di delirio, di diarrea e di convulsioni.

La tosse è l' accidente peggiore nella rosolia. A questa si va incontro con una pozione composta d' un torlo d' uovo, e di due once per sorte d' olio di mandorle spremute a freddo, di tisana d' orzo perlato, e di sciroppo d' altea, o di sciroppo ordeato, che si agitano insieme, finattantochè il loc divenga bianco come il latte, del quale ne prenderà il figlio di quando in quando una cucchiajata. Ma se è molestato da soccorrenza, sarà meglio sostituirvi il loc bianco di Parigi. Si può anche far masticare dei pezzetti di regolizia; il maggior sollievo però ricavasi dal thè fatto coi fiori di sambuco, che si bee caldo mescolato a un quinto di latte. I poveri possono far disciogliere due dramme di sugo di regolizia in sei once di tisana d'avena colata, e

prenderne una cucchiajata ognora che la tosse incalza. Questo sugo è bensì molto refrigerante, ma qualche volta pericoloso nella rosolia, e di più dopo la malattia. Ove scorgasi che la gola vada peggiorando, si farà risciacquare le fauci con un gargarismo addolcente; e se è molto gonfia, si porrà intorno al collo un senapismo caldo, il quale si leverà, quando dal dolore e bruciore si conoscerà che ha operato.

Secondo stadio.

Avvicinandosi il quarto giorno è necessario che l' infermo giaccia in letto in modo da non eccitare un sudor copioso, ma soltanto mantenga una mediocre traspirazione; perchè l' esperienza c' insegna che in tal guisa sorte assai bene la rosolia, lasciando libere le parti interne. L' ammalato può allora pigliare le polveri di canfora, o un' emulsione canforata, ovvero, se la uscita delle macchie è lenta, alcuni grani di muschio. Quantunque poi la rosolia esca spontaneamente senza l' ajuto dei mezzi accennati, non dovrà tralasciarsi il bere frequentemente. Dopo la comparsa delle macchie si farà osservazione al lor colore, alla loro durata, ed all' ordine col quale vengono e cadono. Se il colore è troppo rosso si farà uso delle polveri temperanti succennate, e della bevanda proposta nel primo stadio. Al contrario se il colore di alcune macchie è rosso, e di altre pallido, gioverà la canfora, o l' emulsione canforata.

Se le macchie rientrano avanti il terzo giorno della loro comparsa, s' impiegheranno i medicamenti canforati or ora indicati, e qualche volta il muschio; si farà bere del thè caldo di fiori di sambuco, o di ulmaria, e s' applicherà un senapismo alle gambe, ovvero alla nuca, se l' ammalato delira. E' buon segno, se con questi mezzi tornano a comparire le macchie; ma la miglior cura si è quella di guardare l' infermo da infreddamento, da spavento,

da

da alterazioni d' animo, e da ogni altra cosa, che possa far retrocedere la rosolia. S' egli ritrovasi molto inquieto in questo stadio, gli si possono dare alcune cucchiajate di sciroppo di papavero specialmente alla sera, quando l' agitazione suol essere maggiore.

Terzo stadio.

Ora seguono i giorni pericolosi per l' ammalato, ne' quali si decide della vita o della morte, o di una malattia cronica. Perciò è sommamente necessario di osservare, se la cute è molle ed il polso cedente, perchè così annunziano una mediocre traspirazione, o un critico sudore, con cui la febbre si dissipa; ed in tal caso basteranno le bevande tiepide. Se la traspirazione, o il sudore viene naturalmente, e l' ammalato non abbia dolori di corpo, nè lo stomaco tumefatto, si procurerà d' accrescere sempre più la traspirazione colle bevande calde, e colle polveri di canfora. Queste però si daranno in dose moderata, che basti soltanto a promovere e a sostenere la traspirazione, finchè la febbre non si calmi; ed allora si purgherà l' ammalato due o tre volte. Se al contrario la cute è secca, ed il ventre rilevato con dolori e borboglio, è imminente una diarrea, la quale si spiega per lo più con tanta veemenza, che seguono fino a dieci, dodici e più evacuazioni successive.

Se poi è per tal modo moderata l' evacuazione che la tosse scemi, gli occhi divenghino più vivaci, l' ammalato possa alzarsi, e moversi con minor fatica, e lo stomaco sia più molle e trattabile, essa riesce salutare, nè si dee punto fermare, perchè finisce da se colla salute dell' ammalato. Ma se è congiunta a dolori gagliardi di ventre, i quali non possano essere mitigati nè con pannilini caldi, nè con vecchi coperti di vasi di terra similmente caldi, si prescriverà allora la bevanda di rabarbaro altrove proposta, e si fa-

farà un' unzione ſopra lo ſtomaco con due dramme di triaca, mezza dramma d' olio di macis eſpreſſo, e due gocce d' olio di cumino. Tutto queſto meſcolato inſieme e diſteſo ſopra una pelle ſottile s' applica alla regione epigaſtrica ed ombilicale. Ma ſe tal' evacuazione troppo tiraſſe in lungo ſenza eſſere ſeguitata dai mentovati buoni effetti ſarà d' uopo fermarla aſſolutamente.

Se in neſſuna delle accennate maniere ſi ſcioglie il male, nemmeno per mezzo di copioſe orine; ma in vece la febbre proſiegue, o anche s' aumenta con toſſe, la reſpirazione ſi fa frequente grave e calda, e le guance roſſe, e ſopraggiunge una nuova febbre, che chiamaſi *peripneumonica*, febbre aſſai pericoloſa; allora ſi farà aprir la vena del braccio da quel lato, ove la guancia è più roſſa, ed immediatamente dopo applicare un veſcicante fra le ſcapole; ed avendo queſto operato, ſe ne porrà un altro al petto dalla parte del braccio ſalaſſato. Si avrà l' avvertenza di ſpargere ſopra queſti empiaſtri della canfora polverizzata prima d' applicarli, acciò non cagionino la ſtranguria. Quando queſti abbiano renduta più facile la reſpirazione, ſi continuerà a dare all' ammalato la canfora per bocca affine di mantenere il ſudore, e gli ſi farà bere una miſtura di parti eguali di ſiero birroſo, e di acqua cotta, nella quale ſi ſciorrà ogni volta un po' d' oſſimele ſemplice. Allorchè l' ammalato comincerà a ſputare con facilità una materia giallognola, miſta di ſangue, non biſognerà di altro ſalaſſo, nè altra canfora, continuando ſoltanto colla bevanda ſuddetta, o con una tiſana d' orzo; e s' egli s' annoja di quelle, ſe ne preparerà un' altra con parti eguali di latte ed acqua. Mentre queſta ſi riſcalda, s' infonderà tanto aceto, che baſti a coagular il latte; indi ſi farà colare il tutto, ſciogliendovi dentro una dramma di nitro, e dello zucchero ſufficiente a correggerne l' acidità. I beneſtanti poſſono

ſo-

ſoſtituire al nitro il ſal eſſenziale d' acetoſella. Se mai ceſſaſſero le evacuazioni di corpo s' applicherà ogni giorno mattina e ſera un cliſtere.

Accadendo che l' infermo veniſſe ſorpreſo da pleuriſia con febbre gagliarda, ſi dovrà aprir la vena dalla parte del dolore, alla quale ſi ſovrapporrà un veſcicante corretto colla canfora nel modo di ſopra indicato. Allorchè queſto avrà innalzata la veſcica, ſi ordinerà la canfora per bocca, e le bevande compoſte di già enunciate. Se l' eſpulſione comincia a comparire non ſi dee più ſalaſſare, nè troppo promovere il ſudore, perchè potrebbe arreſtarſi lo ſputo con danno dell' infermo; ed altronde è ſufficiente una blanda traſpirazione, che ſi procurerà di ſoſtener col bere. Se il ventre è pigro, s' ammollirà coi cliſterj due volte al giorno. In caſo che l' ammalato ricuſaſſe il veſcicante, s' applicherà al dolore un ſenapiſmo, ovvero una veſcica riempiuta di fiori di ſambuco, di matricaria e di zafferano cotti prima nel latte, che ſi cambierà frequentemente; oppure ſi ungerà il luogo dolente con olio di lino canforato, o con unguento d' altea, e ſpirito di vino canforato; o ſi farà addentare da cinque o ſei mignate, ed anche applicare delle coppette; ovvero in fine, non vi eſſendo altro rimedio in pronto, vi ſi porrà ſopra un pane dimezzato, cavato di freſco dal forno.

Al contrario ſe la febbre rimette bensì, ma rientra di nuovo ogni giorno al dopo pranzo con anguſtia di petto e rantolo; ſe l' ammalato getta fuori molta marcia, e ſi ſmagriſce, dovrà uſare la dieta di latte, o il ſiero del medeſimo. Non è però da conſigliarſi il latte, quando nel ſangue cavato ſi ſcopra la croſta infiammatoria; ed allora ſi berà ogni giorno una libbra, o anche una e mezza di ſiero preparato col latte di capra e col bianco d' uovo, continuandone l' uſo fino al conſeguimento di una perfetta gua-

ri-

rigione. Il latte è più adattato per quelli che hanno il ſangue ſciolto, e può loro ſervire di cotidiano nutrimento. Veggaſi *Haller Elem. Phiſiol. t. 7.* Queſto ſi può altresì avvalorare, facendovi bollir dentro della china china. Il latte di donna è il migliore; ſiegue quello d'aſina, indi quello di cavalla, di capra, e per ultimo quello di vacca, che è il men buono. Se ne berà ogni giorno quanto ne può ſopportare lo ſtomaco ſenza moleſtia, avvertendo d'aſtenerſi dalle coſe acide e ſalate, di reſpirare aria pura, e di fare un convenevole eſercizio di corpo.

Gli occhi ſogliono ſovente infiammarſi in queſto ſtadio, e poſſono di leggieri reſtar viziati; perciò ho già avvertito, che ſi doveſſero bagnare con acqua roſa. Ma ſe con queſta non ſi è potuto impedire l'infiammazione, ſi caverà ſangue dalle tempie colle mignate, le quali ſe non avranno ſucchiato in copia ſufficiente, ſi farà montare per un imbuto il vapore d'acqua calda, con che ſi viene a far ſortire tanto ſangue dai forellini, quanto ſe ne deſidera. In ſeguito s'applicherà un piccolo veſcicante ſu di ciaſcuna tempia; e ſi darà un purgante piuttoſto gagliardo all'ammalato, ripetendolo ſecondo le circoſtanze. Sogliono altresì produrre buon effetto le coppette alla nuca, ed un cataplaſmo ſopra gli occhi involto in pannilini fini ed uſati. Queſto ſarà fatto di polpa di mele cotte ſotto le ceneri, che ſi manipolerà inſieme a cinque grani di canfora e venti di zafferano.

CA-

CAPO XV.

Innesto della Rosolia.

DAL precedente Capo della rosolia si comprende che, sebbene essa sia d'ordinario benigna, può non di rado esser congiunta con pericolo della vita. Siffatte gravi epidemie hanno guidato alcuni Medici all'inoculazione della medesima. Il primo che ne fece il tentativo fu il Dottor Francesco *Home* Membro del Collegio Medico d'Edimburgo. Egli inoculò la rosolia come il vajuolo; ma in ambe le braccia e senza preparazione. In vece di rese adoprò cotone macchiato di sangue, preso da un ammalato di rosolia, col ferire la cute fra le macchie, ov'esse erano più numerose. Osservò egli, che gl'inoculati s'ammalavano per lo più nella notte del sesto giorno; che superavano tutti la malattia con facilità, senza che lasciasse cattive conseguenze; che aveano occhi lagrimanti, e starnuto ugualmente forte, come nella rosolia ordinaria; che rimanevano quasi liberi del tutto dalla tosse; che il male terminava con diarrea; che i morbillosi soggetti prima a qualche altra espulsione se ne liberavano per mezzo della rosolia; e finalmente che la ferita non si riapriva al sortir delle macchie, come succede nell'innesto del vajuolo. Così viene sempre di più alzato il velo, dietro il quale giacevano nascoste tante utili verità.

Noi siamo comunemente dei primi a ricevere i costumi degli stranieri. Staremo a vedere se noi saremo anche dei primi a seguirli in cose utili, le quali diano fortezza e vigore al nostro regno.

CAPO XVI.

Febbre Scarlattina.

Havvi un' altra ſpecie di febbre accompagnata da macchie, alla quale ſono ſoggetti i fanciulli, ma ben di rado gli adulti. Il corpo diviene roſſo come lo ſcarlatto, donde la febbre preſe la ſua denominazione.

Queſta malattia è piuttoſto rara. Io non la vidi regnare in trentott' anni che a Upſal nel 1741., ed a Stockolma nel 1763. in tempo d'eſtate, e di autunno. Eſſa ceſsò in novembre, dicembre, e gennajo; ma ricomparve in febbrajo del 1764.

La rarità di tal malattia è cagione che pochi Medici ne abbiano parlato. La raſſomiglianza che ha colla roſolia, colla febbre orticata, colla miliare, ed altre febbri eſantematiche di queſto regno, la fa riguardare come una ſpecie delle medeſime. Il Sig. *Tiſſot* (*Avis au peuple* §. 112.) la prende mal a propoſito per una ſquinanzia; ma il corſo della malattia, le ſue conſeguenze, e le precauzioni neceſſarie per garantirſene fanno vedere, che eſſa merita un nome particolare.

Io la deſcriverò ſecondo le proprie oſſervazioni, in quella guiſa, che la vidi aſſalire i fanciulli, e gli adulti a Upſal nel 1741. Fu eſſa benigna per alcuni, e per altri aſſai perniciosa, di modo che alcuni fanciulli in una medeſima caſa ne uſcirono facilmente, ed altri furono vicini a perder la vita.

Cominciò ſempre il male con un impegno alla gola, al quale ſuccedeva un abbattimento, ed un' eſtrema ſenſibilità di tutto il corpo. Dopo dieci o dodici ore ſopravveniva nauſea, vomito bilioſo, brividi, dolor di teſta, ed un ſopore continuo nel primo giorno. Il mal di gola aumen-

tavaſi

tavaſi con tanta celerità, che in un ſol giorno diveniva aſſai infiammata e gonfia, e deſtavaſi l'infermo con una reſpirazione frequente e ſtentata.

L'eclampſia, di cui pare che faccia menzione *Sydenham* con altri, non ebbe luogo nei ſoggetti da me veduti. Alla più parte ſortivano nel ſecondo, ad altri nel terzo giorno delle piccole macchie roſſe, le quali apparivano prima ſulla faccia, e al collo, in ſeguito ſul petto, ſul baſſo ventre, ai lombi, ed alle gambe. Fra le macchie piccole ve n'erano alcune più grandi, e nel giorno ſeguente vedeanſi tutte così dilatate, che la faccia non parea coperta che d'una ſol macchia. Il medeſimo ſi vedeva nel rimanente del corpo, principalmente alla piegatura del braccio, ſeguitando ad eſtenderſi le macchie con quell'ordine che comparvero, di maniera che la roſſezza ſi portava alle gambe ed ai piedi ſolamente, quando cominciava a ſvanire nella faccia.

Queſte macchie non ſi alzarono mai ſopra il livello della cute; tuttavolta la parte del corpo che occupavano, ſembrava più dell'ordinario voluminoſa; ed il volume ſi dileguava unitamente alla roſſezza. La cute compreſſa col dito impallidiva, ma ceſſando di premere ricuperava ben toſto il roſſore.

Quaſi tutti venivano moleſtati da ſinghiozzo verſo il fine del quarto giorno, parlavano altresì con difficoltà, e la voce ſembrava ſortir loro dal naſo. Sopravveniva ancora un infreddamento, e cominciavano poſcia a ſputacchiare della flemma in abbondanza, la quale ſtaccavaſi dalla gola per mezzo delle injezioni. Allora ceſſava la difficoltà d'inghiottire, ſi rianimavano gli occhi, ed interrogando gli ammalati s'otteneva da loro qualche riſpoſta.

Ad alcuni ſi ſcioglieva il ventre cinque o ſei volte nel medeſimo giorno, dalle quali evacuazioni traevano un gran

ſollievo ; ad altri accadeva un fluſſo di ſangue dal naſo nel quinto giorno , e talvolta nel ſettimo , il quale ſendo moderato , ſoleva renderli alquanto ilari. Il calore e la febbre , che prima erano aſſai conſiderevoli ſingolarmente verſo ſera , cominciavano a diminuirſi ; non ceſſavano però avanti il ſettimo giorno.

Verſo la ſera del terzo o quarto giorno gli ammalati aveano comunemente il delirio ; non vi era però a temere , quando finiva al diminuir della febbre. Il polſo era più o men frequente, ad alcuni elevato, ad altri debole , e queſta debolezza dinotava una più grande infermità . Il ventre non era ubbidiente fuorchè nei giorni indicati di ſopra ; e non calava in bocca tanta ſaliva , quanta ſe ne ſepara nella ſquinanzia gagliarda. L'interiore delle nari era per lo più arido , ma non deſtavaſi lo ſtarnuto come nella roſolia ; gli occhi non lagrimavano: l'orina ſortiva , ma con qualche difficoltà , e non era roſſa, quanto dovea eſſerlo a proporzione del calore ; nè la vidi meſcolata di ſangue in alcuno , ſebbene io trovi ſcritto , che altri Medici l'abbiano oſſervata. Neſſuno fu moleſtato da toſſe , ſe non quando le flemme ſlaccavanſi dalla gola , nel qual caſo era quaſi ſempre vantaggioſa . La maggior parte degli ammalati ſi lagnavano del mal di gola e del calor abbruciante della pelle.

Alla mattina del quinto giorno cominciava a ſcemare la roſſezza del viſo , e nel giorno ſeguente ſpariva a poco a poco nel reſtante del corpo, di modochè alla mattina dell' ottavo giorno non ſi vedea più roſſore in alcuna parte.

Nel ſettimo e nell' ottavo giorno ſi oſſervava in qualcheduno qua e là , principalmente agli orecchi , alla gola e all' articolazioni della mano e de' piedi , certe piccole veſciche , ſimili a quelle che laſcia la porpora bianca , ma intieramente vuote. Eſſe s' avanzavano a poco a poco , e l'

epi-

epidermide cominciava a cadere per desquamazione. Il medesimo succedeva in seguito al rimanente del corpo; fuorchè ai piedi, ed alle mani, ove l' epidermide non separavasi nella maniera suddetta, nè cadea in polvere farinosa, ma a scaglie. Questa desquamazione seguiva in alcuni assai presto, in altri ritardava fino due o tre settimane.

Quanto maggiore era il numero delle macchie ed il calor delle mani, altrettanto era considerevole la desquamazione. Durante questo tempo gli ammalati erano molto sensibili al freddo ed al caldo. Bastava solo per inquietarli aprir la porta della loro stanza, che fosse stata un po' calda, o per l'opposto toccarli con pannolino riscaldato. Nondimeno il Dottor *Plenciz* ne vide alcuni, che non furono soggetti alla squamazione della cuticola. Gli ammalati sembravano fuori di pericolo nell' ottavo o nono giorno; nè più si lagnavano, cominciando anzi a passeggiare per la camera, ed aveano appetito e sonno; tuttavia lo stato loro non era ancor bene assicurato.

Molti s' attennero esattamente agli avvisi loro dati, collo stare in un appartamento moderatamente caldo, col purgarsi, e coll' osservare un' adattata dieta. Con tuttociò le glandule parotidi, e le sottomascellari si gonfiarono prima da un lato, in seguito dall' altro, maggiormente però dal primo. Questa enfiagione non ebbe alcuna cattiva conseguenza, e a poco a poco si dissipò spontaneamente. Coloro che non vollero osservare una regolata norma di vivere per qualche settimana, cominciarono a sentire una debolezza universale nel ventesimo, o ventesimo secondo giorno, ed in seguito un grande abbattimento. Nello stesso tempo il corpo si gonfiava lentamente, come nell' anasarca, cominciando dalla faccia. Vi s' aggiungeva la febbre, l' inquietudine, l' ansietà, lo stringimento di petto, colla respirazione affannosa; scarse erano le orine, e rassembra-

vano alla lavatura di carni crude. Durante queſto periodo a Stockolma perirono nel 1763. molti fanciulli per non aver voluto attenerſi a quanto veniva loro preſcritto, o per non aver ubbidito che troppo tardi.

Siccome io non ebbi occaſione di veder molte di quelle perſone, alle quali ſovraggiunſe l'enfiagione cogli altri ſintomi deſcritti; così io ne parlerò ſecondo le oſſervazioni del Dottor *Plencitz*.

1) Una tal'idropiſia ſuccede talvolta alla febbre ſcarlattina, in ſpecie ſe è di cattivo carattere, e le macchie ſono conſiderevoli.

2) Quando la deſquamazione era grande, è ſtata pur grande la gonfiatura. Nulladimeno ſi ſono alcuni gonfiati conſiderevolmente ſenz'aver provata ſenſibile deſquamazione.

3) A queſta enfiagione ſono ſtati più ſoggetti i fanciulli, che gli adulti.

4) E' ſtata eſſa maggiore d'inverno che di ſtate, particolarmente in quelli, che vollero troppo preſto uſcir di caſa.

5) In queſto periodo però un numero maggiore di perſone, che durante la febbre unita alla ſortita delle macchie.

6) L'enfiagione non è un effetto inevitabile di queſta febbre; poichè i convaleſcenti la poſſono sfuggire colle dovute precauzioni. Confeſſa nondimeno il Dottor *Plencitz* di non aver potuto impedirla qualche volta, malgrado tutta la ſua prudenza.

Tale è il corſo ordinario della febbre ſcarlattina, che ſecondo le migliori oſſervazioni ſi manifeſta ſempre come una malattia epidemica. Non è però propria di alcuna ſtagione dell'anno; poichè a Upſal comparve nell'inverno del 1741., a Stockolma nell'eſtate e nell'autunno del 1763., e ritornò nel febbrajo del 1764. Sembra altresì ch'eſſa non dipenda dalla differente temperie dell'aria, perchè nelle tre ſta-

ſtagioni ſuddette variò moltiſſimo la coſtituzione dell' atmosfera. In oltre eſſendo queſta malattia apertamente contagioſa, attacca in particolare i fanciulli minori di 15. anni, quantunque i più attempati non ne vadano eſenti, ſe pure già non l' ebbero, non avendone io veduto alcuno, che l'abbia ſofferta due volte. Debbo altresì avvertire ch' eſſa infetta in diverſo modo i fanciulli d' una medeſima caſa: avviene quindi che uno comincia appena ad infermarſi, intanto che l'altro è eſpoſto al più gran pericolo; ed il terzo periſce, malgrado tutte le poſſibili attenzioni.

Mi ricordo d' aver oſſervato che un fanciullo in una caſa, in cui v' erano tre altri ammalati, ſi è liberato da queſta febbre, ſenza che le macchie ſortiſſero. Due di eſſi ebbero una febbre ſcarlattina ben caratterizzata l' uno dopo l' altro ſucceſſivamente: e il terzo fu ſottopoſto al medeſimo mal di gola, alla ſteſſa inappetenza, ai vomiti, brividi, ed al calore; ma in ſeguito ſudò fortemente per un giorno, e trovoſſi del tutto libero dal contagio.

Dalla precedente eſpoſizione rieſce facile il diſtinguere la febbre ſcarlattina da altre affini malattie, maſſimamente ſe ſappiaſi, che regna nel luogo, ove ſi abita, o in quello che s' abbandona, e che uno trovaſi in circoſtanze da poter eſſerne infettato.

Ha eſſa nel principio i ſuoi ſintomi particolari, come tutte le febbri chiazzate. Se chi s' ammala, ha già ſofferto il vajuolo, ſe gli occhi non ſono caldi, e ſe il ſiniſtro non lagrima, egli è verosimile, che gli altri ſintomi del male non ſaranno forieri del vajuolo. Se non ſi rimarca toſſe ſecca, nè ſtarnuto frequente, poco s' avrà a temere della roſolia. Si comprende da ciò, e dai ſintomi particolari a queſta febbre, ch' eſſa è una ſpecie diverſa di febbre a macchie, che debbeſi da tutte le altre diſtinguere.

1) Nel vajuolo le chiazze, oſſia le macchie colla croſta

ſono elevate ſopra la pelle, e ſuppurano. Al contrario nella ſcarlattina le macchie ſono piane e ſenza elevazione.

2) Nella roſolia le macchie non ſono così roſſe. Col tatto ſi ſente al viſo una certa elevatezza nel primo giorno della ſortita; cola dagli occhi una ſeroſità aſſai calda; lo ſtarnuto è permanente; la cuticola cade a maniera di farina, ſenza che la deſquamazione ſia tanto conſiderevole come nella ſcarlattina. In oltre in queſta malattia la febbre termina in otto giorni; laddove nella roſolia è ſovente più forte nell'ottavo o nel nono giorno, in cui s'aumenta la difficoltà di reſpiro, e la toſſe s'inaſpriſce.

3) Nella febbre orticata le macchie s'innalzano, come pure

4) Nella febbre porporina. Oſſervai, che in queſta ſi gonfiavano i ſoli piedi, e non tutto il corpo, come accade nella ſcarlattina, nella quale l'enfiagione comincia dal volto, e non ſopravviene ſe non 14. giorni dopo d'eſſere ceſſata la febbre.

5) Nelle febbri petecchiali le macchie non compajono sì toſto, e non ſi fanno confluenti.

6) Nella riſipola non vi ha che una parte roſſa ed enfiata, come ſarebbe il viſo, una gamba, un piede; laddove tutto il corpo lo è nella febbre ſcarlattina. Quando la riſipola ſi riſolve, la pelle ſcrepola, e l'epidermide cade. Oltre a ciò nelle altre febbri, che macchiano la pelle, non è tanto moleſto il mal di gola, come nella ſcarlattina. Le veſcichette pallide, per le quali comincia la desquamazione in queſta febbre, non ſi vedono in alcun'altra febbre di ſimil carattere.

La cagione della febbre roſſa è per anco sì ſconoſciuta, quanto quella del vajuolo e della roſolia. Noi ſappiamo ſoltanto, che ſi propaga per contagio, e che poſſiamo garantirci colle precauzioni. Egli è chiaro che la pelle s'infiamma, non altro richiedendoſi per un'infiammazione

che

che roſſezza, calore, dolore e gonfiamento. Nulladimeno l' infiammazione è in queſto caſo d' una natura particolare. Perchè non viene a ſuppurazione, e ſtacca l' epidermide dalla pelle in maniera che eſſa cade a ſquame, o a pezzetti. L' infiammazione della gola è della ſteſſa natura di quella della ſuperficie della cute, la quale non ſuppura punto, ma termina per deſquamazione, o per cangrena. Le oſſervazioni del Sig. *Plencitz* il provano abbaſtanza, come ſi ſcorge da ciò, che ſi è detto finora.

La febbre roſſa è talvolta sì benigna, che gli ammalati non hanno biſogno che di eſſere ben governati; qualche volta però periſcono eziandio nel primo giorno. I fanciulli la paſſano meglio degli adulti. Si ha per un buon ſegno, quando le macchie compajono lentamente, e non avanti il terzo giorno: vidi tuttavia eſſer la malattia benigna nel 1741., quantunque l' eſpulſione ſeguiſſe nel ſecondo giorno. Si dee riguardare per un peſſimo ſegno l' infiammazione conſiderevole della gola, la gran difficoltà d' inghiottire, il molto calore della cute, il polſo celere e baſſo, la reſpirazione frequente e penoſa, una gran debolezza, il ſopore, o la veglia continua, un delirio forte, l' anſietà, l' agitazione; e viceverſa.

Allorchè le macchie or creſcono or ſcemano, e perciò roſſeggiano or più, or meno, ſopravviene per lo più un gran delirio, a cui viene in ſeguito una morte o ſubitanea, o preceduta da emiplegia. All' incontro ſe allora ſorte dall' orecchio del pus meſcolato con ſangue, ſi ha luogo a ſperare miglioramento.

In tempo dell' eſpulſione gli ſputi, e le orine medeſime d' alcuni ammalati ſembrano intriſe di ſangue, ed in ſeguito della malattia il corpo loro ſi gonfia. Il Sig. *Plencitz* è di ſentimento che queſta enfiagione non contribuiſca nè punto nè poco al pronoſtico.

E' d' uopo far attenzione alle gingive dei fanciulli presi dalla scarlattina, ed ai segni, che presagiscono una difficile dentizione, la quale se si unisce alla febbre, li mette in un pericolo maggiore.

Se dopo di aver sofferta una febbre rossa, una considerevole espulsione, squamazione e calore alla pelle, e dopo di aver passati bene 14. giorni si perde l' appetito, divenendo pallido e debole, e le orine sono scarse, si corre rischio di diventar idropico. Il caso è poi disperato, se non ci riesce di riparare prontamente a questi cattivi effetti, e se l' orina si sopprime, e se in oltre vi si aggiunge la febbre, un grande affanno, la veglia, il delirio, e le convulsioni.

La cura della febbre rossa nel primo periodo è per lo più la medesima della rosolia. Se la malattia è benigna, basta una buona assistenza. Per ciò che riguarda la camera, il letto, i pannilini, e la dieta, vegganſi i Capi del vajuolo primo periodo, della rosolia, e della febbre intermittente. Il volgo vede campare i suoi figliuoli da questa malattia, dando loro un beveraggio di quattro parti d' acqua bollita con una di latte. Non si trascurerà di tenere i fanciulli convalescenti in casa, almeno per tre settimane dopo la cessazione della febbre, altrimenti corrono pericolo d' una idropisia, comunque benigna fosse stata la malattia.

Si cerca se nel caso di febbre scarlattina maligna usar si debba il salasso. Si conosce questo caso quando l' ammalato senza precedente cagione perde le forze, l' inghiottimento si rende stentato, la voce si muta, si riscalda assai la cute, e la respirazione si fa penosa. Ma rapporto a ciò converrà regolarsi a norma di quanto si disse nel Capo del vajuolo. Il salasso è quasi inevitabile per gli adulti; ma per i fanciulli è una cosa un po' dilicata: la violenza del

ma-

male deve decidere del partito da prenderſi. Se il ſalaſſo non può aver luogo s'applicheranno le ſanguiſughe dietro le orecchie, e ſi caverà tanto ſangue, che baſti per diminuire la febbre e l'infiammazione. Queſt' operazione è molto più neceſſaria, ſe la difficile dentizione s'unisce alle altre circoſtanze, non reſtandoci allora altro mezzo per conſervare la vita all'ammalato. Se vi è nauſea, o inclinazione al vomito, ſi potrà agevolarlo con acqua tiepida, o con un'infuſione di camomilla (*Matricaria ſuaveolens*), della quale ne berà l'ammalato dopo cadaun vomitamento, fintantochè non renda che materia chiara. Veggaſi ciò, che ho conſigliato nel primo periodo della roſolia.

Eſſendoſi calmato il vomito, il che ſuccede preſto, ſi ſcioglie d'ordinario il ventre; ed ove ciò non accada, ſi purgherà, maſſimamente ſe lo ſtomaco è rilevato. In caſo poi che le flatuoſità romoreggino nel baſſo ventre, e l'infermo faccia degli ſforzi inutili per evacuare, ſi farà uſo della ſeguente formola:

℞. *Elect. Lenit. Edimb. unc. ſemis*
Crem. Tart. drachm. j.
Syr. Roſ. ſolut. unc. ſemis. M. D. S.

Se ne prenderà ogni ora una piccola cucchiajata, finchè il ventre non ſi ſcioglie. Si può anche ſcegliere un purgante di quelli, che ſono ſtati eſpoſti nel Capo del vajuolo. Quando s'abbia luogo a creder vicina l'eſpulſione, ſi ometterà il purgante, ed in vece ſi farà preparare il ſeguente cliſtere.

℞. *Seri cum cereviſia extracti un. ix.*
Ol. olivar. cochlearia ij.
Sacch. alb. pulv. unc. ſemis.

Aggiungaſi ſoltanto pel primo giorno

Nitri puriſs. drachm. ſemis. M.

Queſto lavativo dovrà replicarſi tutt' i giorni della ma-

lattia, anzi due volte al giorno, quando la febbre è violenta, aſpettando il tempo in cui comincia a rimettere.

L'oggetto, per cui s'impiegano queſti mezzi, ſi è per prevenire i ſintomi cattivi durante la malattia, e per rendere l'infiammazione della gola e della pelle, per quanto è poſſibile, più leggiere. Ciò non oſtante la gola richiede un'attenzione particolare, e a queſt'effetto ſi prepara

1) Il cataplaſma ſeguente

℞. *Semin. lini contuſ. unc. ij.*
Folior. malvæ inciſ. unc. iv.

ſi facciano cuocer nel latte a conſiſtenza di cataplaſmo, e ſi applichi caldo intorno al collo in un pannolino uſato. Se ne faranno due di queſti cataplaſmi, per averne uno caldo, quando l'altro comincia a raffreddarſi. In caſo urgente ſi circonderà il collo con un ſenapiſmo, che ſi leverà, quando la pelle appare roſſa ed ineguale.

2) Si fanno bollire nell'acqua alcuni fichi tagliati, la cui colatura dee ſervire per gargariſmo. Se l'ammalato non può gargarizzare con eſſo, gli ſi ordina di tenerlo almeno lungo tempo in bocca. Si poſſono anche meſcolare con due libbre di leggier infuſione di fiori di ſambuco due cucchiajate per ſorte d'aceto ſambucino, e di gelatina di ribes, che per la ſua utilità nelle malattie di gola viene dagl'Ingleſi chiamata *Theſquinancy-berries*. Queſta poi ſi ſchizza dolcemente in bocca portando il becco dello ſchizzetto da un lato. Avvertaſi che queſt'injezione dovrà eſſere ſovente ripetuta.

3) Si fa eziandio inghiottire di tempo in tempo un po' di caffia odoroſa confettata, o delle bacche nere di ribes condite.

4) In ſeguito s'imbeve una ſpugna d'acqua e di aceto, e s'applica al petto per impregnare l'atmosfera dell'ammalato di queſti vapori acidi e riſolventi.

5)

5) E ſiccome l' ammalato ſuol avere le nari diſeccate e chiuſe, e reſpira a bocca aperta, per il che ſi inaridiſce eziandio la lingua e le fauci; perciò s' inſinuerà di tempo in tempo nelle medeſime nari una taſta tuffata nel latte caldo. Ove ciò rieſca inutile, per umettare le nari, ed addolcire le fauci, s' appiccheranno le mignate ſotto alle orecchie, ed in caſo urgente ſi faranno anche delle ſcarificazioni eſternamente alla gola. Veggaſi *Heiſter Chirurg. Part. 2. cap. 14.* (*).

Quando l' infermo comincia a ſputare della flemma, ſi è ottenuto il punto eſſenziale, e non v' ha biſogno, che di tener la gola ben coperta, e di reiterare ſovente l' injezione nella bocca, e di far prendere internamente la polvere rinfreſcante, che raccomandai nel primo periodo del vajuolo. Siccome gli ammalati provano molta pena ad inghiottire, ſi dee mitigare la febbre colla dieta rinfreſcante, della quale ho già parlato, ed in mancanza d' aceto ſi può adoperare l' acido di cedro.

Riſpetto all' emorragia di naſo veggaſi ciò che è ſtato detto nel primo periodo della roſolia. Se l' eclampſia ſovraggiunge ſi avrà ricorſo a ciò, che ho preſcritto nel primo e nell' ultimo periodo del vajuolo. Poſto che il delirio ſi manifeſti verſo la ſera del primo giorno, quando cioè la febbre è più gagliarda, e ſvaniſca nella remiſſione, non altro è neceſſario che quanto ſi è preſcritto per mi-

(*) *Pringle* loda nei mali di gola il gargariſmo ſeguente:
℞. *Decoct. Londin. un. xv.*
Mellis commun. unc. j.
Spirit. ſalis ammon. drach. j. M. D.
Io non ho per anco provato queſto gargariſmo. Il tempo ci moſtrerà, ſe il roſmarino ſelvaggio è pure sì utile nei mali di gola, come pretende un Medico ungareſe. S' applica alla gola in forma di cataplaſmo, e ſi prende nel medeſimo tempo la ſua infuſione interiormente.

mitigar la febbre. Ma il delirio è pericoloso, se viene nel sesto o nel settimo giorno, o in alcuno dei seguenti; e per rimediarvi si ricorrerà alle mignate, al salasso, ai lavativi, ai senapismi sulle gambe, ed al vescicante alla nuca. Le osservazioni del Dottor *Plencitz* provano, che non ebbe luogo il delirio, quando sul principio si sono procurate le necessarie evacuazioni.

Nel quarto e nei giorni seguenti si concede per bevanda un' infusione di fiori di sambuco, essendo inutile il prescrivere dei diaforetici più forti, perchè nulla può traspirare, finchè la pelle è infiammata; nè io oserei consigliare altri sudorifici troppo attivi. Quando sorte il sudore, bisogna esser attenti, perchè non sieguano delle funeste conseguenze.

Allorchè la malattia è condotta al termine di non veder più rossezza, nè di sentir più febbre, e che all' opposto l' infermo abbia appetito, conviene

1) Farlo stare in luogo moderatamente caldo per tre settimane.

2) Stropicciare il suo corpo sera e mattina con un pezzo di flanella, esposta prima ai vapori di bacche di ginepro, di mastice, o di qualche polvere odorifera.

3) Raccomandargli d' essere parco nel mangiare.

4) Fargli prender ogni due giorni alla mattina uno dei mentovati purganti; ed in caso che le orine non venissero bene, fargli bere un' infusione di bacche di ginepro leggermente arrostite. Se con ciò non s' ottiene l' intento si aggiungeranno all' infusione una o due volte al giorno, quindici o trenta gocce d' essenza scillitica; ovvero s' adopreranno altri diuretici, come la bollitura d' aglio, o dei frutti della rosa canina. Per tal guisa s' eviterà l' idropisia tanto perniciosa in seguito a questa malattia; ma se pure sopravvenisse, egli sarà d' uopo opporvisi coi mezzi più efficaci.

I po-

I poveri ſi medicheranno con un' infuſione di bacche di ginepro toſtate, la quale ſi avvalorerà tutte le mattine colla ſeguente polvere:

℞. *Nitri puriſs. Cryſtal. gr. xv.*
Rad. ſquillæ leniſs. ſiccat. gr. x.
Zingib. alb. gr. v. M. f. pulvis dividend.
exactiſſime in x. partes æquales.

Di queſte dieci polveri ſe ne fa prender una intiera; e ſe queſta polvere non cagiona nauſea alcuna, dopo due ore ſe ne fa pigliare la metà di un' altra, e ſe il fanciullo è robuſto, anche una intiera. Si proſiegue tutt' i giorni con queſto metodo, fintantochè l' enfiagione ſi diſſipa. Le perſone più comode prenderanno un piccolo cucchiajo di vino ſcillitico, o una piccol preſa della precedente polvere in un po' d' acqua di cannella ſemplice. Se la polvere cagionaſſe qualche male allo ſtomaco, vi ſi ſoprabberà dell' altr' acqua di cannella coll' aggiunta del ſiroppo di cinnamomo. Se per lo ſpazio d' un' ora la polvere non produce alcun incomodo, queſta caccerà fuori le acque o per la via ordinaria, o per ſeceſſo.

Quando ſi ordina la polvere avanti il mezzo giorno, ſi prenderanno al dopo pranzo tre o quattro cucchiajate della ſeguente bevanda aperitiva:

℞. *Flaved. cort. aurant. unc. ij. ſemis.*
Vini Moſell. unc. x.
Conquaſſentur, uſque dum vinum ſaporem induerit aurantiorum. Adde
Arcani Tartari unc. ij. ſemis.
Conquaſſando ſolve & adde
Sacchari albi unc. vj.
Conquaſſa, donec & hoc ſolutum ſit, filtra.

Quando non ſi ricorre alla farmacia, ſe non in tempo che la febbre, la ſete, ed altri ſintomi ſi ſon congiunti al

gon-

gonfiamento, egli è d'ordinario troppo tardi. Ma ſiccome non ſi dee mai abbandonar un ammalato, finchè in lui rimane un ſoffio di vita, ſi tenterà tuttavia di farli prendere una dramma, in ſeguito due, tre, e quattro dramme di cremor tartaro per giorno. Qualora il Medico ſia abbaſtanza felice per far dileguare queſto gonfiamento, ordinerà in ſeguito al convaleſcente gli alimenti ſecchi, e le fregagioni a tutto il corpo, e per ridonare il tono ai ſolidi rilaſciati la china china, e il vino acciajato; ovvero ſe il ventre è chiuſo, la tintura amara di rabarbaro fatta col vino, la quale come debbaſi amminiſtrare, è ſtato detto altrove.

NOTA.

Il vajuolo, la roſolia e la ſcarlattina, come ſi è veduto dalla loro deſcrizione, ſono malattie chiazzate d'indole infiammatoria, molto tra di loro affini, e per rapporto alla ſede, ed alla deſquamazione. Un oggetto intereſſante potrebb'eſſere il cercare per qual cagione queſte malattie affettano la ſuperficie della cute. Per iſciogliere il teorema biſogna ripeter alcuni principj poco noti, e prender per baſe una luminoſa teoria dell' Ill. Precettore Sig. *Moſcati*.

Egli ha dimoſtrato unitamente ai Signori de *Haen* ed *Hewſon* (*Scelta d' Opuſc. vol. XVI. Milano*) l' eſiſtenza nel ſangue di una ſoſtanza diverſa da ogni altra che con adattato vocabolo *muco* ſi chiama. Queſto muco, entro cui nuotano le veſcichette ſanguigne, ſerve alle medeſime come di legame; ſi condenſa al contatto dell' aria, e rimane fluido entro i vaſi. Ma la fluidità sì entro, che fuori dei canali è dovuta ad una data doſe di flogiſto ad eſſo unito; perduta la qual doſe ſi condenſa, come accade, quando viene al contatto dell' aria, che s' imbeve del flogiſto con ſomma facilità.

Queſto muco, oltre al ſervire di vincolo alle veſcichette cruoroſe, ha altri conſiderevoli uffizj; cioè di ſpalmare alcune parti, come le nari, il ventricolo, il canale inteſtinale ec., e di ſervir loro come di tonaca interiore, e di coſtituire perfino una ſopravveſte a tutto il corpo, giacchè il *corpo mucoſo* di *Malpighi* non è che muco eſalato, e la cuticola non è che muco condenſato.

Acciò dunque il muco ſi mantenga fluido per poter circolare, deve

deve anche nel noſtro corpo eſiſtere del continuo una data copia di flogiſto, la preſenza, l' origine, e la circolazione del quale è ſtata ſufficientemente provata dal ſuddetto Sig. *Moſcati*, e confermata dal cav. *Landriani*, e dal Sig. *Senebier*.

Ora ſe una maggior copia di queſto flogiſto verrà ad ammaſſarſi entro di noi, di quella che neceſſariamente deve evacuarſi in iſtato di ſalute per le vie ordinarie, forz' è che la ſoſtanza mucoſa divenghi fuor di modo fluida, e cagioni un' infiammazione.

Che il flogiſto renda il muco più ſcorrevole, lo ha ſolidamente moſtrato il Sig. *Moſcati*, mantenendo fluido il muco appena eſtratto, o ſciogliendolo già condenſato per mezzo di ſoſtanze flogiſtiche. Da qui ſi trae la naturale ſpiegazione del fenomeno, che accade nel ſalaſſo; quando cioè ſi forma la pellicola ſopra il craſſamento nelle malattie infiammatorie. Ciò accade, perchè, mentre il muco più fluido e leggiere abbandona la natural coeſione, che avea colle veſcichette ſanguigne, e ſopranuotando ſi condenſa, le veſcichette ſpecialmente più gravi cadono al fondo del bicchiere. Varia però queſto fenomeno ſecondo la varietà dei ſalaſſi, quantunque la malattia ſia infiammatoria, come fu già oſſervato da *Sydenham*, ed *Huxham*. Quando il ſangue ſorte con impeto, produceſi la pellicola poc' anzi deſcritta; ma ſe lentamente ſcorre giù per la cute, e per la parete del bicchiere, il muco viene portato verſo il fondo dal ſopravvegnente ſangue, e reſo più tenace s' attacca alle veſcichette, perchè in queſta tarda eſcita il flogiſto ha campo di comunicarſi all' aria.

Avendo io detto che il muco ſi condenſa al contatto dell' aria, e che la cuticola è puramente muco condenſato, mi ſi potrebbe opporre, che la formazione dell' epidermide riconoſce un' altra cagione, perchè i feti ſono forniti di cuticola, quantunque non venghino al contatto dell' aria. L' obbiezione ſarebbe giuſtiſſima, ſe al ſolo contatto dell' aria ſi condenſaſſe il muco; ma ſiccome il condenſamento ſuccede anche per la perdita del flogiſto, così havvi ragion di credere, che il ſimile accada colla cuticola de' feti, quantunque nuotino ſempre nell' acqua, perchè queſta è pure un ottimo conduttore del flogiſto, giuſta le oſſervazioni di *Prieſtley*.

Se dunque eſiſte il muco; ſe è mantenuto fluido dal flogiſto, e ſe queſto in ſoverchia copia adunato lo ſcioglie vieppiù, biſogna conchiudere, che tutte le malattie puramente infiammatorie dipendano dalla copia ſovrabbondante di flogiſto. Di più che queſto ſi combini principalmente col muco, e rendendolo ſoverchiamente ſcorrevole produca le cotenne infiammatorie oſſervate da tutt' i Pratici. Quindi avveraſi l'oſſervazione particolare nello ſteſſo Sig. *Roſenſtein*, che dice d'aver ſempre veduta la gelatina ſul ſangue eſtratto nella roſolia. Diſſi le malattie puramente infiammatorie; poichè ognuno comprende poterſi i varj principj componenti il ſangue unitamente viziare, come nelle putride ma-

lat-

lattie; o ſeparatamente, come in alcune ſpecie di ſcorbuto.

Ora eſſendo le predette malattie, che macchiano la cute, d' indole infiammatoria, avranno la lor ſede principale nella parte mucoſa del ſangue; giacchè queſta viene immediatamente dal contagio infettata, e ricevutolo lo porta in circolo per tutto il corpo. Quindi eccitanſi la febbre, il calore, l' anſietà, l' agitazione, il delirio, e gli altri ſintomi, che durano, finchè per un ſalutare ſforzo non viene gettato alla circonferenza. Ivi incontra il corpo mucoſo di *Malpighi*, che eſſendo della ſteſſa natura lo inviſchia in ſe ſteſſo; onde non può di leggieri eſſere riportato in circolo, nè può ſvaporare; perciò trattanto che il veleno è ivi ritenuto, il flogiſto combinatovi eccita un movimento inteſtino nel muco, e lo cangia in una materia più o meno purulenta, la quale rialza, rode, e frange la cuticola, e con eſſa il contagio ſi ſtacca dal corpo.

Cotogni riconoſce con *Aſtruc* il muco Malpighiano per ſede delle puſtule vajuoloſe. Appoggia egli queſto ſentimento ſu l' opinione, che paſſi qualche affinità tra l' aria ed il contagio vajuoloſo, in virtù di cui tenda a deporſi coſtì. Non ravviſando io in queſta opinione ſufficiente probabilità giudico piuttoſto, che eſſo venga portato verſo la cute per quella affinità, che lo tiene legato al muco iſteſſo, per la quale ſi porta pure alle interiori parti ſpalmate di muco; ed in proporzione ſe ne evacua tanto per eſſe, quanto ſe ne depone alla ſuperficie del corpo, come appare dal ſalutare effetto dei purganti, e delle miti diarree. La ragione poi perchè naſcan le puſtule ſulla cute, e non nelle inteſtina, ſi ſcorge facilmente, conſiderando che la ſuperficie delle inteſtina è molle ed umida molto più di quella delle parti eſterne. Quindi reſtando più dilatati i pori, trova il muco minor reſiſtenza a ſortire di quello che ſia alla cute, dove radunatoſi in maggior copia ſu alcune parti, in tempo che ſerve l' infiammazione, forz' è che ſi ſollevi la cuticola, e venghin prodotte le puſtule.

Qual' affinità abbia il flogiſto col muco animale, e quale ſia l' affinità dei veleni vajuoloſo, morbilloſo, e ſcarlattino col muco e col flogiſto non è finora noto. Conoſcendoſi la ſede di queſte contagioni, e le proprietà dei principj componenti il ſangue forſe giungeremo a ſcoprirla; come pure a ſapere per qual ragione il vajuolo, la roſolia, ed altre ſimili malattie non più d' una volta compajano nel medeſimo ſoggetto.

Dagli eſpoſti principj ſi deducono alcune cautele, e la ſpiegazione di diverſi ſintomi; cioè

1. Eſſendo il tubo inteſtinale, le nari e le fauci intonacate di muco, una porzione di contagio deve pur colà portarviſi; quindi i mali di gola, la toſſe, lo ſtarnuto, e la diarrea, la quale ſi oſſerva utile nelle mentovate malattie, come pure utili ſono gli ſputi, ed i purganti prudentemente amminiſtrati, perchè ſcaricano una porzione di materia maligna.

2. Di-

2. Dipende dall' indole particolare del veleno, che uno porti ſeco molto muco, come il vajuoloſo, e l'altro pochiſſimo, come lo ſcarlattino.

3. La roſſezza della cute è fuor di dubbio prodotta dal pizzicore, che fa il contagio unito al flogiſto nel paſſare.

4. L' eſtrema ſenſibilità nata dopo la ſquamazione proviene dall' eſſere le papille nervee cutanee meſſe a nudo per la mancanza di muco.

5. Nella cura convengono gli antiflogiſtici, o conduttori del flogiſto.

6. I veſcicanti rieſcono di tanto vantaggio, perchè procurando un maggior afflusſo di muco al luogo ſtimolato, e privo di epidermide, danno alla contagione una libera uſcita.

7. Si comprende la neceſſità di ſtare in una camera ampia, ventilata e ſgombra nelle malattie infiammatorie, coſa tanto dall' Autore raccomandata; poichè ove reſpirano molte perſone, o ardono molti lumi, ovvero quand'uno ſta anche ſolo in luogo aſſai riſtretto, l' aria ne rimane flogiſticata, e perciò ingtta alla reſpirazione, ed aſſolutamente nociva, come hanno dimoſtrato *Prieſtley* e *Landriani*.

8. L' inoculare la roſolia col ſangue non diſtrugge la premeſſa opinione intorno alla ſede del veleno; perchè ſi trova ſempre del muco unito alle roſſe veſcichette.

CAPO XVII.

Vomito.

IL vomito è ſovente sì mite che poco vi vuole a ſedarlo; alcune volte anzi è utile, vedendoſi talora dopo il vomito calmarſi la colica, ed i dolori di ſtomaco. Talvolta però queſto è ſi conſiderevole, e gli ſforzi ritornano con tale frequenza e forza, che biſogna conſiderarlo per una di quelle pericoloſe malattie, che richiedono un pronto ajuto. Non parlo di ciò, che ſoffre il corpo in generale riguardo al nutrimento, quando non ſi può ritenere il cibo; nè quanto acre debba diventar il ſangue, ſe con nuovo chilo non viene rinfreſcato e raddolcito. Queſti effetti non ſi rimarcano così preſto, quanto il languore, che ſi vede nei fanciulli, allorchè eſſi, p. e., nei primi giorni del vajuo-

lo,

lo, e della roſolia vomitano continuamente, ed inſieme hanno perdita di ſangue dal naſo, e dalla bocca.

Io farò ſoltanto menzione del vomito, a cui i fanciulli ſono ſoggetti. Dipendendo queſto da varie cagioni, che hanno diverſa ſede, ſi può quindi dividere in molte ſpecie.

Accade il vomito di prima ſpecie quando lo ſtomaco è molto diſteſo per avere il fanciullo ſucchiato troppo latte. Egli allora giace oppreſſo, ſi dibatte, è inquieto, e non può dormire; ma toſto che può rigettare un po' di latte, trovaſi ſollevato, e s'addormenta. A queſta ſpecie appartengono ancora i vomiti dei figliuoli più grandi, i quali per avere ſoverchiamente mangiato o bevuto, riſentono dei dolori, e delle ſcoſſe di ſtomaco, che li fanno vomitare. In amendue i caſi il vomito è inſieme la malattia, ed il rimedio. Se il vomito non viene ſpontaneamente, ſi procurerà coll'arte, tuffando nell'olio d'ulive una penna, e vellicando con eſſa le fauci.

La ſeconda ſpecie naſce da freddo. Quando ſi sfaſcia un tenero bambino, e ſi laſcia raffreddare il di lui ſtomaco, ſopravviene d'ordinario il ſinghiozzo. Se la nutrice per calmarlo gli dà il latte, ne ſuccede immediatamente il vomito; ma vi ſi rimedia con facilità, applicando un pannolino caldo alla region dello ſtomaco.

La terza procede da vapori di fuoco. Le eſalazioni dei carboni acceſi nel caldano poſſono eſſer cagion di vomito nei fanciulli, il quale però ceſſa toſtochè ſi è traſportato il caldano in altro luogo; avvertendo di fare ſvaporare un po' d'aceto nella ſtanza, a fine di correggere il vapore rimaſtovi. Ma ſiccome i figliuoli poſſono eziandio perder la vita per vapor di carboni; non ſi può in queſto caſo raccomandare abbaſtanza alle nutrici la ſollecitudine e la vigilanza.

La quarta ſpecie proviene da fradiciume che a poco a po-

poco s' accumula nello ſtomaco, ſe viene aggravato da molto cibo, o talmente duro, che non poſſa ſmaltirlo. Queſto nuoce o per la quantità o per l'acrimonia che prende nel ventricolo. Veggaſi il diſcorſo della toſſe; poichè il vomito e la toſſe ſtomachica ſi conoſce, e ſi cura nella ſteſſa maniera. Ivi trovanſi anche i ſegni, pe' quali ſi può ſapere ſe tali crudità infarciſcano attualmente lo ſtomaco, e di qual' indole ſiano. Nei lattanti ſono d'ordinario acide, perchè vivono di puro latte. Vi può altresì eſſere acidità nei grandicelli, ſe fanno troppo uſo di cibi preparati col latte, di cervogia recente, o di vino nuovo, oppure di frutte, ſieno eſſe mature, o immature, come ſono i berberi, le ciliege ec., o ſe condiſcono i cibi con aceto, e con ſuchi acidi. Si conoſce l'acido nei fanciulli dal fiato acido, e dall' odore di ciò, che loro ſorte dal corpo, e dal color pallido; e nei bambini dagli eſcrementi verdeggianti, o frammiſchiati di latte coagulato.

Si corregge l'acidità nei bambini mediante i guſci d'oſtriche preparati, o colla polvere, detta *pe' fanciulli*, del Sig. Aſſeſſor *Darelius* deſcritta nella farmacopea Sockeniana p. 257. Eſſa vien preparata con mezz' oncia di magneſia bianca, tre dramme di cumino, due dramme di radici di viole, e mezza dramma di zafferano bene polverizzati e miſchiati inſieme. Di tal polvere ſe ne farà pigliare cinque o ſei volte al giorno nell' acqua di finocchio, quanto può ſtare ſulla punta d' un coltello, finchè, rimanendo ſedata l'acidità, il figlio s' accheti. Queſte polveri aſſorbenti ſervono anche per i più adulti, i quali però dovranno prima nettare lo ſtomaco con una tintura di rabarbaro preparata ſenza zucchero. Se ne può fare un'altra in queſta maniera. Si prende mezza dramma di rabarbaro ſottilmente tagliato, e due grani di kermes; ſi riducono in polvere, e ſi mettono in una caffettiera, verſandovi ſopra tre tazze

Unable to display this page

Quando i cibi paſſano mal digeriti, e perchè il figlio non gli abbia bene maſticati, o perchè ſieno ſtati troppo duri a ſmaltire, e lo ſtomaco troppo debole ſervirà di medicamento un adattato eliſire ſtomacale da 15. fino a 20. gocce al giorno in un' acqua debole di cannella. In tutte queſte affezioni dello ſtomaco dipendenti da replezione, e da impurità il vomito è utile; nè ſi deve impedire, ma provocare con bevande d' acqua calda, ovvero, ſe abbiſogna coi vomitatorj, affine di ripulire lo ſtomaco imbrattato, altrimenti le impurità ſi conducono al ſangue, cagionando poi la febbre, ovvero calano giù per le inteſtina, producendo una oſtinata diarrea, la quale non cede ſovente che ad un vomitivo.

La quinta ſpecie proviene dal verderame, quando ſi cuocono le vivande in un vaſo, che non ſia ſtagnato; o vi rimangono dentro lungo tempo; o quando il latte o il ſiero birroſo, che formano la bevanda comune, ſi conſervano lungamente in vaſi di rame o d' ottone, ne' quali s' inacidiſcono, ed ingojati fanno poi gagliardi ſtimoli allo ſtomaco. Allorchè i figliuoli prendono di queſte coſe alterate, s' ammalano gravemente; ed io ne vidi uno, non ha molto, che al primo aſpetto tenni per morto. Lo liberai però, ſebbene con molto ſtento, avendolo indotto a vomitare col porgli il dito nelle fauci, ed avendogli in ſeguito fatto prendere una meſcolanza d' olio e di latte.

Qui appartiene ancora un' altra ſpecie di vomito, che io vidi naſcere dall' aver uno mangiato dell' arroſto ſtato per molte ore ſopra un piatto d' argento. Quando ſi pone ſopra un fornello un piatto d' argento con un uccello arroſtito per conſervarlo caldo, dopo alcune ore ſi vede ſul piatto un cerchio verdaſtro all' intorno dell' uccello, il qual cerchio ſi forma da quel poco rame, che l' argento contiene, e che corroſo dal ſale del butirro irrugginiſce.

A queſta ſi può aggiungere un' altra ſpecie di vomito, che può aver origine da uova cotte nel burro, e ripoſte per una notte in un recipiente di ſtagno, il quale vien pure intaccato dalla chiara d' uova, come patentemente ſi ſcorge dalla macchia nera che rimane ſullo ſtagno.

Il fanciullo è fortunato in queſto caſo ſe può vomitar preſto; e non potendo, ſi dee procurargli il vomito col dito cacciato giù nelle fauci, o colla penna intinta nell' olio. I ſintomi preſſanti non permettono in queſte circoſtanze di prendere dalla ſpezieria quelle coſe, che ſogliono togliere l' acrimonia del verderame, come ſono le emulſioni di mandorle dolci con molt' olio, col roſſo d' uovo, o colla mucilagine di gomma arabica. Deveſi ſul principio immediatamente ricorrere a ciò, che ſi può avere facilmente, come ad acqua calda con entro del burro, del rom dolce, del latte freſco, all' olio d' ulive, ed ai brodi graſſi, e farne ingojare in quantità conſiderevole. Il veleno rimane involto in queſte ſoſtanze, e perde la ſua forza di ſtimolare, o di corrodere; e tutto ciò, che altronde ſuole calmare il vomito, è in queſto caſo nocivo.

La ſeſta ſpecie ritrovaſi nei primi giorni del vajuolo, e della roſolia. In qual maniera ſi debba rimediare a queſto vomito è ſtato detto di ſopra. Regnando in Stockolma l' anno 1760. la roſolia, era il vomito uno de' più gravi ſintomi; e mi ſovviene del figlio d' un ragguardevole Signore, il quale ne era tormentato sì fieramente, che ſputava ſangue. Eſſo però fu toſto mitigato mediante un cataplaſmo caldo di farina d' avena e di foglie di menta peſtate, che dentro d' un pannolino fu poſto ſopra la region dello ſtomaco.

La ſettima ſpecie vien prodotta dalla ſcabbia rientrata, e ſi toglie coll' eſpellerla di nuovo. Veggaſi il Capo della convulſione e della toſſe.

L' ot-

L'ottava ſpecie ſopravviene ſpeſſo ai fanciulli che hanno vermini ; del che ſi tratterà diffuſamente a ſuo luogo.

La nona ſpecie dipende dalla toſſe convulſiva, dalla toſſe ſtomachica, ovvero dalla toſſe titillatoria. Nelle prime due il vomito è utile. Veggaſi il Capo della toſſe, e della toſſe convulſiva.

Ora paſſo alla decima e più pericoloſa ſpecie, cioè al vomito doloroſo cagionato nei figliuoli da qualche ernia, ne' quali gl' inteſtini per una qualunque ſiaſi cagione vengono compreſſi, turati, ſtrozzati, o in alcuna parte contratti per un' irritante cagione, in modo che il feceſſo ſia ſoppreſſo. In tal caſo il movimento periſtaltico non ſiegue più dall' alto in baſſo, ma dal baſſo in alto, e caccia fuori per la bocca tutto ciò che ſi ritrova nello ſtomaco e nelle inteſtina ; perciò non poſſon eſſere ritenuti nè i cibi, nè le bevande, nè i medicamenti. Di più vi è congiunto un dolore inſopportabile, che è ben preſto ſeguitato da febbre, e da infiammazione, la quale finiſce poi ſubito colla cangrena, e colla morte. In queſta circoſtanza è neceſſario un pronto ajuto ; poichè aſpettando che l' infiammazione ſia ſovraggiunta, è quaſi impoſſibile il liberare l' infermo. La malattia è per ſe ſteſſa pericoloſiſſima, ed il pericolo creſce viemmaggiormente, quando non ſi può ritenere verun medicamento.

Se la crepatura è cagione del vomito, deeſi più preſto, che ſia poſſibile, rimediarvi; e ſebbene varie ſpecie vi ſiano di rotture, egli è però indiſpenſabilmente neceſſario di riporre ciò, che è ſortito, ſia eſſo l'inteſtino, o l'omento, o entrambi inſieme. Non ſi deve però tentare di rimettere a luogo ad un tratto tutta la maſſa, che è uſcita; ma ſoltanto una porzione per volta, e particolarmente quella, che è ſtata l' ultima a ſortire dal ventre, ſi riporrà a principio, ed in ultimo ſi farà paſſare nell'addomine la por-

zione ſortita da prima, avendo poi cura di collocare l'ammalato in guiſa, che i viſceri rientrati non poſſano più far forza contro l'apertura, donde uſcirono.

Avanti di tentare la ripoſizione è ſovente neceſſario di aprire la vena, di applicare molti cliſteri preparati con decozioni ammollienti, poco olio, oſſimele, e nitro, o con oſſimele ſcillitico, e di ſovrapporre al tumore un cataplaſmo moderatamente caldo di latte, papavero bianco, fiori di malva, e di lin ſeme peſtato, al quale s'aggiungerà un po' d'olio d'ulive. Se il vomito è di oſtacolo alla ripoſizione, ſi mitigherà con una pillola antiſpaſmodica. Dopo che l'ernia è ripoſta, ſi manterrà in ſito con un' adattata faſcia, o brachiere, acciò il fanciullo non più cada in ſimile pericolo.

Quando poi ſi ſa di certo, che il vomito non dipende da rottura, e che il fanciullo ſi lagna d'un forte dolore al baſſo ventre; che l'aria vi romoreggia grandemente, venendone impedito il paſſaggio sì di eſſa, che degli eſcrementi, non oſtante l'injezione di molti cliſteri; e che il vomito è continuo, ſi potrà fondatamente giudicare eſſere una parte della cavità inteſtinale turata o contratta per una ſtimolante cagione, ed eſſere quindi aſſai vicina la terribile malattia dell'ileo. Allora ſi dee

1) Aprire ſubito la vena, ſe vi è pletora, o il menomo ſegno di febbre.

2) Replicare con maggior frequenza i già deſcritti cliſteri, e talvolta di ſolo olio d'ulive.

3) Dare al fanciullo una, due o tre delle mie pillole antiſpaſmodiche, acciò il vomito ceſſi per alcune ore; in ſeguito di che

4) Gli ſi farà bere poco per volta, ma frequentemente, un thè di foglie di ſenna, nel quale ſi ſpremerà un po' di ſugo di cedro; e gli ſi farà maſticare ogni volta un po' di

ſcor-

ſcorza di cedro condita, o altra ſimile coſa aggradevole.

5) Dovrà porſi in un bagno moderatamente caldo, e ben coperto, acciò il vapore non ſalga alla faccia, laſciandovelo dentro per molto tempo, e facendogli bere del thè ſuddetto. Quando il figlio non può più ſtare nel bagno, ſi riporterà in letto, e gli ſi applicherà a tutto il baſſo ventre il ſopradderto cataplaſmo; ovvero, eſſendo queſto troppo peſante, un pannolino a due o a quattro doppj, immerſo prima nel decotto di fiori di malva e latte, e poſcia ſpremuto. Se torna il vomito ſi fanno prendere uno o più grani delle pillole antiſpaſmodiche, e potendoſi, ricomincierà il bagno, proſeguendo così or con una, or con l'altra coſa, finchè ſiaſi trovato qualche rimedio giovevole.

Non mi ſcorderò giammai dell'agitazione, in cui eravamo io ed il Sig. Profeſſor *Schultze*, allorchè avevamo in cura, alcuni anni ſono, l'unico figliuolo d'un'illuſtre caſa, che tormentava di queſto male, dovendo noi diſſimulare il noſtro timore d'una felice riuſcita per la ſoverchia tenerezza dei genitori. Egli fu in fine cavato dalle mani della morte col metodo ſovraccennato; ma non vi vollero meno di dodici dramme di ſenna per aprirgli il feceſſo. Io racconto queſto caſo, perchè potendoſi alcuni maravigliare del metodo dai noi tenuto nell'adoprare contemporaneamente gli evacuanti, ed i calmanti, ſappiano ciò eſſerſi fatto con ragione, perchè ſenza le pillole antiſpaſmodiche il thè non ſarebbe rimaſto nello ſtomaco, e gli ſpaſimi non avrebbero fatto triegua; e ſenza il bagno non avrebbe il thè procurata alcuna evacuazione. Lo ſcopo principale in una cura è combinare inſieme i mezzi curativi, e fare in guiſa che tutti tendano ad un medeſimo fine, il qual'è di diſtruggere la cagione morbifica, e di allontanar ad un tempo gli oſtacoli, che impedir poteſſero una tal diſtruzione.

L' undecima ſpecie deriva da timore e ſpavento. Nel timore ſcemaſi la forza del cuore, che è neceſſaria per iſpingere il ſangue verſo la cute, i muſcoli divengono rilaſſati e cedenti; e perciò ſuccede la pallidezza e l' inquietudine, la traſpirazione diminuiſce, i vaſi inalanti aſſorbono l' umido, e la infezione dell' atmosfera; ſi trema, ſi ſentono degli sforzi per vomitare, e il ventre ſi ſcioglie. Nel terrore poi ſi diſordina tutto il ſiſtema nerveo, ed il diſordine può eſſer cagione di ſpaſimi, di convulſioni, e di epileſſia. Il ſangue retrocede dalla circonferenza al centro, e ſieguono quindi palpitazioni di cuore, affanno e pallidezza; in alcuni rimangono ſoppreſſe, ed in altri vieppiù s' aumentano le evacuazioni. Da ciò può comprendere chiunque quanto ſia pericoloſo il tenere i figliuoli in continuo timore. I genitori, ed i maeſtri debbono coi medeſimi trattare in modo, che ſiano da loro tenuti per i più buoni amici, e che il deſiderio d' eſſer aggraditi li trattenga da que' mancamenti, che eccedono l' età, e de' quali altronde correggerſi poſſono col tempo. Egli è anche più pericoloſo l' atterrirli di ſlancio con parole minacciose, con la rappreſentazione di perſone traveſtite, con narrazioni di ſpettri, di moſtri ec. Al contrario egli è bene l' aſſuefarli per tempo a vedere cavalli, cani ed altri animali; a ſentire archibugiate, e 'l ſuono de' tamburri; maſſimamente perchè gli Oſſervatori apportano dei caſi, in cui alcuni fanciulli ed anche alcuni adulti per non eſſerſi famigliarizzati con tai rumori, divennero convulſi nel ſentirli per la prima volta. Veggaſi *Boerhaave conſ.* 129. *Abheer obſ.* 24. *Van-ſwieten Comment.* 3. 45. *Andree on the epilepſy p.* 55. *Schenck obſ. p.* 100.

Quando il vomito è effetto di timore s' incoraggiſce il figlio, preſentandogli anche del vino, o un pezzetto di zucchero irrorato con alcune gocce di liquor di corno di

cer-

cervo ſuccinato, di balſamo della vita, o di ſpirito di lavanda compoſto (*Palſythrops*); ovvero le medeſime coſe ſciolte nell' acqua di cannella, di menta o nel vino.

Se poi il terrore ne è la cagione, i rimedj dovranno eſſere continuati per qualche tempo non ſolo a motivo del vomito, ma anche per impedire le cattive conſeguenze. Ottima è la triaca poſta ſopra lo ſtomaco diſteſa ſu una pelle ſottile, la quale ſi coprirà con un pannolino caldo. Internamente ſi darà, in ragione dell' età, uno o più grani delle pillole antiſpaſmodiche con poca acqua ſtillata di ruta ortenſe. Ma ſe il fanciullo foſſe talmente illanguidito da non poter prendere medicamento, dovraſſi avvolgere in un panno intinto nel vin del Reno caldo, e ſpremuto, finchè ſiaſi alquanto riavuto; ed allora gli ſi ordinerà nel vino il liquor di corno di cervo ſuccinato, ed alla ſera le pillole. Si deve altresì far in modo che le perſone, più amate dal figlio, ſtiangli intorno animandolo e rappreſentandogli non eſſervi per lui pericolo alcuno. Se il figlio foſſe ancor troppo tenero per capire queſte dimoſtrazioni, gli ſi daranno in mano di quelle bagattelle, colle quali giuoca volentieri, o poſſano altrimenti fiſſare la ſua attenzione, talchè ſi dimentichi di quanto è accaduto; oppure s' allontanerà tutto ciò, che poſſa di nuovo farglielo rammentare.

Il Cocchiere d' un diſtinto Signore portò un ſuo figliuolo d' un anno e mezzo in un cortile per divertirlo colla viſta d' un puledro che ſtava ſeguendo la cavalla. Queſta lanciò un calcio contro il cocchiere, e lo percoſſe nel braccio ſteſſo, ſu cui teneva il figlio, il quale ne cadde, e ſi ſpaventò talmente, che la madre ſopravvenuta al rumore il levò da terra per morto, e ſembrava in fatti un cadavero, eſſendo egli ſmorto, ſenza polſo, cogli occhi, e colla bocca chiuſa. Fu portato a letto, ed involto in un pan-

no

no bagnato nel vin del Reno. Poco dappoi ritornò in se, e cominciò a gridar forte; gli furon date alcune gocce di liquor di corno di cervo succinato nel vin del Reno, dormì quindi sei ore, e venne a sudare copiosamente. Dopo alcuni giorni migliorò assai; ma fu quasi subito preso da una lunga diarrea, la quale, malgrado tutto ciò che si metteva in opra, non ebbe fine, se non quando gli ordinai il vino acciajato di Londra da prendersi nell' acqua di cannella ogni giorno. Quantunque assai tenero fosse il figlio, ebbe un tal timore per alcune settimane vedendo la porta, che conduceva al cortile, o essendo colà portato che tremava e palpitava.

Quando i fanciulli presso di noi soffrono dolori di stomaco, o vomito, si presentano le vecchierelle con coppette, credendo di rialzare la cartilagine ensiforme, perchè pretendono, che sia questa depressa. Negli adulti, ove la cartilagine è già consistente, e da qualche cagione è stata spinta indentro, possono essere utili le ventose; ma niente giovano ne' fanciulli, perchè la cartilagine è nei medesimi un corpo elastico, il quale, se fosse depresso, si restituirebbe immediatamente da se al primo sito.

NOTA.

Siccome le donne, che hanno cura de' figliuoli contravvengono assai sovente ai precetti dati in questo Capo del vomito, esso merita perciò una particolare lettura e considerazione. Le donne non si possono mai abbastanza persuadere della necessità di evitare il troppo alimento dei figliuoli; poichè o per ostentare l' abbondanza del loro latte, o per impedire il pianto, non cessano di farli gravemente ingozzare.

I tristi effetti, che produce il verderame, e il vapor de' carboni, sono troppo noti, perchè io mi dispensi dal ragionarne. Ognuno però dovrà farsi un' estrema premura di raccomandare alle donne assistenti che schivino siffatti pericoli.

L' elisire stomacale più volte mentovato è il seguente, comunicato da *Rosenstein* medesimo al cel. Sig. *Murray*.

℞.

℞. *Flaved. Cort. Aurant. unc. ſemis.*
Rhab. elect. drach. ſemis.
Terræ foliat. Tart. unc. j.
Vin. alb. gallici unc. vij.
Infunde leni calore per quatriduum, cola, & adde
Extracti Gentian. rubræ unc. ſemis.
Olei eſſent. flor. chamom. gutt. x.
Milleſol. gutt. X. M.

Riguardo al vomito proveniente da ernia incarcerata ſi poſſono conſultare i varj Autori di Chirurgia. È ſoltanto neceſſario l' avvertire, che è pernicioſa la pratica, adottata da molti Scrittori Medici, di dare in ſimil caſo delle bevande cordiali, o anche narcotiche, le quali lungi dal calmare provocano viemmaggiormente il vomito con danno notabile dell' infermo. Perciò il miglior partito è il tralaſciare ogni medicamento interno: oppure ſe perſiſtono gli ſforzi inutili al vomito, o vi ſono gagliardiſſimi dolori al luogo dello ſtrozzato inteſtino, ſi farà ingojare una pilloletta d' oppio, che rieſce utiliſſimo, come lo dimoſtra la pratica dell' Autore, e quella dei noſtri più celebri Litotomi. La pillola non viene d' ordinario rigettata, perchè avendo una ſuperficie pochiſſimo eſteſa rieſce incapace a vellicare, come fa l' acqua, i nervi dello ſtomaco, e le fibbre muſculari di eſſo, frattanto che queſti dal vapor narcotico, che ſi va ſvolgendo, vengono iſtupiditi.

Dopo *Codronchi* ha dato alla luce un Opuſcolo ſopra le malattie della cartilagine mucronata il dottiſſimo noſtro *Settala* (*Mediol.* 1632.), ove pretende, che detta cartilagine poſſa ſlogarſi in dentro, ed in fuori. I ſintomi della procidenza, oſſia della luſſazione all' indentro ſono il dolore nell' inghiottire, la nauſea, il vomito doloroſo, e l' alleviamento dopo d' aver vomitato, la perdita dell' appetito, il reſpiro ſtentato, la veglia, la difficoltà ad ergerſi, in fine l' atrofia e la cacheſſia, ſecondo che la cartilagine è più o meno cacciata in dentro, o comprime più il fegato, che lo ſtomaco.

Eſſendo la cartilagine ſpinta innanzi, il ventricolo non può più eſſere dalla medeſima, al riferir dell' Autore, ritenuto nel ſuo ſito naturale, ma ſi eſtende di più, e ſi rilaſcia; onde ſieguono la nauſea, il vomito, da cui non riſulta alcun giovamento, l' anſietà, gli ſvenimenti, il reſpiro debole, lo ſmagramento e l' idropiſia.

Si procurerà di riporre a luogo la cartilagine depreſſa, faſciando prima bene tutto il ventre dell' indiſpoſto ſoggetto, e quindi premendo colle mani gl' ipocondrj, affinchè venga rialzata, e portata innanzi dall' arco maggiore, che fanno le coſte; oppure facendogli alzare colle mani un peſo grave, e portarlo quanto più può ſopra il capo. Il Chirurgo può altresì rialzare la cartilagi-

lagine colla punta delle dita, o coll' applicarvi una coppetta bucata nella ſommità per poterla levare più facilmente.

La luſſazione della cartilagine all' innanzi, malattia che, ſecondo le oſſervazioni dello ſteſſo Autore, può avvenire nelle gravidanze, nella toſſe oſtinata, e nell' idropiſia dell' addomine, ſi deve curare da principio colle fomentazioni ammollienti, ed in ſeguito con impiaſtri balſamici e corroboranti.

Io però porto opinione, che non poſſa ſuccedere una notabile depreſſione, oſſia un vero ſlogamento della ſifoide, perchè eſſa è elaſtica sì nei fanciulli che negli adulti. E' la ſteſſa attaccata ſoltanto allo ſterno con fermezza, del rimanente tutta è mobile, eſſendo dai lati conneſſa alle cartilagini delle prime coſte ſpurie per mezzo di due larghe eſpanſioni legamentoſe, che le permettono di cedere alle preſſioni; in fine non è aderente ai ſovrappoſti groſſi muſcoli retti, nè al peritoneo. Quindi ſebbene doveſſe cedere, o piegarſi un poco per qualche urto o violenza, potrebbe ciò non oſtante rimetterſi facilmente per mezzo della propria elaſticità e dell' inſpirazione.

Siccome poi i ſintomi oſſervati talvolta dai Pratici non ſi poſſono mettere in dubbio; così debbono eſſi attribuirſi più giuſtamente alla offeſa del ſottopoſto fegato, dello ſtomaco, e delle inteſtina, che ne riſentono aſſaiſſimo per una ſpecie di contraccolpo, o quando riceveſi una percoſſa, o quando ſi urta in un corpo duro, o quando ſi faſciano ſtrettamente i figliuoli, o finalmente quando s' uſano degl' imbuſti, che comprimono troppo, e sfigurano il torace.

La cartilagine può bensì eſſere ſpinta innanzi nelle gravidanze, e nell' aſcite, finchè durano queſte cagioni; però ſenza che ſi poſſa chiamar morboſo queſto ſtato della cartilagine, e ſenza che poſſa cagionare la ſerie dei ſintomi di ſopra annoverati, i quali non ſono mai ſtati da me, o da altri avvertiti in niſſuna gravidanza ed idropiſia; nè la cartilagine certamente ha quell' uſo, che dagli antichi le fu attribuito.

CAPO XVIII.

Toſſe.

TUTTO ciò che irrita i nervi dei bronchi polmonali, può cagionar toſſe; e cagioni irritanti ſono quelle, che immediatamente o mediatamente li toccano. Nel primo caſo ha eſſa la ſua ſede o nei bronchi, e nell' interno del pet-

to,

to, o in qualche altra parte, i nervi della quale abbiano comunicazione coi canali aerei. Quindi ciò, che in una ſpecie di toſſe è giovevole, può eſſer inutile in un' altra, o anche nuocere. Io farò primieramente la deſcrizione di quella, che accade più ſovente ai fanciulli, e di cui la irritante cagione riſiede nello ſtomaco, perlocchè vien anche detta toſſe ſtomacale, o toſſe di ſtomaco.

Avviene di rado, che i figliuoli ſien ſatolli, e perciò mangiano quanto loro ſi dà, o come ſi dice comunemente, dalla mattina fino alla ſera, e d'ordinario cibi, che facilmente inacidiſcono, come gli alimenti lattei, i glutinoſi, le poltiglie, il pane mal fermentato ec.; perciò lo ſtomaco non può ſmaltire convenevolmente queſti cibi, e cangiarli in buon chimo. Onde in eſſo raccolgonſi a poco a poco della crudità (*ſaburra cruda*), che lo rendono duro, gonfio e groſſo, e cagionano ſonnolenza, pulſazione alle tempie, ſtrettezza di petto e vomito frequente. Queſte crudità, o avanzi di cibi maldigeriti non poſſono lungamente ſtare nello ſtomaco ſenza contrarre qualche acrimonia, e ſe queſta irrita i nervi dello ſtomaco, viene propagata tale irritazione fino al petto, e produce poi queſta ſpecie di toſſe. Allora i polmoni vengon moſſi alla toſſe, come lo ſtomaco al vomito in una colica nefritica. Queſta toſſe però è facile a conoſcerſi dal cattivo odore, che tramanda la bocca, dalla lingua paniosa, dallo ſtomaco rialzato, dalla nauſea a tutt' i cibi, e ſpecialmente ſe tal toſſe ſi deſta dopo d'aver mangiato: o ſe il ſoggetto ſi ſente un ſolletico, o un dolore all' orificio ſuperiore dello ſtomaco, avanti che incominci la toſſe, che termina talvolta con vomito, dopo il quale ſiegue una remittenza ed un ripoſo più lungo. Per aſſicurarſi della ſpecie ſi può altresì far tenere il fiato al fanciullo, il quale, ſe in tal caſo toſſiſce, non avrà la toſſe ſtomacale, ma la convulſiva, la di cui

ca-

cagione risiede nel petto. Tal tosse rendesi più grave ed insolente in un giorno che nell' altro, e lascia appena luogo di respirare, allorchè finisce l' accesso con un deliquio o col vomito. Questa è in oltre epidemica e contagiosa: caratteri che non sono comuni alla tosse di stomaco.

Da ciò, che finora si è detto, segue chiaramente che i sughi pettorali, ed i soliti rimedj bechici arrecano più danno che utile in questa specie di tosse; poichè tutto ciò che debilita lo stomaco, aumenta le crudità, e con queste anche la tosse; per l' opposto i blandi vomitivi la tolgono prestamente. Come questi s' abbiano a prescrivere con sicurezza anche ai teneri figliuoli l' ho già esposto nel Trattato della rosolia. Quando non segua il secesso alcune ore dopo il vomitivo si deve preparare un clistere d' olio d' ulive, di latte e zucchero. Si useranno alternativamente per alcuni giorni di seguito questi mezzi, coi quali la tosse senza dubbio si mitigherà, particolarmente se il fanciullo sarà tenuto ad una stretta dieta, e se in seguito si avrà cura di fortificare lo stomaco con un elisire stomachico, o con una polvere di parti eguali di zucchero, e di foglie di menta secca sottilmente polverizzate, della quale se ne prenderanno due o tre piccole prese al giorno.

Sono anche soggetti i fanciulli ad una specie di tosse che dicesi catarrale, o d' infreddatura, di cui ne è cagione il freddo. Quando, p. e., in autunno, o in inverno si fanno viaggiare i figliuoli, o loro si permette d' esporsi all' aria fredda, di calpestare la neve, d' entrare nell' acqua ec.; o quand' essi hanno minor calore dell' ordinario; o sono allattati da una nutrice infreddata; o quando vengon levati dal caldo del letto, ed anche per breve tempo tenuti alla finestra, contraggono immediatamente una distillazione ed una tosse catarrale. Avviene lo stesso, se nella state si permette ai figliuoli di trattenersi alla sera fuori di casa più del solito,

lito, principalmente quando le giornate ſono aſſai calde, e le notti fredde.

La ragione è queſta: i polmoni, e i loro bronchi hanno innumerevoli vaſi eſalanti, dai quali traſpira continuamente un tenue vapore. Si vede, com' eſſo ſi raccoglie e ſi condenſa ſopra un lucido ſpecchio, quando vi ſi fiata ſopra. Queſto vapore in un uomo ſano ſorte in tale quantità, che ſe, p. e., undici once ne ſvaporano dalla cute di tutto il corpo, pei canali aerei o bronchi ne paſſano ventidue. Si comprende quindi a qual riſchio s' eſpongono coloro, che eſſendo ammalati di petto vanno al freddo, e ſi giudicano ſufficientemente premuniti, purchè ſieno ben veſtiti. I veſtimenti garantiſcono bensì il corpo dall' impreſſione del freddo, ma non già i polmoni dall' introduzione dell' aria fredda. Oltre ai ſuddetti vaſi eſalanti trovanſi nell' interno dei bronchi molte glandulette, che tramandano per le loro aperture un tenue muco nei canali aerei, il quale ſerve a mantenerli lubrici e liſci, e a difendere la membrana interna dall' irritazione, che vi cagionerebbe la polvere, od altra ſimil coſa. Quando dunque le aperture di queſti canaletti e di queſte glandule ſi raggrinzano pel freddo, viene colla loro contrazione e preſſione irritata eziandio l' interior membrana dei bronchi, onde reſtan privi di quel muco untuoſo e viſcido, che ſerviva a difenderli; quindi le materie che avrebbero dovuto eſalare, o ſcaricarſi nei bronchi, eſſendo trattenute, divengono acrimonioſe, come ſi vede nel catarro; ove ſpeſſo il naſo ſi eſulcera, e la cute s' arroſſa alla baſe del medeſimo. L' irritazione che producesi per le mentovate circoſtanze dà origine a queſta toſſe, la quale ſi conoſce con facilità, perchè dipendendo da freddo, è congiunta all' infreddamento, ed alla ſera è molto più gagliarda.

Gli ſputi ſono ſul principio ſciolti e tenui, e finchè tali ri-

rimangono, la toſſe perſiſte, quantunque l' eſcreato foſſe copioſo; ma ſe divengono più denſi e giallicci, la malattia finiſce ben preſto.

Queſta toſſe non è per ſe ſteſſa pericoloſa; ma traſcurandoſi i neceſſarj rimedj, e continuando eſſa più a lungo, la materia prende un' acrimonia maggiore, eſulcera la gola, e può anche apportare la tiſichezza. Se queſta è molto gagliarda cagiona alle volte lo ſputo di ſangue, il quale quando ſi teme, prevenir ſi dee col ſalaſſo. Tale ſputo però ſi vede di rado nei fanciulli, perchè le loro fibre ſono molli e cedenti, e perciò non ſi rompono tanto facilmente.

Quando la toſſe è appena incominciata, ſi giunge ſpeſſo ad arreſtarla col trattenere il fanciullo in un letto caldo, ed affumicato di zucchero. Frattanto la nutrice prenderà un' infuſione di ſemi di finocchio, o d' aniſi, la quale ſi farà bere anche al fanciullo, ſe è ſlattato, o in vece il ſiero birroſo, fintantochè ottenga una blanda traſpirazione. Queſta toſſe rimane pur ſovente riſanata con una polvere pettorale.

℞. *Sperm. cet. unc. ſemis.*
Rad. Ireos florent. ſcrup. viij.
Zingib.
Scyllæ ana ſcrup. ij.
Extracti croci ſcrup. ſemis.
Sacchar. alb. unc. j. ſemis. M. F. P.

Di queſta ſe ne fa ingojare una piccola cucchiajata quattro volte al giorno ſtemperata nel thè in una decozione, o nel ſiroppo d' aglio. Ma tutto queſto nulla giova, ſe la toſſe dura già da alcuni giorni. Allora la miglior cura conſiſte,

1) Nell' ordinare ogni mattina, o alternativamente un blando cliſtere proporzionato all' età ed alle forze del fanciullo. Si può far uſo a queſto fine d' una, di due, di tre o quat-

o quattro dramme di manna ſciolta nel ſiero birroſo ; ovvero dell' elettuario lenitivo diſciolto nella ſteſſa maniera. La giuſta doſe ſi dedurrà dall' operazione.

2) Nel far bere dopo pranzo un' emulſione tenue e ben filtrata di mandorle, del ſiero birroſo caldo, delle mineſtre leggiere e brodoſe, o del thè col latte.

3) Nel preſcrivere ogni ſera, fintantochè la materia ſi renda più denſa e matura, dei rimedj anodini, i quali procurino ripoſo alla notte; come ſarebbe una mezza, un' intera, due, ed anche tre dramme di ſiroppo di papavero ; o una polvere preparata con un mezzo, con un intiero, o con due grani delle mie pillole antiſpaſmodiche, e tritati con dodici grani di zucchero candito; oppure un mezzo grano, o uno intiero di pillole di ſtorace miſchiato con alcune once di ſiroppo d' altea. Se una di queſte doſi non baſterà a calmare la toſſe notturna, dovrà accreſcerſi alla ſera vegnente. Più comoda rieſce una polvere preparata con due grani di pillole antiſpaſmodiche, e con 24. grani di zucchero candito, o di zucchero di latte, la quale ſi dividerà in quattro parti, e ſe ne darà una ogni quarto d' ora al fanciullo, finchè la toſſe rimanga vinta. Si duplica la doſe quando il figliuolo non abbia ripoſato la notte. Ma ceſſando la toſſe notturna, nulla di ciò più abbiſogna, ma ſoltanto nel caſo contrario ; poichè allora col continuo toſſire la linfa più tenue viene ſpremuta per le piccole aperture, eſiſtenti agli orificj delle glandulette, e dei vaſi eſalanti, e indi portata fuori colla toſſe. Tal linfa però è neceſſariſſima per ammollire le dette aperture, e renderle cedenti, come pure per diluire il muco, e maturarlo, acciò poſſa paſſare nei bronchi, ed eſſere facilmente evacuato per iſputo. Del rimanente la toſſe finiſce ben preſto, purchè ſi tenga il fanciullo in un letto caldo ungendogli i piedi con graſſo di caprone ſopra un caldano di brage, e facendogli bere fre-

quentemente, e prendere cibi di facile digeſtione, cioè nè acidi, nè ſalati.

La raucedine riconoſce la ſteſſa cagione, cioè la eſiccazione della parte ſuperiore dei bronchi. Ciò accade, quando il muco mentovato di ſopra, ed il vapore acqueo non gemono dalle loro fonti affine di mantenere i bronchi lubrici e liſci. Il muco e la linfa non poſſono ſgorgare, quando le dette aperture vengono riſtrette, il che addiviene ſovente, ſe dal caldo paſſiamo rapidamente al freddo; o quando ſono chiuſe del tutto, come ſuccede per le croſte del vajuolo e della roſolia; o quando il muco è divenuto troppo denſo e viſchioſo per bevande riſcaldanti e ſpiritoſe, o per coſe acide, o per alcune malattie. La raucedine può altresì dipendere da una toſſe inceſſante, che ſpoglia la trachea di tutto l'umor mucoſo, prima che poſſa eſſere riparato; pel qual motivo i tiſici ſono d'ordinario rantoloſi, oſſia hanno la voce rauca.

Qui appartiene ancora la toſſe ſolleticante (*Tuſſis titillatoria*), la quale ha la ſua ſede nel principio dei bronchi, ove ſi ſente un ſolletico che incita alla toſſe, ed al vomito. Queſta ſi doma nella maniera già accennata; ovvero col rob di gengiovo, che viene preparato con un cucchiajo di miele depurato, ed un piccolo cucchiajo di gengiovo ſottilmente polverizzato, di cui ſe ne fa pigliare di tempo in tempo qualche cucchiajata. In queſta toſſe ho anche adoprati alcuni grani d'eſtratto di juſquiamo, e n'ebbi un effetto più pronto.

I fanciulli ſono pur anche ſottopoſti ad un'altra ſpecie di toſſe, che dipende dalla rogna retroceduta. Queſta è tanto più pericoloſa, perchè rode interamente i polmoni, come eſternamente la cute; e ſe quindi non s'impiegano i convenevoli rimedj, può ben preſto apportare la tiſichezza e la morte. I rimedj ordinarj non ſervono aſſolutamente a nul-

nulla in queſta toſſe, e ſi devono cercare di que' medicamenti, che valevoli ſieno a cacciare di nuovo la rogna verſo la cute. Dopo d'avere (ove foſſe neceſſario) ripulito lo ſtomaco, e le inteſtina con un convenevole laſſativo, ſi porrà il fanciullo in un letto caldo, e gli ſi darà una preſa di fiori di zolfo nel latte caldo, facendovi ſoprabbere un thè di fiori d'ulmaria con latte, e proſeguendo or colla polvere or col thè, finchè ſiegua un buon ſudore, che dovrà eſſere ſoſtenuto con frequenti bevande del thè ſuaccennato.

Con queſto metodo ſi continua per alcuni giorni. Se la rogna ſi eſterna di nuovo, la cura è finita; altrimenti deveſi applicare un ſenapiſmo o un veſcicante al luogo, che fu carico di bollicelle rognoſe, e toſtochè l'empiaſtro comincia a ſtirare, o a cagionar dolore, ſi farà trangugiare di tempo in tempo una cucchiajata di giuleppe di muſco, ſecondo la farmacopea di Londra, finchè il fanciullo cominci a ſudare: ovvero ſi preſcriveranno delle pillolette compoſte con tre grani di muſchio, con uno di canfora, e con poco ſiroppo di more, facendo ſoprabbere del thè d'ulmaria. Se queſta cura non foſſe per avventura ſufficiente, ſi renderà più efficace col far prendere, oltre al thè, due ed anche tre volte al giorno dei bocconcini involti in cialde, compoſti di quattro o cinque grani d'etiope antimoniale. Se la toſſe foſſe molto aſpra, ſi mitigherà con uno dei rimedj propoſti per la toſſe catarrale n. 3.; il che ſi fa con maggiore ſicurezza, perchè queſta materia è di tal' indole che non può eſſere cacciata fuori per iſputo, ma deve neceſſariamente portarſi di nuovo alla cute.

Io debbo con queſta occaſione accennare il modo, col quale ſi poſſa indurre un fanciullo a prender in cialde ogni ſorta di medicamento. Non gli ſi laſcerà penetrare il motivo, per cui ſi tiene nelle mani lo zucchero e le cialde; ma alla viſta dello zucchero il fanciullo s' accoſte-

rà amichevolmente, e ne chiederà una porzione. Per irritare il guſto, ſe gliene darà un pezzetto, e frattanto s' umetterà la cialda mettendovi dello zucchero in modo che eſſo vegga, ed involto che ſia il tutto colla cialda, ſi preſenterà al medeſimo il bocconcino, che per l' avidità dello zucchero lo riceverà certamente, e l' inghiottirà; nè avrà poſcia difficoltà alcuna a prendere tutto ciò, che è neceſſario.

Quella toſſe, che tormenta i figliuoli allo ſpuntar de' denti ſi è accennata nel proprio Capo. Quella che compare nelle afte è ſtata indicata trattandoſi delle medeſime. Nel Capo del vajuolo ſi trova quella, che a queſto ſi congiunge. Quella ſpecie, che è il ſintomo peggiore della roſolia, è ſtata deſcritta nel Capo della medeſima. Quella in fine, che viene eccitata da vermini ſi troverà nel Trattato di queſti.

CAPO XIX.

Toſſe Convulſiva.

SICCOME il vajuolo, la roſolia, e il mal venereo non ſono originarj in Europa, ma per mezzo delle merci, degli uomini, o di altre robe furono traſportati da altre parti del mondo, dove prima ebbero la loro origine; così avvenne pure colla toſſe convulſiva, ignota a' noſtri maggiori, la quale fu probabilmente a noi portata dall' Africa o dall' India orientale. Non poſſo con certezza afferire verſo qual tempo ſi ſia queſta manifeſtata in Iſvezia: in Francia comparve nel 1714.

Da ciò ſi vede ad evidenza ch' eſſa non proviene da notabile diſordine nel vivere, non da acrimonia che ſcenda dal capo, o da umori denſi e tenaci che cadano ſui polmo-

moni, nè da molto muco che aggravi lo ſtomaco; altrimenti l'avrebbero ſofferta i noſtri antenati non meno che noi. Quindi io non riconoſco per cagione di eſſa il copioſo muco che rigettano i figliuoli, quando hanno la toſſe convulſiva. Queſto è piuttoſto l'effetto di quella cagione che agiſce ſopra le glandule mucilaginoſe, le quali venendo allora vieppiù ſtimolate, ſeparano maggior quantità di muco che nello ſtato naturale, nella ſteſſa guiſa appunto che le glandulette della veſcica orinaria mandano più muco, quand'eſſa viene irritata dalla pietra, che contiene. Non dovendoſi dunque riguardare queſto muco per la vera cagione de' ſintomi, che ſoffrono coloro, che hanno la pietra nella veſcica, ſarebbe ugualmente ſtrano il prendere per vera cagione di queſta malattia il muco, che fuori ſi getta nella toſſe convulſiva.

La toſſe convulſiva è altresì epidemica. Me ne ſono più volte di ciò convinto; ma la contagione non attacca altri figliuoli fuorchè quelli che non l'hanno avuta. Eſſa è dunque appiccaticcia nella maniera, che lo ſono il vajuolo e la roſolia. Mi ſon noti degli eſempj, che ſi ſono infettate varie perſone per mezzo di un ſolo, il quale, quantunque ſano, è ſtato mandato in un'altra caſa da uno che aveva attualmente la toſſe convulſiva. So anche d'averla io ſteſſo contro mia volontà traſportata da una caſa all'altra.

Siccome colui, che ebbe una volta il vajuolo, o la roſolia non ha ragione di più temerli; così quegli ancora, che fu una volta tormentato dalla toſſe convulſiva, può tenerſi ſicuro per l'avvenire. In trentadue anni che io viſito infermi, non ho mai conoſciuto alcuno, che abbia più d'una volta avuta queſta toſſe. *Hillary* ha fatto la medeſima oſſervazione. „ Nè io, dic' egli, nè altri medici videro la recidiva del medeſimo ſoggetto; ed i vecchi, che n'erano incomodati, proteſtarono di non averla mai avu-

ta ". *Biſſet* afferma lo ſteſſo *Sagg. Med. ed Oſſervaz.* Veggaſi pure *Kirkpatrick Analyſ. p.* 64. 178. Sonovi nondimeno degli eſempj, che non voglio diſſimulare, i quali ſembrano provare il contrario. Queſte recidive però non erano che il rinnovamento della malattia ſotto la vera ſua forma, che avea abbandonata per continuare ſotto un' altra. Il Dottor *Morris Oſſervaz. Med.* e *Ricerche* Vol. 3. p. 281. *Ediz. Ingl.* rimarcò, che i fanciulli preſi dalla toſſe in autunno, ricaddero in primavera. Ma lo ſtato di queſti fanciulli prova, che la malattia non era terminata del tutto, e che il medeſimo fomite ancor preſente ſi era rianimato in primavera. Le febbri intermittenti in particolare ſembrano far ceſſare la malattia, ma ciò non è vero aſſolutamente. Nel 1769. regnava in Iſvezia la toſſe convulſiva, ed io non la vidi mai sì fiera ed inſolente. Fra molti altri s' ammalò un fanciullo di quattr' anni. Poichè la toſſe ebbe durato qualche tempo, fu ad un tratto preſo da una febbre quotidiana intermittente con freddo, calore, e ſudore, la quale ſi rinnovò per molti giorni verſo ſera. In tanto la toſſe convulſiva diſparve, ma dopo lo ſcadimento della febbre rientrò la toſſe colla medeſima violenza. Il fanciullo, che non era ſtato ſalaſſato ſul principio, ebbe frequente perdita di ſangue dal naſo, la quale in fine per l' apertura di qualche vaſo conſiderevole divenne molto abbondante. Alcune ſettimane dopo l' incominciamento della toſſe uſcirono alle anguinaglie delle bollicelle di cattivo carattere; ma non oſtante la copia dell' umor acrimonioſo che ſcaricavano, la toſſe non ceſsò sì toſto. L' eſpulſione ſi ſoſtenne per qualche tempo, e terminò in un tumore al perineo, il quale metodicamente curato guarì. Un altro fanciullo ammalato di toſſe convulſiva non poteva a meno di grattarſi alla radice del naſo verſo l' angolo dell' occhio, onde s' eſulcerò; ma la toſſe continuava colla

me-

medeſima violenza. Vidi altresì un figlio preſo da eccessiva toſſe avanti la comparſa della roſolia. Tal toſſe avea lo ſteſſo ſuono della convulſiva, e ciaſcun aſſalto terminava con vomito; ma non era un giorno più dell'altro aſpra e grave, ciò che è il vero ſegno della convulſiva. La toſſe ſuddetta finì da ſe ſteſſa, prima che la roſolia foſſe del tutto ſortita.

La toſſe convulſiva è talvolta con febbre notabile, e talvolta ſenza; ma fintantochè non viene mitigata coi convenevoli rimedj, eſſa diviene viemmaggiormente crudele un giorno più dell'altro, e gli ammalati ſentono d' ordinario un po' di freddo alle gambe.

Queſta toſſe incomincia a poco a poco, ed a principio è ſecca; ma dopo dieci o dodici giorni di durata ſi rende umida, e ciò che ſi ſputa, pare maturo; ciò non oſtante eſſa prende ſempre più vigore. Fa bensì talvolta breve triegua, ma poi ripiglia a certi intervalli, e continua con tale veemenza, che il volto del fanciullo illividiſce, gli occhi lagrimano, e ſi fanno prominenti, e ſuccede perfino un' effuſione di ſangue dal naſo. In tali circoſtanze ſembra, che il fanciullo ſia vicino a rimaner ſoffocato; perchè ſe egli attrae di frequente l' aria, ciò fa con un ſuono sì acuto che ſi può facilmente conchiudere, quanto gli ſia penoſo l' inſpirare. La toſſe nondimeno perſiſte colla ſteſſa oſtinazione, e non ceſſa prima che non s' abbia evacuata una quantità di muco; e ſe rimette ſenza vomito, ritorna ben preſto, e dura finchè queſto ſiegue. Se il paroſiſmo entra dopo il mangiare, il fanciullo diventa foſco e livido, cade a terra, e corre riſchio di ſoffocarſi, ſe non viene con prontezza alzato, e non gli ſi move il vomito col dito cacciatogli nelle fauci. Perciò non ſi dovranno mai laſciar ſoli queſti ammalati, precauzione eziandio neceſſaria, per impedire che non cadano

Unable to display this page

Eſſendo queſta malattia una delle più gravi e lunghe, merita perciò le noſtre più eſatte ricerche. Se ſi laſcia a diſpoſizione della natura può prolungar il ſuo corſo fino a undici o dodici ſettimane, ed anche ſovente fino a ſei meſi: eſſa è in oltre pericoloſa, e non di rado mortale. Alcuni bambini rimangono ſoffocati, altri ſoggiacciono a ſputi di ſangue, altri all' emaciazione, o all' enfiagione univerſale di cui muojono, a molti ſuccedono delle ernie, che li rendono cagionevoli.

Sappiamo dai regiſtri pubblici che dall' anno 1749. fino al 1764. incluſivamente ſono morti in Iſvezia di tal malattia quarantatre mila trecento novantatre fanciulli, il qual numero comprende due mila ſettecento dodici figliuoli per anno. Nel 1755. ne morirono 5832., e negli anni meno funeſti da 1700. fino a 2000. Fra li 43393. ve ne furono 21543. di ſeſſo maſcolino, e 21850. di femminino, dal che ſi ſcorge eſſere la malattia ancor più perniciosa per le fanciulle.

Si può tuttavia preſervarſi da queſta toſſe, cercando a tempo di ſottrarſi all' infezione, quando domina nel luogo, ove ſi abita; perchè è probabile, che regni ſempre in qualche luogo, e che dai viaggiatori venga portata intorno, o poſſa per qualche tempo ſtare naſcoſta nei veſtimenti, o nelle merci, come il vajuolo. Se noi aveſſimo dei mezzi, i quali poteſſero ſnervare l' efficacia della materia della toſſe convulſiva, vi ſi potrebbe rimediare con maggiore facilità.

Per correggere in qualche guiſa il principio morboſo gioveranno probabilmente le foglie di ſedo paluſtre, oſſia di roſmarino ſilveſtre preparate a guiſa di thè, del quale ſe ne berà frequentemente. Narra il cav. *Linneo* ne' ſuoi viaggi della Gozia Occidentale, che gli abitanti di quelle contrade l' adopravano con vantaggio per la toſſe convulſiva.

I Signori *Harthmann*, e *Wohlin* confermano il ſucceſſo di queſta ſperienza. Eſſi preſcriſſero dopo il vomitivo una doſe di queſto thè ora carico, ora leggiero, unito al latte o al ſiero. Il Sig. *Wohlin* ſi è parimente ſervito di queſto in una epidemia vajuoloſa complicata colla toſſe convulſiva. Il Sig. *Wahlbom* l' adoperò con buon eſito a Calmar pel baſſo popolo, ed il Sig. *Blom* ne vanta altresì dei buoni effetti.

Ugualmente utile in queſta malattia dev' eſſere il muſchio. Gl' Ingleſi lo celebrano moltiſſimo, e fra queſti il *Fuller* nella ſua Farmacopea eſtemporanea. Quando ſi voleſſe ſperimentarlo, ſi prenderanno ſei once di giulebbe di muſchio ſecondo la farmacopea di Londra, e ſe ne darà una piccola cucchiajata all' ammalato nelle ore di quiete. Non ebbi finora occaſione d' adoperare queſto rimedio per la toſſe convulſiva; ma avendo veduto il buon effetto del medeſimo in altri mali analoghi, giudico con ragione, che anche in queſto non ſolo ſia ſenza pericolo, ma poſſa eſſere aſſai vantaggioſo. Il Sig. *Hartmann* dice d' avere, oltre ai vomitivi, congiunta la china china al muſchio, e d' averne avuti effetti più pronti, che colla infuſione delle foglie di ſedo.

Sarebbe util coſa, ſe i Medici voleſſero ſperimentare i diverſi rimedj, che ammazzano gl' inſetti, e i quali ſi ſa che apportano giovamento nelle febbri che macchiano il corpo. Noi vedremmo allora ben preſto, qual ſarebbe il migliore, e potremmo ſcancellare la toſſe convulſiva dal numero delle malattie pericoloſe.

L' anno ſcorſo ſi è cominciato a far uſo della pinguedine di vitello marino (*phoca vitulina*). Se ne faceva bollire mezz' oncia in una libbra di latte per un quarto d' ora, e ſe ne dava una cucchiajata mattina e ſera ai fanciulli di ſei o dodici meſi. In otto giorni ceſſava la difficol-

ficoltà di reſpiro, e la toſſe, che perſiſteva ancora, facevaſi ſvanire con alcune gocce d' acqua di teda sbattute con un tuorlo d' uovo: il Sig. *Brandt* aſſicura, che la malattia piegò in meglio fin dal primo giorno, che ne fece prendere. *Morris* preſcrive il caſtorio, e la china china, il quale racconta in oltre ſu alcune relazioni fattegli, che in nove o dieci giorni ſono guariti molti fanciulli eſpoſti a fiutare lo ſpiacevole odore d'un caprone, o di una volpe. Per altre toſſi convulſive mi è nota l' utilità delle pillole fatte coll' eſtratto di tabacco; nella toſſe convulſiva contagioſa però non ne ho ſperienza alcuna di eſſo, e meno ne ho della *naphtha* di nitro, e dello ſpirito etereo di *Froben*, ſebbene rimedj amendue aſſai celebri. *Werlohff* preſcriſſe la ſeguente formola, e nello ſpazio d' un meſe ne guarirono tutt' i fanciulli.

℞. *Sirupi corallor. unc. viij.*

Spirit. Nitri dulc. unc. j. M. exacte.

Se ne prendano mattina e ſera due piccole cucchiajate. Il Sig. *Murray* ha pure trovata vantaggioſa queſta miſtura. Ai deſcritti rimedj conſiderati come ſpecifici ſi potrebbe aggiungere l' aſſa fetida raccomandata da *Millar* nelle ſue Oſſervazioni ſull' aſma, e ſulla toſſe convulſiva. Egli ſcioglievane una o due dramme in ſei a otto once d' acqua di pulegio, e faceva prender queſta doſe tra il giorno aumentandola, o diminuendola a miſura delle circoſtanze. Veggaſi nella ſua Opera il motivo, per cui in alcuni ammalati dovette ſoſpenderla.

L' altro metodo per frenare la toſſe convulſiva conſiſte nell' evacuare per mezzo di blandi vomitatorj la cagione della malattia. Il Sig. *Strandberg* l' ha meſſo in pratica e deſcritto negli Atti della R. Accademia delle Scienze per l' anno 1749. Lo commenda pure il Dottor *Bergſtrahl* nelle Novelle letterarie per l' anno 1752. n. 40.; ed il Sig. *Baſ-*

ſen-

ſenville Medico franceſe altro non ha mai poſto in uſo fuorchè i vomitatorj, come atteſta il di lui figlio in una Diſſertazione ſtampata nel 1752.

Tal pratica cagionerebbe ſorpreſa ad un ineſperto; eppure i bambini ſopportano gli emetici meglio degli adulti. I loro nervi ſono in vero più ſenſibili, e perciò ſi danno ſempre a piccole doſi; ma le parti ſolide dei medeſimi bambini ſono più cedenti e pieghevoli, gli umori sono in eſſi più abbondanti; dunque poſſono prendere i vomitivi ſenza riſchio. Fra queſti la radice d'ipecacuana è il migliore, che ſi preſcrive nei giorni e negli intervalli di quiete da uno fino a più grani ſecondo la coſtituzione dell'età e delle forze. Quando la prima, o la ſeconda doſe ha operato, ſi tralaſcerà di dare la terza. Alcuni vomitano con facilità, altri han biſogno di più doſi. Noi non poſſiamo in queſto ingannarci, eſſendo in noſtro potere di dirigere l'operazione a piacimento. Quando il rimedio comincia ad operare, ſi farà bere del ſiero birroſo, o altro ſimile liquore, e ſi replicherà di quando in quando il vomitivo, finchè la toſſe rimanga vinta, ſcegliendo ſempre per dare il medicamento il giorno e le ore di remiſſione, ed accreſcendo o diminuendo le doſi a norma del loro effetto. Se le circoſtanze il richiedono, ſi può appigliarſi ad altri emetici aſſai noti ed attivi; ma con molta circoſpezione. Si peſta, p. e., un grano di tartaro ſtibiato con trenta grani di zucchero da dividerſi in otto parti, le quali ſi fanno prendere nel latte o nell'acqua tra il giorno; e ſiccome il latte non cangia colore per la meſcolanza della polvere il fanciullo lo trangugia ſenza ripugnanza. Se la prima polvere non opera, dopo un quarto d'ora ſi dà la ſeconda, e così le altre in ſeguito. Veggaſi *Fothergill Oſſervaz. Med. T.* 3.

Il metodo di *Strandberg* conſiſte nell' ordinare rimedj

ſcio-

ſcioglienti le flemme, fra i quali preferiſce l' arcano di tartaro, a cui, ſecondo le circoſtanze, uniſce poi o i purganti, o gli emetici, dando il primo luogo al miele ſcillitico, ed anche alla china china. Le flemme viſcoſe che ſputano gli ammalati, il vomito ſpontaneo che ſopravviene con alleviamento, lo ſtato ſpaſmodico, ed il carattere periodico della malattia lo hanno determinato in favore di queſto metodo. *Brendel* (*Diſſert. de Tuſſi convulſiva* 1747.) ſe ne ſervì a Gottinga col medeſimo ſucceſſo, aggiungendo ſecondo le circoſtanze il ſalaſſo, i rimedj temperanti, e gli ſtimolanti eſterni.

Se la toſſe convulſiva ſi foſſe già reſa irregolare, di modo che non foſſe notabilmente più mite in un giorno che nell' altro, ſi ordinerà il vomitivo, toſtochè il fanciullo ſi ſarà riavuto dal paroſiſmo. Se egli è ſanguigno, o ſe ſi prevede un fluſſo di ſangue dal naſo durante l' inſulto della toſſe ſi farà precedere un ſalaſſo, e gli ſi farà uſare un cliſtere, eſſendo ſtitico. Quando il figlio già da lungo tempo tormentato dalla toſſe convulſiva ſi è notabilmente infievolito, talchè non ſi reputi ſpediente di replicare il vomitivo, gli ſi darà del latte di aſina, e dopo queſto la ſcorza di china china, come nella febbre terzana, ſecondo l' avvertimento del Sig. *Strandberg*; e l' uſo della medeſima diviene aſſai più neceſſario quando il fanciullo è pallido, ed enfiato.

Egli può accadere, che il vomitivo dato anche in forte doſe a proporzione dell' età nulla operi, o che affatichi ſenza effetto; la qual coſa non è molto rara. Un bambino di tre meſi non fu punto perturbato da una doſe, che baſtò per un ſuo fratello di quattr' anni, le di cui flemme erano sì viſcoſe e denſe, che ſi tiravano a fili dalla gola. Perciò gli fu preſcritta una bevanda d' acqua di pulegio, d' oſſimele ſcillitico, e di liquor di terra foliata, addolci-

ta

ta con poco ſiroppo pettorale; ed in ſeguito l' ipecacuana nell' oſſimele ſquillitico allungato con acqua ſtillata, la quale procurò un vomito abbondante. Il vomitorio ſi reiterava tutt' i giorni a miſura delle circoſtanze, ovvero ogni due giorni, non ſolo ſul principio della malattia, ma, abbiſognando, anche nel decorſo della medeſima, ed eziandio durante l' uſo dei medicamenti più ſpecifici. Queſta cura reſe il fanciullo più tranquillo, e gli acceſſi venivano ogni due notti aſſai più corti e moderati. Nondimeno ad onta degl' inciſivi, degli emetici, ed evacuanti, i quali levarono gli ſtimoli del vomito, fu d' uopo preſcrivere la china china per far ceſſare interamente la toſſe. Io ordinai prima la tintura di eſſa col liquore di terra foliata; in ſeguito la ſcorza ſola polverizzata, ovvero unita a qualche grano di caſtorio. Oſſervai che per iſchivare la recidiva, non ſi dee tralaſciare sì toſto l' uſo della china china, quantunque non vi rimanga più toſſe.

Whytt nel ſuo Trattato delle malattie dei nervi riguardò per uno de' migliori ſpecifici la china china preſa a tempo, e prima che i polmoni s' intaſino. *Biſſet* (*Saggi Med. ed Oſſervaz.*) che ne ha sì giuſtamente limitato l' uſo, non la riſparmia punto in tutto il decorſo della toſſe convulſiva, unendola ai pettorali. Egli oſſerva però, che la ſoverchia quantità di china nell' aumento della malattia in vece di frenarla, rende le flemme più denſe, ed aumenta la toſſe; onde vuole che uſar non ſi debba, ſe non dopo qualche durata della toſſe e fra gli acceſſi della medeſima. Allora previene la recidiva, ed altre malattie, come ſono le ſcrofole, la rachitide, la tiſichezza, e principalmente ſe venga continuata fino al perfetto riſtabilimento.

Si giudica che l' infermo cominci a riſtabilirſi, quando la toſſe ceſſa, la reſpirazione ſi fa libera ed agevole, e ſi allungano gl' intervalli degli acceſſi. Se mai l' ernia

foſ-

foſſe ſovraggiunta, dovrà toſto riporſi, e ſoſtenerſi con piumacciuoli, finchè vi ſi proveda con un' adattata faſcia.

NOTA.

Convulſiva ſembra eſſere ſtata la moleſta toſſe con eſcreato ſanguigno, con iſputo di flemme tenaci, ed aſſai difficile a riſanarſi, comparſa a Parigi; ove fu detta *quinta*, quaſi che foſſe la quinteſſenza di tutt' i mali, come pure la Romana per la quale molti perivano. Amendue ſono rapportate da *Schenckio Lib. 2. obſ.*

Baglivi dice d'avere ſperimentata l'efficacia del muſco arboreo, e principalmente di quercia nella toſſe convulſiva. *Sydenham*, avendo inutilmente impiegato ogn' altra ſorta di rimedj, la curava col ſalaſſo, e colla ripetuta purgazione.

Huxham preſcrive ſimilmente il ſalaſſo, ſe vi è pletora, ſputo ſanguigno, e febbre, o ſe il volto illividiſce toſſendo; e ſe le circoſtanze l'eſigono, lo fà reiterare fino a tre volte anche nei fanciulli di due o tre anni. Indi muove il vomito col ſiroppo di fiori di peſco, coll' oſſimele ſquillitico, o coll' infuſione d' ipecacuana, replicandola anche ſe abbiſogna. In ſeguito purga blandamente col rabarbaro, o col calomelas; e finalmente ordina i rimedj nervini, e gli ſtomachici, come il decotto di corteccia peruviana, e di tuſſilagine col balſamo del Tolù, qualche volta le preparazioni mercuriali. Procura di promovere lo ſputo colla gomma ammoniaco ſciolta in una tintura di millepiedi ammaccati fatta coll' acqua d' iſopo. Oſſerva però, che il decotto della corteccia non apporta ugual vantaggio, quando vi è una coſtituzione infiammatoria nel ſangue.

La toſſe convulſiva ſuccedente alla roſolia ſi doma col ſalaſſo, colla purga, col moto a cavallo, ovvero coi mercuriali, o colla corteccia peruviana. Giova pure ſoventi volte il bagno freddo, quando non vi è febbre, nè ſputo di ſangue, ed in vano ſi ſon adoperati gli altri rimedj. Per ultimo il veſcicante alla nuca rieſce ſpeſſo di molto profitto.

La toſſe epidemica del 1757. nel Ducato di Mecklemburgo, di cui ne fa la Storia *Geller*, cominciò di Luglio ed Agoſto con dolor grave alla teſta, con nauſea, vomito, toſſe ſecca, feroce, e convulſiva. Sul principio la febbre era leggiera, indi paſsò in continua, creſcendo ſempre più la toſſe con roſſore alle guance, e perdita di ſangue dal naſo.

Finito il paroſiſmo i fanciulli di tre o quattr' anni erano moleſtati da grandiſſima fame; ma al ritorno della toſſe rigettavano tutto ciò, che aveano preſo. I lattanti morivano. Il polſo era celere, il feceſſo fluido, e l' orina foſca ſenza ſedimento.

Per correggere la contagione usò con profitto il Sig. *Geller* le emul-

emulsioni di semi di canape, di cardo santo, di papavero bianco, d'amandole, coll'aggiunta di gomma arabica, di bianco di balena, d'olio di mandorle, ovvero di assorbenti, come sono gli occhi di gambero, il succino bianco preparato, e il latte di zolfo. Per isciogliere l'intasamento degli umori, o piuttosto coll'intenzione di usare rimedj pettorali prescrisse il miele schiumato, la gomma ammoniaco, il balsamo di zolfo anisato, il croco orientale, lo stibio diaforetico, e lo spirito etereo di canfora con quello di fuliggine da applicarsi esteriormente. Finalmente per mitigare le convulsioni, e per corroborare le fibre infievolite ebbe ricorso al cinabro nativo ed artifiziale, al castorio, alla corteccia di cascarilla, al liquor anodino d' *Offmann*, all' essenza di succino ec. Si è osservato che l'aria atmosferica era funesta ai convalescenti, e che ricadevano peggio di prima.

CAPO XX.

Itterizia.

Sebbene l'itterizia sia una malattia, a cui le persone d'ogni età sono sottoposte, si annovera ciò non pertanto fra le malattie dei bambini, perchè i medesimi ne vengono assai spesso affetti fin dalla più tenera età; onde preteserо alcuni Medici, che portata l'avessero dall'utero materno. A me non è avvenuto di vedere somiglianti casi. Egli è vero, che coloro, i quali ne furono sorpresi, la ricevettero dalla madre; ma non è verosimile, che sia una malattia particolare al bambino e congenita. *Silvio* prese senza dubbio per itterizia il colore più o men rossеggiante della cute dei bambini nati di fresco. Questa rossezza sovente giallognola svanisce insensibilmente per desquamazione della cuticola, ed è propriamente una leggiera risipola. Veggansi *Eph. Nat. Cur. Dec.* I. *A.* VI. *obs.* 241. *Dec.* III. *A.* 2. *obs.* 40., *Franc. de le Boe Sylv. Prax. Med. lib.* I. *cap.* 46. *n.* 11., *Theod. Kerkring Spicil. obs.* 57. Questi esempj, eccettuato quello di *Silvio*, mostrano che i neonati bambini contrassero l'itterizia dal-

dalla madre: alcuni nacquero morti; altri vissero pochissimo. L'itterizia non è molto frequente nel nostro paese, forse perchè è comune l'uso di ripulire i bambini dal muco, e di espurgare le fecce colla manna.

Essendo in generale la causa di questa malattia tutto ciò, che può ostruire i pori biliarj, il canale epatico, il coledoco, o la sua apertura nell'intestino duodeno, cosicchè la bile non possa più discendere nel medesimo, un denso muco, o gli umori pituitosi saranno nei neonati cagione che venghino turate le aperture, ed i canali suddetti, e quindi prodotta l'itterizia. Il Sig. *Byur. Dissert., qua icterus leviter adumbratus Præs. Samuele Aurivillio* 1763. *p.* 38. fece vedere, che l'intasamento della borsetta del fiele, del condotto cistico, ed i calcoli della vescichetta non contribuiscono punto all'itterizia, se questi calcoli non chiudono il canale coledoco, o la sua apertura verso il duodeno. Il Re Federigo non fu mai itterico, eppure nella di lui vescichetta si trovarono tre grosse ed altrettante piccole pietre angolari. Il Sig. de *Haller* che aprì tanti cadaveri, non ha mai trovati calcoli nelle vescichette dei bambini. *Op. anat. Part.* 3. *p.* 325. Il coledoco può essere più facilmente serrato, in quanto che prolungasi un poco fra le tuniche del duodeno prima d'aprirsi. *Morgagni* fu d'un sentimento che merita attenzione. *De sed. & caus. Morb. ep.* 48. *n.* 60.

Il latte, che ha poppato un fanciullo, può inagrirsi, come sovente accade, e la parte caciosa può ostruire l'apertura del coledoco, il che succederà anche più facilmente se il bambino vien nutrito di poltiglia. Avrà altresì luogo la ostruzione, se la presenza degli acidi cagioni dolori di ventre, e se questi producono delle *invaginazioni*, o degli attortigliamenti nelle intestina. Io osservai che la faccia dei bambini ingialliscе, se succhiano una madre, o una nu-

trice incollorita ; non ho però potuto afficurarmi, se ne risulti una vera itterizia.

Un fanciullo spoppato desidera sempre di mangiare di più di quello che gli abbisogni. La tenerezza naturale non ci lascia resistere ai primi pianti, onde non si osa negargli cosa alcuna. La cattiva qualità degli alimenti è altrettanto nociva come la quantità, da cui hanno origine le grume, e le viscosità, che aggravano lo stomaco, lo indurano, ed alterano lo stato suo naturale ; ond' esso si raggrinza, e cangia forma, il duodeno viene smosso, contratto, e l' orificio del coledoco chiuso, e perciò impedito il naturale corso della bile, che è quindi obbligata a prendere un' altra strada.

Diventano pure itterici i bambini, se pigliano vomitivi troppo violenti, o in dose maggiore, o se vengono fortemente purgati, o se i vermini eccitano dolori gagliardi, i quali, comunicandosi fino al ventricolo, facciano aggruppare le intestina, e quindi serrare anche il coledoco.

Le lunghe irregolari febbri intermittenti, e le recidive lasciano nei bambini una cattiva itterizia, in particolare se la febbre era accompagnata da vomito; o se la violenza, e la durata della malattia ha distrutto il vigor naturale delle intestina; o se vi produsse indurimenti, ostruzioni e stemperamento negli umori, le quali cose non possono aver altro seguito fuorchè la oppilazione dei canaletti che separano e ricevono la bile. *Hillary* fa menzione d' una itterizia epidemica, che sorprendeva i fanciulli dai tre fino agli otto anni. *Osservaz. sopra l' aria, e le malattie de Barbados.*

Non potendo la bile scaricarsi nel duodeno per l' una o l' altra delle mentovate cagioni, s' ammassa nel coledoco, regurgita nella borsetta, e la distende, ingorga gli altri canaletti biliarj, irrita i nervi di quelle parti, e qualche

vol-

volta eccita febbre. E perchè vi è una ſtretta unione fra i nervi del fegato e dello ſtomaco, queſto ne ſoffre, l' appetito ſi perde, e ſieguono ſvenimenti, vomito, anſietà e difficoltà di reſpiro. Il fanciullo piange, ſi agita, e rifiuta le poppe.

La bile perciò che dai vaſi linfatici è ſpremuta nelle vene ſanguigne (Veggaſi la Differt. del Sig. *Byer p.* 31. *not.* 5.), e per tal modo miſchiandoſi al ſangue ſcorre col medeſimo per tutto il corpo fino alla cute, ai minimi vaſellini, ed ai canaletti ſecretorj ed eſcretorj, fa che il corpo tutto ingialliſca, e particolarmente l' umor acqueo dell' occhio, le tempie, e le ugne (*). Ingialliſce pure l' orina, e tinge la carta, ed i pannilini, che dentro ſi tuffano; il ſudore tinge di giallo le lenzuola, e le camiſce; appajono in oltre gialle la ſaliva, le vene ranine, e il graſſo ſeparato dal ſangue. Lo ſteſſo avviene del cerebro, delle interiora del petto, e dell' addomine, dei muſcoli, delle membrane, dei tendini, e delle cartilagini; anzi il colore del ſangue ſteſſo, e delle oſſa moſtra l' impreſſione della bile ſparſa e circolante. Ciò ebbi io occaſione di oſſervare in una dama, che avea l' itterizia inſieme e la pleuriſia, dopo di eſſere ſtata più volte ſalaſſata. Molti Medici hanno rimarcato, che gl' itterici veggono gli obbietti gialli.

Eſſendo la bile amara, rende altresì amaro tutto ciò, che gl' itterici guſtano. E ſiccome il fiele è anche acrimonioſo, cagiona quindi un gagliardo pizzicore, accompagnato da dolori quaſi inſopportabili principalmente di notte e negli adulti.

Le

(*) Si deve oſſervare l'itterico di giorno, poichè a lume di candela non appare giallo. Che in alcuni ſi fieno ingialliti per fino i capelli lo indica *Schenck obſ. lib.* 3., e *Ktedlin Lin. Med. ann.* 1697.

La bile è un ſapone aſſai penetrante, ed aſſai ſcioglien-te; perlocchè il ſangue ſteſſo è talmente diſtemperato in queſta malattia, che non può eſſere ritenuto ne' proprj vaſi. Di là debbonſi ripetere le pericoloſe emorragie, e l' idropiſia, che ſuccedono ad una lunga itterizia.

Nè qui finiſcono i danni prodotti dallo ſpargimento di bile. Uno dei maggiori ſi è l' eſſer privo dei vantaggi, che da lei riſultano, quando cala nelle inteſtina, principalmen-te dei fanciulli. Gli acidi non eſſendo più temperati dal fiele predominano; la digeſtione ſi deprava; ſuccedono do-glie di ventre; il chilo ſi fa acrimonioſo, e corruga gli orificj dei vaſi lattei, e delle glandule del meſenterio; le inteſtina ſi riſtringono, s' invaginano, cioè l' uno s' inſinua nella cavità dell' altro; il ventre ſi fa duro e teſo, ed i flati rinſerrati producono atroci dolori; gli eſcrementi di-ventano bianchi e neri; ſopravviene abbattimento, languo-re e la morte.

Dai ſegni e dai prefati ſintomi è agevole il diſtinguere queſta malattia da ogni altra. Nei bambini ſi guariſce con facilità, ma negli adulti la differente complicazione delle cauſe, e la loro attività la rendono più o meno ribelle. I dolori però ſono ſempre da temerſi non meno nei bambi-ni che negli adulti, qualora non ſi abbia un pronto rime-dio per calmarli. Suole, in generale eſſere molto oſtina-ta l' itterizia, quando il ſudore e la ſaliva ſon denſi ed a-mari, e ſi rimarca nelle orine qualche ſedimento viſcoſo. L' itterizia ſenza febbre cede più facilmente ai medicamenti.

Si può ſperare con fondamento, che la malattia ceſſerà, quando da tutto il corpo dell' itterico ſorte un copioſo e caldo ſudore; quando l' orina, che dianzi era gialla e ſchiu-moſa, ovvero ſcura e nereggiante, comincia a riprender il ſuo color naturale; quando il ventre ſi rende obbediente, e le fecce di nuovo ingialliſcono. Se il prurito ſi perde per

un

un mite ſudore, ſvaniſce ben preſto anche il color giallognolo della cute.

Queſte ſono le cagioni della malattia, ſecondo le quali ſi deve indirizzare la cura, che ſi compirà nei nati di freſco coll' eſpurgare le viſcoſità ammaſſateſi durante il ſoggiorno nell' utero. Ciò verrà effettuato dai blandi evacuanti, come ſono il ſiroppo di cicorea compoſto, il lattovaro di manna avvalorato con alcuni grani di rabarbaro polverizzato. Tali purganti ſi daranno a piccole doſi ogni tre o quattr' ore, finchè dal borboglio di ventre ſi ſcorge, che ſia per ſeguire un' evacuazione. Se vi ſono dolori nell' addomine, il che ſi conoſce paſſandovi ſopra una mano, ſi ſtemperera una piccoliſſima doſe di lattuario cattolico nell' acqua leggiera di camamilla, e ſi farà bere a piccoli intervalli. Venendo per tal guiſa evacuate le fecce, e le viſcoſità, e riprendendo gli eſcrementi il color gialliccio, l' itterizia è vinta. Ottimo purgante eſſendo il primo latte fieroſo, che raccoglieſi entro le poppe dopo il parto, altrimenti detto *coloſtro*, non altro richiederebbeſi nei neonati per eſpurgare le prime vie ſe non che eſſi ne ſucchiaſſero. Ma ſe l' itterizia d' un bambino dipende da dolori inteſtinali, ſarà d' uopo paſſare ad un' altra cura. Si eſaminerà in primo luogo, ſe vi ſono degli acidi, i quali ſi conoſceranno dai ſegni altrove indicati; ed allora dopo d' averli temperati coi rimedj convenevoli, ſi eſpurgherà il tutto coll' elettuario di manna, facendo oſſervare alla madre o alla nutrice una dieta convenevole alle circoſtanze.

Se il ventre ſi gonfia, s' induriſce, e ſopravviene l' itterizia ad un fanciullo grandicello, il quale ſiaſi alimentato di cibi glutinoſi, duri o farinoſi, o non gli abbia ben maſticati, gli ſi daranno larghe bevande d' acqua d' orzo, o di ſiero birroſo coll' aggiunta di miele depurato. L' effetto di queſte dev' eſſere di ſciogliere ed attenuare le viſcidità;

affinchè più facilmente col mezzo d' un vomitivo poſſan' eſſere evacuate. Queſto però è ſovente inutile, ſe il fanciullo ha un copioſo vomito ſpontaneo; dopo il quale rieſce vantaggioſo un blando purgante. Pei figliuoli dei poveri ho ſempre preſcelto l' eliſir *proprietatis* di *Boherhaave* ſenz' acido, dandone loro ogni giorno ſei, o otto o dieci gocce nel thè di menta addolcito col miele. Lo ſteſſo vantaggio ricavaſi dal vino aloetico alcalico di Londra preſo nella ſteſſa guiſa da 15. a 20. gocce. Vorrei però che queſta medicina foſſe preparata piuttoſto coll' acqua, che col vino.

I beneſtanti poſſono procurarſi la tintura amara di rabarbaro, e prenderne una o due cucchiajate al giorno. Serve pure un eliſire, che io chiamo epatico, e che in queſta ſpecie d' itterizia non manca quaſi mai di far buon effetto, e viene preparato come ſiegue.

℞. *Rad. Rhei ſelectiſs. contuſ. unc. viij.*

Arcan. tart. unc. iij.

Aquæ cinnam. s. v. cong. $\frac{11}{13}$

Digere loco frigidiuſculo, vaſe clauſo per quatuor hebdomadas, vas ſæpius agitando. Dein adde

Flaved. Cortic. Aurant. rec. unc. ij.

Semin. cardam. contuſ.

Fœniculi ana unc. ſemis.

Digere per octiduum, vas pluries agitando. Reſiduo poſt colaturam cum expreſſione affunde

Decoct. depur. rad. cichor. unc. vj.

Agita, & per linteum expreſſum adde priori colaturæ, & in mixtis diſſolve

Sacchari unc. xxiv.

La doſe è di due cucchiajate per volta.

Quando con queſto mezzo il corpo ſi ſarà reſo molle e fluido, nè vi ſarà più dolore in eſſo, nè al deſtro ipocondrio,

drio, non potrà perciò il convaleſcente eſporſi all'aria libera; ma ſtar dovrà in una camera moderatamente calda, bevendo di frequente dell' infuſione di fiori di ſambuco, acciò mediante una blanda traſpirazione ſvapori tutto ciò che colora la cute.

L' itterizia nata da vomito pertinace ſi toglie calmando queſto, e facendo copioſe bevande di thè di ſambuco. Se poi è l' effetto d'un purgante troppo forte, ſi moverà il vomito coll'acqua tiepida unita all'olio, o al burro non ſalato; ovvero col ſolleticare le fauci con penna intinta nell' olio, perchè così ſortirà ancora quella porzione del purgante che potrebbe eſſere rimaſta nello ſtomaco. Per ſimil modo s' infievolirà l' efficacia d'un purgante, facendo bere al fanciullo del brodo graſſo, del latte caldo, ed applicando dei cliſteri di latte ed olio; coi quali ſi mitigano i dolori, e ſi lubricano le inteſtina; onde la bile riprende il corſo naturale, e l' itterizia ſcompare. Ma ſe lo ſtomaco trovaſi indebolito, in vece d'un eliſire ſtomachico ſi farà uſo della tintura amara di rabarbaro da 30., 40, fino a 50. gocciole al giorno.

Se l' itterizja è cagionata da vermi, ſi conoſcerà la loro preſenza dai ſegni indicati nel Capo dei vermini, ove pure ſi troveranno deſcritti i mezzi opportuni per iſcacciarli. Quando il fanciullo è da lungo tempo afflitto da febbri intermittenti, o da frequenti recidive, e ſi è quindi enfiato lo ſtomaco ed indurito, ſi hanno ſicuri indizj d' una oſtruzione al fegato, o alle parti vicine, che porta ſeco la compreſſione dei canaletti biliarj, e poſcia una lunga ed oſtinata itterizia, la quale non cedendo ai rimedj termina in idropiſia. Vi vuole aſſai tempo per aprire ſomiglianti oſtruzioni, e per far rientrare la bile e gli altri umori ne' loro proprj canaletti. Perciò ſi deve continuare tanto co' medicamenti, quanto il richiede la pertinacia del

male; ed ora si farà uso degli attivi, ora dei moderati, variandoli con prudenza.

Per i figliuoli de' poveri convengono le seguenti pillole:

1) ℞. *Sapon. Venet. unc. ij.*

Extracti Rad. Tarax. unc. j.

Mellis finc. q. s.

M. f. pill. pond. gr. iij. D. S. Pillole deostruenti, delle quali se ne fanno prendere 15., o 20. al giorno.

2) Si soprabbeve ogni volta una mezza, o una libbra di siero birroso descritto in altro luogo; ma questo non si può avere che in primavera. In altre stagioni si userà in vece una bevanda fatta con mezz' oncia di radici di gramigna, e con una dramma di quelle di taraffaco. Si lavano queste radici, si tagliano, e si fanno bollire in due libbre d' acqua. La decozione colata si raddolcisce con poco miele.

3) Si farà cuocere nel brodo di carni le foglie di taraffaco, di cherefoglio, di spinace, d' endivia, e di altre simili erbe.

4) Si stropiccierà con panno di flanella la region dello stomaco mattina e sera per un quarto d' ora, ed in seguito s' applicheranno dei pannilini logori imbevuti d' aceto caldo, e di olio sbattuti insieme. Se si può avere a buon prezzo il conio ossia cicuta, si dovrà servirsi della medesima per fomentare mattina e sera la parte ostrutta dopo lo stropicciamento. Si mettono tre manipoli di conio fra un pannolino cucito, il quale s' immerge nel decotto della stessa erba, e spremutolo, s' applica moderatamente caldo, e si cambia, tostochè si raffredda.

5) S' incoraggirà il fanciullo a giuocare ed a saltellare in compagnia d' altri, e principalmente all' aria libera, se la stagione il permette; ed anche a cavalcare, se è grande a sufficienza, perchè questa sorta di scuotimento gli sarebbe

be assai vantaggiosa: del rimanente gli si farà osservare una buona dieta, la quale sarà descritta al Capo della rachitide.

I figliuoli dei benestanti si medicheranno nella stessa guisa; ma alle prefate Pillole si potranno sostituire quelle d' estratto di conio del Sig. *Storck*, ovvero le seguenti:

℞. *Sapon. Alicant. drach. x.*
Rhei opt.
Extracti Marrub. alb.
Tart. tartaris. ana scrup. x.
Mellis sinceri q. s. M. f. pill. pond. gr. iij. fol. lun. abduc. D. S. Pillole disoppilative, delle quali se ne prenderanno cinque alla mattina, ed altrettante alla sera, bevendovi sopra il siero di primavera, o la decozione di gramigna.

E' facile l' allettare i figliuoli ad ingojare queste pillole, purchè s' immergano prima in qualche sciroppo, che sia di loro gusto. Se poi saranno ritrosi a prenderle, si scioglierà una dramma d' estratto di cicuta in sei once d' acqua di fiori di sambuco, che raddolcita con sciroppo di lamponi, si farà prendere a cucchiajate due o tre volte al giorno. Lo stesso effetto si può ottenere dall' infusione di cicuta a foggia di thè, purchè sia diretta da un abile Medico.

Giova parimente l' elisire epatico, e la seguente bevanda aperitiva alla dose d' un cucchiajo spesse volte fra il giorno, finchè comincia a purgare.

℞. *Flaved. cort. Aurant. unc. ij. semis*
Vin. Mosell. unc. x.
Conquassentur usquedum vinum saporem induerit aurantiorum. Adde
Arcani tart. unc. ij. semis.
Conquassando solve, & adde
Sacchari albi unc. vj.

Con-

Conquaſſa, donec & hoc ſolutum ſit. Filtra.

Egli non è poſſibile di guarire un' itterizia, quando vi è qualche eſcreſcenza nel coledoco (*Meckeren obſ. Chirg.* 43., *Bonet ſepulch. lib.* 3. *ſect.* 18. *obſ.* 13.), o quando queſto canale è quaſi riſeccato e ſenza cavità (*Bonet l. c. obſ.* 17.), o quando le di lui pareti ſi ſono agglutinate (*Bonet l. c. obs.* 8.), o quando è turato, od oſſificato (*Rhodius obſ. Med. cent.* 2. *obſ.* 96. & *cent.* 3. *obſ.* 3., *Bonet l. c. obſ.* 14.) ovvero quando l' apertura verſo il fegato è larga, e l' inferiore verſo il duodeno è ſtretta a ſegno, che non ammetterebbe un capello) *Bonet l. c. obſ.* 14.). Queſti caſi dico ſono incurabili, perchè la cauſa è ſempre naſcoſta.

Talvolta l' itterizia è un effetto di mal venereo. La diarrea degenera allora in fluſſo epatico, ed ogni altro medicamento è inutile fuorchè i mercuriali; almeno la cura principale deve aver per baſe il mercurio. Veggaſi il Capo delle malattie veneree.

Da ciò ben ſi comprende, che non poſſediamo un medicamento efficace per tutte le ſpecie d' itterizia. Io non parlerò qui dei vani ſpecifici, co' quali tanti furfanti fanno il lor guadagno per la credulità del popolo. Un ufficiale, di cui ragionai verſo il fine della 13. ſpecie di diarrea, eraſi perſuaſo, che la pelle gialla delle creſte dei polli, e la parte bianca del loro ſterco ridotti in polvere e meſcolati con zucchero, l' avrebbero riſtabilito. Ma la ſua itterizia cagionata da un' ulcera al fegato finì colla morte. Una dama avanzata in età penſò medeſimamente d' avere alla fine ſcoperto un rimedio infallibile contro l' itterizia, che l' affliggeva varie volte in un anno. La dama veniva ad un tratto aſſalita da oppreſſione allo ſtomaco, da anſietà, vomito, febbre e dolori, e da moleſta ſenſazione all' ipocondrio deſtro, ai quali accidenti ſeguiva l' itterizia, e

final-

finalmente la diarrea. Ceſſata la febbre ſolea prendere una decozione di germi di betola, oſſia bevola fatta colla doppia cervogia. L' itterizia ſpariva, e ritornava uno o due meſi dappoi coi medeſimi ſintomi. Nulladimeno ella vantava moltiſſimo il ſuo famoſo rimedio; ma non ſi ſcordava punto di celare i ſalaſſi, i cliſteri ammollienti, le fomente coll' aceto ed olio, le emulſioni oleoſe che prendeva a ciaſcheduna recidiva, e l' uſcita di calcoli per ſeceſſo. Queſte concrezioni bilioſe ſono fuor di dubbio ſtate ſtaccate, e portate fuori dalla borſetta, e dal coledoco col mezzo degli ammollienti, e dei ſaponacei, che la dama avea preſi. I calcoletti ſi ſaranno dal canale ciſtico portati nel coledoco, e l' avranno chiuſo, o almeno il ſuo orificio verſo il duodeno; onde naſcer doveva l' itterizia, la quale poi, a miſura che i calcoletti ſcappavano fuori dal coledoco nel duodeno, cedeva unitamente alla febbre. In appreſſo potè lo ſtimolo dei calcoletti, e della bile raccolta in copia nei condotti biliarj, a cui ſi aprì un libero ſgorgo, dar luogo ad una ſuſſeguente diarrea, ed all' evacuazione dei calcoli medeſimi. Poichè ſoventi volte ebbe a ſoffrire queſti ſintomi, e tutt' i calcoli furon evacuati, la febbre e la giallezza alla fine ſvanirono del tutto. Ciò fu effetto della ſaggia condotta del Medico; ſebbene il Cerretano, che avea propoſta la decozione di germi di betola, abbia riportato tutto l' onore della cura. In queſto caſo accade lo ſteſſo, che ne' calcoli renali, i quali calano nella veſcica. A miſura della groſſezza del calcolo ſi dilatano i reni e gli ureteri, e la colica nefritica o renale rieſce in ſeguito più mite e ſopportabile.

NOTA.

Ho già accennato al Capo della diarrea, che l'Autore riguardava la bile per il mezzo principale, che ajuta la digestione, e sostiene il movimento vermicolare delle intestina. In questo continua egli giudiziosamente a considerare la bile per un ottimo sapone, capace di sciogliere le viscosità, di mitigare gli acidi, e di mescolare il pingue coll'acqueo. Queste proprietà della bile già riconosciute da tutt'i Fisiologi, erano state negate da *Schroeder* Professore a Gottinga e da altri; ma le belle sperienze chimiche di *Van-Bochaute* Professor a Lovanio smentiscono affatto quelle di *Schroeder*, che sembravano dare il maggior peso all'opinion contraria. *Van-Bochaute* (*Dissert. Physiologico-Chemica de Bile* 1778.) riflette saggiamente, che i principali sperimenti di *Schroeder*, co'quali si vuol provare non essere la bile saponacea, nè alcalescente sono stati fatti colla mescolanza di bile e di latte, il quale più o meno si coagulava dopo l'unione della bile. Ma essendo il latte un chilo già perfetto, ed affatto diverso dal *chimo*, il Sig. *Schroeder* non poteva dedurre alcuna conseguenza dalla coagulazione, poichè la bile s'unisce nel corpo al chimo ossia ai cibi, che cominciano a convertirsi in chilo. Quindi se la medesima avesse la proprietà di coagular il latte, dovrebbe in questo caso o impedire la chilificazione, o coagular il chilo già fatto nel corpo. Siccome però accade costantemente il contrario, bisogna dire che gli sperimenti di *Schroeder* nulla provano. Il latte munto si coagula per la mescolanza di altre sostanze; del qual effetto non si può sempre dare la ragione, e lo stesso può accadere per l'unione della bile. In oltre essendo il latte una vera emulsione, i suoi principj tendono a separarsi in breve tempo, quando è fuori del corpo.

Dalle sperienze di *Van-Bochaute* risulta essere la bile composta di moltissima linfa, d'una gran parte di muco nudo, e d'un'altra di esso muco, che tiene disciolto del glutine animale, di copioso sapone risultante dalla base di sal marino, e da una resina particolare, di un corpo mucoso-zuccherino, e di uno spirito rettore, che nella bile non alterata ha l'odor di mirra, e nella guasta quello di muschio.

Stabilita dunque la virtù saponacea della bile, il Sig. *Rosenstein* ha potuto avanzare, che essa portata in circolo scioglie il sangue, producendo pericolose emorragie, e l'idropisia.

Le cagioni che possono far rientrare nel sangue la bile sono state dal medesimo egregiamente spiegate di sopra, le quali riduconsi nei bambini al muco, al meconio, al latte inagrito o quagliato, alle impurità che otturano in qualche modo l'orificio del coledoco, ovvero ai vomitivi e purganti forti, che col loro stimolo fanno ristringere i canaletti biliarj.

Egli ha medesimamente provato coll'autorità di *Haller* e di

Eyur,

Byur, che i calcoli, considerati da alcuni per un invincibile ostacolo al corso della bile, non vanno sempre accompagnati da itterizia. La ragione è evidente, perchè o non occupano sempre il canale epatico, e coledoco, o se gli ostruiscono, a misura che scendono, li dilatano, anche in maniera, da permettere alla bile di scaricarsi nel duodeno. Ciò ho osservato io stesso più volte in cadaveri, che non presentavano il menomo indizio d' itterizia, quantunque avessi trovato quantità di calcoli nel coledoco, e nel condotto epatico, ed anche dei vermini, della specie de' lombrichi, i quali s' insinuavano fin entro i canaletti biliarj.

Accade però d' osservare alcune altre specie d' itterizia principalmente negli adulti, le quali non possono esser attribuite ad alcuna delle mentovate cagioni, come sono quelle giallezze che sopravvengono alle convulsioni, all' isterismo, e alle passioni d' animo. In questi casi la spasmodica contrazione de' nervi fa aggruppare le intestina, e serrare i canaletti biliarj, producendo un riflusso di bile, la quale dai proprj canali passa nelle vene epatiche o nelle linfatiche, e da queste nella massa del sangue, per cui giugne poi a tingere tutto il corpo. Anche il veleno, e le morsicature d' alcuni animali pajono potenti stimoli per produrre l' itterizia. Si legge esser sopravvenuta alla morsura del cane arrabbiato, a quella della vipera, de' ragni, dello scojatolo (*Eph. N. C. Dec. 2. ann. 9.*) e del gatto (*Lanzoni Act. Phys. obs. 96. Van-swieten Aphor. 916.*)

La cagione, per cui qualche volta sopravviene l' itterizia alla morsura della vipera viene attribuita da *Mead* allo spasmodico stringimento della borsetta fellea e del coledoco, e da *Fontana* alla convulsione del duodeno. Queste opinioni sono amendue vere; purchè non si creda, che ciò accada per una applicazione del veleno a quelle parti, cioè che esso per qualche incognita affinità dalla ferita si porti immediatamente ad irritare, e far convellere i vasellini biliarj, o il duodeno. Imperocchè in tal caso dovrebbe succedere più frequentemente, e con maggior celerità di quel che siasi osservato. Io nelle diverse sperienze fatte dal Sig. *Moscati* col morso della vipera per provare l' efficacia dell' alessifarmaco del Sig. *Termeyer* non trovai neppur un animale che siasi ingiallito. Ho soltanto rilevato, che il veleno attaccava per gradi i muscoli, togliendo loro l' equilibrio, ed a poco a poco l' irritabilità, onde si convellevano, e palpitavano per tal modo, che l' animale avvelenato era sforzato a cadere, e poscia a morire. Quindi si può inferire, che la giallezza osservata dopo le morsure d' animali venga prodotta da un riflusso di bile cagionato dalla convulsione del duodeno o dei vasi biliarj, in quella guisa che, convellendosi le altre parti, turbano e sconvolgono il regolar movimento de' fluidi.

Fin qui si è ragionato di quelle giallezze, che dipendono da un' effusione di bile nel sangue per l' oppilazione dei canali biliarj.

rj. Ma ficcome il giallore che ſopravviene alle febbri, alle lunghe malattie, alla ſoppreſſione de' meſtrui, al mal venereo non ſi può per verun indizio attribuire a neſſuna ſorta di ſtimolo o di oſtruzione, biſogna dire che queſto derivi da cagioni, che operano immediatamente ſul ſangue iſteſſo ſcomponendolo, e non ſui vaſi biliarj. Di queſto ſentimento è pure il Sig. *Moſcati*, e le idropiſie, le emorragie, i ſintomi diverſi di queſte giallezze pare che lo confermino.

In fatti è certo che molte cauſe eſterne poſſono indurre una diſcreſia nei noſtri umori; ed è altresì certo, che vi ſono nel noſtro corpo degli organi deſtinati a raffinare, a ſtemperare, ed a mutare in varie guiſe i medeſimi umori. Le varie ſeparazioni e mutazioni degli umori bianchi o fieroſi ſono note ai Fiſiologi, come pure i loro uſi; ma non così note ſono quelle, che ſomminiſtra la parte roſſa del ſangue. E' però aſſai probabile, che al pari degli altri umori venga pure ſcompoſto il cruore, e che eſiſta un organo deſtinato a tal' opera, e che ſiccome alimentandoci ripariamo le perdite degli umori acquei, così riſarciamo nel medeſimo tempo anche quelle del cruore.

Il Sig. *Roux* congetturava, che il fegato, il quale dagli antichi era tenuto per l' officina della ſanguificazione, foſſe l' organo principale, in cui il cruore ne veniſſe ſtemperato per ſomminiſtrare la ſoſtanza reſinoſa alla bile; e che la milza, e tutto il ſiſtema della vena *porta*, anche nello ſtato di ſanità, ſerviſſero a diſporre il cruore ad una tale degenerazione. Queſt' opinione ſembrerà più fondata, ſe ſi farà riflеſſo ai varj principj, di cui è compoſta la bile, e conſiderando che la ſola pinguedine riaſſorbita del meſenterio, del meſocolo, e dell' omento non potrebbe formare una ſeparazione di tal' indole, qual è la bile, ſe la parte roſſa del ſangue non vi concorreſſe.

Or ſe addiverrà, che nel fegato ſi faccia uno ſtemperamento maggiore di porzion roſſa, di quello richiedeſi in ſtato ſano, o per una particolar forza del fegato e de' ſuoi vaſi, o per una particolar diſpoſizione del cruore, ſi vedrà un umor giallo ſpargerſi per tutto il corpo. La facilità a queſto ſcioglimento delle veſcichette ſanguigne può derivare o da lunghe malattie, che in modo a noi ſconoſciuto ne alterino la ſtruttura, o dalla mancanza del ſal neutro contenuto nel fiero, il quale ſecondo *Hewſon* conſerva intere le dette veſcichette, ed impediſce, che non ſi ſciolgano nel fiero in cui nuotano.

Queſto fenomeno dello ſcioglimento del cruore, che non è quaſi mai di carattere bilioſo, viene confermato dalla pratica oſſervazione. *Mead* aveva già ravviſate due ſpecie d' itterizia, le quali ſiccome hanno ſintomi fra di loro oppoſti, richiedono anche una cura affatto diverſa. Nella prima ſpecie, che potrebbe chiamarſi calida o anche bilioſa, notaſi amarezza di bocca, naufea, ed ardore di ſtomaco, le feccie ſon bilioſe ed acri; onde richiede una

cura

cura rinfrescante fatta col latte, col siero, colle bevande acide, cogli anodini ec. Nella seconda, che è fredda, e che non è accompagnata dai suddetti sintomi, ma da stitichezza, da fecce bianche, da languore ec., riescono profittevoli i saponacei, e gli aperitivi caldi.

CAPO XXI.

Febbre intermittente.

Quando i fanciulli vengon per la prima volta assaliti da febbre intermittente, questa suol essere nei medesimi di lunga durata come negli adulti, e se non viene curata con prudenza, diventa irregolare. La febbre non dura sempre, ma scade per alcune ore o per alcuni giorni. Il tempo in cui assale, chiamasi parosismo. Ciascuno di questi principia con maggior o minor senso di freddo, al quale succedono un calore e sudore più o meno forti. Cessato il sudore si sta bene fino al ritorno del nuovo parosismo. Se questo si rinnovella ogni giorno la febbre chiamasi quotidiana; se ogni secondo giorno terzana; se ogni terzo quartana. Se poi la febbre entra ogni giorno in maniera, che il parosismo di lunedì corrisponda nel tempo e nella veemenza al parosismo di mercoledì, e il parosismo di martedì a quello di giovedì appellasi terzana doppia; e se risentesi il ribrezzo per due giorni di seguito, e si rimane libero nel terzo, dicesi quartana doppia. Se coloro, che ebbero una quartana, risentono ogni giorno il ribrezzo, si dice comunemente, che una tal febbre si muta in cotidiana; ma il fatto non è così, perchè questi ammalati hanno una triplice quartana; e se bene s'osserva, vedrassi che il parosismo di giovedì è uguale nel tempo e nella forza a quello di lunedì; il parosismo di venerdì a quello di martedì, e il parosismo di sabbato a quello di mercoledì.

Si

Si deve attendere pazientemente il fine di ciaſcun paroſiſmo, altrimenti la febbre può con facilità renderſi irregolare; poichè la pratica giornaliera ci fa vedere, che ſe il febbricitante non aſpetta tranquillamente il ſudore, ma bee freddo, getta da lontano i veſtimenti, e le coperte, muta i pannilini, o s' alza dal letto, il ſudore s' interrompe immediatamente, ed in vece ſottentra o nuovo calore, e freddo, o calore ſolo, il quale però non rimette, finchè di nuovo non ſi ſuda. Se commetteſi per la ſeconda volta l' error precedente, accade lo ſteſſo che ſi diſſe di ſopra, e i ſintomi non diminuiſcono, finchè il ſudore non ceſſa ſpontaneamente, ed allora è conceſſo il cambiamento della biancheria. Nell' anzidetta maniera dunque le febbri dei fanciulli ſi fanno irregolari; poichè non potendo i medeſimi far conoſcere l' inquietudine, in cui trovanſi, durante il calore ed il ſudore, ſe non col piangere, vengono perciò levati dalla cuna affine di acchetarli; ed in tal guiſa appunto ſi raffreddano, ceſſa il ſudore, e vi ſuccedono molti paroſiſmi continuati, i quali avrebbe potuto evitare il bambino, ſe il primo paroſiſmo foſſe ſtato bene ſoſtenuto fino alla fine del ſudore.

Io non voglio dilungarmi con ipoteſi ſopra la vera cagione della febbre fredda; nè voglio annoverare le cagioni occaſionali, che la fanno naſcere. Baſta, che io indichi, che gli ammalati hanno ugual calore di prima durante il freddo febbrile ſe non maggiore, come lo prova il termometro; e che ſoggiunga il modo col quale rimediar ſi debba alla febbre intermittente, e quanto ſia importante il non abbandonare la cura ſolamente al tempo ed alla natura; poichè ſebbene le intermittenti ceſſino ſpontaneamente in alcuni paeſi, nei noſtri però ſuccede tutt' altrimenti. L' alternativa del freddo e del caldo rende in pochi paroſiſmi il corpo debole e ſnervato; il ſangue ſi ſcioglie

glie talmente che le parti più tenui ſi diſperdono col ſudore; ſvaniſce il vivace color del volto, e cambiaſi in giallíccio; formanſi delle durezze nelle inteſtina; ſi gonfia l' addomine, vi s' aggiugne l' idropiſia ed altre malattie, che in ſeguito ſono inſanabili. Se in un bambino aſſai tenero la febbre è autunnale, ſi ha maggior motivo d' intraprender una cura ſpedita, perchè dopo una tal febbre egli può diventar rachitico. Si dice, che gli adulti hanno tal volta ritratto qualche vantaggio da una lunga febbre. In fatti il cel. Matematico de la *Hire* fu liberato da una grave palpitazione per mezzo della quartana, ed arrivò poi ad un' età avanzata. Per mezzo della medeſima un altro fu liberato da un forte e continuato dolore alla ſpalla deſtra. Un uomo di grado diſtinto, che da molti anni era crudelmente addolorato alla ſpalla ſiniſtra, fu preſo da una quartana nell' autunno del 1766.; dopo alcuni acceſſi gli parve d' eſſer del tutto ſollevato. Ma poichè la febbre fu ſcacciata colla china china e col ſale ammoniaco, il dolore ſi fece riſentire al medeſimo luogo. Queſto ſvanì di nuovo, e produſſe un gagliardo mal di denti, che fu calmato con un veſcicante applicato al braccio ſiniſtro, e qualche tempo dappoi rimaſe queſt' uomo libero da tutt' i dolori. I fanciulli però non poſſono ritrarne queſti vantaggi, perchè le loro malattie derivano per lo più da acidità, e queſta anzichè diminuirſi s' accreſce durante la febbre, e l' unico vantaggio, che io vidi ottenere i fanciulli dalla febbre ſi è l' ingrandimento della ſtatura. Narra il Sig. Profeſſor *Schultze* di un fanciullo, che crebbe un cubito in tre meſi di quartana. Poſſono i ragazzi ſuperare in primavera la prima febbre intermittente ſenza medicamenti; ma in autunno dura ſempre due o tre meſi, e ſovente di più, ſe al fanciullo non ſopravviene una dura enfiagione all' ipocondrio ſiniſtro (*placenta febrilis*) o qualche altra malattia. Mi

rammento d' un fanciullo, cui dopo tre mesi di febbre intermittente, sopravvenendo il vajuolo, quella si dileguò.

L' enfiagione dell' ipocondrio è come una crisi imperfetta della febbre; e sembra prodotta dall' ostruzione della milza notata già da *Ippocrate*: fenomeno molto frequente ne' paesi caldi. (Vegganſi le osservazioni di *Brocklesly*). Questa enfiagione è meno da temersi nei fanciulli che negli adulti, e *Sydenham* ne pronosticava il prossimo fine delle intermittenti autunnali. Ciò non ostante si è dopo lui osservato essere questo gonfiamento sovente il principio d' un' idropisia, che tarda poco a confermarsi. L' apertura de' cadaveri ha provata l' opinion d' *Ippocrate*, perchè in questi casi si è trovata la milza del peso di cinque libbre.

Tal febbre si nasconde sovente sotto l' apparenza di altre malattie, ed è allora difficile a conoscersi. Io vidi un fanciullo, il quale ogni secondo giorno aveva una forte emorragia di naso, e ne avrebbe certamente perduta la vita, se non gli avessi prescritta la china china. Una donna pativa ogni secondo giorno rossore, e violenti dolori agli occhi, i quali si superarono colla sola china. Un uomo soffriva nel lato destro quegli stessi tormenti, che sono comuni alla pietra, i quali ripigliavano ogni giorno, e fu da me liberato parimente colla china. Un altro uomo, che ogni secondo giorno era soggetto ad una forte tosse secca, ed in seguito ad un profondo sonno e ad un copioso sudore, fu similmente col mezzo della china risanato.

Questa occulta febbre si scuopre osservando, che ciascun insulto dura per un dato tempo, che principia con isbadiglio, e termina con sudore che ha un odor acido, e che l' orina lascia un sedimento simile al maton pesto (Veggasi *Haller Phisiol. part.* 7.). Queste febbri non permettono alcun indugio, ma richiedono un pronto soccorso. Le più pericolose sono quelle, che nei parosismi van congiunte a vomi-

vomito, a diarrea, a diſenteria o a dolori di ſtomaco, a ſudor freddo o a forte ſudore che non alleggeriſce il caldo; quelle, alle quali ſovraggiungono ſvenimenti ſenza manifeſta cagione; quelle in oltre, nelle quali il freddo non dà luogo al caldo, ed al ſudore; o l'ammalato cade in profondo ſonno, come ſe foſſe apopletico; e quelle finalmente, che ſi convertono in una febbre continua e maligna. Somiglianti febbri ſono mortali, e debbono preſtamente arreſtarſi con adattate doſi di china; altrimenti nel terzo, quarto, o quinto paroſiſmo ſi perde la vita. Si ſono talvolta oſſervate queſte perniciose febbri in Iſvezia; più ſovente però dominano in Italia, in Inghilterra, nell'iſola Minorica, e nell' Annovereſe. Si dice comunemente, che coloro, i quali muojono di febbre intermittente, ſoccombano durante il freddo: io per altro oſſervo, che in Minorica la più parte moriſcono in tempo del caldo. Veggaſi *Lind* (Saggio ſulle malattie dei climi caldi), il quale aſſicura, che tutti periſcono nel calor febbrile.

Tutto queſto è ſtato da me addotto ad oggetto di dimoſtrare, che la febbre intermittente è una malattia, colla quale non è da ſcherzare; ma bensì conviene trattarla con tutta ſerietà, e debb'eſſere arreſtata toſtochè ſi manifeſtano dei ſintomi cattivi. Frattanto paſſerò ad indicare la maniera di curare la febbre intermittente dei fanciulli.

Allorchè i fanciulli vengon preſi da febbre fredda, debbon'eſſere immediatamente poſti in letto caldo, ſituato in una ſtanza grande, perchè traſpirando ſempre dai medeſimi un umor acido, queſto in una ſtanza piccola potrebbe più facilmente eſſere riaſſorbito, e renderebbe la febbre più lunga. Perciò la ſtanza deve anco tenerſi pulita, e coprirſi il pavimento di ramoſcelli verdi d'abezzo. Quando la febbre è declinata, ſe la ſtagione, la temperie dell'aria, ed altre circoſtanze il permettono, ſi può aprire un uſcio, o

una finestra, in maniera però che la corrente dell'aria non cada sull'ammalato. Sarà molto più salubre per il febbricitante l'abitare nel piano superiore; e non potendosi ciò praticare, si accenderà sempre un po' di fuoco per mantener pura l'aria della camera.

L'ammalato s'asterrà da qualunque bevanda durante il ribrezzo, perchè questa gli prolungherebbe il parosismo. Quando si vedrà esser imminente il vomito, si cercherà di promoverlo con bere acqua tiepida. In tempo del calor febbrile farà uso del thè caldo di gramigna, di taraffaco, di fiori di sambuco, unendovi il miele, ed alcune gocce di vin del Reno; o del siero birroso diluito coll'acqua (poichè disfetano meglio), o dell'acqua panata con un po' di sugo di cedro, e zucchero, ed un poco di vin del Reno; o del thè coll'agro di cedro; o della birra leggiera, aggiuntovi sugo di cedro, e di zucchero; o finalmente dell'acqua di frumento, in cui si sciolga della gelatina di corno di cervo. Si può altresì preparare una grata bevanda, prendendo delle coccole preparate di ribes, di lamponi, di fragole, e versandovi sopra dell'acqua calda, la quale raffreddata che sia e colata si mischierà con un poco di vin del Reno, o vi si stempererà dentro della succennata gelatina di corno di cervo. Siccome gli ammalati s'annojano ben presto d'una sola specie di bevanda, perciò bisogna saperla mutare in varie guise.

E' cosa pregiudicevole nella cura il non poter moderare la sete se non con pozioni acide; perchè anche la febbre intermittente, in particolare nei fanciulli, porta seco dell'acido. Quindi la bevanda migliore sarebbe l'acqua pura, o il brodo semplice di pollo, preso con maggior frequenza quando il caldo è arrivato al colmo. I dolori di capo, che allora sogliono farsi sentire, dissipar si possono, se il febbricitante è in istato di sopportare un sottil pannolino di-

steso

Unable to display this page

re; quando la bocca tramanda un cattivo odore; quando la reſpirazione è malagevole, e prende la vertigine durante il paroſiſmo, e quando trema il labbro inferiore della bocca con agitazioni per vomitare. In tali circoſtanze ſi ordinerà la ipecacuana nella maniera inſegnata al Capo della toſſe convulſiva. Si dimanda però in qual tempo ſi debba prendere queſto vomitivo? Comunemente ſi ſuol dare tre ore avanti il paroſiſmo, acciò abbia già operato prima dell' aſſalimento. Io però ſono perſuaſo che maggiore ſia il vantaggio prendendolo ſubito dopo la declinazione della febbre; e perciò vorrei, che ſi deſſe dopo il primo, o il ſecondo inſulto, mentre le forze il permettono ancora, perchè dopo molti ritorni queſte vengono ſempre più debilitate, ed i paroſiſmi ſi rendono ſempre più lunghi.

Queſto momento per dare il vomitivo è quello ſteſſo che conſigliavano *Sydenham* e *Boerhaave*. *Thomſon* (Saggi d' Edimb. T. 4.) pretende dopo l' eſperienza di vent' anni, che il vero tempo ſia nel cominciamento dei brividi, o nell'-invaſione del caldo. *Grainger* è del medeſimo parere (*Hiſt. febr. Anomal. Batav.*). Eſſendo il mio ſentimento poco noto, voglio perciò qui riferirlo.

Siccome, durante il calor febbrile, la ſuperficie del corpo ſuda, e viene per tal modo a privarſi d' una porzione di materia febbrile; così ſuccede parimente alle interne cavità del corpo. La porzione di materia ſcaricata dal ſudore interno s' arreſta nello ſtomaco, nelle inteſtina, e nel ſegato, e di là unitamente al fiele cala nelle budella. Ora un gran profitto ſi trarrebbe dal poter evacuare queſta materia, prima che s' inſinui nel ſangue per mezzo dei vaſi aſſorbenti, e lattei; ed è per queſto ſolo motivo, che la febbre ſi fuga ſovente con un vomitorio. Se dagl' indicati ſegni ſi conoſcerà, che ne abbiſogni più di uno, dopo il ſeguente aſſalimento di febbre ſe ne ordinerà un altro

nella

nella ſteſſa maniera. Se all'oppoſto il baſſo ventre è tumefatto e duro con borbottamento, e forti dolori al dorſo, ſarà opportuna la preſcrizione d'un purgante. Io ſoglio adoperare la ſeguente polvere:

℞. *Radic. Jalap. ſcrup. ſs.*
Ari præparat.
Sal. Abſynth. ana. gr. iv.
Tart. vitrol. gr. ij. M. F. pulvis.

Queſta polvere ſi prende in un brodo lungo di pollo in modo che debba aver operato due ore avanti la tornata della febbre. Fintantochè eſiſtono i predetti ſegni, ſi può far uſo di queſta polvere nei giorni di rimeſſione; ed io ne conoſco molti, che ſi ſon liberati dalla febbre intermittente con queſta ſola polvere.

Nella terzana doppia i paroſiſmi alternativi ſono i più gagliardi; ed eſſendo più leggieri quei della mattina ſuſſeguente all'acceſſione grave, ſi ſceglierà queſt'intervallo per dare il purgante.

Paſſato il terzo paroſiſmo ſi farà pigliare al febbricitante ogni due o tre ore una cucchiajata della miſtura antifebbrile ſeguente. Prendaſi una dramma di ſale d'aſſenzio, ſi ſciolga in una libbra d'acqua, e vi s'aggiungano due once e più di ſugo di cedro, finchè ceſſa l'effervescenza. In ſeguito vi ſi meſcola tanto ſiroppo d'aranci, che baſti per renderla d'un grato ſapore. In mancanza del ſugo di cedro può ſervire l'aceto forte. Si farà intiepidire quella doſe, che ſi deve far pigliare avanti il rinnovamento della febbre. E ſe in fatti la febbre ſi eſacerba, biſognerà attentamente oſſervare, ſe eſiſtano ancora i già indicati ſegni per un emetico, o per un laſſativo; nel qual caſo ſi reiteranno, e proſeguirà poſcia colla miſtura antifebbrile.

Si può credere con fondamento, che la febbre vada riducendoſi a termine 1) quando il paroſiſmo che cade nel

quinto giorno non è più lungo, nè più grave: 2) quando l' orina dopo la diminuzione della febbre depone un ſedimento ſemplice: 3) Se nel ſeguito ciaſcun aſſalto diventa ſempre più leggiero; 4) ſe le forze non ſono troppo indebolite: 5) ſe ſegue un' eſpulſione al naſo ed alle labbra dell' infermo; io però ho oſſervato, che ſe queſta compare innanzi tempo, indica non di rado una febbre lunga, in ſpecie ſe viene nella prima. Mancando poi queſti ſegni ſi proſeguirà con maggior ſollecitudine colla bevanda antifebbrile, e ſi procurerà di far sì, che il figliuolo al rinnovarſi della febbre, in vece del freddo e del ribrezzo, abbia caldo ſudore. Quindi ſi oſſerverà quante ore anticipi, o quante tardi la febbre, o ſe ſi eſacerbi ſempre alla medeſim' ora, il che ſuol eſſere indizio d' una febbre contumace. Per rimoverla dall' ora coſtante io ho fatto diverſi tentativi.

1) Feci porre i fanciulli in un letto caldo un' ora o mezz' ora prima dell' aſſalto febbrile, dando loro a bere un thè caldo, o della birra calda avvalorata coi ſemi di cumino, e ponendo anche ſullo ſtomaco un denſo panno di flanella, il quale foſſe ſtato inzuppato in una miſtura calda di parti eguali d' aceto e di burro non ſalato. Queſto panno bene ſpremuto, ed involto in un pannolino dovevaſi applicar tanto caldo, quanto il fanciullo potealo ſopportare.

2) Altre volte bagnai il predetto panno con acqua della Regina, ed in mancanza di queſta collo ſpirito di vino.

3) Ad alcuni feci applicare ſullo ſtomaco un pane caldo dimezzato, involto in pannolino, e ſpruzzato d' acqua della Regina, o di ſpirito di canfora.

Io avea poi ſempre una cura particolare di far promovere il ſudore colle bevande di thè, di ſiero birroſo ed altri ſimili. In queſta guiſa ſi ſcaccia per lo più la febbre, ſe non è maligna.

Su queſto principio, cioè d' impedir il ribrezzo febbrile ed indurre in vece il calore ſon fondate quaſi tutte le cure delle donnicciuole contro la febbre fredda. E' noto che i noſtri anteceſſori applicavano un veſcicante o alla nuca, o al palmo di quelli, che n' erano affetti, e dirigevano l' azione in guiſa, che l' empiaſtro poteſſe operare verſo quel tempo, in cui la febbre aſpettavaſi, e così in luogo del ribrezzo ſuccedeva il caldo ed il ſudore. Per lo ſteſſo fine mettono tuttora le vecchie donne l' erba di ranuncolo (*Ranunculi flammulæ*) nel palmo della mano, ove produce delle veſcichette: ed è ſovente utile, ſe operando in tempo dell' inſulto febbrile giunga a produrre un calore, che non laſci luogo al freddo. Veggaſi intorno all' attività di queſta numeroſa ſpecie di piante l' Opera del Sig. *Krapf.* (*Experimenta de nonnullor. ranunculorum venenata qualitate, horum externo & interno uſu* 1766.)

Alcuni peſtano dell' aglio coll' olio di teda, e l' applicano allo ſtomaco a foggia d' un ferro da cavallo. Altri poi pigliano parti uguali di fuliggine, di zenzero e di ſale, e col roſſo d' uovo ne fanno un cataplaſmo da applicarſi al palmo della mano. Queſto ſi rinnova ogni dodici ore, finchè ha prodotto giovamento. Altri ancora compongono dei ſimili *epicarpj* con fuliggine, ſale ammoniaco, tela di ragni, peppe, triaca, o con olio di trementina. Qualunque coſa però ſi prenda è lo ſteſſo, purchè vi entrino nella compoſizione delle ſoſtanze acri, che poſſano alzar veſciche, ed irritare, e produr calore in vece di freddo. Non poſſo tralaſciare d' indicar uno di tali rimedj ſtato a me comunicato, il quale ſi vuole che in 24. ore debba fugare qualunque febbre intermittente. Prendaſi tanto tabacco da fumare quanto ne può tenere una pippa, ſi meſcoli con il doppio di lievito polverizzato, e mediante l' aceto s' impaſti il ritorno della febbre. Dividaſi in due parti la

paſta,

paſta, ed in tempo del parosiſmo applichiſi ai polſi d'ambi i carpi. Queſta, ſebbene produca prurito, e ſenſo di abbruciamento, non deveſi però levare prima di 24. ore, nè aprir le veſcichette, che vi ſono. Io l'ho ſperimentata molte volte nell'anno 1753.: in alcuni ebbe effetto, ad altri non giovò punto. Un uomo degno di fede conferma l'utilità dell'empiaſtro ſeguente.

Prendonſi di triaca dramme due, di terebintina dramme una, di fiori di zolfo, allume e peppe di cadauno grani venti, olio diſtillato di ruta gocce venti, di canfora grani dieci; ſe ne fanno due cataplaſmi da metterſi nei palmi delle mani. Si vanta pure aſſai la milza d'un giumento di freſco ucciſo da porſi immediatamente ſullo ſtomaco del fanciullo. Di ciò io non ho alcuna ſperienza, e credo che il panno di lana da me commendato ſia migliore e più utile. Alcuni rinchiudono in un piccol ſacchetto dell'aſſa fetida e della canfora, e le appendono al collo; ma io non ho potuto rimarcare che ſieno ſtate profittevoli. La canfora eſteriormente applicata fa ſudare talvolta, ed allora produce il medeſimo effetto degli empiaſtri ſopradeſcritti. Per la ſteſſa ragione ſi ſuole agli adulti concedere l'aglio, che ſpeſſo ha recato giovamento.

Proſpero Alpino raccomanda un cliſtere d'una libbra di decozione di maggiorana, e di tre once d'olio di lauro. Altri fanno delle fregagioni lungo la ſpina del dorſo con olj eſſenziali. *Foreſto* dice d'aver fugata una quartana incominciante ungendo il corpo coll'olio d'aneto e di camomilla miſchiati inſieme. Veggaſi anche *Proſpero Alpino*. Il Sig. *de Haen* (*Rat. Med. part.* 12.) riferiſce, che una donna fu liberata da una quartana di cinque ſettimane mediante un profuſo ſudore. Queſto fu eccitato dallo zolfo preſo internamente poco prima del parosiſmo, ed alla ſeconda doſe la donna rimaſe libera dalla ſebbre. Queſto ri-

me-

medio è già da lungo tempo in uso presso i poveri delle nostre provincie. Veggasi ciò che disse *de Haen* (*Rat. Med. part.* 2.) intorno ad altri *epicarpj*.

Tutti questi mezzi hanno in certe circostanze il loro vantaggio; ed è sovente il Medico obbligato a valersene o per secondare l'opinione dei febbricitanti, o per ischivare la taccia d'aver trascurato qualche cosa. *Ippocrate* voleva, che non si fosse tanto facile a prestar fede, ma nel medesimo tempo volle, che non si disprezzasse sempre l'opinione del volgo. Per mezzo di esperienze cieche, o ardire si è cominciato a conoscere la virtù delle produzioni naturali, e delle loro combinazioni. Investighiamo noi forse bene tutte le cagioni, che danno luogo ad una febbre? Ovvero non è piuttosto la vera causa quella, che ci rimane nascosta? Quindi senza inciampare nell'empirismo, si deve qualche volta azzardare con prudenza, e non disprezzare senza ragione un rimedio, prima d'averlo provato.

Se poi la febbre è d'indole perniciosa, non è da fidarsi di questi rimedj. La terzana doppia, in cui i parosismi violenti cadono a vicenda, suole per lo più essere maligna, e questa malignità suol essere indicata dal terzo assalimento, nel quale se si manifestano alcuni dei sintomi da me altrove nominati, questi ritornano vieppiù gagliardi nel quarto insulto. In tali circostanze io m'attengo alla corteccia di china prescrivendola, tostochè osservo che il quinto parosismo dura più lungamente ed è più grave dei precedenti; come pure quando il fanciullo è assai debole, e nuota quasi nel sudore, mentre dorme.

Che questo rimedio non sia nocivo, lo potrei io ugualmente che i miei colleghi dimostrare con molte osservazioni, se fosse necessario. Bisogna soltanto aver l'avvertenza, che la china non sia falsificata, e venga somministra-

ſtrata in ſufficiente quantità, fino a tantochè la materia febbrile ſia pienamente ſnervata; poichè ſe ve ne rimane porzione nel corpo, che non ſia ſtata domata, queſta s' aumenta e cagiona la recidiva; in quella guiſa appunto che la rogna ripullula, ſe non ſi continua a dare per lungo tempo, ed in quantità ſufficiente il fiore di zolfo. In tal caſo dunque non è per difetto della china che la febbre ſi riproduce, ma della maniera di adoperarla. Tutt' i ſintomi, pei quali ſi biaſima la china, ſolevano un tempo, cioè quando era affatto ſconoſciuta in Europa, maggiormente accompagnare la febbre fredda, che in oggi non fanno. La china ci fu portata circa l' anno 1649.; ma non fu molto in voga prima dell' anno 1679. In Iſvezia ſi è reſa nota ſoltanto dopo l' anno 1690. Il più difficile ſi è di prepararla in modo, che il figlio la prenda ſenza ripugnanza. Io la preſcrivo nella ſeguente maniera.

Prendanſi cortecce di china dramme tre, ſi polverizzino, e ſi facciano cuocere in acqua di fonte once venti fino alla riduzione di tre once. Queſte fatte paſſare per iſtaccio ſi meſcolano con due once d' acqua d' aranci, e con una o con mezz' oncia di ſiroppo d' orzo, ſecondo che il fanciullo ama più o meno il dolce. La doſe di queſta tintura è una tazza da caffè per volta data in maniera che in tempo della diminuzione della febbre il figlio poſſa berne due caraffini. Benchè manchi in ſeguito il proſſimo inſulto, deve nientedimeno il febbricitante prenderne due caraffini al giorno, finchè non abbia acquiſtato un color vivo, e la ſanità primiera, e nel giorno dell' eſaſperazione della febbre non ſi ſenta ugualmente bene che nel giorno dello ſcadimento. Allora ſi tralaſcia la china per ſette giorni nella febbre terzana, e per tredici nella quartana, e cotidiana. Paſſati queſti ſi ripete la prima doſe per ſette giorni; e queſta ſi chiama la prima replicazione del rimedio. Di poi

ſi tra-

ſi tralaſcerà per altrettanti giorni come prima, e per ſette altri giorni conſecutivi ſi ordinerà la ſteſſa doſe di tintura; queſta è la ſeconda replicazione. Nella mentovata maniera ſi paſſa alla terza ed alla quarta replicazione, e per maggior ſicurezza anche alla quinta, ſe il fanciullo ebbe la quartana. Se il medeſimo rimane infaſtidito da queſta bevanda, ſi può far preparare la china in queſt'altra maniera.

Prendanſi cortecce di cedro, e d' aranci preparate e tagliuzzate once una e mezza; ſi peſtino in un mortajo, aggiungendovi a poco a poco d' acqua di ciriege once ſei, d'acqua d' aranci once tre. Si faccia paſſare il tutto per iſtaccio, infondendovi di china polverizzata dramme tre, acqua debole di cannella dramme due, ſiroppo d' aranci once una e mezza. Il febbricitante ne prenderà di quando in quando una cucchiajata, in modo che queſta doſe ſia terminata avanti il ritorno della febbre. Si può anche ordinare la china china nell' emulſione di mandorle, o nel cioccolate debole. Il figlio d' un ragguardevole perſonaggio già avvezzo a ber vino, non potendo tollerare la china preparata nella maniera ſuddetta, fu riſanato col ſeguente vino compoſto:

℞. *Chin. chin. pulv. unc. vj.*

Coque cum acq. font. libr. vj. ad libras ij.

Magmate reſiduo affunde vini albi gallici optimi libr. ij. ſs.

Digere per horam. Exprime & affunde de novo vini opt. libr. j. ſs.

Digere per horam. Cola & exprime. In colaturis mixtis ſolve ſupra ignem

Sacchari albi unc. xv., & adde

Flaved. Cortic. Aurant. rec. e malis n. ij.

Ebulliant ſemel addendo

Pulv. Cochinillæ drach. j. ſs. D. S.

Vi-

Vino chinato, di cui se ne prenderanno due cucchiajate ogni ora, ovvero ogni due ore, quando si è libero da febbre.

Il fanciullo non soffre già, se piglia un po' più di china, di quella che abbisogni per allontanar la febbre; patisce bensì se ne prende meno, e sarebbe da desiderarsi, che si potesse fargliela prender in polvere, particolarmente se avanti la febbre era sano di corpo, e robusto. Gli stomachi naturalmente languidi, e sensibili s' accomodano meglio alla tintura di china, che semplice e pura è preferibile a quella raddolcita con altri ingredienti, i quali tutti indeboliscono più o meno l'efficacia del medicamento. Perciò è d' uopo aggiungervi sempre qualche stimolante, come la scorza d' aranci, o altro simile, quando si è sforzato a dare la china nascosta in una bevanda.

Se il febbricitante non può inghiottire cosa alcuna, s' injetterà per cliștere nell' intestino retto una decozione carica di china china, dopo d' aver premesso un cliștere mollificato per purgar l' intestino dalle fecce. La dose del cliștere sarà alcune once per volta, affinchè resti nel corpo, e venga assorbito da' vasi lattei; ma dovrà essere sovente ripetuto. Veggasi *Haller Phisiol. T. 7.*

Dopo l' uso del febbrifugo reputano i genitori utile la purgazione del figlio; ma questa non è necessaria, perchè la buona china purga sempre un poco. Si può non ostante purgarlo, se è stitico, unendo la polvere di rabarbaro alla china. Ma quando il corpo è troppo fluido, e non vi si fermano gli alimenti, non s' arresta nemmeno la china.

Quando un bambino ancor poppante vien assalito da febbre intermittente si dovrà 1) pulir bene lo stomaco e le intestina coll' elisire di rabarbaro: 2) dare la china alla lattatrice, come se ella stessa avesse la febbre; nel qual caso ella potrà prender la polvere in cialde.

Nell'

Nell'anno 1750. fui preso da quella specie d' intermittente, che i Medici chiamano *Semiterzana*. Questa assaliva in un giorno, e raddoppiava gli assalti nell'altro. Avend'io poco prima sofferta una febbre mesenterica di cattiva indole, mi trovai talmente annojato dalla china, e così debole, e sfinito, che quasi nulla poteva ingojare. Allora io feci cuocere sei once di china in polvere nell' acqua comune fino alla consistenza d' una poltiglia, e nel terzo giorno l'applicai moderatamente calda ed involta in pannolini alla region dello stomaco, e tostochè si raffreddava io procurava di farla nuovamente riscaldare. La febbre declinò, e continuando con questo epittima per sette giorni, riebbi ben presto le forze. Dalle belle memorie, che una società di Medici pubblicò a Londra (*Medical observations and inquiries vol. 2. p.* 245.) veggo, che il Dott. Samuele *Pye* ebbe le medesime idee, dimostrando con molte sperienze, quanto felicemente si siano curati i fanciulli dalle febbri intermittenti coll' uso esterno della china china. Il Dottor Guilielmo *Alessandro* liberò se medesimo da una simil febbre per mezzo dei bagni chinati. Le difficoltà, che s' incontrano, quando si vuol ordinare la china ai figliuoli rendono questa scoperta importante.

Siccome si va dilatando l' uso d'adoperare esternamente la china china, io stimo utile il darne qualche notizia. E' già qualche tempo che si usava la china nei clisteri, e negli epittimi. *Torti* non rigetta l'avvertimento d' *Elvezio*, cui altri Medici n' ebbero considerevoli vantaggi; ma rigettava soltanto gli epittimi, perchè trattavasi di metterli ai carpi. Il Sig. *Hannes* (lettere sopra la Porpora 1768.) s' appigliò a questo metodo per le febbri dei fanciulli colla differenza, ch'ei faceva bollire la china china nel vino, e gli effetti furono felicissimi. Il Dottor *Pye* faceva fare delle camiciuole di due tele fine senza maniche, fra le quali tele

racchiudeva quattro o sei once di china polverizzata, e ne prova con dodici esempj i buoni effetti ottenuti sopra fanciulli di quattro o cinque anni. Il Dottor *Alessandro* tentò di fugare la febbre coi pediluvj (Saggi ed esper. sopra l'uso degli antisettici) facendo bollire una libbra di china china nell'acqua, che servir dovea di bagno all'infermo dopo la declinazione della febbre.

Io non ho mai messo in pratica l'olio animale di *Dippel* pei fanciulli, ma sibbene per gli adulti anche nella quartana. Dopo d'aver preparato il corpo in maniera convenevole, io ne dava trenta gocce nella cervogia bollita col pane. Questo rimedio prendevasi mezz'ora avanti l'insulto febbrile, il quale poi si attendeva tranquillamente nella stanza. Gli ammalati cadevano in profondo sonno, accompagnato da gagliardo sudore, e così la febbre s'allontanava. Se a caso svegliavasi l'ammalato per qualche rumore prima di destarsi da se medesimo, abbisognava una seconda dose di medicamento, e una maggior precauzione per vincere la febbre. Il sale ammoniaco ha i suoi partigiani, nè senza ragione; ma ai fanciulli non è possibile il farlo prendere nè con brodo, nè altrimenti. Veggasi ciò che ne scrisse *Grant* (Trattato delle febbri). Rare volte io son giunto a farne pigliare una dose convenevole agli adulti. Un uomo rispettabile ne prese due dramme nel decotto d'avena, e fu libero dalla quartana; ma dopo alcune settimane ritornò la febbre, ed allora preferì la china per guarire. Conviene dunque reiterare le dosi di questo sale, come quelle della china per non essere sottoposto alle recidive.

CA-

CAPO XXII.

Vermini.

I VERMINI non ſono propriamente una malattia; nulladimeno ſogliono eſſer la cauſa di molte e diverſe indiſpoſizioni. Perciò chi ne è moleſtato, deve cercare di liberarſene ben preſto. Quanto più ſi laſciano ſtanziare nel corpo, tanto più eſſi creſcono in numero ed in grandezza, e frattanto non ſi è mai fuori del pericolo di cadere in qualche malattia, ſe trovandoſi alcuno in luoghi ſtranieri faccia uſo di cibi dolci e di altri, a' quali non è aſſuefatto, o ſe concorre qualche altra cagione del pari valevole a far deſtare un movimento nei vermini, queſti cominciano a ſtriſciare, ed a ſucchiare, quaſi forando le inteſtina, e rendono così l'uomo infermo. Queſti incomodi però ſono più ſenſibili ai bambini ed ai giovani che alle perſone adulte e robuſte, i cui inteſtini o non ſono tanto irritabili, o ſono interiormente veſtiti d'un muco più denſo e viſcoſo, onde non ſentono di leggieri i movimenti dei vermini, ſoffrono però anche queſte un danno riguardo alla nutrizione, perchè tali oſpiti dividono con noi l'alimento, e quel che rimane viene guaſtato dai loro eſcrementi, o da ciò che dal loro corpo ſvapora. Quindi la nutrizione rieſce o troppo ſcarſa o cattiva, onde ſi ha una fame continua. Quanto più groſſi e copioſi ſono i vermini pel corpo, tanto maggior copia d'alimento conſumano o guaſtano, e mancando loro queſto nelle malattie infiammatorie, e principalmente nel vajuolo, prendono a tormentare maggiormente gli ammalati; e perciò ſi ha riguardo di non inneſtare i figliuoli che patiſcono i vermini.

I vermi, ed altri ſimili viventi animaletti vengono ſchiuſi dalle loro uova. Dall'uovo d'una moſca naſce una moſca;

dall' uovo di gallina un pulcino e non un ſerpente; dall' uovo d' un' oca ſorte un' oca, e non un peſce. Così da un verme vien prodotto un altro verme, e null' altro. Tali uova poſſono entrar nel corpo col cibo, colla bevanda, e particolarmente coll' acqua che ſi bee, e colla quale ſi lavano i vaſi. Il contadino beve principalmente alla ſtate molt' acqua, e ſovente impura. Egli ſi paſce di cibi affumicati, graſſi, rancidi. In tutte queſte coſe poſſono i vermi aver depoſte le loro uova a migliaja, le quali inghiottite vengono fomentate e ſchiuſe dal calor del ventricolo, e delle inteſtina. Certamente coll' acqua impura s' inghiottiſce una infinita quantità di minutiſſimi vermicciuoli; e da ciò forſe deriva che il volgo ſia cotanto da vermini moleſtato. Noi veggiamo in Iſvezia, che la terza parte di quei poveri infermi, i quali per il provido ſtabilimento del defunto Veſcovo *Kalſenius* ſi alimentano, e ſi curano alle acque di Soetra, viene aſſalita da malattie, che provengono da vermini.

Alcuni peſci come le anguille, i carpi ec. contengono ſpeſſo dei vermicelli, ed in particolare quel che ſi chiama *tenia*, o verme ſolitario; ed è quindi probabile che queſto in noi entri per lo più col mangiar peſci (Veggaſi le Memorie del Collegio Medico di Stocholma 1765., e ciò che rapporta il Sig. *Faxe*). Queſto ſentimento pare comprovato dal vedere, che la tenia è molto più frequente nei luoghi abbondanti di peſci. In Stockolma è più comune che in Upſal; più comune ancora eſſa è in Ruſſia, e nella Finnia. In Olanda la metà degli uomini verminoſi hanno la tenia; ma negli Svizzeri uno ogni dieci. Veramente la tenia, che ſi trova nel carpo, è piatta, bianca e ſenza giunture; io però ne trovai una colle giunture, che conſervo nello ſpirito di vino. Ma trovandoſi nell' acqua la medeſima ſpecie, che ſi ſcuopre nell' uomo, come aſſicurano l'

Ar-

Archiatro *Linnè*, il Vescovo *Menander*, ed il Dottor *Unzer*, non havvi dubbio alcuno, che parimente ne' pesci ritrovare si possa; e la verità di ciò comprendesi in oltre dalle osservazioni anatomiche di *Ruischio* pag. 84. E' certo, che nel cuocer i pesci possono perire tanto il verme che le sue uova pel calor dell' acqua; ma che ciò poi non sempre accada, il vid' io co' proprj occhi unitamente a sette altre persone, allorchè fu messo in tavola un piatto di carpi, uno de' quali conteneva una tenia vivente, e moventesi. Forse non periscono sempre i vermini, perchè qui di rado si cuocono bene i pesci, e piuttosto si mangiano mezzo crudi. Il Medico provinciale Sig. *Montin* ha dimostrato negli Atti della R. Accademia delle Scienze anno 1763. qual gagliardo grado di calore possano sostenere i vermi prima di morire.

Secondo le osservazioni di *Coulet* i vermi cucurbitini rimangono vivi dodici ore nel brodo bollente di vitello, ed agili come prima (Veggasi il suo Trattato *de Ascarid. & Lumbrico lato Lugduni Batav.* 1729.). Egli con *Amato Lusitano* li chiama impropriamente ascaridi. Il Sig. *Faxe* facendo cuocere a lento fuoco una tenia osservò che andava tanto più celeremente morendo, quanto più sale vi metteva. Vegganſi le Osservazioni dei Medici Provinciali di Svezia p. 283.

Ben pochi sono quelli, che possono tenersi sicuri di non ingojare le uova dei vermini. Noi ne inghiottiamo delle migliaja in un sol bicchier d' acqua. Come avviene dunque, che noi tutti non abbiam vermi? Le loro uova possono svilupparsi nel nostro stomaco e nelle intestina

1) Quando vi è un moderato calore.

2) Quando vi si possono fermare. Ciò può succedere, quand' essi si invischiano nel muco naturale dello stomaco, e delle budella; o quando giacciono nelle piegature delle

inteſtina, e non vengono punto ſmoſſi da queſta loro ſituazione dal continuo battere che fanno le arterie ſopra le dette parti.

3) Quando il moto periſtaltico dello ſtomaco e degl' inteſtini non li ſpinge immediatamente verſo l' inteſtino retto.

4) Quando non ſi ſquagliano, e non ſi corrompono per mezzo del vapore, che dai vaſi eſalanti piove continuamente ſullo ſtomaco e ſulle inteſtina: in quella ſteſſa guiſa che noi veggiamo rimanere il grano ſeminato quaſi ſpremuto e sbucciato, e non vegetare ſe vi cade ſopra una continua pioggia.

Tali ſono d' ordinario le circoſtanze in un uomo debole. Al contrario in un uomo forte i vermini ſi muovono con più di forza; le arterie battono con più vigore; la traſpirazione è più copioſa; il calore è maggiore, aſcendendo talvolta al 94. grado di *Fahrenheit*, laddove in un debole è molto minore. Ora ſe due perſone, una debole, e l' altra vigoroſa, pigliano la ſteſſa ſpecie d' alimenti, e quindi ingojano la ſteſſa quantità di uova, poſſono queſte facilmente fermarſi nel primo, non così nel ſecondo; ove però col bere dell' acqua impura non ſe ne ammaſſi tale quantità nel corpo, che alcuni di eſſi s' arreſtino nel muco inteſtinale, o nelle rughe e valvule, il che probabilmente avviene alla plebe. Dall' anzidetto ſi ſcorge perchè i fanciulli ſono più ſoggetti ai vermi e ne hanno in maggior copia degli adulti; perchè ſono più famigliari alle donne che agli uomini, e più frequenti ſono in quelli che ſtanno lungo tempo ſeduti, che in quelli che molto ſi muovono.

Sebbene avvenga di rinvenire degl' inſetti o vermini in tutte le parti dell' uman corpo, lo ſtomaco però e le inteſtina ſono il luogo proprio ove più comunemente s' annidano.

L' uomo è particolarmente ſoggetto a cinque ſpecie di ver-

vermini. La prima ſpecie s' aſſomiglia ai vermicelli del caccio, e ſi nomina *Aſcaris* o verme ſaltante (*Linn. Syſtem. Natur.* T. 1. *p.* 648.). Queſto è per lo più bianco, piccolo ed acuto alle eſtremità ; e ſoggiorna nell' inteſtino retto, ed alcune volte nell' inteſtino colo. E' molto celere nel movimento: ſorte e rientra ſpeſſo per l' ano, e cagiona alle tenere fanciulle un grande ardore all' orificio dell' uretra, ed anche il fluor bianco. Non trovaſi mai ſolo, ma va ſempre accompagnato da molti altri.

La ſeconda ſpecie chiamaſi Lombrico, *Lumbricus teres*. Queſto è ſomigliante ai lombrichi terreſtri o pluviali, ſebbene ſia più bianco, e non abbia gli anelli tanto manifeſti. Tuttavolta gli hanno diſtintamente marcati il Dottor *Phelſum* (Tratt. dei vermi tab. 5.) i Dotti di Gottinga, ed il Dottor *Van-den-Boſch.* (*Hiſt. Conſtit. Verminoſæ epidemicæ*). Il Sig. *Landroſt* ne contò fino a centoquaranta in un lombrico terreſtre. In ciaſcun anello, eccettuato il maggior del lombrico terreſtre s' oſſervarono quattro ordini di peli o di punte finiſſime che ſi avanzano, e ſi ritirano. Queſti peli ſono ritti, ma ſi piegano verſo l' una o l' altra eſtremità a piacere dell' inſetto. Mediante tai pungoli può eſſo portarſi facilmente da un luogo all' altro, ritirarſi, punzecchiare le inteſtina, e produrre dei dolori. Una delle eſtremità forma una ſpecie di bocca, in cui ſi oſſervavano tre piccole prominenze. Il verme pluviale ordinario può contrarſi in piccol volume, e renderſi affatto corto e groſſo. Una tal figura oſſervai pure in quelli che vengono vivi dal corpo. I vermi terreſtri ſono molli, ſieno eſſi vivi o morti ; ma quelli dell' uomo ſono comunemente duri e tumidi. Si poſſono anche vedere i loro anelli, ma pajono quaſi disfatti, e di queſta ſpecie ve ne ſono ſempre molti nel corpo umano. Io nel termine di nove giorni con certe pillole, che più ſotto ſi deſcriveranno, ne ho ſcacciati preſſochè

novanta da una fanciulla di otto anni, la quale essendo travagliata da vermini rimaneva priva di senso un quarto, o una mezz' ora dopo le convulsioni. Questi vermi sono d' ordinario lunghi un quarto d' un braccio; si hanno però esempj di vermi lunghi cinque quarti, ed anche tre braccia. *Baglivi* nella sua lettera al Dottor *Andry* racconta d' un verme lungo trenta piedi, che vomitò un ammalato fiutando dell' aglio. Di questa specie trovansene non solo nella terra e nell' uomo, ma anche nei vitelli e nei cani.

Tra quelli che stanno nel corpo umano alcuni son maschj, ed altri femmine; laddove i terrestri sono ermafroditi. Comunque simili pajano esteriormente i lombrichi umani ed i terrestri, si scuopre però una gran differenza fra gli uni e gli altri dall' anatomia, che fece degli ultimi il *Willis* (*de anima Brutor. cap.* 3.), e dei primi *Redi*, *Valisnieri*, *Tisson* e *Klein*. Molti fatti provano, che questi vermini forano le tonache dei visceri, e si portano a diverse parti del corpo. *Storck*, *Ruysch*, *Pallas*, *Duverney* ne trovarono nelle reni, nei seni del cervello, alla radice del naso; altri ne videro nel fegato, nei ventricoli del cuore ec. Gli animali presentarono gli stessi fenomeni. *Redi*, *Baglivi*, *Andry*, le *Clerc*, *Lanzoni*, *Torti ec.* gli hanno messi vivi in differenti fluidi per venire in cognizione del modo di ammazzarli più prontamente; ma le loro sperienze ebbero dei risultati sì diversi, che pochissimo c' instruirono. Essi muojono ben presto nell' acqua fredda, il che fu pure avvertito da *Van den-Bosch*.

I vermi abborriscono il mercurio, quantunque il contrario appaja da alcune sperienze (Veggasi *Van-swieten de Morb. Infant.*). Si vuol pure, ch' essi schivino il vino e l' acquavite; io però ho veduto un verme, che alla mattina uscì vivo da un fanciullo, ed alla sera viveva ancora, quantunque in tutto questo tempo fosse stato conserva-

to in una bottiglia di ſpirito di vino. Son eſſi talmente vivaci, che le ſemenze di piante velenoſe non gli uccidono. Il Sig. *Pallas* fece perire un cane col ſeme di Stafiſagria, ed apertolo dopo morte oltre alla ſemenza vi trovò dei lombrichi, ed una piccola tenia tuttor viventi.

La terza ſpecie di vermi diceſi *Tænia* (*ibid. p.* 819.), verme ſolitario, o verme-faſcia, perchè ad eſſa ſi raſſomiglia. Egli è piatto, lungo, bianco, e per lo più ſenza giunture. Si crede, che il medeſimo vada ſempre più creſcendo ed allungandoſi coll' aggiunta di nuovi articoli come l' erba *Sertularia*. Di queſta ſorte ve n' è talvolta più d' uno nell' uomo. Una eſtremità del medeſimo è larga, e fornita di molte articolazioni; e l' altra va ſempre più riſtringendoſi, e le articolazioni, o gli anelli ſi fanno più corti, di maniera che rendonſi quaſi inviſibili anche al microſcopio, e termina queſt' eſtremità in una piccoliſſima punta. Io non voglio ſoſtenere che la punta debba eſſer chiamata la teſta; ma racconto ſemplicemente ciò che oſſervai alla preſenza di molte perſone. Le articolazioni dell' eſtremità più larga poſſono facilmente eſſer diſgiunte l' una dall' altra, e queſti pezzetti ſeparati chiamanſi vermi *cucurbitini*, ciaſcuno de' quali può vivere da ſe. Sebbene abbiano eſſi ottenuto un nome proprio, non poſſono tuttavia con ragione eſſere conſiderati come una ſpecie particolare. Quando alcune braccia di tenia ſon ſortite dal noſtro corpo, ſembra, che tutti gli articoli ſieno ugualmente lunghi e larghi, ma ſe n' eſcono ſedici o venti braccia ad un tratto, è facile l' oſſervare, che gli articoli di mezzo ſono più larghi, e più corti, che nella ſuddetta eſtremità larga. Ciaſcun articolo ha una ſpecie di papilletta, o di canaletto aſſorbente quaſi rotondo. La prima ſpecie ne ha uno all' angolo, e la ſeconda due dai lati. Può il verme, quando vive, cacciar fuori, o ritirare queſti tubi

assorbenti, il principale uffizio de' quali, oltre ad altre proprietà, è di succhiare il nutrimento; e si è manifestamente veduto quanto grosso e disteso sia divenuto un articolo posto per qualche tempo nel latte caldo.

Egli è quasi incredibile a quale enorme lunghezza possa crescer la tenia in un uomo. Ne ho veduto in una volta sortire più di 80. braccia, ed altri affermano d'averne vedute quasi 300. Il Dottor *Van-Doevern* racconta, che ad un contadino dopo la presa d'un vomitivo, ne uscirono 40. braccia d'Olanda dalla bocca, e ne sarebbero venute ancor di più, se non avesse rotto il verme per timore, che tutte le interiora non gli escissero. Da ciò comprendesi, che la tenia non soggiorna soltanto negl' intestini crassi, ma anche nei tenui, anzi nello stomaco medesimo, e ciò si è verificato nei cani. Il Dottor *Raulin* trovò nel terzo degl' intestini tenui d' un cadavero una tenia lunga sedici piedi. Il Sig. *Strandberg* racconta, che una fanciulla dalla metà di giugno del 1759. fino a mezzo settembre del 1764. evacuò a pezzi settecento novantatre braccia e tre quarti di questo verme.

La tenia nel sortire sembra più lunga e larga, che qualche tempo dappoi. Finchè vive, si può distintamente vedere il suo serpeggiamento, divenendo esso a vicenda or stretto or largo, e rotolandosi come per ondulazione; e questo è quel movimento ossia rivolgimento, che sentono coloro, i quali dalla tenia sono tormentati. Talvolta essa pare morta, quando sorte, eppur è ancor viva. Io fui testimonio d'un tal fatto, poichè dopo d'averne per 24. ore lasciata una in un piatto, la posi in un vaso, versandovi sopra un po' d'acqua calda, in seguito di che cominciò a moversi, ed a serpeggiare: bagnandola poscia con acqua fredda, se ne stava come morta; ed in questa guisa l' ho veduta morire e rivivere a vicenda. Avendola

co-

così lungamente bagnata con acqua calda e fredda, vidi alla fine separarsi da essa una sottilissima cuticola, dalla quale è interamente coperta. Questa ha veramente senso; poichè toccata colla punta d'una forbice fina cominciò tosto a rampare. Dalle osservazioni del Sig. *Konig* pare, che abbia anche odorato (*Act. Helvet. T.* 1.). Allorchè si presenta una parte della tenia, pare facil cosa l'estrarla tutta. Io so però essere impossibile quest'operazione; poichè comunque cautamente si tiri, l'ammalato comincia a sentire nel ventre come un attortigliamento, ed uno stiramento tale, che lo fanno cadere in convulsioni, se non si cessa di tirare, e non si mozza il verme. Quando in vece di mozzarlo si lega con un filo di seta la porzione uscita, si ritira nel ventre da due fino a tre braccia; ma poco dopo essa staccasi e sorte nuovamente dall'ano.

Da ciò si scorge quanto sia difficile ad esterminarsi questo verme, il quale co'suoi vasi assorbenti si sforza di aggrapparsi alle pareti delle intestina. Aggiungasi che nell'uomo, come accade ne' pesci e ne' cani, s'impianta talmente nelle budella colla punta dell'estremità più stretta, la quale è forse la sua comune bocca (giacchè ciascun articolo ha la sua bocca particolare, cioè i tuberti assorbenti), che non può esserne staccato senza gran fatica. *Wepfer* (*de Cicuta aquat.*) dice d'averla veduta addentata e fitta alle intestina, come una sanguisuga. Veggasi *Vanswieten T.* 4.

Il Dottor *Tyson* vide in un cane aperto una tenia viva, la cui estremità larga stava sciolta nell'intestin retto, ma la stretta stava sì altamente appiccata agl'intestini tenui, che appena la potè distaccare coll'ugna. Si scorge quindi, che non si può esser libero dalla tenia, finchè non sorte tutta ed illesa la sua stretta estremità; e se ve ne rimane una porzione sebben piccola, o un solo articolo

essa

essa si riproduce ben presto, rifacendosi anche in un verme lunghissimo. Egli è probabile, che questo verme possa crescere a tale dismisura da non trovar più luogo nelle intestina; onde una porzione di esso sia sforzata ad uscire dal corpo. Talvolta muore una porzione, o si corrompe, la quale viene poi portata fuori dagli escrementi, o per mezzo dei medicamenti. Succede pur talora, che il verme s' imputridisce in un articolo, e talora fra due margini obbliqui, ove la parte si ristringe sempre più, finchè per ultimo si slacca. Io ho veduto accadere questa separazione in due maniere; cioè o la putrefazione ha cominciato in ambedue gli angoli, avanzandosi verso il centro a guisa di due mezze lune; o ha cominciato nel mezzo, ed ha distrutto il tutto, lasciando soltanto un filo ai due angoli. Questa è dunque la vera cagione, per cui alle volte si distaccano dei pezzi di verme senza aver usato medicamento alcuno.

Che il verme tenia trovisi anche fuori del corpo umano, e che soggiorni nell' acqua, e nei pesci, l' ho già indicato sulla testimonianza di uomini degni di fede (Vegganſi gli Atti della R. Accademia delle Scienze di Svezia per l'anno 1747.). Si è pure ritrovato nelle intestina dei cani, dei gatti, degli agnelli, dei polli, delle oche, dei colombi, e per fino in quelle d' un cagnolino di fresco nato. Quest' ultimo caso veduto dal Sig. Assessore *Darelius* dovrebbe farci credere, che i bambini possono nascere colla tenia in corpo. Avend' io riscontrata la tenia in due figlie, nella loro madre, e nell' avola potrebbe quest' osservazione servire di conferma della precedente, qualora non si voglia spiegarla per mezzo dell' uguale maniera di vivere. (Veggasi *Van-Doweren de Verm. Intest. hom. p.* 31.) *De Lille* dice, che una sua figlia di undici settimane evacuò dei vermi senza aver preso altro, fuorchè il lat-

latte di ſua madre. Il Profeſſor *Brendel* di Gottinga trovò quantità di lombrichi in un aborto (Vedi *Pallas Act. Helvet. l. c. p.* 59.)

La quarta ſpecie di vermi, che affliggon l' uomo, è dal Sig. Archiatro *Linnè* appellata *Aſcaris lumbricoides* (*ibid. p.* 648.), o Aſcaride che tiene del lombrico, al quale in ogni parte è ſimile, e come queſti è appuntato in ambe le eſtremità; ma in vece è più lungo ed arriva a un quarto d' un braccio, ed anche di più; e perciò è ſtata queſta ſpecie ſovente confuſa colla ſeconda.

La quinta ſpecie denominaſi *Faſciola inteſtinalis*, o faſciuola inteſtinale. Il Dottor *Montin* l' ha diſcacciata da una donna, e deſcritta nelle memorie dell' Accademia R. di Svezia 1763. p. 113. Queſto verme è denſo, e vi ſi rimarca da ciaſcun lato un raggio formato da piccole punte ottuſe. La groſſa eſtremità termina in una punta mozza; ma l' altra va ſempre più diminuendo fino a formare una punta acutiſſima, colla quale s' attacca sì fortemente ai peſci, che, volendola ſtrappare dalle loro viſcere, viene ſempre lacerata, qualora non ſi getti il peſce nell' acqua freddiſſima. La faſciuola ha altresì verſo i lembi dei canaletti aſſorbenti, ed aſſai ſenſitivi al menomo ſtropicciamento. Queſti canaletti cadono particolarmente ſott' occhio nei pezzi ancor aggrappati al peſce; e ſono fuor di dubbio la cagione dei dolori, che naſcono, quando il verme ſi diſtacca, e ſi precipita abbaſſo per l' effetto dei purganti. Il Sig. *Montin* medeſimo poſe queſto verme cavato da un peſce ſopra brage ardenti, e rimarcò, che il muco viſcoſo tramandato dal verme, ſpenſe tre volte il fuoco, prima che l' inſetto moriſſe, ed alcuni viſſero ſovente due minuti ſopra i più acceſi carboni.

La ſeſta ſpecie s' appella *Gordius*. (*Linn. Syſtem. Nat.*) Il Sig. *Rolandſon-Martin* l' ha diligentemente deſcritto nel-

le

le memorie della noſtra Accademia 1771. p. 261. Il corpo di queſto verme è cilindrico, appuntato alle due eſtremità, maggiormente però verſo l' una, ch' egli allunga a modo di una leſina acutiſſima, quando vi ſi verſa ſopra dell'acqua tiepida. Il corpo del verme è tutto bianco, ſalvo queſta punta che è più pallida del rimanente. La pelle a un di preſſo è dello ſteſſo colore; ma il ſuo inteſtino è ancor più pallido, e gettato nello ſpirito di vino ha l' apparenza di un filo sfioccato. Il *Gordius* muovesi in diverſe maniere, e ſembra ajutare il moto progreſſivo colla piccola eſtremità, che impianta nelle parti vicine per islanciarſi; e queſta è probabilmente la bocca. Alberga volentieri nella veſcica de' peſci per pullulare. I più lunghi hanno un pollice; i vecchi ſono più vivaci dei giovani; traforano la veſcica dei peſci ſenza che ſi rilaſſi, e di là paſſano attraverſo alle inteſtina, al fegato, e ad altri viſceri. Il Sig. *Martin* ne trovò nel *gadus virens*, nel *ſalmo fario*, nel *clupæa harengus*, e nel *ſalmo eperlanus*. S' aggomitolan eſſi come le mataſſe di fila nelle uova e nel latte delle arenghe; perciò neſſuno oſa mangiare di queſto peſce ad Helſingor prima d' averlo aperto, e levata via la veſcica colle parti adiacenti. Il chilo di eſſo ſerve loro d' alimento.

Poichè il Sig. *Martin* fu moleſtato egli ſteſſo da queſti vermini ci ſomminiſtrò anche i ſegni per conoſcerli. Si ha pizzicore alle nari, principalmente verſo ſera; la ſaliva è più copioſa; ſeguono vomiti repentini; ſi ſuda di notte; il ſonno è turbato; ſi ſentono degli ſtiramenti verſo la milza ed il fegato, che producono flatulenze, e dolori di ſtomaco; le guance s' arroſſano, in particolare la ſiniſtra; ſi prova anſietà ai precordj, abbattimento, e timore, ſi diventa ſoſpettoſo, ed aſſai irritabile. Il corpo è di color foſco, ſtanco, ed indolente; lo ſtomaco rialzato e teſo prima e dopo il ſeceſſo; vi ſono dei dolori agli ipocondrj;

ſi ha

ſi ha vomito pituitoſo prima o dopo di evacuare. Secondo *Martin* i ſegni più certi della preſenza di queſti vermi ſono il prurito alle nari, ed il vomito pituitoſo.

Di rado trovanſi tutte queſte ſpecie in un uomo. Nulladimeno un figliuolo di quattr' anni aſſai debole e magro, a cui la madre per rinfrancarlo diede un poco di ſpirito di frumento, evacuò ſubitamente molti aſcaridi, quattro cubiti d' una piccola tenia e dieci pezzetti della ſeconda e quarta ſpecie. Poichè queſti albergatori furono ſcacciati, il figliuolo riebbe la ſanità e le forze.

Il Gordius è talvolta aſſai pernicioſo. Il Sig. *Brodd* riferiſce trovarſene in diverſe ſorgenti vicino a Marienſtad nella Gozia occidentale di ſpecie sì micidiale, che fa perire gli uomini e gli animali, o cagiona delle orribili convulſioni, toſtochè ſi ſono ingojati, quando non ſi abbia l' avvertenza di ſcacciarli ben preſto con forti purganti.

Si è oſſervato, che in certi anni i vermini hanno abbondato di più, che in altri; e quando una malattia epidemica è in giro, fa maraviglia la quantità di vermini che per di ſopra e per di ſotto evacuano gli ammalati. Ciò avvenne ad una gran parte de' noſtri ſoldati, i quali nel 1743. ritornarono ammalati dalla campagna di Finlandia. Se la cagione di queſto malore conſiſteſſe nell' aver bevuto dell' acqua impura; o ſe una tiepida atmosfera abbia favorito la covata delle uova; o ſe altra cagione ſia concorſa, non ſi può affermare prima d' un' eſatta ricerca. Ciò che è certo ſi è, che volendo togliere una malattia epidemica, ſi deve in primo luogo cercare di liberar gl' infermi da queſti albergatori, come quelli che poſſono da ſe ſteſſi cagionar la febbre, o accreſcere quella che ſi ha, e renderla irregolare, o aumentare gli altri ſintomi con produrre doglie gagliarde, e tenſione dell' addomine, delirj, convulſioni ec. Il Dottor *Van-Doevern* ebbe a viſitare nell' au-

tun-

tunno del 1752. un robuſto ſoldato, che aveva la febbre fredda. In tempo del paroſiſmo il ſoldato fu preſo da un gran tremore in ſpecie nelle braccia, e da un riſo ſtravagante con polſo celere, debole, tremante, ed intermittente. *Van-Doevern* gli preſcriſſe un vomitivo, il quale portò fuori un groſſo lombrico con molto muco, e così terminarono la febbre ed i dolori. Si paragoni con queſto evento ciò che riferiſce il Sign. *Faxe* nelle Memorie del Collegio Medico di Svezia 1765. p. 284.

I ſintomi, che cagionano i vermini, dipendono

1) Dalla groſſezza, e dalla quantità dei medeſimi. Quanto più grandi e copioſi ſono i vermini, ci tolgono maggior copia di nutrimento. Da ciò dipende la morboſa fame di coloro, che hanno i vermini, ed in particolare la tenia, la qual fame è talvolta sì grande che ſoffrono degli ſvenimenti, ſe non ſi cibano immediatamente. Quindi avviene ancora, che ſi ſentono male alla mattina coloro, che mangiano ſoltanto a mezzo giorno, e trovanſi più ſollevati ſe ſi accoſtumano a mangiare due o tre volte al giorno. (Vegganſi gli Atti della R. Accademia delle Scienze per l'anno 1747.). Perciò una incinta, che abbia la tenia, dovrà mangiar di più d'un'altra per non eſſer travagliata da queſto inſetto.

2) Dall'eſſer i vermi inſieme ammonticellati in qualche parte, e circondati da molto muco, il qual cerchio mucoſo viene da noi chiamato il loro nido. Queſto nido diſtende sforzatamente qualche parte dell'inteſtino, e ne chiude la cavità; onde ſi mantiene l'enfiagione dell'addomine, e ſuccede il vomito, la colica, ed il volvulo.

3) Dalle eſalazioni dei vermini, e dei loro eſcrementi, i quali come coſa eſtranea facilmente imputridiſcono, e poſſono eſſer cagione di diarrea, di diſenteria, o di pericoloſe febbri, ſe unitamente al chilo paſſano al ſangue per

le

le vene lattee, e pei vasi assorbenti. Somiglianti malori accadono pure, quando non sortono subito dal corpo i vermi morti.

4) Dal traforare le intestina, onde passano poi i vermi nella cavità del basso ventre. Non si sa precisamente in qual guisa ciò avvenga; lo attestano però molti Medici degni di fede. Eccone un esempio assai recente. Un uomo di 28. anni lagnavasi già da 18. mesi di crudeli dolori allo stomaco, e per calmarli aveva inutilmente presi molti medicamenti. Al termine dei 18. mesi si fece sentire un dolor sopportabile all' ipocondrio destro, il quale mitigò vieppiù col salasso; ed i purganti presi sotto varie forme gli procurarono un po' di riposo. Passati alcuni giorni si esacerbò il dolore, e prese a tormentarlo senza intermittenza. Non si mancò d' applicar dei rimedj al luogo dolente, ma senza averne buon effetto. L'ammalato medesimo chiese dell'aglio, e gli si negò. Frattanto i vermini guastarono il fegato, e penetrarono nel petto, e gli cagionarono quindi la morte. Si conobbe troppo tardi la malattia, e si conobbe altresì che a torto si avea ricusato di condiscendere alle voglie dell'ammalato; imperciocchè questi vermi avevano in più luoghi perforate le intestina; lo stomaco avea tre cicatrici; il fegato ed il diaframma erano tutti corrosi. Vedi *Haller Disput. Anat. vol. 6. p.* 718. e gli Atti della R. Accademia delle Scienze 1747.) Si crede che di tal sorte fosse l' ultima malattia di Erode Agrippa (*Act. Apost. c.* 12.).

5) D'ordinario però dipendono i sintomi dal loro movimento, dal loro rampare, e dal succhiare. I vermini si muovono da se stessi, quando hanno fame, o quando vengono inquietati da cibi o da medicamenti, che non possono tollerare; nel qual caso cercano di nascondersi, e di aggrapparsi fermamente a qualche parte. In generale i ver-

mi

mi hanno avverſione pei cibi duri e ſalati, non ſoffrono i vini acidi, le vivande con cipolle, i ſemi d'anice, il ſugo di regolizia, lo zucchero, ed il latte. Piace però ai medeſimi l'idromele, oſſia l'acqua melata, e queſta calma talvolta i ſintomi eccitati dai vermini, ſebbene tal'altra gli aumenti; il che ſuccede, quand'eſſi ſi ritrovano nelle ultime inteſtina, e per guſtarlo debbono rampare in ſu verſo lo ſtomaco. Il ventricolo e le inteſtina ſono del pari irritabili e ſenſibili; perciò il movimento dei vermini può eccitare ſpaſimi, nauſea, ſapore ingrato, ſporchezza di lingua, anguſtia, ſtringimento, vomito, borbottamento, tenſione e doglie di ventre, talvolta ſoverchia fluidità, tal'altra ſoppreſſione di feceſſo, ſucchiamento nel ventricolo, totale ſmagramento, ed altri ſimili malori.

Or comunicando lo ſtomaco e le inteſtina col rimanente del corpo, può anche l'irritazione prodotta dai vermini in quelle parti diſordinare tutta l'economia animale, ſe gli ſpaſimi vi ſi propagano, come non di rado accade. Quando la cute ſi riſtringe, ſuccedono dei brividi; e ſe la contrazione ſi fa alle reni l'orina diventa pallida, o ſi ſopprime; quando poi lo ſtringimento ſi comunica alla gola, rimane impedito l'inghiottimento. Da queſte ſpaſmodiche contrazioni hanno origine tutti gli altri ſintomi, che i Medici oſſervano in quelli, che ſono infeſtati da vermini, come il polſo debole ed intermittente, la pulſazione di cuore, le ſincopi, le vertigini, la favella intralciata (Vedi gli Atti della R. Accademia Svedeſe 1747.), l'ammutolimento, la cecità, il mormorio nelle orecchie, il timore, l'abbattimento di ſpirito, la ſtupidità, il delirio, le contrazioni nel ſonno, i ſogni inquieti ed i penſieri torbidi, l'inquietudine, l'anſietà, il ſinghiozzo, le convulſioni, il mal caduco, e l'apopleſſia. *Wahlbom* riferiſce

un

un esempio singolare di queste convulsioni. Due fratelli sebbene fossero presi dalle convulsioni in tutto il corpo, e sì frequenti fossero le medesime fino a ripigliare ogni quattro o cinque minuti, pure conservavano la presenza di spirito. Queste comunque fossero violenti, cessavano all' istante soltanto che si soffiasse sul viso degli ammalati. Siccome il Sig. *Wahlbom* fu testimonio del fatto, così non si può rivocar in dubbio. (Memorie dei Medici provinciali di Svezia p. 221.)

Alcuni divennero ad un tratto furiosi; ma dopo d'avere scacciati i vermini si resero più mansueti di prima e come stupidi. Si è pure osservato, che i vermini sono stati cagione nelle donne della soppressione de' mestrui. Quando le nutrici hanno vermini, si dimagrano, e si consumano presto, le mammelle si appassiscono, e le papille hanno d' intorno un cerchio pallido. Il Dottor *Spigelio* racconta, che una giovine di famiglia illustre aveva avversione ai cibi, ed appetiva delle cose sconvenevoli, come una gravida; il ventre ingrossavasi con totale soppressione delle periodiche purghe. I genitori dopo una diligente consulta ebbero in risposta, che la figlia era gravida, e perciò s' abbandonarono tutt' i medicamenti. Intanto l' ammalata peggiorò, e morì vittima dell' ignoranza, e della mala cura. Dopo l' apertura del cadavero si rese manifesta la sua innocenza; poichè nell' utero non vi era alcun embrione, ed invece si trovò un ammasso d' acqua e di muco negl' intestini con una tenia, che era lunga quanto gl' intestini medesimi. Perciò hanno ragione i Medici di dire, che non vi è malattia sì grave, e sì stravagante, che non possa da' vermi esser prodotta. Quindi se alcuno rimane ad un tratto preso da una insolita e particolare malattia, essi sogliono immediatamente dimandare, se osservati si siano i segni dei vermini. Io esporrò ora in generale questi segni, e po-

ſcia indicherò come conoſcer ſi poſſa da quale ſpecie di vermini un ammalato venga tormentato.

I ſegni generali ſono i ſeguenti; una frequente mutazione di colore nel volto, che ora pallido, ora roſſo diventa; un ſemicerchio azzurro ſotto gli occhi; prurito al naſo; frequenti dolori di capo, che moleſtano dopo il mangiare; la bocca piena di ſaliva nello ſvegliarſi alla mattina, il che ſuccede anche in tempo del ſonno, ond' eſſa ſcorre fuori dalla bocca; un dormire inquieto, e con contrazioni; lo ſtar volentieri ſullo ſtomaco; il ruminar co' denti, ed il fare dormendo il moto dell' inghiottimento. Taluno pure ſi rizza diritto ſul letto, parla, chiama, e preſto s' addormenta di nuovo; alla mattina è aſſetato; ſoffre degli ſvenimenti, ſovente vertigini, ed un mormorio negli orecchi; talora inappetenza, e più ſpeſſo un appetito grande, e un cattivo fiato; ha le gengive putride, vomiti, ſtringimenti, doglie gagliarde intorno all' umbilico; il baſſo ventre ſi gonfia ad un tratto, ed a chi ne è afflitto ſembra quaſi impiagato; eſſo romoreggia fortemente, e vi ſi ſente un ſucchiamento interiore, ed un moto quaſi di rotazione; talora il corpo è ſciolto, talora aſciutto; gli eſcrementi fetenti; una magrezza notabile, non oſtante che ſi mangi molto; alla mattina ſi ſta aſſai male particolarmente quando ſi ſta digiuno da un pranzo all' altro; e peggio ſi ſta nel principio e nel fine della luna calante; ſenteſi talora un pizzicore sì veemente all' ano, che fa ſvenire; ſi ha frequente teneſmo; ſi reſta annojato, anſioſo, ed inetto alle ordinarie occupazioni; ſi è contrario al proprio coſtume; non ſi ſa quel che ſi vuole; non ſi può parlar con ordine, e talvolta non ſi può proferir parola. Altri diventano maniaci, alcuni ſtolti (*Ephem. N. C. Dec. 3. obſ.* 135.); altri ſenza cagion manifeſta ſoggiacciono a convulſioni ora leggiere e ſenza ſchiuma, ora gagliarde e con ſpuma alla

boc-

bocca. Ve ne ſono pur di quelli, ai quali il corpo tutto s' irrigidiſce, giacciono ſvenuti, e deſtanſi con veementi contrazioni; cadono poſcia in delirio, s'addormentano, e riſvegliansi di nuovo con pieno ſentimento, e non ſentono che un abbattimento univerſale. Alcuni beono frequentemente; altri hanno una toſſe ſecca, ſomigliante alla convulſiva (*Commerc. Litter. Norimb.* 1732. *p.* 46.). Tali perſone ſi riſtabiliſcono difficilmente dopo d' aver ſofferta una malattia, e a loro rimane una palpitazion di cuore. Aleſſandro *Monro* dice che la gran dilatazione della pupilla dell' occhio è il ſegno più evidente dei vermi. (Vedi *Van-Swieten de Morb. Infant.*) Il ſegno più ſicuro è, quando l' ammalato ſi ſente bene dopo d' aver bevuto un bicchier d' acqua fredda, e quando dal corpo ſortirono già effettivamente dei vermi, o dei pezzetti de' medeſimi.

Non biſogna però credere, che in un uomo ſi trovino tutti queſti ſegni uniti: baſta che molti di eſſi ſi rendano manifeſti. Per tal guiſa io giudicai fondatamente, che una fanciulla di dieci anni aveſſe i vermi; perchè ella mangiava aſſai, eppure era magra e pallida, con un cerchio azzurro ſotto gli occhi, e più volte in luna calante fu obbligata a ſtar a letto a motivo dei dolori alle ginocchia e gambe. Io la riſanai mediante una polvere antiverminoſa, che più ſotto deſcriverò. Vidi parimente un fanciullo, che ſi ſmagriva ſenza cagione apparente, era ſovente ammalato ſenza poter lagnarſi di alcun male in particolare, e nel riſvegliarſi alla mattina ſi trovava ſempre boccone. Le pillole purganti con calomelano il liberarono da una piccola tenia. *Van-Doevern* rammenta un figliuolo di dodici anni vivace, e ſpiritoſo, il quale fu ad un tratto aſſalito da ſpaſimi, da ſvenimenti, e da convulſioni, ed in ſeguito da una febbre cotidiana. Dopo larghe bibite d' acqua, in cui era ſtato cotto del mercurio vivo, evacuò due groſ-

ſi lombrichi, e tutt' i ſintomi diminuirono. Il dotto noſtro *Lindeſtolpe* fu chiamato per una fanciulla di 10. anni, la quale lagnavaſi d'un dolore al lato ſiniſtro, ed avea toſſe ſecca, un po' di calore, polſo forte, ſete grande, talvolta pizzicore di ſtomaco, ſpeſſo s' ammutoliva e contraevaſi. Egli preſe queſti ſintomi per effetto dei vermi, e le preſcriſſe quindi alcune polveri. Poichè n' ebbe preſe due, fu verſo il meriggio aſſalita da contrazioni sì forti, che i piedi le ſi contorcevano in dietro il dorſo. Paſſate le convulſioni non ſoffrì più dolori, e s' addormentò. Ora volendo la madre alzarla dal letto per aggiuſtarglielo, vide cader a terra un verme rotondo, vivo, e lungo mezza canna, che rivolgevaſi come una ſerpe. Queſto ſortì affatto aſciutto in tempo dei movimenti convulſivi. In ſeguito dopo di aver evacuate molte ſpoglie, e dei pezzi di vermini la fanciulla ſi riſanò. (Vedi il ſuo Trattato dei vermi.)

Se uno ſente dell' inquietudine, e un borboglio nel ventre, particolarmente da un lato; ſe il ventre è in oltre rigonfiato; ſe ha una preſſione ſotto il petto con anſietà, e ſvogliatezza; ſe dopo di aver preſa una buona doſe d' eſtratto d' aſſenzio s' accorge che la preſſione laterale ſpariſce con un movimento ondeggiante nel ventre, egli può eſſer ſicuro d'avere dei vermi. Il Dottor *Darelius* riferiſce l' eſempio ſeguente. Un giovane ſentiva un viviſſimo dolore alla coſcia, ed al lombo deſtro, che obbligavalo a portar il piede deſtro piegato in avanti. Il di lui padre temè di uno ſlogamento; ma il Medico vedendo che il figliuolo avea durezza e frequenti dolori di ſtomaco, che in oltre la bocca era innondata da molta ſaliva con prurito al naſo, e colle orine come ſieroſe, s' immaginò, che i vermini foſſero la ſola cauſa di queſti ſintomi. Dunque ne procurò l' eſterminio, e l' ammalato ſi riſtabilì ben toſto.

Quan-

Quando siamo accertati per mezzo dei mentovati sintomi, che alcuno sia travagliato da' vermini, si farà riflesso ai seguenti segni per conoscerne la specie.

Nella tenia sente l' infermo un succhiamento nel ventre, e qualche cosa di vivo, che ha un movimento rotatorio, ed una certa gravezza o peso da un lato. Sortono talvolta cogli escrementi dei corpicelli simili ai semi dei citriuoli, o delle zucche, i quali sono porzioni di quella specie di tenia, che ha i vasi assorbenti agli angoli; e ciò accade singolarmente dopo d' aver preso dei purganti, o mangiate molte carote, o dopo di aver bevuto il sugo di betula, o di abezzo. Il Cavalier *Linnè* dice, che questi corpicelli s' assomigliano piuttosto al seme del cardo (*Amœnitat. Acad. volum.* 2.), e quei dell' altra specie alla biada. Vedi la Dissertaz. *de Tænia* del Sig. *Dubois*.

Gl' indizj particolari indicanti i lombrichi sono dolori pungitivi e laceranti di ventre, in particolare nella region ombelicale, e qualche volta un certo saltellare nel ventre.

Quelli all' incontro, che danno a conoscere gli ascaridi, sono prurito all' ano, frequenti tenesmi, un animo abbattuto ed annojato. Vegganſi delle cose degne da esser lette nell' opera del Dott. *Phelsum Hist. Ascarid. Pathol.* 1769. *cap.* 4. 5. 6.

Coloro, che hanno vermini, non vengono molestati di continuo, ma a certi intervalli. Io generale affliggon essi, ed in ispecie la tenia sul fine della luna calante, e sul principio della luna nuova. Io non attribuisco già questo fenomeno all' influenza diretta della luna (Vedi *Haller Physiol.* T. 7. *p.* 11. 152.); ma io parlo giusta la mia costante esperienza, qualunque siane la causa di questo avvenimento. Molti fanciulli me lo fecero osservare con un ordine sì regolare, che senza almanacco io sapea da queste rivo-

luzioni la data del mese. Vedi *Bisset* Saggio sulla costit. Med. dell' Inghilt. ed il Dottor *Phelsum l. c. p.* 150.

Quando vi sono dei motivi, pei quali non si possa, o non si debba attaccare a dirittura i vermini, ma convenga soltanto mitigare i sintomi, si potrà ciò ottenere con differenti maniere.

1) Permettendo all' infermo di bere alcune libbre di latte tiepido appena munto; poichè il latte cotto non produce effetti sì buoni.

2) Dandogli un blando vomitorio nella maniera da me accennata, trattando della tosse convulsiva; o prescrivendone un altro di tre grani di radice ipecacuana ammaccata di fresco, si dovrà mischiare con trenta grani di zucchero polverizzato, e dividere in tre polveri. Un fanciullo di quattr' anni ne prenderà subito una nell' acqua calda. Non operando questa in un quarto d' ora piglierà anche la seconda, e se opera due volte in un quarto e mezzo, come d' ordinario accade, si sospende l' ultima dose; ma quando non bastassero le due prime a mover il vomito si farà pigliare anche la terza. Con tal metodo ho giovato a parecchi figliuoli sotto il parosismo verminoso, e ne addurrò un sol esempio in prova. Nel 1752. uscì da una fanciulla di 4. anni un grosso lombrico, dopo di che per il corso di 21. giorno seguitò a mandare altissimi gridi per quattro ore continue, incominciando alle cinque avanti la mezza notte. Interrogata della ragione di tanti gridi, non sapea renderne altra, se non che soffriva atrocissimi dolori di ventre. I Medici della cura ordinarono colle dovute cautele i rimedj più attivi, che soglionsi adoperare contro i vermini, ma indarno. Essendo io stato consultato, le feci subito ingojare al principiar delle grida una delle mentovate polveri d' ipecacuana, ed il male terminò all' istante. Nè in seguito soggiacque più ad alcuna affezion verminosa,

nè

nè ſcaricò alcun verme, quantunque aveſſe fatto uſo di varj vermifughi, in particolare nell' anno 1758., allorchè fu preparata per l' inneſto del vajuolo.

3) Quando io avea motivo di credere, che i lombrichi aveſſero parte nell' anſietà, ſincope, e piccole contrazioni, faceva pigliare agli adulti trenta o quaranta delle così dette *gocce materne* del Dottor *Dyrietz* nel vino, o nell' acquavite.

4) Ma quando io aveva fondamento di riconoſcere la tenia per cagione della loro inquietudine, della preſſione ſotto il petto, e della tenſione di ventre, conſigliava di prendere nel vino una cucchiajata d' eſtratto d' aſſenzio. Tal bevanda faceva ſvanire gli accennati ſintomi con un ſenſo di movimento rotatorio da un lato.

Queſti mezzi però mitigano ſoltanto i tormenti, ma non ne tolgono la cagione. L' emetico nondimeno, a motivo delle ſcoſſe che produce, può far laſciare la preſa ai vermini, e portarli fuori dello ſtomaco, come lo prova *Brouzet* (*Educat. Medicin. des enf.*), e ſi è dimoſtrato a Gottinga in una Teſi ſoſtenuta ſotto il Dottor *Vogel* (*de uſu Vomitor. ad expellendos vermes*). Le felici ſperienze fatte da *Monro* e *Strandberg* debbono incoraggire i Medici a praticare queſto mezzo più frequentemente che non ſi fa per calmare i ſintomi verminoſi. Ma veggiamo ormai, come abbianſi ad uccidere, ed eſpellere i vermini dal corpo.

Cura degli Aſcaridi.

Gli aſcaridi poſſono ſovente eſſere ſcacciati dal corpo col mangiare delle carote crude, o col bere ſugo di *betula*, o d' abezzo in tale quantità, che produca una copioſa evacuazione. Si poſſono ſimilmente eſtrarre dal corpo molti aſcaridi coll' inſinuare nell' inteſtin retto un pezzetto freſco di lardo legato ad un filo, il quale dopo qualche

tempo si cava fuori, e con esso si cavano pure tutti que' vermicciuoli, che vi si sono attaccati. Ciò si replica tante volte, finchè tutta ne sia distrutta la razza.

Si possono altresì espellere con clisteri di latte tiepido ben salato, o di latte coll' aggiunta d' una dramma per sorte di zucchero, e di sterco di sorcio polverizzati, o della nostr' acqua acidula avvalorata col sale, i quali si useranno per cinque o sei sere di seguito. Il rimedio migliore però è di far bollire leggermente in un vaso di sasso ben coperto un' oncia di mercurio vivo con mezza libbra d' acqua e poco zucchero, e di servirsene per un clistere, il quale sovente ripetuto libera sicuramente il corpo da questi molesti albergatori.

Il Dottor *Heberden* adduce un esempio per provare la difficoltà d' espellere questi vermicelli. Osservò egli che l' olio congiunto al latte per serviziale sedava i dolori di uno, il quale ne era infestato, e che una mezza dramma per sorte di rabarbaro e di cinabro presi interiormente gli facevano evacuare molte flemme viscose somiglianti alla chiara dell' uovo, e nel medesimo tempo molti ascaridi; ma questi venivano in numero assai minore, se prendeva il rabarbaro solo.

Un altr' uomo assalito da vivissimi dolori di stomaco, da nausea e vomito, e da stitichezza perdè interamente l' appetito ed il sonno; ed emaciatosi in breve tempo non era più in istato di poter camminare. Lo stomaco indurito si ritirò verso la spina: le orine rassomigliavano al siero, e deponevano un sedimento biancastro. Poichè ebbe indarno sperimentati varj medicamenti, s' appigliò al consiglio datogli di ber dell' acqua salata. Pertanto fece sciogliere due libbre di sale in quattro libbre d' acqua, e le trangugiò nello spazio d' un' ora. Questo beverone lo sconvolse moltissimo, e in fine gli mosse un violento vomito, col quale re-

rese una quantità di vermini; ed altri molti n' evacuò pure con sei o sette scariche sanguinolente dopo una pertinace stitichezza di 14. giorni. Riavutosi da queste scosse, riprese la medesima dose d' acqua salata, e l'effetto fu press' a poco il medesimo, e si svotò del rimanente dei vermi morti. Dopo essersi in tal guisa risanato, s' accostumò a prendere due o tre giorni avanti ciascuna luna nuova una mezza libbra di sale in una libbra d' acqua per assicurarsi del suo stato. Egli è assai probabile, che se avesse diminuita la dose del sale avrebbe ottenuti gli stessi vantaggi senza soffrire il turbamento e le scosse. Si è anche sperimentata l' introduzione di fumo di tabacco nell' ano. L' injezione della decozione di tabacco, che fece il Medico, di cui apporta la storia il Sig. *Heberden*, ha cagionato maggiori inconvenienti che vantaggi.

Cura de' Lombrichi.

Non vi si riesce con tanta facilità a snidare i lombrichi: bisogna attaccarli nella maniera seguente. 1) S' intraprenderà la cura nel principio, o nel fine della luna calante. 2) I medicamenti si piglieranno alla mattina in tempo della colezione, perchè anche i vermini prendono la consuetudine di nutrirsi in quel tempo, e con quest' occasione s' allettano a cibarsi di quelle cose, per le quali devono in seguito morire. 3) Si stempereranno i medicamenti nel latte tiepido, nell'idromele, o nell' acqua mercuriale, e prima che passino per secesso, si farà applicare un clistere di latte tiepido, affine di tirare i vermi più al basso verso l' intestin retto. 4) L' ammalato stesso si guarderà dal preparare i medicamenti, o dall' odorarli, perchè si crede, che il verme per isfuggirne il vapore si nasconda. 5) Similmente quando uno si prefigge di farli sloggiare per mezzo di medicamenti interni, dovrà om-

met-

mettere tutti gli eſterni, acciò i vermini non s'acquattino. Se poi l'ammalato dopo d'aver preſo il vermifugo ſentiſſe un forte dolore in un determinato luogo del baſſo ventre, ed aveſſe delle convulſioni, ciò ſarebbe indizio, che i vermini ſi foſſero colà ritirati, e che tentaſſero di perforare le inteſtina. Allora debbono immediatamente eſſerne di là ſcacciati, il che s'ottiene ungendo la parte con petroleo, oſſia olio di ſaſſo, o applicandovi fra pannilini un epittima preparato colle cime d'aſſenzio, coll'aglio, colla farina di ſegale e col fiele recente di bue. 6) Alcuni giorni prima di quello deſtinato per dare il vermifugo l'infermo s'aſterrà dai latticinj, facendo uſo ſoltanto di cibi groſſolani, duri e ſalati, come delle mineſtre di cipolle, di portulaca, di vivande aromatizzate; e la ſera precedente prenderà una porzione di aringa ſenza ſoprabbervi. Queſta regola di vitto ſtanca i vermi, e perciò ſi ritirano negl'inteſtini più baſſi, da dove poſſono più facilmente eſſer cacciati fuori; l'aringa poi fa, che aſſorbiſcano più avidamente il vermifugo, ed in maggior copia. Io ho per lo più adoprato la ſeguente polvere contro queſta ſpecie di vermini.

℞. *Salis Mart. Londin. gr. iv.*
Semin. Santon. gr. x.
Rad. Jalappæ gr. xx.
Mellis a cera liberi gr. xx. M. f. pulvis.

Queſta è una doſe per un adulto da prenderſi alla mattina. Quando il ſapore non rieſca troppo ingrato all'infermo faccio aggiungere a ciaſcuna polvere alcune gocce d'olio diſtillato di tanacero. Se il verme reſiſte, s'aumenterà di cinque o dieci grani la doſe della gialappa, e ſi diminuirà a proporzione, quando opera facilmente. Di queſta polvere ſe ne farà pigliare ad un fanciullo una piccol preſa nel primo giorno, la quale ſe non baſta per muover-

gli

gli il corpo, ſi accreſcerà la doſe nel giorno ſeguente a norma delle circoſtanze. Cominciando la polvere ad operare, vi ſi berà ſopra un po' di brodo; e queſta s'uſa tre giorni di ſeguito nel principio, e nel fine di ciaſcuna luna calante. Se in queſti giorni ſi faranno di più larghe bibite d'acqua mercuriale ſi giungerà ad eſterminare i vermini più agevolmente.

Queſt'acqua ſi prepara colla bollitura nel modo già indicato di ſopra, ovvero nel ſeguente:

℞. *Radic. Tritici (Gramin.) drach. ij.*
Flaved. Cortic. Aurant. drach. ſs.
Cinnam. albi gr. vj.
Aquæ recent. libr. viij.

Tutto queſto ſi fa cuocer inſieme, fino alla conſumazione d'un quarto. Allora ſi cola, aggiungendoviſi due once di mercurio vivo, e per una notte ſi laſcia ad un mite calore in un vaſo di terra ben coperto. Poſcia ſi verſa l'acqua per inclinazione, e vi ſi meſcola un poco di miele depurato.

In oggi ſi vanta moltiſſimo il thè d'iſopo per i vermini. Una madre, che facevane uſo per la ſua toſſe, ne dava ogni mattina una piccola tazza anche al ſuo figliuolo. Queſta bevanda gli procurò l'evacuazione di molti vermini.

Quando uno non vuol prender le polveri, io ſoglio ſoſtituire le ſeguenti pillole:

℞. *Extracti Tanaceti*
Semin. Santon. anæ gr. vj.
Salis Mart. Londin. gr. iv.
Reſin. Jalapp. cum amygdal. tritæ gr. vj.
Ol. deſtillati tanaceti gutt. j.
M. F. pill. pond. gr. ij.

Queſte pillole formano una ſol doſe per gli adulti. Ad un fanciullo ſe ne poſſono dare in ragione dell'età tre,

quat-

quattro, ed anche cinque. Quando la cura è diretta da un Medico, sarà meglio ch' egli al sal di marte sostituisca il mercurio. Chi si trova in istato di prender le polveri, e le pillole unitamente, dovrà usare le prime alla mattina, e le seconde alla sera, ma preparate senza resina di gialappa.

Ove non si possono indurre i fanciulli a prendere nè polveri, nè pillole, si fa loro prendere la confezione di seme santonico, che stendesi sopra il pane con burro o con miele; oppure si farà loro bere l' acqua mercuriale, dando anche per due giorni di seguito alcune cucchiajate d' elisire di rabarbaro. Nelle Spezierie di Svezia trovansi due sorta di semi pei vermini: l' una è il seme di zedoaria; l' altra la semenzina, o seme santonico. Questo è piccolissimo e finissimo, ma talmente mischiato ai piccoli fusti, e alle foglie della pianticella, che in una dose vi è pochissimo seme. Perciò crede l' Archiatro *Linnè* che si possano in vece raccogliere ed usare i semi d' abrotano campestre.

Quando i fanciulli non sono in istato di prender medicamento, si porrà sul loro stomaco il già descritto epittima, e si lubricherà il corpo con clisteri di latte. Anche l' aglio è un eccellente rimedio contro i vermi. Si può mangiarlo a digiuno o sul pane coperto di butirro, o spaccarlo in due e prenderlo nel latte, oppure spremerne il sugo, e mescolarlo con altrettant' olio di mandorle, o d' ulive, col sugo di cedro, o collo zucchero; ed in seguito si purgherà coll' elisire di rabarbaro. Il medesimo vantaggio apporta l' assa fetida, della quale impastata col miele se ne formano delle pillolette d' un grano l' una. La dose di queste è di quattro o cinque da prendersi nel miele o nel rob di miele ogni tre o quattr' ore per due giorni di seguito; nel terzo poi, o quarto si espurga il corpo coll' elisire di rabarbaro. Probabilmente è l' odore dell' assa fe-

ti-

tida, e dell'aglio, che obbliga i vermini a discendere negl' intestini crassi, onde vie meglio possono essere portati fuori per mezzo dei purganti.

Cominciando i fanciulli ad esser inquietati nei quarti di luna, si deve far loro prendere qualche cosa a digiuno, cioè tre o quattro grani di vetriolo marziale nell' acqua mulsa; e verso gli ultimi due giorni di luna calante si darà alla mattina l' elisire di rabarbaro, o trenta gocce dell' elisire di proprietà di *Boerhaave* coll' aceto nell' acqua melata. Non bisogna inquietarsi al comparir degli escrementi neri, poichè ciò dipende dal ferro. Per tal modo le intestina son sempre riempiute dell' odore e del sapor nauseoso di tai medicamenti, che rendendo ai vermi il loro albergo insopportabile gli sforzano ad abbandonarlo. I fanciulli prendono volentieri le pillolette colla sapa delle mele. Quando si volesse dare una polvere lassativa in vece della tintura di rabarbaro, si pesteranno con zucchero dodici o venti grani di radice di gialappa, ed avendoli irrorati con una goccia d' olio di cannella si divideranno in due parti, che procureranno un pronto secesso.

Il Dottor *Bisset* raccomanda assai contro questa specie di vermi le foglie d' elleboro fetido (*Helleborus fœtid. Linn. Helleborastr max. Gesneri*). Egli dà ad un adulto 15. grani di foglie secche polverizzate, ovvero una dramma di siroppo preparato col loro sugo. Queste foglie son molto in uso nel Ducato di Cleveland. La pianta è indigena in alcuni luoghi della Svizzera, dell' Inghilterra, della Germania, e della Francia. Nella Clevelandia si fa prendere ai fanciulli di cinque o sei anni una dramma di decotto delle foglie, ovvero quindici grani di foglie secche polverizzate, e si ripete la dose due o tre giorni consecutivi alla mattina. Una dose intera muove più o meno il vomito, e spesso muove il ventre, ma questo si chiude al com-

pa-

parir del vomito. Al Sig. *Biſſet* erano certamente ignoti gli effetti funeſti di queſto medicamento. (Veggaſi *Oxforts Magazin* meſe di marzo 1769.) Ciò non oſtante *Biſſet* preferiſce il ſiroppo del ſugo delle foglie fatto collo zucchero, avvertendo però che le foglie ſieno ſtate ammaccate coll'aceto per moderarne l'attività. La doſe è di due piccole cucchiajate alla mattina, e di una alla ſera per due o tre giorni. Il Sig. *Biſſet* ebbe però occaſione di oſſervare, che era meglio il preſcrivere il ſiroppo unito ad una tintura ſpiritoſa di rabarbaro.

Il Dott. *Browne* ha apprezzato aſſai nella ſua ſtoria della Giammaica una pianta da *Linneo* appellata *Spigelia anthelmia* (*Amœnit. Acad. vol.* 5. *pag.* 133.). Ne fa bollire due manipoli in due libbre d'acqua finchè ſieno ridotte a metà. Colata l'acqua, e raddolcita col ſugo di cedro o collo zucchero, per tre giorni continui ne fa prender due, tre, o quattr' once ogni ſei o dodici ore. In ſeguito preſcrive un cliſtere, che fuga aſſolutamente i vermini. Ei dice, che queſto decotto fa addormentare come l'oppio; ma che l'ammalato ſi riſveglia gajo, e cogli occhi vivaci. E' ſtato pur vantato dal Profeſſor *Bergius*, e dal Sig. *Dahlberg* nelle lettere a me dirette, il quale fa menzione d'una donna aſſai travagliata da' vermini, che nell' eſtate paſſata fu liberata da tredici lombrichi per mezzo della ſpigelia ſoſtenuta coi purganti. Egli ſuol preſcrivere venti grani di queſta pianta in polvere da ripeterſi tre volte il giorno, ed in infuſione due o tre dramme al giorno. Continuaſi con tal metodo per quattordici giorni, ed ogni tre o quattro giorni alla ſpigelia ſi uniſce un purgante. Egli aſſicura che dato in queſta maniera il medicamento non produce ſonno, nè altro inconveniente.

E' però neceſſario, che un Medico ſia ben cauto intorno all'uſo di queſta pianta, particolarmente nei teneri

bam-

bambini a cagione delle diverſe opinioni ſopra di eſſa. *Wan-Svieten* T. 4. p. 656. la preſenta come pericoloſiſſima. *Linning* Medico a Charleſton, e *Brocklesby* aſſicurano pure, che in certa doſe cagiona profondo ſonno, vertigine, ed altri ſintomi ſpaventevoli. Roberto *Whytt* fa menzione della ſola radice. *Browne* ha adoperata tutta la pianta; *Brocklesby* le foglie e la radice. *Whytt* è di ſentimento, che la pianta traſportata dalla Carolina Meridionale in Inghilterra degeneri, e perda la virtù.

Io ho ſovente preſcritto ai fanciulli con buon eſito l' infuſione di un' oncia di ſemenzina in una libbra di ſpirito di vino rettificato. Dopo l' infuſione d' un giorno ſi filtra lo ſpirito, e vi ſi ſcioglie dentro un po' di ſal marziale puro. Il fanciullo ne inghiottirà quanto un cucchiajo da caffè alla mattina in tempo di luna calante; e negli ultimi due giorni io preſcrivo la polvere di gialappa, come ho di già eſpoſto.

Il Sig. *Fiſcher* loda moltiſſimo l' eſtratto di noci immature fatto coll' acqua, il quale ſecondo lui deve uccidere i lombrichi in due minuti. Ne fa ſciorre due dramme d' eſtratto in quattro dramme d' acqua di cannella, e ne dà cinquanta gocce ad un fanciullo di due o tre anni; indi dopo ſei o otto giorni preſcrive un laſſativo mercuriale.

Il Sig. de *Lille* nel ſuo Trattato ſulla palpitazion del cuore, apprezza aſſai una miſtura fatta con uno ſcrupolo d' eſtratto d' elleboro nero, e mezzo ſcrupolo di vitriolo di marte da ſciorſi in un' oncia d' acqua di cardo benedetto coll' aggiunta di ſiroppo di viole o di miele. La doſe è una piccola cucchiajata la mattina a digiuno.

Quando per mezzo d' alcuno degli eſpoſti medicamenti ſi giunga a ſcacciare i vermini, ſi dovrà alcune volte di ſeguito continuare coi medeſimi in tempo di luna calante, acciò niuno di queſti animaletti, e niuno delle loro uova

vi rimanga. Si cercherà in oltre di rinfrancare lo ſtomaco e inteſtina; al qual effetto ſi può uſare la tintura amara di rabarbaro per alcune ſettimane da trenta, quaranta, fino a ſeſſanta gocce nei figliuoli. Ove queſta non foſſe ſtata abbaſtanza attiva, io dava alla ſteſſa doſe per alcune ſettimane il vino acciajato di Londra.

Accadendo che uno venga ſorpreſo da acuta malattia, e nello ſteſſo tempo tormentato da' vermini, io gli faccio inghiottire dell' acqua mercuriale, alla quale in vece del miele aggiungo il ſiroppo cedrato. Oppure gli fo bere il thè con ſugo o con marmellata di cedro; o una meſcolanza di due parti d' olio d' ulive, di una parte di ſugo di cedro, e d' una di zucchero sbattute inſieme coll' aggiunta della tintura di viole per renderla agretta; faccio indi applicare alla region dello ſtomaco il già deſcritto epittima di cime d' aſſenzio, di fiel di bue ec.

Non ſopportando i vermini la canfora, ed eſſendo ugualmente utile dell' aceto nelle acute malattie, gioverà in queſte circoſtanze una bevanda preparata con una dramma di canfora, la quale s' inaffierà in un mortajo con 15. gocce di ſpirito di vino, per poterla più facilmente tritare, e ſi meſcolerà poi eſattamente con due once di zucchero. Indi vi ſi verſeranno ſopra dieci once di buon aceto, e ſe ne concederà all' ammalato una cucchiajata ogni ora, ovvero ogni due.

Cura della Tenia.

S' incontra grandiſſima difficoltà nell' eſpellere la tenia intera; e la cagione conſiſte in parte nella ſua enorme lunghezza, e nelle molte circonvoluzioni delle inteſtina, e in parte nella forza che ha, eſſendo viva, di attaccarſi fermamente alle inteſtina colla punta della più ſtretta eſtremità, e coi canaletti aſſorbenti, che eſſa tiene a tutti gli ar-

articoli. Quindi avviene, che l'ammalato ſoffre cotanto, quando ſi tenta di eſterminarle. Se noto ci foſſe un ſpecifico capace di farla perire ſenza guaſtare lo ſtomaco e le inteſtina, avremmo ſovente il piacere di vederla tutta intera fuori del corpo; poichè eſſendo morta non può più aggrapparſi nè colla punta, nè coi vaſi aſſorbenti, ma reſta affatto ſciolta, e viene portata fuori cogli eſcrementi.

Ho già indicato, come tal verme ſi muova, e ſerpeggi in una ſcodella ſpruzzandolo con acqua calda; e come ſembri morto, ſe con acqua fredda ſi bagna; perciò giudicai che poteſs' eſſere ſnidato più facilmente col far bere molt' acqua fredda all' ammalato dopo d' aver preſo un purgante; perchè l' acqua fredda togliendogli la forza di muovere l' eſtremità più ſtretta, e di piantare i vaſi aſſorbenti, avrebbe quindi potuto colla purgazione eſſere mandato fuori dal corpo. Comunicai queſti penſieri col Sig. Aſſeſſore *Darelius*, il quale era delegato dalla Facoltà medica di Upſal per curare gl' infermi, che a ſpeſe del defunto Veſcovo *Kalſenius* ſi mantengono alle acque di Soetra; e pregai il medeſimo di verificare la mia congettura. Dopo alcune ſettimane mi rimiſe il Sig. Aſſeſſore una tenia cacciata fuori con queſta maniera, la quale era lunga 17. braccia, intera ed illeſa nella eſtremità più ſtretta, al cui termine aveva come un piccolo pungolo con quattro fori laterali, i quali chiaramente ſi vedevano con un microſcopio, ed anche al preſente veder ſi poſſono cogli occhi nudi; poichè ſi conſerva nella raccolta dello Spedale in Upſal. Il Sig. Aſſeſſore ne cacciò fuori delle altre da diverſi ammalati, e per purgarli non adoprò altro alla mattina, che la polvere di gialappa, e al dopo pranzo la tintura cattolica, purgante del Dott. *Rhotens*. Collo ſteſſo metodo ne guarì molti il Sig. Aſſeſſore *Lindhult*, ed il Dottor *Sidren* che ora è Intendente al detto fonte Soetra.

Se l'acqua ingojata poteſſe conſervare il freddo una mezz' ora o un'ora intera nello ſtomaco e negl' inteſtini; o ſe ſi poteſſe ſempre farla bere in quel momento che il purgante fa il ſuo pieno effetto; e ſe oltracciò poteſſe la medeſima paſſare ſenza dimora dallo ſtomaco nelle inteſtina, queſto mezzo non mancherebbe mai di agire con efficacia ſu i vermi. Ma ſiccome queſte circoſtanze non ſi poſſono ſempre incontrare, ſi dovranno ripetere frequentemente le bibite d'acqua, e ſe ne otterrà ſicuramente l'effetto. Ved. *Van-den Boſch Hiſt. conſtit. epid. Verm. p.* 252.

Quelli che vorranno prendere le acque minerali al fonte, dovranno procedere nella maniera ſeguente. L'ammalato che ha la tenia, e che viene al fonte ſtarà in quiete un giorno. Poſcia prenderà un purgante ſecondo il coſtume, e per otto mattine di ſeguito berà l'acqua minerale. Quand' egli ſia in tal maniera aſſuefatto a bere l'acqua fredda piglierà la mattina a buon'ora un laſſativo, p. e., mezza dramma, o due ſcrupoli di radice di gialappa, ovvero un'oncia, o una e mezza di ſale *de Seignette*. Allorchè il medicamento è per operare ſi beve ogni terzo, quarto, o quinto minuto un bicchier d'acqua minerale ſenza eſſer ſollecito della quantità, perchè paſſa prontamente per ſeceſſo, e non può quindi aggravare il corpo. Non biſogna però berne ſenza intermiſſione, perchè l'acqua non può dallo ſtomaco paſſare immediatamente nelle inteſtina. Quando il verme ſorte intero, nè ſe ne ſentono altri, la cura è terminata. Ma ſe non ſorte, o ſe ne ſorte ſoltanto una porzione, ſi dovrà nel giorno vegnente proſeguire collo ſteſſo rimedio; ed eſſendo neceſſario ſi darà dopo il pranzo ſeſſanta o cento gocce di tintura purgante cattolica di *Rothens* nel ſiroppo di ſpina cervina. In caſo che il verme rimanga ancora nel corpo, il che accade di rado, l'ammalato ripoſerà due giorni adoprando la ſola acqua, in-

di

di continuerà coi medesimi mezzi, e coll'acqua finchè sia del tutto risanato.

Qualora si avesse un mezzo, il quale potesse colla sua virtù istupidire il verme, fintantochè il purgante cominciasse ad operare, si potrebbe con uguale facilità scacciarnelo. Si potrebbe fare l'esperimento coll'oppio, per vedere se agisce con maggior efficacia su i vermi, che sul corpo dell'uomo; il che accadendo sarebbe poi agevole l'espellerli per mezzo d'un purgante. A questo fine servono le sottonotate pillole.

℞. *Extracti Panchymag. Crollii drach. j.*
Resin. Jalap. cum amygd. tritæ gr. v.
Mercur. dulcis rite præp. gr. iv. ſs.
Extracti opii aquoſi gr. ſs.
Syr. e ſpina cervina q. s. M. F. pill. n. x.
Fol. argenti obduc.

Un adulto le può prender tutte in una sol volta. L'effetto, che il Dottor *Brown* ascrive alla spigelia, dà qualche probabilità a questa mia opinione. Ove non convenisse l'uso di queste pillole, si procurerà di cacciar il verme più a basso negl'intestini crassi, e di stancarlo. Col primo spediente s'abbrevia la strada, per la quale dev'esser mandato fuori, e col secondo gli si toglie la forza di aggrapparsi.

Io so per sperienza, che questo verme non può sopportare la carne salata, l'affumicata, la porcina, il cavolo acido, l'aglio, il rafano rusticano, e 'l vino acido, come pure le cipolle, l'assa fetida, i semi di cina, i fiori di zolfo, le preparazioni marziali, e l'estratto d'assenzio, oltrechè lo indeboliscono considerevolmente, e lo spingono in giù. Se poi si prendono anche dei medicamenti, che lo inquietino, e dei purganti, che lo mettano in una forte agitazione, o l'obblighino ad impiegare tutta la sua for-

Unable to display this page

Pulv. Rad. Jalap. ſcrup. j.
Zingib. gr. v.
Syr. Roſ. ſolut. drach. ſs. M. D. S.

Liquor purgante da prenderſi in una volta con un bicchier d'acqua fredda. Il giorno ſeguente ſi replica la ſteſſa doſe, che per un adulto debb'eſſer doppia.

Ai beneſtanti ſi preſcrivono le gocce ſeguenti.

℞. *Tinct. Rhei dulc. vinoſ. drach. ij.*
Pulv. Rad. Jalap. ſcrup. ij.
Zingib. albi ſcrup. ſs.
Syr. Roſ. ſolut. drach. ſs. M. D. S.

Gocce purganti, delle quali un fanciullo di otto o nove anni ne prenderà una cucchiajata, e gli adulti due, e fino a tre.

La polvere vermifuga del Sig. *Herrenſchwand* è ſtata per più anni riguardata per un ottimo rimedio contro la tenia: ciò non oſtante non ha ſempre giovato. Egli ne ſcoprì ai Medici la formola, dalla quale appare chiaro, che può eſſer reſa più o meno attiva. Componeſi queſta polvere con 15., 20, o 30. grani di radice di felce; con uno fino a cinque grani di gomma gotta; con cinque fino a dodici grani di graziola; e ſe ne fanno preparare tre di queſte doſi affatto uguali per averle in pronto all'occorrenza. Nel giorno avanti ſi darà all'ammalato una polvere fatta con dieci grani per ſorte di mercurio dolce, e di diagridio ſolforato; e 'l dì ſeguente alla mattina ſi farà prendere una doſe di polvere vermifuga, che ordinariamente eccita vomito e feceſſo: dopo due ore ſi piglia la ſeconda doſe, che produce un'evacuazione gagliarda, ed il verme ſorte per lo più cogli eſcrementi, ed ove non eſca, ſi prenderà dopo due ore la terza. L'ammalato berà fra ciaſcuna evacuazione una tazza di brodo liſcio. Il Sig. *Herrenſchwand* fugava così tutta la tenia intera della pri-

ma ſpecie; ma quella della ſeconda (*ſecunda ſpecies Plateri*) non ſortiva che a pezzi. Nella lettera, che mi ſcriſſe, dice, che non preſcriveva mai la polvere vermifuga avanti d'eſſerſi aſſicurato della ritirata del verme; e ciò comprendeva egli dal vedere nelle fecce come dei granelli bianchi, dopo che l'ammalato avea preſo un'oncia o mezz'oncia di ſiroppo di fiori di peſco.

Queſta polvere è dunque ottima per la tenia. La felce è ſtata ognora adoperata in Medicina contro queſto verme; e ſe eſſa l'uccide, dovrà ſcendere al baſſo. La gomma-gotta, e la graziola ſono attiſſime ad eſpellerlo, perchè purgano amendue fortemente. Non può dunque mancare l'effetto della polvere, che prendeſi il giorno avanti, e di quella che ne ſoſtiene l'azione.

Oſſervandoſi le ſuddette circoſtanze non importa punto, qualunque purgante s'impieghi, purchè ſia forte. Per tal guiſa il Dottor *Nitret* liberò una donna da diciotto tenie intere. Egli fece preparare queſte pillole.

℞. *Reſin. ſcammon. gr. xij.*
Jalap. gr. vj.
Turbith mineral. gr. ij.
Spirit. vin. q. s. f. pill. v.

L'ammalata ne preſe due alla mattina, e dopo un'ora le altre due, e nel medeſimo giorno evacuò ſette tenie intere e vive, il dì ſeguente nove altre, ed alla ſera ancor una morta. Siccome la donna avea tuttavia dei ſegni di vermini, ei ripetè le pillole un meſe dappoi coll'aumento d'un grano di turbit minerale, ed evacuò la diciotteſima. Tuttavolta l'ammalata non ſentivaſi tanto bene, come dovevaſi ſperare. Ella ripreſe dunque più volte il medicamento, e rendette dei cucurbitini morti, ed una quantità di lombrichi viventi, di maniera che il Medico giunſe ad una perfetta cura.

Van-

Van-Swieten prescrisse già le medesime pillole ad un giovane, sebbene per un fine diverso, le quali procurarongli l'evacuazione d'una tenia. In seguito le adoperò con buon successo contro questo verme; ma non le ordinava che due volte al mese, perchè operano con violenza. Alla terza dose sorte d'ordinario il verme. *Simul ostendit mihi vermem latum, integrum cum filo suo, qui vi medicamenti expulsus fuerat.* *Van-Swieten* T. 4. p. 655.

Il Dottor *Hasselquist* nel suo viaggio in Palestina dice che la tenia è assai comune in Egitto, e che al Cairo la quarta parte degli abitanti, e in specie gli Ebrei ne sono tormentati. Il miglior rimedio antiverminoso che ivi si adopera è l'olio di sasso preso nell'acqua da venti a trenta gocce per volta negli ultimi tre giorni di luna calante, e nel quarto si purgano. Quando il verme non sorte la prima volta, ricominciano la stessa cura nel prossimo quarto di luna calante. Un Medico ci riferì che avendo per quattordici settimane fatto prendere inutilmente molti medicamenti ad un uomo incomodato da questo verme, gli ordinò in fine mezza dramma per sorte d'olio di sasso, e di terebintina da dividersi in tre dosi. L'ammalato, già annojato dai medicamenti, non prese questo che con estrema ripugnanza, e tutte tre le dosi in una sol volta per non udir più a farne menzione; e fu in sul colpo liberato dalla tenia intiera. Qualche tempo dappoi ordinò lo stesso Medico ad una donna trenta gocce di questi olj da prendersi alla mattina, ed altre quaranta gocce al dopo pranzo, qualora il verme si fosse ostinato a non uscire. Ma ella fu ben tosto libera da un verme di nove braccia, che le uscì morto dal corpo.

Accadendo che una porzione soltanto del verme si presenti, si tirerà fuori cautamente il restante, finchè non si prova resistenza. Allora l'ammalato si porrà a letto, ma

prima ſe gli legherà il verme con una cordicella, o ſottil naſtro, alla cui eſtremità ſi attacca un peſo baſtante per impedirgli di rientrar nel corpo. Con tal mezzo e colla ſofferenza s' arriva a liberarſene del tutto, o almeno in gran parte, ſpecialmente ſe ſi faccia paſſar il verme per una çannuccia intinta nell' olio, la quale fiſſar ſi dee nell' ano, acciò nel chiuderſi dello ſfintere non venga a romperſi il verme: il che accaderebbe di leggieri ſenza tale precauzione. La cura più ſemplice però contro i vermi conſiſte nel bere per alcuni giorni di primavera il ſugo di *betula* in tale quantità per cui ſieguano molte evacuazioni. Mancando il ſugo di *betula* ſi può invece adoperare quello d' abezzo.

Per mezzo della ſeguente polvere vidi pur anche uſcir la tenia. Prendaſi carbon foſſile, e polvere da ſchioppo dramme una e mezza per ciaſcheduno, peppe ben polverizzato grani ſette. Tutto queſto ſi miſchia, e ſi divide in tre parti, delle quali ſe ne darà una per tre mattine di ſeguito nello ſpirito di vino. Se la polvere non produce alcun movimento particolare nell' addomine, ſe ne aumenterà la doſe; e ſe il verme non ſorte ancora, ſi faranno pigliare nella quarta o quinta mattina quaranta grani di radice di gialappa.

La plebe del Biarneborg ſi libera dalla tenia coll' olio di terebintina preſo a grandi doſi. Nella Botnia occidentale il popolo ſuol ingojare una cucchiajata di parti eguali di latte, e d'acqua di teda per ſette mattine continue.

Io rapporterò per ultimo in qual maniera un uomo di grado diſtinto ſiaſi liberato dalla tenia in modo, che dopo il 1748. non ebbe più a ſoffrire alcun incomodo. La narrazione genuina ſi trova negli Atti dell' Accademia di Stockolma 1760.; merita tuttavolta di aver qui luogo.

„ Nel 1747. entrando io nel quaranta quattreſim' anno

ho

ho per la prima volta ſentito al ritorno dell' autunno un turbamento, ed una commozione nelle inteſtina, particolarmente dal lato ſiniſtro. Il ventre gonfiavaſi, io ſentiva un' oppreſſione al petto ſeguitata da inquietudine e da triſtezza. Credendo che ciò dipendeſſe da uno ſconcerto di ſtomaco, volli pigliare l' eſtratto d' aſſenzio per alleggiarmi. Ne preparai col vino, e collo ſpirito di vino, e n' ebbi buoni effetti. L' oppreſſione, ed il gonfiamento di ventre ſvanirono, e ſentiva ogni volta dopo la preſa del medicamento un movimento al lato ſiniſtro, che parevami prodotto da flatuoſità. Ma negli eſcrementi oſſervai dei corpicelli bianchi ſimili ai grani di citriuolo ſenza ſapere coſa io ne doveſſi inferire. Nel 1748. ſopraggiuntami una forte diarrea ſenza cagion manifeſta, evacuai per la prima volta una tenia. Lo ſpavento fu grande, avendo io preſo il verme per una porzione d' inteſtina. Nulladimeno io lo tirai con cautela fino a che ſi ruppe, e n' ebbi due braccia ſenza provar dolore, anzi con alleggiamento. E ſebbene io godeſſi di poi miglior ſalute ed appetito, non era però affatto libero dal nimico. Dopo d' eſſermi fortemente ſcoſſo cavalcando, mandai fuori un altro lungo pezzo di verme, ſecondandone io ſteſſo l' uſcita finchè volle venire; ed era vivo come il precedente.

Penſai allora ſeriamente ai mezzi per iſradicarlo del tutto, poichè n' era aſſai travagliato almeno una volta al meſe; ed in tal caſo io ſoleva fugarlo dal lato dolente coll' eſtratto d' aſſenzio, ſchivando il latte e le coſe dolci, coll' uſo delle quali ricominciava il mio dolor laterale. Un amico conſigliommi di prender ogni mattina dell' aglio. Cominciai dunque in eſtate ad ingojarne due o tre ſpicchi alla mattina per tre o quattro giorni alla ſettimana ſoprabbevendovi dell' acqua fredda, o del thè. Per purgare il ventre mi valeva dell' eliſire ſeguente alla doſe di mezzo

bic-

bicchiere, miſchiato col vin bianco di Francia, il quale mi purgava due o tre volte.

℞. *Radic. Gentian. rubr.*
Aſſæ fœtid. vel Myrrhæ.
Camph.
Cortic. Aurant. præp.
Caſtor. opt.
Extracti aloes ana drach. j.
Croci orient. parum. M. Digere per octiduum
In ſpirit. vini lib. v. adde
Vini Hiſp. lib. ij. Cola.

I miei affari m'obbligarono a portarmi in campagna, e nel viaggio uſai l'aglio, e l'eleſire, i quali mezzi mi fecero evacuare un pezzo di verme ſenza tirarlo, e che non avea ſegno di vita. In tempo del mio ſoggiorno alla campagna mi trovai in buono ſtato, come pure nel mio ritorno a Stockolma. In novembre dovetti intraprendere un altro viaggio; ed avendo un giorno mangiato di più dell'ordinario, e fatto aſſai cammino, ſentii uno ſtringimento nel baſſo ventre, che fu accompagnato da una conſiderevole evacuazione, e dalla ſortita d'un lungo pezzo di verme ſenza ſegno di vita. Da quel tempo in poi non ſono ſtato mai più moleſtato. E ſiccome io ebbi ſempre buon appetito, non mi ſono ſmagrato durante la malattia; anzi io doveva cibarmi regolarmente, perchè tardando di più ſentiva un ſucchiamento ſtraordinario nello ſtomaco, ed un movimento ſerpeggiante alla ſiniſtra".

Nelle ſteſſe Memorie dell'Accademia è regiſtrato un eſempio ſingolare delle virtù del deſcritto eliſire contro la tenia. A un fanciullo d'Aobo per movergli il ſudore ſi diede una buona doſe di queſto eliſire nello ſpirito di vino. Non avevaſi alcun ſoſpetto di tenia. Gli venne voglia ad un tratto di evacuare, e ſcaricò una prodigioſa quanti-

tà

tà di tenie. Si ebbe toſto ricorſo al Medico ſul timore che il fanciullo aveſſe mandate fuora le budella; ma il Medico trovò una tenia, la quale poteva riempire il cavo d' un cappello. Veggaſi l' anno 1747. p. 111.

Che l' aglio ſia un rimedio eccellente contro queſto verme io l' ho provato nelle Memorie della noſtra Accademia anno 1760. p. 186.; ma acciò operi ſi deve continuare l' uſo per molti meſi.

Alcuni fanno encomj dell' olio eraclino di *Rulando*, e dell' olio animale di *Dippel*; ed è certo che i vermini abborriſcono l' odore di queſti rimedj; ma per queſto motivo fanno anche dei movimenti sì gagliardi, che gli ammalati ſoffrono moltiſſimo.

I rimedj mercuriali ſono ſtati in ogni tempo commendati per i vermi; non ſi debbono per altro uſare ſe non colla direzione d' un Medico. Queſti non uccidono la tenia, come ſi può comprendere da un eſperimento da me riferito negli Atti della R. Accademia delle Scienze per l' anno 1747.; apportano però giovamento, ſe vengono congiunti ai purganti. Io ho uſato con buon eſito le pillole ſeguenti.

℞. *Mercur. vivi puriſs. ſcrup. ſs.*
Mellis roſ. ſcrup. j.
Sacchar. Cryſtal. gr. v.
Mixtis per hor. dimid. in mortario vitreo adde
Extracti Panchymagogi Crollii drach. ſs.
Elect. lenit. q. s. m. f. bill. n. xj. pro doſi.

La tintura di rabarbaro, di cui feci tante volte menzione, ſi prepara così:

℞. *Rad. Rhei Alexand. unc. iij.*
Paſſul. major. exacinat. unc. j.
Flaved. cort. aurant. unc. ſs.
Rad. liquirit. drach. ij.

Car-

Cardam. min. ſcrup. iv.

Hydrom. vet. lib. ij.

Conc. cont. mixt. digere per quatriduum.

Colat. expreſſæ adde

Extracti Tanaceti unc. ſs.

Sacchari albi unc. iij. D.

NOTA.

Queſto Capo è aſſai intereſſante, e l'Autore lo ha arricchito delle migliori oſſervazioni; perciò non mi rimane a ſoggiungere che alcune coſe intorno alla tenia.

Linneo ha creduto che la patria originale della tenia ſia l'acqua, nella quale però rimane piccoliſſima, e non creſce a tanta lunghezza ſe non introdotta nel corpo umano. E quantunque ſembra dai due eſempj addotti da *Roſenſtein*, che la tenia poſſa eſſere connata; ciò non oſtante è più veriſimile il ſentimento di *Linneo*, il quale prende forza anche dall' oſſervare, che non vi ſono ſottopoſti per lo più ſe non coloro, che ſi cibano di varie ſorti di peſci, alcune ſpecie dei quali contengono d' ordinario la tenia, o che bevono acque impure, e per qualche tempo ſtagnanti, in cui le uova dei vermini poſſono ſchiuderſi; quindi è che i cani, le pecore, le ocche, i polli in alcuni paeſi ne ſono maggiormente travagliati.

Due ſpecie di tenie ſoglionſi diſtinguere, una ad anelli corti, l'altra ad anelli lunghi. Il Sig. *Bonnet* chiama la prima ſpecie tenia a *ſtimmate ombilicali*, e l'altra a *ſtimmate laterali*. Egli ha ſcoperto colle ſue nuove ricerche, che il filetto, in cui termina la parte anteriore della prima ſpecie, è la vera teſta dell' animaletto; che gli anelli di queſta ſpecie hanno nel mezzo alcuni corpicelli contenenti un liquor porporino, i quali fanno l' ufficio di ſtomaco e d' inteſtina; che ogni anello ha due forellini, il più grande de' quali è fornito d' una mammelletta, il cui uſo è di ſucchiar gli alimenti, e di aggrapparſi.

Le tenie della ſeconda ſpecie hanno i forellini e le papillette lateralmente; ed in vece di corpicelli hanno dei ſacchetti membranoſi coſtituenti le inteſtina. Una terza ſpecie di tenia rinchiuſa in un ſacco membranoſo è ſtata deſcritta da *Dionys* in una particolare diſſertazione.

I così detti vermi cucurbitini furono tenuti per eſcrementi, o per feti, o per uova delle tenie; più comunemente però ſi è creduto eſſere i cucurbitini dei pezzi o degli anelli ſtaccati dalla tenia. Alcuni hanno oppugnato queſto ſentimento, tra i quali *Andry*, *Couſin* e *Bonnet* in una memoria preſentata all' Accademia delle

delle Scienze di Parigi 1750., benchè queſt' ultimo abbia ora abbracciata l' opinione da prima combattuta. In fatti l' aver oſſervato evacuarſi di quando in quando moltiſſimi cucurbitini, ſenza pezzi o altro indizio di tenia, non prova che queſti vermicciuoli non ſieno parti della medeſima; poichè il verme ſolitario potrebbe eſſerſi putrefatto nel corpo, e quindi ſciolto in altrettanti cucurbitini; oppur anche ne potrebbe eſſer ſortito qualche pezzo intiero ſenza che ſia caduto ſott' occhio.

Un fatto, che non laſcia più luogo a riguardare i cucurbitini come una ſpecie particolare di vermini, mi è ſtato gentilmente comunicato dal diligentiſſimo oſſervatore, il Sig. Dott. *Gallaroli* Medico ordinario nello Spedal grande di queſta Città. Egli ebbe occaſione di curare una perſona moleſtata dalla tenia, che ſovente mandava fuori de' cucurbitini. Dopo molte diligenze gli è riuſcito mediante lo ſpecifico di ſcacciare una tenia viva di ſeconda ſpecie unitamente ad alcuni cucurbitini, i quali come pure dei pezzi ſtaccati di tenia vivevano, benchè ſeparati. Ma ciò che merita maggior attenzione, e che può vieppiù dimoſtrare la ſuccennata opinione ſi è l' aver oſſervato in queſti cucurbitini le mammellette laterali, ed una fra queſte più coſpicua delle altre, come appunto ſi vede nelle giunture componenti la tenia. Dunque i cucurbitini ſono porzioncelle di tenia, ed un indizio ſicuro dell' eſiſtenza di eſſa, e queſti oltre all' avere una vita comune uniti al verme ſolitario, poſſono anche per qualche tempo mantenerſi vivi, benchè ſeparati col favor delle mammellette, e dei ſacchetti membranoſi.

Nè più fondata delle precedenti mi pare l' opinione di coloro, che prendono i cucurbitini per una ſpecie particolare di vermi, che vivono bensì ſeparatamente, ma che a caſo poſſono concatenarſi fra di loro per coſtituire un' intera lunghiſſima tenia; imperocchè la fortuita unione di tai vermicciuoli non produrrebbe un corpo sì regolare qual' è la tenia, nè è poſſibile l' immaginarſi, che i più piccoli s' uniſcano in una ſerie decreſcente per formare il filetto, ed i più grandi per coſtituire il lungo corpo. In oltre ſe aveſſero tale tendenza a riunirſi nelle inteſtina ſarebbero ugualmente difficili della tenia ad eſpellerſi; laddove veggiamo che eſſendo ſtaccati e ſciolti i cucurbitini vengono in copia portati fuori dagli eſcrementi. Dunque è uopo dire, che la tenia riproduca bensì la ſoſtanza perduta, ma che non s' allunghi per mezzo d' una ſoſtanza eſtranea congiuntavi.

Nel 1775. il Re di Francia fece acquiſto d' uno ſpecifico per medicare le tenie, il quale conſiſte in tre dramme di felce maſchio, polverizzato, unito a quattr' once di acqua di felce o di tiglio. Dopo due ore, che l' ammalato avrà preſa la polvere, ſe gli darà il ſeguente purgante.

℞. *Panac. Mercur.*
Reſin. Scammon. Alep. ana gr. xij.

Gum-

Gummi gutt. gr. v. cum s. q.
Confect. Hyacinth. f. bolus.

Per le perſone deboli, e pei fanciulli ſi debbono diminuir le doſi ſecondo la prudenza del Medico. La maniera di preparare l' ammalato per la cura, la dieta, e le neceſſarie cautele ſi poſſono vedere nel Vol. 13. della ſcelta d' Opuſcoli di Milano.

Diceſi, che queſta cura non ha la ſteſſa efficacia contro le tenie ad anelli lunghi, oſſia della ſeconda ſpecie. Tuttavolta il ſopralodato Sig. *Gallaroli* uſando il deſcritto ſpecifico oltre a due tenie di prima ſpecie, ne ha ſcacciata una di ſeconda ſpecie, in cui fece la riferita oſſervazione.

Una giovine andava già da cinque anni ſoggetta alla diarrea, all' inappetenza, a leggieri dolori di ventre, ed ogni cinque o ſei meſi mandava per ſeceſſo dei pezzi più o meno lunghi di tenia. In febbrajo 1777., ſette meſi dopo l' evacuazione dell' ultima porzione, preſe tre dramme di felce maſchio in cinque once d' acqua di fiori di tiglio. Dopo due ore pigliò il purgante fatto con ſei grani per ſorte di panacea mercuriale, di reſina ſecca di ſcammonea, e tre grani di gommagotta, cui ſoprabbevve una tazza di thè, e lo continuò di tempo in tempo quando cominciò ad evacuare. Verſo le ore 23. dello ſteſſo giorno mandò fuori ſenz' incomodo una tenia col filetto della lunghezza di nove braccia. Tutt' i ſintomi ſparirono, e la giovine gode ancora perfetta ſalute.

Un uomo quadragenario era da più di 10. anni afflitto da varie indiſpoſizioni, cioè da triſtezza, da un dolore quaſi continuo al ſincipite, da frequente inquietudine, qualche volta da vomito di ſierosità ſpumoſa, da moderati dolori di ventre, alcune volte da ſvenimento, e quaſi ogni quindici giorni da fluſſo di corpo, il quale durava un giorno ſolo. Nel giorno ſeguente il ſeceſſo era ſoltanto liquido, e nel terzo accompagnato da ſtimoli e ſforzi, coi quali ſoleva rendere una porzione più o meno lunga di tenia. Talvolta anche ſenza che precedeſſero ſtimoli al ſeceſſo, era d' improvviſo obbligato ad effettuarlo, e mandava ſempre in queſt' occaſione un pezzo di tenia.

A queſt' uomo fu dato lo ſpecifico, ed il boccone purgante verſo la metà di gennajo del 1777., e nello ſteſſo giorno mandò fuori la tenia, la quale al ſuddetto Sig. *Gallaroli*, e ad altri, a cui la fece oſſervare, ſembrò intiera. Di fatti i ſintomi mancarono del tutto fino al meſe d' aprile, quando comparve di nuovo la triſtezza, ed il dolore al ſincipite. Cadde il ſoſpetto, che un avanzo di tenia, o una ſecorda vi eſiſteſſe. Perciò furon preſcritte tre dramme di felce polverizzato da prenderſi ſenza purgante. La polvere operò tuttavia, e la tenia ſortì lo ſteſſo giorno colla ſua filiforme eſtremità, e liberò intieramente l' uomo dagli incomodi, a cui ſoggiaceva.

La tenia di queſt' ultimo paragonata con quella della fanciulla

era

era più cinericcia, più fitta, e più robusta, e lungo gli articoli sembrava solcata. Tanto in questo soggetto, quanto nella mentovata giovinetta il boccone purgante produsse molte scariche liquide senza dolori, e senza molestia veruna.

Questo rimedio, sebbene in sostanza sia il medesimo di quello di *Herrenschwand*, differisce però notabilmente riguardo alla dose, ed alla maniera di darlo; poichè è probabile che la felce intormentisca il verme, e gli faccia lasciar la presa, onde possa in seguito col purgante esser espulso. Ciò non ostante l'efficacia di questo rimedio per la tenia fu già nota agli antichi Medici, e si trova esattamente descritta la dose del felce, e del purgante in *Paulo lib. V. cap. 57.*, *e lib. VII.*, *in Aezio Tetrab. I. serm. I. in Dioscoride lib. IV. cap. 178.*, *in Sennerto Med. Pract. lib. III. pag. 2. Sect. I. cap. 5.* Questo specifico, che fu già come molti altri in possesso dei Medici, è caduto in dimenticanza, per aver trascurato di seguire gli antichi Autori, e si è quindi mantenuto fra alcune private famiglie, nelle quali i Medici avevanlo depositato.

I Signori *Dunant* ed *Odier* di Ginevra commendano moltissimo, in vece del boccone prescritto per la tenia, l'olio di *ricino* o *palma christi*, il quale serve sì di ottimo purgante come di vermifugo; ed in conferma di ciò apportano alcuni esempj di tenie scacciate per mezzo del felce, e dell'olio suddetto. Vedi Journal de Med. T. 49. Jan., Avril.

I rimedj generali per i lombrichi sono assai numerosi, e molte famiglie ne posseggono dei privati. Basterà perciò che io esponga la formola delle gocce della *Madre* del Dottor *Dyrietz*, che sono state celebrate da *Rosenstein*.

℞. *Ass. fœtid. drach. ij.*
Opii opt. drach. ss.
Sal. volat. c. c. drach. ss.
Essent. Castor. unc. iij. Digere & cola.

Il Sig. *Moscati* per espellere i lombrichi dai bambini suole generalmente preferire la canfora agli altri vermifughi. Se ne scioglie mezza dramma in una libbra d'acqua coll'aggiunta d'una dramma di gomma arabica, e se ne danno per bocca delle piccole cucchiajate. D'ordinario però si stempera una maggior dose di canfora in uguale quantità d'acqua, e con alcune once di questa unite ad altrettanto latte tiepido si preparano dei clisteri, che riescono ugualmente profittevoli nei fanciulli. Quantunque sia da temersi, che usando de' soli clisteri vermifughi, i lombrichi si ritirino in su verso le intestina tenui, e verso lo stomaco; ciò non ostante i canforati si possono adoperar soli nei fanciulli, che hanno un'estrema ripugnanza a prendere per bocca i medicamenti, perchè essendo la canfora assai volatile, penetra ben presto fino allo stomaco, e le viscere tutte s'imbevono del suo penetrante odore, il quale si comunica anche alla bocca ed al fiato,

onde

onde i lombrichi ne rimangono quasi ebrj ed istupiditi. La canfora, mentre s'impiega contro i vermini, ha altresì il vantaggio d'esser utile in molte malattie, che per lo più van congiunte ad un' affezione verminosa.

CAPO XXIII.

Rachitide.

Allorchè si vede a smagrarsi un fanciullo, che ha la testa grossa, la faccia piena e pallida, le vene del collo turgide, la cute rilassata, lo stomaco a destra più rilevato, e le ossa ingrossate nelle articolazioni, si dice, che questo ha già una gran disposizione alla malattia anglicana (*Rachitis incompleta*). Se vi sono soltanto alcuni di questi segni, cioè le apofisi o capi delle ossa ingrossati nelle articolazioni, la malattia è ancora nel suo principio; ma se anche la carne incomincia a rilassarsi a segno, che il fanciullo non possa più camminare, la malattia è nel suo colmo, e si chiama rachitide perfetta (*Rachitis completa*).

Egli è verosimile, che questa pure sia una nuova malattia. Essa si manifestò la prima volta in Inghilterra nelle contee di Dorset e Sommerset fra gli anni 1612. e 1620., e fu primieramente descritta da un Medico inglese, il Dottor *Glissonio*. Nei registri dei morti inglesi si truova nominata la rachitide soltanto nell'anno 1634. Dall'Inghilterra passò in Francia, e di là dopo qualche tempo in Olanda. Non è noto, quando sia venuta in Isvezia, ove non ha ottenuto alcun nome, eccetto che in alcuni luoghi si chiama *Riset*, col quale però in altri luoghi s'intende la totale emaciazione (*atrophia*) dei fanciulli. Il volgo la chiama anche *Bytiegar* (nome che significa un cambiato; perchè è nella falsa opinione, che i loro figliuoli sieno stati cam-

cambiati da un Satiro esistente soltanto nella loro mente. Gl' Inglesi la nominano *the Rickets*: i Francesi chiamano questa malattia la *Noueûre*, e somiglianti fanciulli *enfas novés*. In Germania ed in Isvezia porta il nome di malattia inglese. In oggi non v' è luogo in Europa, ove questa malattia non si manifesti. Essa è però più famigliare nei luoghi bassi, paludosi, ed umidi, e perciò è maggiore il numero di tali sfortunati fanciulli in Inghilterra, in Olanda, a Parigi, e a Strasburgo che altrove. Ve ne sono poi moltissimi a proporzione nella Cittadella di Strasburgo, come quella che è più paludosa della città stessa. Perciò fu sorpreso il Dott. *Buchner*, allorchè in una casa fra le altre trovò undici figliuoli, che tutti in maggior o minor grado erano da questa malattia infestati. Quindi ebb' egli occasione di fare molte utili esperienze, delle quali, perchè sono abbastanza sicure, io me ne servirò in questa descrizione.

Non si sa di certo, se un bambino possa venire al mondo con questa malattia. Ho veduto il figliuolo rachitico d' un contadino, che affermava essergli la malattia congenita; ma non si deve mai far fondamento sulle asserzioni di gente, che non penetra la cosa. Egli è più probabile, che si manifesti primieramente questa malattia, quando spuntano i denti. Se in questo tempo si scorgono i segni di sopra accennati, la malattia si è già molto inoltrata. Allora, se non vi si oppone con tutto lo studio, i predetti accidenti s' aumentano di giorno in giorno: l' osso frontale comincia a farsi prominente; le ossa della calvaria, che dovrebbero esser trattenute per mezzo delle suture, si disgiungono; la cute si fa densa e rugosa, in particolare alle mani; i denti diventano giallicci e neri, e cadono a pezzi dalla bocca; i nuovi denti crescono assai lentamente, ed hanno la stessa sorte dei precedenti. Ove non si tolga la malattia, il petto rimane dai lati schiacciato, e lo ster-

no ſporge in fuori or più dall' una or più dall' altra parte; le coſte s' allargano, particolarmente nel luogo ove s' attaccano le cartilagini, che finiſcono nello ſtetno; talvolta s' incurvano le vertebre, ma più ſpeſſo la ſpina compoſta di eſſe vertebre, la quale ſecondo la varia grandezza e direzione della curvatura piegaſi ora al davanti, ora all' indietro, talora da un lato, talvolta da un altro. Si piegano altresì diverſe oſſa lunghe, e s' appianano dai lati, come l' oſſo della coſcia, la tibia, la fibola, il cubito, ed il raggio. Le oſſa che formano il bacile, rimanendo ſchiacciate ed obblique, reſtringono di molto la ſua cavità. Alcune oſſa non pervengono alla lunghezza naturale; e ciò che è aſſai maraviglioſo, ritornano molli e pieghevoli, quantunque foſſero dure in prima. Perciò ſi hanno eſempj di fanciulli, che ſcemarono notabilmente in lunghezza di corpo. Qualche volta queſte oſſa ſi rendono quaſi marcioſe, e ſi rompono al più leggier movimento; oppure rieſcono cedenti in un luogo, e frangibili in un altro, del che i Medici n' ebbero delle oſſervazioni ſebben rare. I muſcoli finalmente divengono sì rilaſſati e deboli, che l' ammalato non può ſtare fuori del letto, nè muoverſi. Vi ſi aggiunge ancora una lenta febbre, che aſſale principalmente di notte, e conſuma tutt' i ſughi del corpo, e le forze. Alcuni hanno un rantolo di petto accompagnato da toſſe umida, ed inghiottiſcono il muco, che dovrebbero ſputar fuori; altri hanno ſolamente una toſſe ſecca, la quale nei figliuoli di Tommaſo Moores fu congiunta alla malattia fin dal principio. Sopravviene ancora un affanno di reſpiro, che ſi rende in modo grave, che ſe gli ammalati non poſſono nel letto ſoſtenerſi ſulle loro braccia, corron riſchio di rimanere ſoffocati. Talora il corpo ſi gonfia ad un tratto, come ſe vi foſſe rinchiuſa dell' aria tra la cute e la carne. L' orina ſorte a gocce, gli occhi lagrimano, la faccia s' impiccoliſce,

e finalmente le convulsioni apportano alla loro grande miseria il desiderato fine. Egli è notabile, che i loro corpi non si raffreddano subito dopo morte, e non s'irrigidiscono punto. Il sangue è acquoso, sciolto, ed assai acre; e quest' acrimonia non si può vedere; ma si può conoscere per mezzo della cagione e degli effetti. Le viscere sono assai voluminose, in particolare il fegato e la vescica: le glandule del mesenterio ingrossate, ed indurite; e la borsetta del fiele vuota. I rachitici hanno una voce più alta, di quella dovrebbero riguardo all' età loro. Alcuni hanno prudenza ed un giudizio prematuro, altri poi sono assai stupidi. Il Dottor *Buchner* ne trovò maggior numero dell' ultima specie che della prima, e tali stolidi sopportano dei purganti assai forti. Il cervello dei prudenti è sodo, e sta colle sue parti ben raccolto insieme; quello degli stolidi poi è sciolto, ed inondato da siero. Questi sono comunemente assai sonnolenti, e per lo più respirano solamente per la bocca; hanno grande inclinazione al mangiare, e vengono molto incomodati da flussi di sangue, da convulsioni, e dal mal caduco. Afferma il Dottor *Burner* che sostengono più d' una volta il vajuolo naturale; ciò per altro non è mai stato da me osservato, e desidererei soltanto sapere, se veramente ogni volta sia stato vajuolo naturale. Ben pochi fra essi crescono ad una discreta lunghezza; tuttavolta ne vidi due, che divennero assai lunghi, ma questi avevano la colonna delle vertebre dritta. Dopo le cose dolci, come zucchero, passule, mele, pere ec., si sentono sempre male, e sono travagliati da brividi, da calore, da molto vomito, i quali sintomi durano tre o quattro giorni; e siccome patiscono d' ordinario i vermini, questi irritati dalle cose dolci cagionano poi i mentovati accidenti.

Non è ancor deciso se più maschi o più femmine siano

ſoggette a queſta malattia. Accade aſſai di rado che gli adulti ne vengano attaccati; alcuni eſempj però ſono riferiti da *Du-Verney*, e da *Burgrau*. La malattia non è contagioſa, nè ſi propaga, per quanto ſi ſappia, dai genitori ai figliuoli. Alle donne che hanno, e che ebbero queſta malattia non è bene il conſigliare il matrimonio; perchè eſſendoſi la loro pelvi riſtretta, partoriſcono con difficoltà, e per lo più dei feti morti, o muojono elleno ſteſſe nel puerperio.

Quando la malattia è ancor nel ſuo principio può eſſer debellata per mezzo d' un metodo di vivere più corretto, della mutazione di luogo, e dei convenevoli rimedj. Per tal guiſa l'ammalato può vivere lungamente e con buona ſalute; ma ritiene per lo più il corpo una parte dei vizj precedenti.

Le cagioni, per le quali i fanciulli cadono facilmente in queſta malattia, conſiſtono in tutto ciò, che può contribuire a render floſce e molli le parti ſolide del loro corpo, come 1) l'eſſere nato da genitori deboli e cagionevoli; o da quelli, che vivono nell' ozio, ne' piaceri e nell' affluenza, che abuſano del thè, dello zucchero, dei cibi graſſi; ch' ebbero malattie veneree mal curate; o che ſi ſono troppo ſmagrati mediante la cura per ſalivazione. Queſto accidente fa, che la moglie abbia frequentemente dei parti prematuri, o dei feti morti, o che partoriſca dei figliuoli, i quali in maggior o minor grado ſaranno poi ſoggetti alla malattia ingleſe. 2) L' eſſere nato da genitori che per la loro povertà hanno un vitto cattivo e di poca ſoſtanza. Perciò vedeſi frequente queſta malattia nelle caſe dei ricchi e dei poveri, di rado nelle perſone di mezzano ſtato. 3) L' eſſer generato da padre e madre vecchj. 4) Il ſoggiornare in un luogo baſſo, umido, e paludoſo. 5) L' eſſere alimentato da una madre o da una nu-

nutrice che abbia ſoverchio latte, o troppo vecchio o molto denſo in guiſa che il bambino non poſſa convertirlo in buon ſangue; o al contrario che abbia poco latte, e ſieroſo, col quale il bambino o non poſſa ſufficientemente nutrirſi, o vi ſia neceſſità di dargli per tempo dei cibi groſſolani, i quali non è in iſtato di digerire: ovvero l' eſſer i bambini aſſai indeboliti da febbri acute, o da febbri fredde gagliarde. Qualunque di queſte cagioni abbia luogo, l' effetto che ne deriva, ſi è che il bambino s' infievoliſce, e ſi generano in lui degli acidi, che lo diſpongono a queſta malattia. 6) L' eſſer allattato da una nutrice, ch' ebbe malattie veneree, dalle quali non fu bene riſanata; o che ha lo ſcorbuto, dei tumori ſcroſoloſi, cancheroſi, o un' interna triſtezza, che ſia pregnante, o dedita all' ubbriachezza. *Boerhaave* narra di una madre, che avendo col proprio latte educati otto figliuoli ſani, affidò il nono ad una nutrice, dalla quale traſſe la malattia anglicana. 7) Il rinchiudere i fanciulli in camere umide, e il laſciarveli lungo tempo, il farvi aſciugare de' panni umidi, il tener lungamente i medeſimi fanciulli nei panni e nelle faſce bagnate, ed il farli ſedere ſulla ſeggiola a coſce e gambe nude, il portarli continuamente ſulle braccia, e ſulle ginocchia, il dar loro cibi ſempre umidi, dolci, o lattei, delle frutte, della birra acida ec. Queſte coſe arreſtando la neceſſaria traſpirazione aumentano l' umidità, che fermandoſi nei pori genera dell' acido, e rilaſſa il corpo. 8) L' uſo di eſterni rimedj, che fanno rientrare la rogna, o qualche altra cutanea malattia: il laſciar tormentare lungamente i fanciulli dalla toſſe convulſiva, dalle febbri intermittenti ec. Quanto più numeroſe ſono le cagioni che concorrono, tanto più preſto il bambino contrae la rachitide; e quanto più queſte cagioni durano, tanto più difficilmente può ſchivare la malattia.

Dal fin qui detto ſi può facilmente prevedere, ſe abbiaſi a temer queſta malattia nei proprj figliuoli, e ſe debbanſi prendere delle precauzioni contro di eſſa. Un padre può eſſer certo, che il ſuo figliuolo morirà o diventerà rachitico, quando ſa d' eſſer egli ſtato lungamente travagliato da diverſe malattie, d'aver adoperati molti rimedj ſenza regola, e ſenza convenevole dieta, i quali non furono baſtanti a togliere la malattia; quando gli ſovviene, che ha dovuto ſalivare due o tre volte, e non oſtante ſi è poſcia congiunto con donna cagionevole; per ultimo quando il figliuolo che ne naſce, ſi fa allattare da una nutrice che abbia lo ſcorbuto, latte vecchio ec. Gl' ingleſi temono la rachitide, quando i loro figliuoli parlano prima di poter camminare; ove però è da conſiderarſi, che quanto più ſpeſſo ſi parla ai bambini, tanto più preſto eſſi parlano, e quanto meno ſi portano ſulle braccia apprendono a camminare più prontamente. Quanto più tardi fanno i denti, tanto più è da temerſi la rachitide; e ſebbene i figliuoli foſſero da prima vivaci, e poteſſero ſtare e camminare, non è però mal fondato il timore di queſta malattia, ſe dappoi vedeſi, che la cute e la carne ſi fa molle e rilaſſata, che lo ſtomaco s' ingroſſa, ed il petto ſi rialza un poco; al che ſi deve particolarmente far rifleſſo dal nono meſe fino al terz'anno.

La mutazione, alla quale il corpo del fanciullo ſoggiace, allorchè ſpuntano i denti, fa che ſi ſviluppi queſta malattia. La ſpina del dorſo non s' incurva prima che i fanciulli comincino a camminare. La teſta in paragone del rimanente del corpo diviene più groſſa, perchè le ſuture, che trattengono le oſſa inſieme, ſi rilaſſano. Quindi il fanciullo non può eſſer tenuto dritto a cagione del peſo della teſta, e del rilaſſo dei muſcoli. Venendo conſumata la pinguedine rimane la cute del corpo rugoſa e

flo-

floscia la carne, la quale resta altresì pallida, perchè il sangue è sciolto ed acquoso. Il basso ventre compare grosso e teso, perchè le viscere sono più dell' ordinario voluminose, e rimangono in oltre distese da' flati le intestina e lo stomaco.

L' affanno di respiro proviene dall' avere i polmoni una sede troppo angusta; e ciò in parte perchè il petto è depresso dai lati, in parte perchè la grossezza delle viscere addominali impedisce al diaframma di abbassarsi quanto conviene nell' inspirazione. Ma la causa principale potrebb' essere la floscezza e debolezza de' muscoli intercostali, e verso il fine della malattia l' idropisia del petto, o del pericardio. Se lo spargimento dell' acqua è nella cavità destra del torace i fanciulli non possono star coricati nella sinistra; se poi è nel pericardio per lo più s' incurvano d' avanti.

Non potendo scaricarsi il sangue che ritorna dal capo e dalla faccia a cagione della difficile respirazione che hanno i fanciulli presi da questa malattia, le vene del collo e della faccia si gonfiano notabilmente. Il grande appetito viene destato dall' acido, che abbonda nello stomaco, perchè manca la bile; e questa mancanza deriva dall' essere tali fanciulli privi di grasso e particolarmente nell' omento. Che in loro abbondi l' acido, si può bastevolmente dedurre dal fiato, e dai rutti acidi, e dalla mancanza di bile; e quest' acido è fuor di dubbio la cagione, per cui le ossa s' ammolliscono; imperocchè per diverse sperienze si sa, che esse vengono ammollite e sciolte non solo per mezzo degli acidi minerali, ma ancora per mezzo dell' aceto, e del siero. Essendo curva la spina, il collo pare più corto, e la testa come rinchiusa fra le due spalle. Per la stessa curvatura della spina del dorso si raccorcia anche il corpo, e perciò le braccia, e le gambe sem-

brano essere più lunghe che nello stato naturale. I femori e le tibie sono più incurvate delle braccia, perchè portan' essi il peso di tutto il corpo. Dalle sperienze de' Signori *Valsalva*, *Haller*, e *Brunn* vedesi, che lo smagrimento non nasce dalla compressione dei nervi che sortono dalla midolla spinale, come alcuni credettero. L' inclinazione che tai ammalati hanno a sedere, o a giacere proviene dalla floscezza e debolezza dei muscoli; onde in tale positura possono più facilmente respirare, perchè gli addominali, non essendo tesi, cedono nell' inspirazione, ed i polmoni si gonfiano meglio. Per la stessa ragione questi fanciulli stanno per lo più incurvati.

Quando la malattia è sul principio, si possono impedire i progressi con un' esatta cura ed assistenza del fanciullo, e coll' allontanare tutte le cause che possono mantenerla. Ma se i genitori sono indolenti, se il figlio viene trascurato dagli assistenti, se la casa è mal tenuta, la stagione piovosa, e le circostanze tali, che l'ammalato non possa essere trasferito in altro luogo più alto ed asciutto, egli è difficile il portarvi soccorso.

Di rado si può giovare, quando la malattia è già avanzata, e quando il fanciullo non può più camminare, e stare in piedi. Coloro che vengono infettati da scabbia possono sperare più facile guarigione degli altri. Se un rachitico ha la disgrazia di urtare fortemente, di cadere, e di romperssi una gamba, suole il male aumentarsi ben presto, ed arrivare al suo colmo. L'anno settimo ed il quintodecimo sono molto da temersi; perchè se il male non viene vinto in tal tempo, suole sempre rendersi peggiore.

La stagione migliore per sì miseri ammalati è l' estate, massimamente essendo calda ed asciutta; ma nell' autunno e nell' inverno si sentono assai male. Coloro che, durante

te il freddo, coſtretti ſono a ſtare a letto, hanno queſto di comune coi paralitici ed apopletici, che all' avvicinarſi della calda ſtagione cominciano ſovente a rampare ed a camminare. Queſti non riſentono alcun ſollievo dal fluſſo di ſangue dal naſo, nè da quello di altre parti. Quando ſputano ſangue, avviene di rado che vi ſia rottura di vaſo, perchè il ſangue eſce dai vaſi eſalanti rilaſſati, mentre viene colà in maggior copia ſpinto dalle convulſioni.

Quando i rachitici ſi gonfiano all' improvviſo, non ſi ha perciò ad aſpettare alcun cangiamento, poichè la gonfiezza ſparisce in termine di due giorni dopo il vomito. Ma ſe queſta perſiſte, o paſſa ſolamente da un lato all' altro, p. e. dal braccio e dalla gamba ſiniſtra alla deſtra; ſe lagrima l' occhio del medeſimo lato; ſe vi è febbre; la faccia s' appaſſiſce, s' aumenta il teneſmo e gli altri accidenti ſpaſmodici, allora non è lontano il loro fine, cioè la morte.

Queſta ſuole parimente eſſere vicina, quando il loro corpo ſoffre frequenti cangiamenti, cioè dopo un fluſſo conſiderevole ſi rende ſtitico, e l' orina oltre al ſolito ſcarſeggia, o ſi ſopprime. Allorchè la faccia decade notabilmente, ſopravvivono poco più di quattordici giorni; e non li rimangono che tre o quattro, allorquando gli occhi s' oſcurano, ed i piedi perdono il ſenſo. Lo ſteſſo è da aſpettarſi quando il fiato ſi rende aſſai puzzolente.

Ho anche rilevato, che queſta malattia attacca in Iſvezia i figliuoli del contadino. Sarebbe perciò utile il ſapere, ſe ſi oſſervi unicamente ne' luoghi vicini alle ſtrade maeſtre, e in quelle campagne, ove una venerea infezione può giugnere, oppur ſi trovi anche in altri diſtretti ove la lue gallica non ſi ſia mai introdotta.

La cura è lunga, e dura talvolta degli anni; perchè la malattia creſce lentamente, e perchè la dieta deve tanto

in-

influire ſulla guarigione quanto i medicamenti, ſe non di più. Facil coſa è l'indebolire in breve un corpo robuſto; ma è aſſai difficile, e richiedeſi lungo tempo per reſtituire il vigore ad un corpo infievolito.

Coloro che non poſſono ſpender molto in ajutare i loro figliuoli, ſi contenteranno di due rimedj. Il primo mitiga l'acido, e ſi prepara con mezz'oncia di *Potaſche* (ſal alcalino calcinato) ſciolto in dodici once d'acqua freſca. Di queſt' acqua ſe ne darà al fanciullo tutte le mattine a norma dell'età, venti fino a cento gocce in un bicchier d'acqua pura. Queſto rimedio non dev' eſſere continuato ſenza interruzione, ma ſi adoprerà tre o quattro giorni di ſeguito, e per altrettanti ſe ne tralaſcerà l'uſo. L'altro corregge parimente l'acido, ma nello ſteſſo tempo promove la digeſtione, contribuiſce alla perfezione del chilo, dal quale venir deve un buon ſangue; mantiene aperti gli orificj dei vaſi inalanti, e delle vene lattee negl' inteſtini; impediſce la generazion del muco; ſcioglie gli umori tenaci, le oſtruzioni del meſenterio; e ſoſtiene mediante una piccola irritazione, il moto periſtaltico degl' inteſtini, e procura un facile feceſſo. Per comporre queſto medicamento prendanſi ſapon veneto grani dieci; fiele di bue cotto grani uno; radice d'aro grani cinque. Si meſcolano, e ſe ne formano otto pillole di due grani l'una, che ſi ſpargono di cannella ridotta in finiſſima polvere. Di queſte ſe ne prenderanno quattro a pranzo, ed altrettante a cena; e ciò ad oggetto di ſupplire alla mancanza del fiele naturale. Se ne può provedere una doſe per tre meſi, che ſi cuſtodirà in cantina entro un vetro ben chiuſo.

Gl' Ingleſi fanno i bagni d'acqua fredda ai figliuoli rachitici, o laſciano cadere da una certa altezza dell'acqua fredda ſopra di eſſi. Amendue le maniere ſono conoſciute in Iſvezia, ma di rado ſi mettono in pratica. Una certa

don-

donna ſi ſervì nell' eſtate di queſti bagni per tre anni conſecutivi, e ſi riſanò perfettamente. Succedono altresì queſte cure alle noſtre acque minerali, ed una notabile ne avvenne preſſo Loka nell' anno 1760. Il fango però di eſſe ha molta parte nelle cure felici. Nulla reſtituiſce sì preſto le forze ai muſcoli rilaſſati, quanto un bagno d' acqua fredda. Ma quelli che non poſſono praticarlo, ſi faranno bagnare il corpo ſulla ſera avanti di metterſi a letto con una ſpugna inzuppata d' acqua fredda.

I poveri non poſſono a' loro figliuoli far oſſervare un' adattata norma di vivere; debbono però aver cura, che la ſtanza ſi ſerbi calda e pulita, che venghi ſovente profumata con gomma di ginepro, che il rachitico non ſorta di caſa in tempo umido, che i panni e la biancheria ſieno ſempre aſciutti, e che non prenda nè latte nè birra acida. Procureranno altresì di ſtropicciargli il corpo varie volte al giorno con un panno di lana profumato di gomma o di legno di ginepro.

Un Medico franceſe eſalta in queſta malattia la radice della robbia da tintori (*Rubia tinctorum*) che è di poco diſpendio. (*Coſnier Quæſtio Med. An rachitidi rubia tinctorum? Pariſiis* 1758. *Levret Art des Accouch.* 1766. *p.* 277.). Si può meſcolare mezz' oncia di queſta radice con dieci grani di corteccia d' aranci, e quindici grani di ſeme di finocchio; ſi peſta il tutto, e ſi fa cuocere in un vaſo di ſaſſo con tre libbre d' acqua, finchè ſia ridotta a due. Eſſendo raffreddata la tintura ſi cola, e ſi conſerva in bottiglie di vetro per bevanda quotidiana. Siccome il Medico encomiatore della radice s' appoggia a molte ſperienze, ſono coſtretto a paſſare ſotto ſilenzio le contrarie rifleſſioni del Sig. Profeſſor *Böhmer*, e quelle dell' Enciclopedia T. VII. p. 479.

Egli è probabile, che poſſa recare buon effetto contro

que-

queſta malattia la radice dell' erba britannica (*Hydrolapathum*) preparata nella maniera ſuddetta .

I beneſtanti , perchè non legati ad una cura limitata, poſſono ſperare una guarigione più pronta . Quindi cercheranno 1) di rattemperare l' acido con una diſſoluzione di mezz' oncia di ſal di tartaro in 12. once d' acqua pura, della quale un fanciullo ne prenderà mattina e ſera da venti fino a cento gocce in un bicchier d' acqua per tre o quattro giorni, e la tralaſcerà per altrettanto tempo . In generale ſi proſiegue con queſta fintantochè non ſi comprende alcun ſegno d' acido , cioè nè fiato nè ſudor acido . 2) Se queſte gocce non apriſſero il ſeceſſo , ſi daranno di quando in quando al fanciullo due o tre piccole cucchiajate d' eliſire di rabarbaro . 3) Sul fine d' ogni pranzo e cena ſi faranno pigliare cinque o ſei pillolette di due grani l' una, le quali ſaranno preparate con nove grani di offa Elmonziana (*Soupe de Wan-Helmont*), un grano di fiele ſecco di bue, e con tanta radice d' aro che baſti per formare una paſta . Se ne farà preparare una doſe , che ſia ſufficiente per uno o due meſi, e ſi conſerva in un vetro ben chiuſo . Queſte pillolette riſpetto all' anzidetta offa ſono aſſai analoghe alla bile umana , eſſend' eſſa compoſta d' un olio fino e di un ſale liſſiviale volatile . 4) Quando comprendeſi che le gocce (n. 1.) non ſono più neceſſarie , ſi comincia a dare ogni giorno al fanciullo venti , trenta , e fino a quaranta grani di corteccia di china polverizzata . Queſta s' impaſta prima coll' acqua , e ſi fa prender involta in cialde . E' parimente utile il ſale eſſenziale di china , del quale per nove meſi ne feci uſare ad un rachitico nove grani al giorno ridotti in pillolette , e nello ſteſſo tempo il feci fortemente ſtropicciare con panno di lana profumato di maſtice . Io aveva altresì la cura che ſi ſcuoteſſe ogni giorno nella ſtanza entro un carruccio ,

cio, con che riacquistò novelle forze per camminare, e a poco a poco fu restituito in perfetta salute.

Non potendo tollerare la china si farà bere al fanciullo l'acqua di Spaa del fonte Pouhonn; e se questa non si può avere, se ne preparerà una artificiale nella maniera indicata dal Sig. *Monro* nella terza parte degli *Essais & Obs. de Med. de la societé d' Edimbourg Tom. 3. p. 66.* Ovvero se ne preparerà un' altra colla palla marziale, che si cuce in un pannolino raro, e sospesa per un filo s' infonde ogni mattina in una libbra d' acqua di fonte finchè sia colorita come il thè. Allora si leva la palla, e s' appende alla finestra fino al giorno seguente. Il fanciullo berà tutte le mattine di quest' acqua marziale; e se poi gli si permetterà d' usare anche ogni sera l' acqua fredda in una delle indicate maniere cioè o in bagno o in docce, si avranno impiegati i mezzi più efficaci, che sogliono giovare in questa malattia. Se aggiungasi in oltre una buona dieta, nulla più vi resta a praticare.

Rispetto alla dieta è da osservarsi 1) che il rachitico venga condotto, se è possibile, dai luoghi umidi, paludosi e bassi, in altri più elevati e lontani dall' acqua. E se ciò si può effettuare, il fanciullo dovrà esser collocato nei piani superiori della casa, e non sortirà in tempo piovoso. Si profumerà la stanza con mastice o altro aromatico, si terrà monda, e nella state ancora vi si accenderà un po' di fuoco, acciò l' aria si serbi asciutta e pura, ed impedisca, che non si riempia d' esalazioni di quelli, che sono nella camera; e frattanto che questa si espurga, il fanciullo dovrà stare in un' altra. 2) Che si faccia ogni giorno girare in camera sopra un carruccio, ove possa seder fermo, e se la stagione il permette all' aria aperta. Se gli fregherà altresì il corpo diverse volte al giorno con panno di lana profumato di mastice. 3) Che giaccia so-

pra

pra un duro materaſſo ſenza piume, o ſopra un pagliariccio, che non dorma troppo; ed acciò non ſia ſempre ſonnacchioſo dovrà eſſer poſto in una camera chiara, e vicina ad altre ſtanze, che ſieno abitate. 4) I ſuoi panni, in particolare le calze e la biancheria, dovranno eſſere molto aſciutti e cambiati di ſpeſſo. Il colore delle veſti ſarà bianco o roſſo, ſe il fanciullo non ſi convelle nel vederlo. Il Dottor *Buchner* narra, che una fanciulla cadeva ſempre in deliquio, qualora vedeva qualche coſa di roſſo. 5) Uſerà in generale alimenti aſciutti, e ne mangerà meno di quello che ne deſidera. Quindi non prenderà thè, nè acqua calda, latte, ſiero, mineſtre brodoſe, nè pane caldo, cibi lattei, farinoſi, graſſi, acidi, o acetoſi, come carne pingue, nè frutti, nè peſci ec. 6) La bevanda ſarà compoſta d'acqua e di vino non acido, o di birra ben fermentata; ed il pane ſarà biſcottato. Del rimanente può il fanciullo mangiare delle mineſtre digraſſate, delle uova cotte, dei guazzetti, gelatina di piedi di vitello, dei volatili, dell'arroſto di agnello, di vitello, di manzo, di polli, di peſci, d'anitre, colombi, oche, e ſingolarmente il fegato di queſti animali per introdurre delle particelle bilioſe nel ſangue. In generale però debbono queſte vivande eſſer ſempre condite con polvere di cannella, di noce moſcata, di macis, e di altri ſimili aromati.

NOTA.

Io non voglio al preſente entrare nella quiſtione, ſe la rachitide ſia una nuova malattia manifeſtataſi ſoltanto verſo l'anno 1620.; o piuttoſto ſe ſia un male antico dipendente da lue venerea degenerata, e conoſciuto ſott'altro nome dai noſtri anteceſſori. Siccome le cagioni che ſi aſſegnano della rachitide, hanno ſempre eſiſtito, così doveva pur eſiſtere la rachitide; e la ſua eſiſten-

fiſtenza debb'eſſer tanto più certa, quanto è ſicuro, che in ogni tempo vi furono degli uomini contraffatti; e tal notabile deformità non può dipendere, che da un ammollimento della oſſa. Alcuni conſiderano per ſegni caratteriſtici della rachitide il gonfiamento duro del ventre, e delle apofiſi delle oſſa; ma queſti ſintomi non ſono coſtanti, nè ſi ravviſano in tutti; onde non ſi potrà da queſti ſoli decidere l'eſiſtenza della rachitide. Veggaſi la Diſſertazione del Sig. *Zeviani* ſulla rachitide.

Se dunque la rachitide ha potuto eſiſtere innanzi l'epoca aſſegnata da *Gliſſonio*, avrà dovuto eſiſter anche la lue venerea prima che veniſſe portata in Europa da Colombo; perchè dagli Scrittori queſta vien poſta fra le principali cauſe remote della malattia; anzi ſe riflettiamo ai luoghi, ove domina la rachitide, ed a ciò, che gli Autori dicono della lue degenerata, poſſiamo conſiderarla per la ſola remota cagione di tal malattia. E' però aſſai probabile che ne' tempi più remoti foſſe aſſai mite il morbo gallico, e perciò meno conoſciuto, e foſſe quindi meno frequente anche la rachitide. Veggaſi la lettera del Dottor Giovanni *Calvi* Cremona 1762., il quale crede la lue tanto antica, quanto lo è l'impudicizia.

Ma la cauſa proſſima della rachitide è ſenza contraddizione l'acida cacochimia, la quale ammolliſce le oſſa, levando loro la terrea ſoſtanza, coagula la linfa, riſtringe i vaſellini, ed irrita i nervi; onde hanno origine le oſtruzioni, le durezze, lo ſmagrimento, le convulſioni ec. Queſt'acido però nell'aumento della malattia deve paſſare in uno ſtato alcalino putrido, il che vien provato dall'eſtrema debolezza, dall'alito fetido, dallo ſcioglimento degli umori, e dal calore che ritengono più lungamente i cadaveri de' rachitici. Quindi naſcono due queſtioni, l'una ſe il male poſſa eſſer contagioſo, l'altra ſe debbaſi variare nei differenti gradi del male il metodo di cura.

Riguardo alla prima il Sig. *Roſenſtein* afferma con molta ragione non eſſere la rachitide contagioſa. E ciò è manifeſto non ſolo dalla continua eſperienza, ma anche dalla natura ſteſſa della malattia; poichè fin tanto che ritiene l'acido principio non può aſſolutamente infettare alcuno; e quando l'acido paſſa in alcalino non può più comunicare la malattia, perchè riconoſce eſſenzialmente l'acido per ſua origine. Altronde queſt'alcali non è un principio eſtraneo al corpo, come il vajuolo, la peſte ec., nè volatile o appiccaticcio, come quello di eſſi; ma è innato, ed inerente ai fluidi ed ai ſolidi del corpo. Havvi altresì apparenza, che la fermentazione putrida incominciata nel corpo vivo, s'aumenti di più nel morto, e mantenga perciò più caldi e pieghevoli i cadaveri.

Da queſta diſtinzione appare chiaro doverſi variare anche il metodo di cura; e perciò gli alcalini ſaranno utili nel principio e nel progreſſo della rachitide, ed il mercurio ſteſſo potrà in tal ca-

caſo giovare. Ma queſti devono aſſolutamente nuocere nell'aumento del male, ed anche tutti gli alimenti, che facilmente ſi corrompono, come le carni, le gelatine ec. In tal caſo gli aſſorbenti vegetali, i marziali, ed i tonici non molto acri ſaranno da preferirſi ad ogni altro.

Venendo queſta malattia ſviluppata per mezzo del latte che ſucchiano i bambini, o della dentizione, ed eſſendo il vizio univerſale negli umori, non ſi può ſperare di toglierlo coi purganti, nè coi vomitivi, ma richiedonſi neceſſariamente gli alteranti.

In generale ſi dovranno vietare tutti gli acidi, il latte, il ſiero, la birra, propoſta forſe dall'Autore, perchè non havvi altra bevanda più famigliare nel Nord. Si può in vece ſoſtituirvi il vino vecchio acciajato, o inacquato, o aromatizzato, le infuſioni di cannella, di bacche di ginepro, di ſaſſafras, d'erbe aromatiche ec.

Fra gli alteranti ſono molto lodati i fiori di ſale ammoniaco marziali di *Boyle* alla doſe di trenta, o quaranti grani al giorno, e per bevanda un' infuſione di ſalſa-parilla.

Produce altresì buoni effetti il ſiroppo antirachitico del Sig. *Laurenti* già Archiatro di Benedetto XIV.

℞. *Folior. rutæ murariæ*
Radic. Oſmundæ
Cortic. aurant. ana unc. j.
Rad. Curcum. unc. ſemis. Coque in
Vini albi generoſi &
Aquæ comm. ana lib. ſemis.
Colaturæ fortiter expreſſæ adde
Sacchari opt. q. s. ut fiat ſyrupus, addendo ſimul
Croci orient.
Rhab. opt.
Croci mart. aperit. linteo incluſi ana drach. ij.

Di queſto ne prenderà il fanciullo due once al giorno ſoprabbevendo la decozione d'Oſmonda.

Sydenham (*Sect.* 2. *cap.* 1.) fa menzione d'una rachitide ſpuria, che ſopravviene alle febbri autunnali sì continue che intermittenti, nella quale il ventre è gonfio, duro, e teſo, con toſſe, ſmagrimento, ed altri ſintomi rachitici. Per la cura di queſta baſta una bevanda purgante e blanda, continuata per nove giorni a vicenda, ed un unguento aperitivo da applicarſi al ventre.

Ma nella vera rachitide (*Differt. epiſt.*) biaſima l'uſo frequente dei purganti, permettendone ſoltanto uno o due ſul principio della cura. Propone in vece da uſarſi internamente il vino di Spagna attuato colle erbe aromatiche, e corroboranti, e per uſo eſterno un linimento compoſto colle ſteſſe erbe.

Il Sig. *Strack* Profeſſore a Magonza ha laſciato una breve deſcri-

ſcrizione della rachitide negli atti della Società Filoſofica di Gieſſen, alla quale aggiunſe la maniera di curarla, ſtata da lui ſempre praticata con felice ſucceſſo. Egli ebbe l'opportunità d'aprir il cadavere d'una fanciulla di 12. anni morta di queſta malattia, nella quale trovò il fegato creſciuto a tal volume, che fece cangiar luogo a tutte le viſcere dell'addomine, e particolarmente agl'inteſtini, che in alcuni tratti della loro eſtenſione eranſi riſtretti in modo da raſſembrare a vermini, in altri poi eranſi allargati a modo di veſciche. L'oſſo della coſcia ſi era ammollito a ſegno, che potevaſi tagliare come un pezzo di lardo. Il rimedio di cui in ſeguito fece uſo il Sig. *Strack* è il ſeguente.

Prendaſi limatura di ferro ſottilmente polverizzata, e rabarbaro polverizzato, di ciaſcuno grani cinque, zucchero grani dieci. Queſta doſe ſi fa prender alla mattina a digiuno, e ſi replica alla ſera un'ora prima della cena. Se la polvere ſcioglie il ventre, ſe ne darà una ſol doſe al giorno; e ſi paſſerà alla ſeconda, quando il corpo ſi fa aſciutto. Nel termine d'un meſe il fanciullo comincia ad appetire, e ſmaltiſce bene ciò che mangia. L'enfiagione del viſo ſi dilegua per mezzo di copioſa orina; ſvaniſce in ſeguito il color pallido della cute, ed il gialliccio delle guance; e le molli carni ſi fanno più conſiſtenti. In tre meſi le guance e le labbra acquiſtano la roſſezza naturale, e nel quarto meſe la guarigione è compiuta.

Il Sig. *Levret*, oltre alla maniera deſcritta da *Roſenſtein*, ne pubblicò un'altra di ſervirſi della robbia da tintori nella rachitide.

Prendanſi radici ſecche di robbia mondate, e tagliate in pezzetti dramme una. Si racchiuda in un pannolino, e ſi metta in infuſione alla ſera in once ſedici d'acqua fredda. Il giorno ſeguente ſi faccia bollire queſt'infuſione a fuoco lento per un'ora con mezza dramma di ſal vegetale, affine d'eſtrarne meglio la tintura. Verſo il fine della bollitura vi s'aggiungerà mezz'oncia di miel depurato, e ſi laſcerà raffreddare il liquore. In ſeguito ſi cola per uſo, unendovi circa l'ottava parte di vin bianco generoſo. Se il bambino è ſlattato, gli ſi farà prender la metà di tal doſe, e l'altra metà nel giorno ſeguente. Non è però neceſſario, che s'ingoji in un fiato queſta doſe, perchè ſi può pigliarla a piccole ripreſe fra il giorno, continuando con queſta regola per più meſi. Se il bambino allatta ancora, dovrà la nutrice prender il medicamento in doppia doſe: cioè la formola del medicamento poc'anzi deſcritta, che per il fanciullo deve durare due giorni, ſervirà per un ſol giorno alla nutrice.

L'effetto più ordinario di queſta tintura è di provocare un corſo abbondante di orine, di far diſenfiare il corpo, e di corroborarlo. Le orine, il ſudore, e gli eſcrementi eſcono tinti dalla robbia.

Quando il fanciullo ha febbre, gli ſi vieterà il vino, e s'aggiun-

giungerà alla tintura una parte di decotto d'erbe capillari, di riſo, o di ſemi di lino. Al miele ſi ſoſtituirà il ſiroppo di limoni in uguale quantità, ed eſſendo ſtitico il fanciullo, la ſteſſa doſe di ſiroppo compoſto di mele. Giovano pure i ſerviziali; e ſe il feceſſo è bilioſo, le purghe col diapruno ſolutivo, colla manna ec. Ove il fanciullo patiſca i vermini s'avvalorerà la robbia colla felce, o colla ſemenzina. Giova ſimilmente il rabarbaro toſtato, ſe vi è un fluſſo lienterico, o ſe alle fecce trovanſi frammiſchiati dei fiorelli bianchi, o dei granelli caciosi. Avvalorando così l'azione della robbia a miſura delle circoſtanze ſi giunge ad ottener la guarigione anche di un' avanzata rachitide.

CAPO XXIV.

Scabbia.

I Figliuoli dei beneſtanti hanno di rado la rogna; eſſa è però aſſai frequente ne' poveri e plebei. I primi avendo cura dei loro figliuoli, gli aſſiſtono con diligenza, e fanno ſovente purgar le ſtanze; e la nutrice è pur ſollecita per la mondezza del figlio, e muta ſpeſſo la biancheria. Ma i poveri non ſono forniti del biſognevole per mutarli ſpeſſo e per tenerli puliti. Io conſidero perciò l'immondezza per la principal cagione della ſcabbia. Queſta ſi propaga poi non per mezzo dell'aria, ma per contatto degli uomini, dei loro abiti, dei libri, e delle merci, che ſono infettati. Se alcuno, che abbia una rogna, ſebbene aſſai benigna, accarezza un bambino, o lo porta anche per poco ſul braccio, ciò baſta ſovente per comunicargliela. Può del pari un bambino contrarre con facilità la ſcabbia, quando la lavandaja, o altre donne che maneggiano la ſua biancheria ne ſono attaccate.

La rogna per ſe ſteſſa non è un ſottil vapore, non un' acrimonia, non un acido, non una ſalſuggine del ſangue connata, o acquiſtata; ma eſſa conſiſte in meri viventi inſetti, o in certi pellicelli (*Acari Fauna Suec.* 1191.) che

s'an-

s' annidano nel corpo ſotto la cuticola, ove s'aumentano, cagionano prurito col vellicare e ſerpeggiare, e finalmente mediante il concorſo degli umori producono molte bollicelle acquajuole, le quali venendo sfregate e rotte apportano un ardor conſiderevole, e dopo la ſortita della linfa ſi ricuoprono d' una croſta. Queſt' opinione è fondata ſull' eſperienza. Auguſto *Hauptmann*, *Bonomo*, *Schwiebe* ed altri uomini accreditati hanno di ciò fatta ricerca in diverſe ſtagioni dell'anno, in perſone di diverſa età e famiglia, ed hanno ritrovato ſomiglianti animaletti nella cute, nelle rughe o pieghe della medeſima, e particolarmente intorno al cerchio delle veſcichette. Eſſi gli oſſervarono con microſcopj, li diſegnarono, e videro come ponevano le uova, come innumerabilmente creſcevano, e come fuori del corpo potevano vivere per diverſi giorni. (Vegg. *Bonomo Act. N. C. append. ad ann.* 10. *dec.* 2., *Linn. Amœnit. Acad. Vol.* 3. *p.* 333.).

Da ciò ſi comprende

1) Perchè la rogna ſia tanto contagioſa. Queſti animaletti poſſono paſſare da un uomo all' altro pel ſolo contatto; e l' immondezza ed il ſudiciume fanno aumentare la rogna, a motivo che i bacolini vi vegetano meglio.

2) Perchè vi ſieno più ſoggetti i fanciulli che gli adulti. La cute dei fanciulli è più molle e poroſa; onde queſti vermicciuoli paſſano più agevolmente la loro cuticola.

3) Perchè la rogna compariſca primieramente alle mani. Con queſte ſi toccano per lo più le perſone, ed i loro veſtimenti. Se la ſcabbia dipendeſſe da una falſuggine del ſangue, eſſa ſi manifeſterebbe per la prima volta nelle parti, che ſudano di più delle altre.

4) Perchè ſia neceſſario lavarſi ſovente, ed anche alla ſera. Maneggiandoſi diverſe coſe fra il giorno, riſulta la neceſſità di lavarſi, e con tale precauzione ſi detergono i

pellicelli, che potrebbero trovarsi nelle pieghe della cute senza aver penetrata la cuticula.

5) Perchè la rogna s'interni, quando s' ha freddo, e perchè essendosi uno riscaldato sorta di nuovo. A questi insetti riesce molesto tanto il freddo che il caldo.

6) Perchè non si senta un continuo pizzicore. Gl' insetti si movono talora e mangiano e roscicchiano, tal' altra poi riposano.

7) Perchè la rogna si propaghi a tutto il corpo. I pellicelli si moltiplicano assai, e van serpeggiando da un luogo all' altro.

8) Perchè la rogna non sia un male necessario. Nessuno nasce con questi animaletti; ma si comunicano al corpo per accidente. Altrimenti si potrebbe dire per la medesima ragione, che fossero necessarie le malattie veneree, il vajuolo, la rosolia, la tosse convulsiva ec.; eppure possiamo sfuggirle, avendo cura di non lasciarci infettare.

9) Perchè spariscano il prurito e le bollicelle, quando si unge la cute con medicamenti d'olio, di zolfo, di mercurio, di piombo, di cipolle, di radici d' ellenio, di tabacco, di ranno, di sal di tartaro e di altri simili. In tal caso gl' insetti o vengon uccisi, o si ritirano più addentro nel corpo, e da ciò provengono quei pericolosi sintomi, che talor s' osservano, quando s' adoperano solamente dei rimedj esterni.

10) Perchè la scabbia ritorni sì facilmente. Oltre alla facilità di rimanerne infetto per la seconda volta, non si sa per quanto tempo possano vivere negli abiti i pellicelli. Se dunque uno si vestirà di tai panni, che contengano degl' insetti viventi, egli riacquisterà di nuovo la malattia. Essendo stati distrutti gli animaletti, che erano alla superficie del corpo, possono essersi salvati quelli, che vi si e-

rano

rano insinuati di più; e venendo questi dopo qualche tempo alla superficie può ricomparire la rogna.

11) Perchè in un bambino si manifesti la rogna in quel sito, che dalla nutrice è stato coperto di farina. Gl' insetti della rogna stanziano pure nella farina. *Linn. Amœnit. Acad. Vol. 5. p.85.*

12) Perchè si aumenti il pizzicore, quando si gratta. Grattando s' induce un ardore considerevole nella parte, ed un movimento maggiore nei bacolini, che essendo inquietati cercano di porsi al sicuro.

13) Perchè un solo, che abbia la rogna, può infettare un' armata intera. Questi insetti si moltiplicano senza numero, singolarmente in que' luoghi, ove non è possibile, che il tutto sia netto e purgato.

14) Perchè coloro, che sono nei grandi Spedali o nelle prigioni, hanno d' ordinario la rogna. Ivi trovansi ogni sorta di persone, e non vi è pulizia rispetto alle stanze, ed ai vestimenti.

15) Perchè la rogna sia più facile a guarirsi d' estate, che d' inverno. Il freddo caccia gl' insetti verso l' interiore del corpo; ma la stagione calda li tira in fuori verso la cute, ed allora si possono ammazzare più facilmente. D' estate si fanno anche dei movimenti più grandi, e gl' insetti per ischivare il calore si portano alla superficie del corpo.

16) Perchè le donnicciuole guariscano la rogna in più breve tempo dei Medici. Questi ultimi hanno delle tristi sperienze; ma le prime, che non comprendono quali sieno le conseguenze, che possono nascere dalla rogna retrocessa, adoperano immediatamente i più forti rimedj esterni.

Avend' io sperimentati varj rimedj per la rogna, trovai finalmente non esservene alcuno più sicuro dello zolfo da-

to internamente, giacchè si sapeva, che esternamente applicato uccideva gl' insetti. E' cosa molto singolare, che lo zolfo, il quale non ha odore, ne tramanda uno spiacevole, quando viene esaltato dal calore; onde il nostro sudore olezza di zolfo, quando si è preso per bocca, e s' annerisce l' oro e l' argento tenuto entro la mano. Gl' insetti non soffrono quest' odore, ed è cagione della loro morte; perciò lo zolfo è un vero specifico per la rogna. Quindi ove si voglia curare un fanciullo, si dovrà principalmente far riflesso alle seguenti circostanze.

1) Che la stanza si tenga netta; che la biancheria e i vestimenti del fanciullino si lavino con diligenza, e quella si muti sovente; che la nutrice o la madre stessa sia polita, e che nessun rognoso lo tocchi.

2) Che la stanza sia moderatamente calda.

3) Che il fanciullo, secondo l' età, prenda due o tre grani di fiori di zolfo sottilmente polverizzati nel latte caldo, oppure in quello della nutrice due o tre volte al giorno; se poi lo zolfo purga, se ne diminuirà la dose.

4) Ove lo zolfo solo non giovi in otto giorni, si preparerà un unguento coi fiori di zolfo e col panno del latte, col quale s' ungeranno tutte le mattine i piedi e le mani del rognoso; finchè il male tolgasi del tutto. Affinchè però non retroceda la rogna, si dovrà nonostante proseguire l' uso interno dei fiori di zolfo. Quindi io permetto, che si faccia l' unzione alla mattina, perchè fra il giorno si pigliano i fiori internamente; e per tal modo gl' insetti trovansi posti come fra due fuochi. Prima d' incominciar la cura si può prender un purgante, qualora lo stomaco e le intestina siano imbrattate: fuori di questo caso il purgante non è necessario; imperocchè col mezzo dei lassativi non si è finora risanata alcuna rogna, ammenochè per mezzo d' una lenta operazione non si fossero

intro-

introdotti nel ſangue: altronde è d'uopo che vi ſi uniſca un principio capace d'uccidere gl'inſetti.

Se il fanciulletto è ancor sì giovane e delicato, che non poſſa ſoſtenere i medicamenti per bocca, baſta che la ſua nutrice prenda ogni giorno nel latte caldo due o tre preſe di fiori di zolfo, e ſe n'ottengono ugualmente dei buoni effetti.

NOTA.

Il Sig. *Roſenſtein* non ammette, che una ſola cagione della rogna, cioè i vermicciuoli preſi per contatto. Con queſt'ipoteſi ſi ſpiegano tutt'i fenomeni della rogna, e ſi ricava la ragione per cui alcune febbri ceſſarono al ſortir della rogna. Il motivo è, che producendo queſt'inſetti coll'irritare uno ſcuotimento univerſale, preparano nella cute al principio acrimonioſo, che manteneva la febbre, una pronta e comoda ſtrada per evacuarſi. Da ciò ſi comprende altresì, perchè la rogna inoculata abbia riſanate molte malattie. Il ſolletico prodotto dagl'inſetti ſui nervi cutanei vi attira l'umor maligno, che era cauſa della malattia, liberando così le parti interne. I ſintomi cagionati dalla ſcabbia rientrata ſi poſſono ugualmente ſpiegare per mezzo di quei bacolini. Queſti ſteſſi bacolini, o la linfa divenuta acrimonioſa alla ſuperficie del corpo, poſſono eſſer riportati in circolo, e venir depoſitati ſopra qualche parte interna più debole delle altre.

Giacinto *Ceſtoni* ſpeziale di Livorno (lettera al *Valliſnieri*) e Giovan Coſimo *Bonomo* ſono ſtati i primi ad oſſervare i vermicciuoli della rogna. *Bonomo* (Tranſaz. Filoſof. T. 3.) dice di non aver trovati i pellicelli in tutte le puſtule, ma per lo più nelle acquoſe. Queſti pellicelli oſſervati col microſcopio raſſomigliano ad una tartaruga. Sono molto agili, di colore bianchiccio, ma un poco ſcuro ſulla ſchiena, con peli lunghi e ſottili. Hanno un capo aguzzo, ſei piedi, e due corna all'eſtremità della propoſcide. Cominciano da prima ad entrare fra i ſolchi della cuticola coll'aguzzo loro capo, indi rodono, e s'inſinuano col loro corpo, cagionando un faſtidioſo pizzicore. Un ſol vermicello nel paſſare da un luogo all'altro può produrre molte bollicelle.

Si è coſtantemente creduto, che la rogna dipendeſſe da cauſa interna, cioè da acrimonia della linfa; ma dopo la ſcoperta dei vermicelli rimane un dubbio ben fondato che queſt'acrimonia poſſa aver luogo. Imperocchè quando eſiſte, produce piuttoſto delle riſipole, delle gotte roſacee, degli erpeti, ed altri mali cutanei,

nei, i sintomi de' quali sono affatto diversi da quelli della rogna. La diversità consiste principalmente nell' essere la rogna più molesta a certi tempi, quando cioè gli animaletti vengono messi in moto, ed inquietati; e nell' esser appicaticcia, il che non succede nelle malattie provenienti da salsuggine del sangue. Oltre a ciò non vi è alcuna sicura osservazione di rogna, la cui origine si possa con certezza attribuirsi ad un vizio interno d' umori. La rogna scorbutica è immaginaria, come pure la venerea, la quale se fosse un sintomo della lue si osserverebbe più frequentemente; ed in tanto richiede i mercuriali per esser risanata, quantunque i bacolini sieno morti, in quanto che le ulcerette prodotte dai medesimi acquistano un carattere venereo.

Io ho in varie occasioni sperimentata l' efficacia dello zolfo adoperato secondo l' avvertimento dell' Autore. Debbo però avvertire, che lo zolfo preso internamente fa sfogare maggiormente la rogna, ossia fa sortire delle bolle più grandi ed in maggior numero. Ciò non deve cagionar timore; ma questa circostanza ci indica il tempo per incominciare le unzioni collo zolfo, mentre si prosiegue a prenderlo per bocca.

Il Sig. *Moscati* per guarire la rogna presa per contatto fa ungere i bambini coll' unguento citrino della farmacopea di Parigi, il quale non ha odore, e non vizia la cute, ed il successo è sempre stato felice. Quest' unguento composto di mercurio crudo sciolto nello spirito di nitro, e di una proporzionata quantità di grasso di castrato o di majale trovasi descritto nella farmacia di *Baumè*. La dose per un adulto è due dramme di linimento che si dovranno mescolare con una dramma di altro grasso. Per un bambino si mischieranno due parti di pinguedine con una parte d' unguento.

LATTIME.

Non mi dilungherò a proporre le varie formole di medicamenti, ed i preteſi arcani per la rogna, stimando in vece più utile il far menzione di un' altra malattia cutanea, che pur affligge i bambini nella loro prima età, della quale siccome il Sig. *Rosenstein* non ne fa parola, ed è forse nel nostro paese assai più comune della scabbia, ed anche più nociva di quello credesi; io ne darò una compendiosa descrizione. A questa aggiungerò il rimedio specifico contro di essa pubblicato l' anno 1779. dal Sig. *Strack* Pubblico Professore d' Instit. Mediche nell' Universita di Magonza in una sua Dissertazione, che è stata coronata dall' Accademia delle Scienze e belle lettere di Lione alli 3. Dicembre 1776.

Questa malattia è conosciuta sotto il nome di *lattime*; ed è una quasi comune affezione dei bambini lattanti, per il che fu detta anche crosta lattea; e suole finire dopo lo slattamento, o allo spun-

ſpuntar dei denti, ſebbene in alcuni continui anche più tardi, ed il Sig. *Strack* l' abbia qualche volta oſſervata in fanciulli di ſei anni.

Comincia il lattime da certe puſtulette ſulle guance or larghe, or rialzate in punta, e ripiene d' un umore limpido e glutinoſo, il quale, rompendoſi la puſtuletta, ſorte, e s' attacca alla vicina cute, onde formaſi poi una croſta d' un roſſo giallo. Queſta ſcrepolando dà uſcita ad altro umor glutinoſo, che indurandoſi aumenta la groſſezza della croſta, e rende la cute quaſi coriacea, e le ſottopoſte parti gonfie colle glandule giugulari, ma di rado la parotide.

Tali croſte non oltrepaſſano in alcuni il confine delle guance: in altri s' eſtendono verſo le orecchie, il mento, e la fronte, e laſciando intatte ſoltanto le palpebre, formano una vera maſchera. Gli occhi ne ſoffrono aſſai rare volte, e ſolamente quando le puſtule delle guance ſono in piccol numero; per il che rieſce aſſai difficile a conoſcerſi queſta ſpecie d' oftalmia.

Il lattime non s' arreſta alla ſola faccia; ma prende anche altre parti del corpo, cioè il collo, il petto, il ventre, le braccia, le coſce, i lombi, le natiche ec.

Il Sig. *Strack* è di ſentimento, che queſto male dipenda da un *miaſma* particolare, perchè i bambini nati da una madre, che già ebbe il lattime, vengono preſi dalla ſteſſa malattia, tanto ſe ſi facciano allattare da una nutrice ſana, quanto ſe con qualunque altro mezzo ſi alimentino come con latte di vacca, di capra, poltiglie ec. Conferma egli la ſua opinione coll' oſſervare che una nutrice, la quale ſia ſtata ſoggetta alla croſta lattea, può infettare i bambini nati da una madre ſana.

Si tiene il lattime per un male non molto pericoloſo, ma in realtà non va eſente da pericolo, quando una porzione del *miaſma* ricade ſulle glandule, o retrocede per l' applicazione di eſterni rimedj. Eſſo è ſimilmente pericoloſo, quando le bolle non fortono bene, e non ſi riempiono; poichè gettandoſi il reſtante ſulle glandule del meſenterio, produce la gonfiezza e tenſione dell' addomine, la fame, lo ſtruggimento, e la morte, come oſſervò il Sig. *Strack*.

La guarigione ſuccede in due maniere, cioè o per opera della natura, o per mezzo dei medicamenti. Coloro, che abbandonano alla natura la guarigione, portano la malattia dei meſi, ed anche un anno. E' oſſervazione del Sig. *Strack*, che la guarigione ſpontanea ſuccede coſtantemente con una criſi per orina, la quale in tale occaſione puzza come l' orina dei gatti, e la guarigione accade in ragione della più o meno celere comparſa di queſte orine; e ſe la criſi rieſce imperfetta, ne ſegue la tabe, l' idropiſia ſecca, la lippitudine, e l' aſceſſo alle orecchie.

Da ciò ſcorgeſi quanto poco foſſero finora conoſciuti gli andamenti, e i triſti effetti di queſta malattia, e quanto ſia neceſ-

ſario

ſario il curarla. I Medici d' ogni età ſi contentarono di proporre i raddolcenti, ed i miti aſſorbenti, abbandonando il rimanente alla natura. Ma il Sig. *Strack* è giunto a ſcoprire la ſpecifica virtù d' un' erba indigena, della quale ſe ne valſe pel corſo di 20. anni con ſucceſſo feliciſſimo, ed è di tanta efficacia contro al lattime, quanta ne poſſede la china china riſpetto alle febbri intermittenti. Queſt' erba chiamaſi *Jacea*.

Flos Trinitatis Officin. & Mathioli
Jacea tricolor, ſive Trinitatis flor. J. B.

Si può adoperare l' erba recente, o ſecca nella ſeguente maniera. Prendaſi un pugillo d' erba verde tagliuzzata ſenza la radice, ſenza i fiori, e ſenza la ſemente; facciaſi cuocer nel latte, e diaſi a bere ſera e mattina. Ovvero prendaſi mezza dramma della ſteſs' erba ſecata all' ombra, polverizzata, e macerata per due ore nel latte vaccino; indi ſi fac a riſcaldare il latte coll' erba, ſi coli, e ſi faccia bere alla mattina. Alla ſera ſi dovrà ripetere la ſteſſa doſe di *jacea*, in modo che il bambino ne prenda una dramma al giorno. Con queſto latte ſi può anche fare la pappa aggiungendovi del pane grattato o della farina. La jacea non cangia la ſoſtanza, nè il ſapor del latte, ma lo rende anzi più cremoroſo o pannato.

Uſando il rimedio per otto giorni eſcono molte puſtule, che ingombrano tutta la faccia, del che fa d' uopo avvertirne i genitori, e l' orina contrae un odor cattivo, ſimile a quella de' gatti. Si proſiegue col rimedio infinattantochè tutto il male venga cacciato alla ſuperficie del corpo. Allora cadono per lo più le croſte in larghe ſquame dopo la ſeconda ſettimana, e laſciano la cute libera e pulita.

In queſto tempo non conviene dare dei purganti per non turbare la criſi; nè ſi deve ſoſpendere il rimedio dopo la caduta delle croſte, poichè *quæ relinquuntur, recidivas faciunt*. Si conoſcerà poi, che tutto il miaſma è ſcacciato dal corpo, quando la faccia divien molle, non gonfia, la cute ſottile, cedente, non dura, non ſquamoſa, e l' orina è ſimile a quella dei ſani. Ma ſiccome la corteccia peruviana non arriva ſempre a domare la febbre; così in qualche caſo può la *jacea* anche lungamente adoperata riuſcire infruttuoſa ſecondo il ſavio avvertimento dell' Autore. Ciò può accadere per colpa del Medico, ſe queſti preſcrive il rimedio in tempo d' un' altra malattia, che ne ſcemi l' efficacia, oppur anche per colpa della nutrice. Queſta, qualora nell' infanzia ſia ſtata ſoggetta al lattime, comunica col latte al bambino lo ſteſſo vizio, onde è d' uopo ſlattarlo, ovvero cambiargli la nutrice.

Si conoſce eſſere ſtata la nutrice ſottopoſta al lattime, ſe ha una faccia aſſai liſcia, lucente, e ſenza lanugine, e la cute della faccia più bianca di quello eſſere dovrebbe relativamente alla cute del corpo; ſe le guance ſono d' un roſſo ſcarlattino non u-

gua-

guale, ma diſperſo in larghe macchie ſul reſtante della cute, che rimane bianco.

Può il contagio del lattime rimanere naſcoſto nel ſangue, e cagionare oſtruzioni al meſenterio, oftalmie, lippitudini, aſceſſi alle orecchie, conſumazione ec., ed allora non è sì facile a ravviſarlo, come quando ſi manifeſta per di fuori. Perciò i rimedj diretti contro le eſpoſte malattie, che ſono effetti del lattime, rieſcono inefficaci, perchè non diretti contro la vera cagione.

Vi ſono però alcuni ſegni, che poſſono indicare il lattime naſcoſto. Queſti ſono la faccia più piena, le guance rotonde, tumefatte, e di un roſſo carico, il quale eſtendeſi fino alla maſcella inferiore. La cute ſottopoſta è dura come il cuojo, e non ſi può piegare, nè corrugare; la cuticola è aſpra nei luoghi roſſeggianti, e coperta di piccole ſquame; il bambino ſuole ſtroppicciarſi la faccia contro al guancialetto, o ai panni della nutrice: e finalmente l' orina ha un peſſimo odore, come quando la malattia è paleſe. In tal caſo non v' ha rimedio migliore del fiore di trinità.

L' eccellente Pratico il Sig. Dottor Giovanni *Moſcati* mi ha grazioſamente comunicato il modo tenuto dal volgo di Napoli per liberare i figliuoli dal lattime, oſſia *per rompere*, com' eſſi dicono, *la rova*. Queſto conſiſte nell' aprire una fontanella al braccio. Si ſtrofina la parte interna del braccio con una coſta di bietola, o di cavolo, fintantochè la pelle diventa roſſa; indi vi ſi applica del ſapon nero, coprendolo con una foglia di bietola e con un piumacciuolo, e ſi trattiene in ſito colla faſcia. Queſta medicazione ſi ripete ogni giorno fino a che la cute ſia ſtata corroſa e forata dal ſapon nero, ed allora ſi medica come una fontanella ordinaria. Per queſta via ſi evacua a poco a poco l'umor guaſto, che mantiene il lattime, e ciò baſta per ottenere una perfetta guarigione.

CAPO XXV.

Pidocchi.

NELLA ſteſſa guiſa della rogna i fanciulli acquiſtano i pidocchi, i quali ſi moltiplicano per ugual modo; ma rieſce più facile a ſcacciarli. Non abbiſogna altro che di tener pulito il figlio, ed i ſuoi veſtimenti, e di cucire entro la cuffia un po' di ſeme di ſabadilia, dal quale fuggono gl' inſetti; e perciò ſogliono cucirlo i corrieri nei lo-

ro

ro panni. Un' unzione composta di semi di prezzemolo e di burro non salato gli scaccia immediatamente dal capo, purchè venga alcune volte ripetuta.

NOTA.

Quest' ultima unzione è stata da me sperimentata. Ho pestati i semi, ed unitili al burro feci ungere i capelli. Dopo la seconda unzione la testa è rimasta libera da' pidocchi. Io devo però avvertire, che essi non muojono, ma si gettano sopra la camicia, e le lenzuola; onde conviene esser attento per mutare a tempo la biancheria, affinchè il letto, o le vesti non si riempiano di tali insetti.

CAPO XXVI.

Idrocefalo.

I fanciulli si trovano in uno stato assai pericoloso, quando la loro testa eccede la grossezza ordinaria relativa all' età loro, e s' aumenta rapidamente il volume; mentre le altre parti del corpo cessano di crescere, o anche si struggono. Questa malattia si chiama *Idrocefalo*. Egli è vantaggioso per l' umanità, che sia raro; ed io non ne avrei parlato, se di sua natura non appartenesse alla classe delle malattie particolari ai fanciulli. Io non dubito punto, che molti fanciulli, la cui morte è stata ascritta su i nostri Registri a malattie sconosciute, non sieno periti d' idropisia di capo; e ciò è avvenuto non ha guari in una famiglia di distinzione.

Questo male può dipendere da molte cause, quando il feto lo porta seco nascendo; cioè da un colpo nel ventre datosi inavvedutamente dalla madre pregnante; dalla costante, non variata positura dell' embrione; dalla strettezza dei vestimenti della madre, e dall' incomoda attitudine,

se-

ſedendo lungamente ſopra una ſedia ; ed anche dall' improvviſo ſcioglimento di corpo .

Quanto al colpo che ſi può eſſer data la madre , non è una cagione puramente immaginaria . Giovanni Taddeo *Klinkoſch* (*Program. de Hydrocephalo fœtus rariori. Pragæ* 1773.) ne apporta un caſo dei meno equivoci . La madre ſi era data un colpo al baſſo ventre otto giorni avanti il parto . Le oſſa del feto eranſi ſeparate alla ſommità della teſta , e ſi trovò dell'acqua ammaſſata tra la dura madre ed il pericranio . Il medeſimo colpo cagionò in ſeguito alla madre dei frequenti aborti , delle perdite di ſangue , ed in fine la morte .

Ciò nulla oſtante può altresì procedere l' idrocefalo da cagioni occulte , cioè da malattie interne e radicate nel padre e nella madre . Atteſa l' impoſſibilità di ſcoprire tutte queſte cagioni , io farò menzione di alcune circoſtanze che ſi dovranno evitare dalle madri , perchè ſogliono per lo più contribuire alla ſtraordinaria conformazione , che ſovente hanno gli embrioni . Uno ſpavento ſubitaneo alla viſta d' un obbietto inſolito è quaſi ſempre pregiudicevole al feto . Nulla di meno egli non pare , che contribuiſca alla malattia di cui ſi tratta . Quando la teſta del fanciullo è già ſtata a un certo ſegno sfigurata nel ſeno della madre , il parto ſi rende più difficile . Jacopo *Hydeen* ebbe occaſione di vedere un caſo ſomigliante , che riferì al collegio Reale di Medicina . Eſſendo la teſta del feto , come dicono inchiodata , credette il Dottor *Hydeen* di non aver altro partito a prendere , che quello d' aprire il cranio colle ceſoje di *Smellie* . Egli perforò il cranio alla futura ſagittale : ſortì prima un po' di ſangue , indi molt'acqua , ed il parto ſi terminò ſenza difficoltà . Nel primo giorno il bambino ſtava bene , nel terzo fu tormentato dalle convulſioni , e morì nel quarto . E' minor male , che l' idro-

cefalo cominci così per tempo, perchè eſſendo ſeguitato da una pronta morte cagiona minori patimenti.

Non ſi ſcorge ſovente queſta malattia che alcune ſettimane o alcuni meſi dopo la naſcita; tuttavia vi è luogo a credere, che abbia già avuto principio nel ſeno della madre. Poſſono eziandio concorrere la compreſſione ed il dolore, che il feto ſoffre nel paſſaggio per il bacile, in caſo che le parti ſieno mal conformate. Vi hanno pure delle altre circoſtanze, che ſi ſono riguardate per cagioni di queſta malattia in conſeguenza del pericolo che le accompagna. Tal' è un reuma di teſta proveniente da infreddamento, e da retroceſſione d' una rogna, il che non è ſenza fondamento, ſebbene accadono ſpeſſo tali inconvenienti ſenza che ſiegua l' idrocefalo. Si è anche creduto eſſerne qualche volta la cauſa una caduta del fanciullo, o una forte febbre: in tali circoſtanze la vita loro fu cortiſſima. Si ſono nulladimeno veduti dei fanciulli vivere dei tre, quattro, dieci, e quindici anni con queſta malattia. In una parrocchia preſſo Upſal morì una femmina di 45. anni, che dal ſeſto meſe di ſua naſcita ebbe ſempre una teſta d' enorme groſſezza. Veggaſi la teſi del Dottor *Auriville* (*de Hydrocephalo interno annorum* 45. *reſp. Carolo Ekmark* 1763.) Queſt' autore apporta eziandio molti eſempj d' idrocefali antichi, cioè di 14., ed anche di 24. anni. Il Sig. Gottlieb *Buttner* ne ha uno di 31. anno. Veggaſene la ſua deſcrizione Königsberg 1773.

Quando la teſta prende queſt' aumento di volume, il cranio ſi dilata ordinariamente, ed è facile il ſentire le oſſa diſgiunte per la reſiſtenza che oppongono al tatto ſotto la pelle capelluta. Talora il cranio ſi gonfia in tutta la ſua eſtenſione, ma ſopra tutto anteriormente, ed in alto, ove generalmente non vi ha reſiſtenza eſterna. La fronte ſi eſtende, e ſi rialza ſopra gli occhi, e ſopra il viſo, il qua-

le

le pare molto più ſtretto, e più corto. Le ſuture ſi rilaſſano di maniera che ſi ſente facilmente la ſeparazione delle oſſa, in particolare alla fontanella. Se ad onta d' un tal cattivo ſtato il fanciullo continua a vivere qualche anno, le oſſa gettano verſo i lembi qualche produzione, che indurandoſi fra gli ſpazj vuoti forma delle oſſa wormiane; ed in tal guiſa ſi legano, e ſi riuniſcono i pezzi componenti il cranio. Tuttavia ſi è rimarcato, che dopo la riunione non aveva il cranio di queſti infelici l' ordinaria durezza. Egli è dunque vero, che la ſeparazione degli oſſi del cranio non è un ſegno d' idrocefalo che nella fanciullezza. Pure è d' uopo farvi attenzione eziandio quando la malattia comincia in un' età più avanzata, e non differire la cura ſe vuolſi ottenere la guarigione. Dopo la riunione s' induriſcono per lo più le oſſa, e s' ingroſſano; benchè ſia ſtato prodotto l' eſempio d' un cranio divenuto talmente diafano, che ſi potevano comprendere le parti interne dello ſteſſo col favor d' un lume collocato dalla parte oppoſta. Queſto fenomeno è ſtato oſſervato anche dal Sig. *Murray* a Gottinga nel 1767. in caſo d' idrocefalo ſopravvenuto ad una fanciulla, ch' eraſi ſpaventata.

Il bambino ſoffre aſſai ſe tienſi alzato nel principio del male, e ſe tardaſi a coricarlo s' impazienta, toſſiſce, vomita e s' agita; le quali coſe ceſſano, quando ſi rimette in una poſitura orizzontale colla teſta appoggiata. Rimane però ſempre ſonnacchioſo, ed ha avverſione al lume. Toſtochè ſe n' ha qualche indizio nei bambini, ſi deve eſaminare lo ſtato del cranio, e della fontanella, per iſcoprirne la vera forma, e le mutazioni, che ſon ſeguite. Quando l' idrocefalo fa dei progreſſi, il corpo creſce con lentezza, le membra s' impiccoliſcono, ed in breve tempo non può più il fanciullo tener la teſta alzata per il peſo, nè può tener dritto il corpo. Il letto, che devono guar-

dare

dare del continuo, non contribuisce meno alla loro morte. Coloro, che vissero alcuni anni in questo stato, erano sievoli, agitati da vomiti frequenti, e da convulsioni, e non han potuto apprender cosa alcuna. Nulladimeno Donaldo *Monro* ne descrive uno di otto anni, la cui testa aveva quattro piedi e quattro pollici di circonferenza, il quale era non ostante così svegliato, così intelligente, e fornito di memoria, quanto altri dell'età sua, ed apprese inoltre a camminare con fermezza. In generale però non menano tai fanciulli, che una vita assai sgraziata.

Si è compreso dall'apertura de' cadaveri, che la cassa ossea è stata abbeverata del fluido, che si è sparso nel cranio, ed ha impedito a questo di prender la naturale solidità, il che ha contribuito all' ingrandimento dei diversi pezzi ossei. Il fluido occupa d' ordinario i ventricoli del cervello, li distende insensibilmente, e gl'inzuppa del tutto. Qualche volta si è trovata l' acqua rinchiusa in una cisti o borsetta particolare, o sparsa sopra il cervello e sotto la pia madre, o fra questa e la dura madre. L' acqua si è altresì raccolta fra la dura madre e le pareti del cranio; eppure anche in questi casi vi era uno spandimento d' acqua nei ventricoli, il quale avrà probabilmente dato origine alla suddetta raccolta d' acqua. Vegganſi le importanti riflessioni di *Whytt* sopra i segni di questa malattia (Osservazioni sull' idropisia del cervello.) *Fothergill* e *Watson* (Ricerche ed Osserv. Mediche T. 4. p. 20. 78.) *Roux* (Journ. Med. T. 30. p. 20.).

Il liquore, che trovasi in questi depositi è ordinariamente una sierosità chiara, o fetida, qualche volta tinta di sangue, o mescolata di pus. I depositi acquosi sono d' ordinario più considerevoli nei bambini, e contengono fino a otto libbre di sierosità, anzi si dice che dalla testa d' un fanciullo se n' ebbero dodici libbre. Basta nulladimeno una

na piccol porzione di cotal fluido per far violenza al cervello, e per comprimere i nervi, che vanno verso le pareti del cranio, o che fuori del medesimo si distribuiscono alla sua base. A motivo di questa compressione la parte superiore del cervello, che d' ordinario ha due o tre dita di grossezza, si è trovata sottile come la lama d' un coltello, ed anche come un foglio di carta grossa senza osservarvisi la menoma traccia delle sinuosità della sostanza corticale. Allorchè si è trovata l' acqua sparsa sul cervello, si è questo pur veduto assai duro, e confinato in un piccolo spazio; talora era anche disciolto, e consumato fino alla produzione del cervelletto.

Talvolta l' acqua non s' ammassa sensibilmente nel cranio fino all' anno duodecimo o decimo terzo, ed allora l' idrocefalo cresce lentamente, se pur non rimane nel medesimo stato: nel qual caso il cranio non prende che un poco più di dimensione, ed i segni della malattia divengono assai equivoci. Lo stesso segue in molti fanciulli rachitici, perchè questi son sovente gonfi, stupidi, ed hanno la cute distesa da una certa quantità d' acqua con altri sintomi, per cui è assai difficile il determinare la specie del male.

Gli adulti non sono meno esposti a tali ammassi interni di sierosità, ma senza che il cranio prenda maggior estensione, non potendo per la sua solidità esser ammollito dai fluidi sovrabbondanti. In oltre le suture acquistano una coesione troppo ferma, e talvolta si scancellano assai presto in modo, che la cassa ossea, composta di quattro pezzi, non forma in alcuni che un pezzo solo.

L' acqua non trovasi mai raccolta in sì grande quantità negli adulti; ma la pressione che fa ai nervi non è meno violenta e perniciosa. Tali persone son sottoposte all' apoplessia, alla stupidità, a' frequenti deliqui ed alla sonnolenza. Il Sig. *Zimmermann* (Trattato dell' esperienza) ri-

ferisce un esempio, che conferma questa teoria. Io ne soggiungerò uno molto più recente. Un giovane ecclesiastico all'età di circa 24. anni fu preso da certi giramenti di capo, che ritornavano assai frequentemente. Questi furono ben tosto seguitati da debolezza, e da stordimento, finchè essendo il giovine improvvisamente caduto, rimase qualche tempo senza conoscenza e senza movimento. Poco dappoi fu trovato morto nel suo letto. Si aprì il cadavero, e fra i due lobi anteriori del cervello si scoprì una vescichetta formata da una pellicola molto tenue, che era riempiuta d'un'acqua limpidissima.

Questi ammassi d'acqua si presentano, quantunque assai di rado, nella nascita stessa dei bambini sotto la forma di due vizj particolari. Il primo è un tumore da un lato o dall'altro della testa, che rassembra ad un'escrescenza, e che è di differente grossezza, non sorpassando talvolta la grandezza d'un uovo, e tal'altra uguagliando il volume della testa medesima. In questi tumori o cisti si è trovata una porzione più o men grande di cervello con una cavità nel mezzo contenente un fluido sieroso, la quale comunicava con uno de' ventricoli del cervello per mezzo d'un'apertura che naturalmente esiste nelle ossa, sulle quali poggiava il tumore. Il taglio della cisti, in vece di giovare, accelerò la morte dell'ammalato. Egli è evidente dall'esposto, che l'acqua ammassatasi in uno de' ventricoli del cervello dopo d'aver ammollito una parte di questo corpo polposo, l'ha cacciata fra lo spazio, che lasciavano le ossa del cranio ancor cartilaginose e non ben avvicinate, onde ne risultò il tumore. Per questo vizio sovente muojono i bambini appena nati. Il tumore è talvolta poco considerevole; e riuscì al *Le Dran* di farlo svanire, e di salvar così l'ammalato. Abbiamo quindi ragionevole speranza di poter guarire l'idrocefalo nel suo incominciamento.

Il ſecondo vizio non è differente dal primo che per la ſituazione. Accade talvolta d' oſſervare in qualche parte della colonna vertebrale, principalmente alle vertebre dei lombi, qualche volta anche vicino all' ano, e di rado altrove, un tumore, nel quale per mezzo del tatto ſi ſcopre un fluido rinchiuſo. Ivi le oſſa rimangono ſpeſſo contraffatte, o slogate. Ove queſto vizio ſia accompagnato da una ſtraordinaria groſſezza di capo, il di lui volume diminuiſce, aprendoſi il tumore; ma lo riprende, allorchè ſe ne chiude l' apertura al dorſo. Queſta medeſima apertura ha qualche volta cagionata la morte; e l' anatomia ce ne fece veder la cagione, moſtrando la comunicazione delle ſuddette parti. Il fluido, che da principio eraſi adunato nei ventricoli ſuperiori o laterali del cervello prende in queſto caſo il ſuo corſo pel buco occipitale, per cui paſſa la midolla allungata, ſi ſpande nel tubo delle meningi, lo diſtende, e lo ſcoſta dalla midolla ſpinale. Di più ſi ſon trovate le vertebre diviſe poſteriormente, le quali formano dei nodi, che nei neonati bambini ſono ancor cartilaginoſi. Queſti nodi (i quali non ſono che le apofiſi) non ſi trovano ſempre, forſe perchè vengono dal fluido diſciolti, o perchè eſſo s' oppone alla perfetta oſſificazione.

A tal male, che *ſpina biſida* ſi appella, ſi potrebbe forſe rimediare, quando non è ancor giunto ad un certo grado. Queſto trovaſi vicino all' ano, ove non vi ſono propriamente vertebre. Ma la cura rieſce più malagevole, quando il male è alle ſteſſe vertebre lombari; poichè con una ſemplice preſſione non è poſſibile di conformare le oſſa sfigurate. Può in oltre ſul principio eſſerſi l' acqua raccolta ſolamente in queſto luogo, ed in ſeguito eſſer montata più in alto; il che può accadere principalmente dopo qualche caduta o percoſſa. Ma negli altri caſi eſpoſti di

ſopra ſi vede, che l' idropiſia del capo ha la ſua origine nei ventricoli del cervello.

Formaſi un' altra ſpecie d' idrocefalo, che diceſi eſterno, perchè l' acqua ſi aduna fra il cranio e gl' integumenti eſterni. Siccome gl' integumenti del capo ſono varj e poſti l' uno ſopra l' altro, così l' acqua può deporſi nell' intervallo di ciaſcun d' eſſi. Il viſo allora è gonfio, come tutte le altre parti nell' anaſarca degli adulti, nella riſipola, nel vajuolo, nell' odontalgia, nei reumi, e nelle fluſſioni del capo. Ciò non oſtante nella più parte di queſti caſi non ſi è oſſervato, che la pelle capellura ſia divenuta gonfia; e perciò il gonfiamento di queſt' integumento chiamaſi propriamente idrocefalo eſterno, tanto ſe l' acqua è ſparſa fra la cuffia aponeurotica ed il pericranio, quanto ſe fra queſto e l' oſſo. In queſt' ultimo caſo il gonfiamento ha maggior profondità, ed il male è più ribelle. Vi ſono però dei pratici ſperimentati che non l' hanno rimarcato; il che ne dimoſtra la rarità. Nulladimeno ſi è oſſervato una o due volte unito all' idrocefalo interno, il quale ne era manifeſtamente la cagione. Quantunque gli eſempj, che abbiamo d' idrocefali, ſieno pochi, queſti però baſtano a provare che gli adulti vi ſono ugualmente ſoggetti come i giovani.

L' idropiſia del capo comincia nell' iſteſſo modo, che in ogni altra parte del corpo. I ventricoli del cervello sì grandi che piccoli ſono, come le altre cavità, del continuo umettati da un vapor ruggiadoſo, che trapela dalle eſtremità arterioſe. Se queſto vapore non ha uſcita alcuna, ſi ammaſſa, e forma un depoſito, che ammolliſce anche i ſolidi. Comunque piccoli ſieno gli orificj, pei quali eſala queſt' umidità, eſſa deve col tempo inondare tutto il luogo, ove ſi arreſta, quantunque ciò non poteſſe accadere che nell' intervallo di molti meſi, o anche di qualch' anno. Ed appunto per iſchivare queſti diſordini, formò la natura nel teſ-

ſuto

ſuto d'ogni membrana un numero incomprenſibile di pori aſſorbenti, che ricevono inceſſantemente queſto vapore per portarlo nei colatoj deſtinati a riceverlo. Di là paſſa nel ſangue per mezzo dei vaſi linfatici, i quali poi ſcaricanſi nei vaſi ſanguigni. Da ciò comprendeſi, che l'idropiſia può riconoſcer per cagione l'oſtruzione dell'una o dell'altra ſpecie di queſti colatoj, in qualunque modo poi eſſa ſi formi.

Quindi due coſe debbonſi avvertire nella cura dell'idropiſia in generale; 1) d'evacuar l'acqua; 2) d'impedire che eſſa di nuovo non s'accumuli.

L'acqua ſi evacua per mezzo dei purganti, degli orinativi, dei veſcicatorj, o colle operazioni chirurgiche conoſciute, e praticate nel luogo ſteſſo del depoſito. S'impedirà un nuovo riſtagno colla regola appropriata di vitto, e col rendere ai ſolidi il loro tono naturale.

Queſte indicazioni devono ſervir di ſcorta per tentare la guarigione d'un idrocefalo, che comincia a manifeſtarſi. Pertanto ſi purgherà il bambino colla manna, col rabarbaro, colla gialappa, coll'elettuario lenitivo, o col ſiroppo ſolutivo di roſe, ſcegliendo in doſe convenevole quelli, che ſono più adattati. Si farà prender un laſſativo anche alla nutrice per render il di lei latte purgante. Ove il fanciullo ſia già adulto, s'aggiungerà a queſti purganti alcuni grani di ſquilla, la quale è il rimedio migliore per far evacuare le acque ſovrabbondanti per orina, o per feceſſo, e ſovente per ambe le ſtrade. Si avrà cura d'impedire il vomito, che tal volta produce la ſquilla, il quale eſſendo leggiere rieſce utile; ma eſſendo violento apporterebbe del danno per la compreſſione, che il cervello ſoffrirebbe nelle ſcoſſe del vomito.

Allorchè l'acqua trovaſi ſparſa fuori del cranio, come talvolta accade, il più pronto ed il più ſicuro mezzo per

farla colare si è d'aprire verticalmente gl' integumenti fino alla parte più bassa dell' occipite, e mantenendo il taglio aperto, fintantochè abbisogna, con molli tasse di fila. Convien anche avvertire di fare delle fomente alla testa coll' acqua di calcina mescolata col vino o collo spirito di esso semplice, o canforato, che è assai migliore. Il medesimo vantaggio si può ricavare dall' applicazione dei vescicanti.

Quando l' acqua è nella cavità del cranio, si dovranno tralasciare i tagli e le incisioni, perchè non servirebbero probabilmente che ad accelerare la morte dell' ammalato. In questo caso vengono assai vantate la canterelle. *Swieten* in occasione di rogna rientrata, che dava luogo a supporre un idrocefalo interno, dice d' averne avuto i più grandi vantaggi. Prendonsi nove parti d' empiastro melliloto, ed una di polvere di canterelle, che si mescolano bene, indi dopo d' aver rasi i capelli s' applicano sulla testa del fanciullo. Si rinnoverà l' empiastro due o tre volte al giorno, fregando sempre il capo. L' ammalato di cui parla *Swieten* sudò fortemente, e la rogna ripercossa, la quale aveva già fatta impressione sugli occhi, sul petto, e sul sistema nervoso, non tardò a manifestarsi.

S' avrà cura nel medesimo tempo di avvicinare a poco a poco le ossa del cranio, affine d' unirle a misura che l' acqua scema, il che non succede con quella facilità, colla quale si riuniscono le parti molli. Queste ricadono facilmente l' una sopra l' altra, quando le acque son evacuate; all' opposto le parti solide per la dilatazione del cranio prendono una maggior dimensione. Quindi comunque ben avvicinate sieno le ossa; il cervello non potrà uguagliarne tutta la capacità; e non potendosi perciò comprimere di più per far sortire tutta l' acqua, ve ne rimarrà sempre una porzione, la quale sarà sufficiente ancora per fare una pressione considerevole sopra il cervello, quantunque non

s' au-

s' aumentaſſe di vantaggio queſto fluido. Noi non abbiamo dei mezzi ſufficienti per votare interamente l' acqua dall' interno del cranio in maniera di far creſcere nel medeſimo tempo il volume del cervello, affinchè per la ſua eſtenſione ſcacci il reſiduo dell' acqua. Quindi la compreſſione non è praticabile, che nel principio della malattia, e l' eſperienza ha dimoſtrato, che allora rieſce con felice ſucceſſo. Queſta ſi fa con pannilini imbevuti di ſpirito di vino, come ſi è detto più ſopra, o con un berrettino fatto a norma delle circoſtanze.

Il Sig. Zaccaria *Vogel* (oſſervazioni, e ricerche, edizion tedeſca p. 417.) rapporta d' aver veduto alcuni di queſti fanciulli cader in una ſonnolenza di 24. ore, della quale però egli nulla temeva. Li faceva ſoltanto deſtare ogni tre ore per dar loro il latte, e procurava in oltre di tener libero il ventre co' cliſteri; e con tal metodo giunſe a recar loro un intero riſtabilimento. Queſto ci fa ſperare una compiuta guarigione non ſolamente dei tumori acquoſi della ſpina del dorſo, quando ſono preſſo all' ano; ma ancora degl' idrocefali interni con la dilatazione del cranio, qualora il male non abbia fatto grandi progreſſi.

Se con maggior ſollecitudine ſi oſſervaſſe lo ſtato dei bambini, ſi vedrebbe forſe più ſpeſſo queſta malattia, e molti ſi ſalverebbero, ſe foſſero curati a tempo; laddove tardandoſi a ſcoprirla, e perciò non giovando più i rimedj, rimangono preda della morte.

NOTA.

L' Autore riuniſce in queſto capo tre malattie, che hanno una comune origine; cioè l' *idrocefalo*, l' *encefalocele*, e la *ſpina bifida*. Dico, che hanno una comune origine; poichè la cagion primaria è ſempre un ammaſſo di ſierosità, che diſtende le membrane, fa forza ſulle oſſa non ancor aſſodate, e le divide: ed al-

tronde non vi ſono ſicuri eſempj di encefalocele ſenza ſierosità. Io ſono bensì d'opinione, che ſi formino dei *meningoceli*, ſe mi è lecito di così chiamare quei tumori prodotti dall'acqua raccolta tra il cervello, e le meningi, la quale ammolliſce le dette membrane, e le ſpinge attraverſo alle ſuture, onde ne riſulta il tumore. Il meningocele dunque non è che un tumor acquoſo; e ſe queſto contiene qualche porzion di cervello chiameraſſi encefalocele. Ma acciò venga prodotto l'encefalocele o ernia del cervello, dovrà ſempre eſſer preceduta una cagione atta a diſtendere le membrane, e ad allargare le ſuture, onde s'apra una via al cervello per uſcire. Tal cagione non può eſſer che l'acqua. Quindi finchè queſta ſarà trattenuta dalle oſſa, e dalle molli membrane formerà ſoltanto un idrocefalo interno; quando le ſuture cedendo daranno uſcita alle meningi ed all'acqua, naſcerà il meningocele, e finalmente l'encefalocele, ſe unitamente alle acque ed alle membrane ſortirà una porzion di cerebro. Siccome poi il cerebro rimane per lo più dall'acqua compreſſo ſulla baſe del cranio, così l'encefalocele dovrà eſſer meno frequente del meningocele; ed il primo accaderà principalmente, quando le ſuture s'aprano in luogo molto declive, verſo il quale poſſa gravitare una parte del cervello.

Nell'iſteſſa guiſa del meningocele formaſi la ſpina bifida, la qual malattia ſebben ſia rara, pure io la vidi già tre volte. La prima fu da me oſſervata nel cadavere d'un fanciullo di circa ſei meſi, il quale aveva nella cervice un tumore ovale, molle, coperto dalla cute, che ritenne il ſuo color naturale. Dopo d'aver inciſo il tumore ſi ſcoprì, che la dura madre era ſtata allargata a foggia d'un ſacchetto contenente della linfa, e cacciata fuori per la diviſione dell'apoſiſi ſpinoſa della ſeconda vertebra cervicale.

In tal'occaſione cominciai a conoſcere queſta ſpecie di tumori. Nel 1777. in ſettembre fu condotto da Monza allo ſpedale di queſta Città un fanciullo robuſto di due anni per eſſere curato da un ſimile tumore. Queſto, al riferir della madre che accompagnava il bambino, era congenito, e ſomigliante ad un uovo ſchiacciato. In ſeguito crebbe a poco a poco il tumore; ma fin dai primi giorni cominciò a recargli un tal dolore, che non ſi potè mai faſciare, come praticaſi comunemente. Conſultati i chirurghi di campagna vi fecero applicare degli empiaſtri riſolventi, e dei veſcicanti, ma ſenza ottenere alcun buon effetto. Altri propoſero di ſtrapparlo, credendolo un tumore follicoloſo, ma la madre non vi acconſentì.

Quando il fanciullo fu qui condotto il tumore era elittico, ſituato traſverſalmente tra le ſpine poſteriori degl'ilj. Creſceva con una radice ſtretta, ed innalzavaſi, terminando a guiſa di coppetta, in una larga conveſſità, la quale però era ineguale, bolloſa, e di un colore tirante al foſco o piombino con qualche ſtri-

ſtriſcia livida. Il figlio non poteva ſtar coricato ſul tumore, nè ſenza pianto ſoffriva il contatto del medeſimo; ed allorquando ſi maneggiava lungamente colle mani, l'irritazione, per quel che ſi poteva congetturare, faceva evacuar le fecce. Queſto fenomeno fece ſupporre ad un chirurgo, che ciò accadeſſe per la preſſione, e che perciò vi foſſe una comunicazione tra l'inteſtino retto ed il tumore. Di ciò ho io voluto aſſicurarmi coll'introduzione del dito, il quale vi paſsò ſenza ſforzo, e ſenza cagionar dolore. Lo ſfintere era rilaſſato, e l'inteſtin retto aſſai dilatato, ma non comunicava punto col tumore. Vedendo il tumor molle, e che ſembrava riempiuto d'aria, ſapendo dalla madre che gli eſcrementi, e l'orina ſortivano involontariamente, ed avendo inoltre fatto riflesſo che il figlio reggevaſi debolmente ſulle gambe, io caratterizzai queſto male per una ſpina bifida; poichè queſta eſſendo in vicinanza dell'ano, ſuole cagionar debolezza o anche paraliſia di quelle parti, alle quali ſi portano i nervi, che eſcono, o debbono uſcire dai buchi dell'oſſo ſacro. Nulla di meno i Chirurghi ſenza definir la malattia s'aſtennero prudentemente dalla cura del taglio, onde il figlio fu reſtituito a Monza, ove probabilmente poco avrà ſopravviſſuto.

Un'oſſervazione più intereſſante mi ſomminiſtrò una bambina, la quale nacque ai 30. ſettembre 1778., e morì poi alli nove d'ottobre. La levatrice mi diſſe che la figlia era nata con una piaga al dorſo. Sembrandomi ciò ſtrano, chieſi di vederla. In fatti dall'ultima vertebra cervicale fino all'oſſo ſacro vi era una lunga macchia roſſeggiante, ovale, e lateralmente compreſa fra due righe di proceſſi ſpinoſi. La membrana così macchiata di roſſo era aſſai molle e delicata, ma aſciutta; non tramandava ſangue, nè umidità alcuna. All'oppoſto ſembrava formare un tumore parimente molle e baſſo, nel quale ſi ſentiva una fluttuazione di materia cedente al tatto. La fanciulla, ſebbene foſſe molto graſſa, e grande, e di una giuſta proporzione nelle membra, aveva però le gambe incrocicchiate, ed i piedi vizioſamente indentro ripiegati, ſenza che a queſte parti ſi poteſſe far ripigliare la direzione ordinaria. Erano altresì torpide le eſtremità inferiori, incapaci di ſoſtenere il corpo, nè godevano di quel vivace movimento, che ſogliono avere gli altri bambini.

Riflettendo a queſte circoſtanze non eſitai a pronunziare, che era una ſpina bifida, cui verrebbe in ſeguito la morte. La diſſezione dopo morte moſtrò eſſervi un idrocefalo interno, cioè dell'acqua ſparſa tra le meningi ed il cervello, ed anche nei ventricoli del medeſimo. Queſta calava giù pel tubo ſpinale delle meningi, e col ſuo urto e peſo le ſforzò a diſtenderſi e gonfiarſi. Ma ciò che è alquanto ſtrano, rimarcai che la cute era feſſa, oſſia diviſa tutt'al lungo del dorſo, e lo ſpazio della diviſione era riempiuto dal tumor molle formato dalle meningi diſteſe, e cacciate frammezzo alla cute, colla quale rimanevano sì eſattamen-

mente unite, come lo è la cute della labbra col suo epitelio. Quindi la superficie del tumore era rossèggiante, e tutt' all' intorno veniva circondato dalla cute, che riteneva il color naturale.

Dopo l' apertura del tumore si vide la midolla spinale più ristretta dell' ordinario, appiccata al corpo delle vertebre, ed allagata dalle acque; ma che nondimeno mandava regolarmente i suoi filetti nervosi entro i buchi vertebrali. Osservai in tal' occasione, ciò che altri prima rimarcarono; cioè che l' acqua della spina bifida comunicava con quella del cranio, e che il sacco del tumore era formato dalle meningi. Mi rimaneva però a sapere, perchè, e come si potesse formare un tumor molle nel luogo, che doveva esser occupato dalle solide vertebre. Alcuni attribuirono questo vizio alla mala conformazione delle ossa, ed altri ad una specie di slogamento; ma' la diligente disamina dello stato delle vertebre mi confermò nel sentimento del Sig. *Rosenstein*, il qual dice, che dipende dalla divisione delle vertebre.

Molte ossa che negli adulti trovansi composte d' un sol pezzo, sono divise in più parti nei fanciulli, e questa notabile differenza viene marcata dagli Anatomici. Ma d' ordinario non parlano che della divisione dell' osso frontale, della mascella inferiore, dello sterno, e delle ossa innominate, quantunque ve ne siano delle altre, che di più pezzi son formate, ed in particolare le vertebre.

Ciascuna vertebra in un feto ben conformato è composta principalmente di tre pezzi, uno medio che ne costituisce il corpo, o la parte anteriore, e due laterali, i quali unendosi posteriormente colle loro estremità lasciano una cavità media pressochè triangolare nei feti per il passaggio della midolla. Questi pezzi laterali s' uniscono fra di loro nella parte posteriore, e lateralmente al corpo della vertebra per sincondrosi, ossia per mezzo d' una cartilagine intermedia. L' unione posteriore dei due pezzi laterali giunta a perfetta ossificazione è ciò, che chiamasi processo spinoso della vertebra. L' unione laterale al corpo della vertebra sostiene come due epifisi o tubercoletti destinati a produrre quelle eminenze, che chiamansi apofisi obblique e trasverse della vertebra.

Da ciò è facile il comprendere, che venendo le cartilagini della sincondrosi posteriore ammollite dalla quantità, e per la dimora delle acque, o rompendosi l' unione per il peso ed urto delle medesime, i due pezzi laterali dovranno scostarsi l' uno dall' altro per mezzo della sincondrosi laterale, che loro permette questo movimento, e dar uscita al sacco membranoso della spina. Quindi è che secondo le varie positure del feto, secondo il maggior o minore sforzo dell' acqua, la maggior o minore debolezza delle sincondrosi, la spina bifida osservasi or al collo, ora al dorso, e qualche volta all' osso sacro.

CA-

CAPO XXVII.

Mal di gola affogativo.

I fogli periodici di Stockolma fanno ſovente menzione di bambini morti per malattie ſconoſciute. Fra queſte ſi può annoverare un mal di gola talmente ignoto al noſtro popolo, che finora non ha ricevuto nome proprio. Io non veggo nemmeno, che abbia nome preſſo gli altri popoli d'Europa, eccettuata la Scozia, ove ſi chiama *Croup* (*morbus ſtrangulatorius*). I Medici ſtranieri non ne parlano di più dei noſtri; e ciò perchè il male è da principio aſſai leggiere, in modo che il padre e la madre non ſi curano di ricorrere al medico. Quindi i fanciulli, che non poſſono far conoſcere i mali che ſoffrono, periſcono poi inaſpettatamente, quando la malattia è arrivata al più alto grado, e non ammette più rimedj. Un altro motivo per cui non è conoſciuto queſto mal di gola è, perchè i genitori non fanno rifleſſo al ſuo principio ed aumento; quindi i Medici richieſti di rado, o troppo tardi non ſono più in iſtato di conoſcerne il corſo, nè altronde ſi permette loro d'aprire i cadaveri.

Alcuni padri ed alcune madri ſono ſtate tuttavia abbaſtanza ragionevoli per non oſtare allo ſparo de' bambini morti; ed in tal guiſa ſi giunſe a ſcoprire la natura del male. Il Sig. *Strandberg* è il primo Medico, che me ne diede contezza, a cui fu permeſſa l'apertura de' cadaveri. Altri Medici dopo lui fecero le medeſime oſſervazioni in Iſvezia; ed il Sig. *Wilke* ſoſtenne una teſi intorno a queſto ſoggetto nel 1764. ſotto la preſidenza del Sig. *Aurivillę* medico a Upſal.

Queſto mal di gola ſi è fatto vedere non ſolo a Stockolma, ma ancora in Upſal, e nelle campagne di Rasbo, ed

i ſuoi

i ſuoi progreſſi furono sì rapidi nel 1761. e 1762., che in molte caſe tolſe tutt' i figliuoli. Alcuni morivano nel ſecondo giorno, e la maggior parte nel quarto o quinto della malattia. Vomitavano molte flemme, e talvolta dei pezzetti d'una ſpecie di pellicola. I bambini che viſitavano i loro compagni ammalati, n' erano ben preſto attaccati. Perirono da tal male molti fanciulli nella parrocchia di Fundbo, e regnò parimente a Hedemora, ed a Soether. Si è pure ſparſo nella Scozia, come ſi può vedere dall'Opuſcolo, che fece ſtampare il Dott. *Home* nel 1765. col titolo di *Ricerche ſopra la natura, la cagione, e la cura della croup*; il qual riunì le ſue oſſervazioni a quelle di molti altri Medici. Io farò dunque l'eſpoſizione di queſta malattia a norma delle oſſervazioni fatte dal ſuccennato Medico, e dai noſtri.

Quando la febbre ha attaccato il bambino in queſta malattia, ſi forma nella laringe una pellicina molle, bianca, e denſa, che ſi eſtende qualche volta fino alla diviſione della trachea. Eſſa non è attaccata alle pareti di queſto canale cartilaginoſo, ma rimane quaſi ſoſpeſa nel medeſimo a guiſa d'un ſecondo canale contenuto nel primo; per il che ſi è levata dopo morte fuori della trachea ſenza alcuna difficoltà. Fra queſto condotto accidentale, e la membrana, che inveſte naturalmente l'interno della trachea, ſi è oſſervata una materia ſomigliante al pus, la quale ſi era portata fino alla cavità dei bronchi. Queſta materia meſſa nell'acqua va al fondo; e nella pellicina prodotta dal male non ſi vede alcuna apparenza di fibre, e non ſi ſcioglie poſta a macerarſi in una meſcolanza d'acqua e di latte. Ciò non oſtante i polmoni non ſono viziati, e non ſi trova la minima apparenza di ſuppurazione nella membrana interna della trachea.

Dappoichè i fanciulli ne ſono attaccati perdono i loro

vezzi

vezzi naturali; ſono più caldi al tatto; alcuni hanno toſſe, e ſi lagnano d' un dolor ſordo alla trachea un poco al di ſotto della laringe, dove ſi comprende anche eſteriormente una piccola enfiagione. Premendo il ſito coll' apice d' un dito eſſi ſentono dolore. Il viſo diviene roſſo ed enfiato. Nulla di morboſo s' oſſerva nelle fauci; ciò nonoſtante l' inghiottimento ſi rende malagevole, e la reſpirazione ſtentata; ſopravviene la febbre con polſo frequentiſſimo, una gran ſete, e qualche volta la toſſe. Tutti queſti ſintomi ſi aumentano rapidamente; il polſo diviene più frequente, baſſo, oſcuro, e deboliſſimo, la reſpirazione celere e ſtentata; ceſſano poi i dolori e la toſſe, ma la morte ſuccede all' improvviſo. Alcuni ſono coſtretti a ſtar ſempre coricati, altri provano ſollievo abbandonando il letto, e paſſeggiando di tempo in tempo. Un fanciullo andava innanzi indietro nella ſua camera; ma avendolo la madre preſo ſulle ginocchia, lo vide morire fra le ſue braccia. I fanciulli affetti da queſta malattia conſervano i loro ſentimenti fino all' ultimo momento, ma hanno una voce inſolita, ed affatto ſtravagante, rauca, dura, e ſimile in qualche guiſa al canto d' un gallo giovane. Tal voce è difficile a deſcriverſi; e chi l' ha udita una volta, non può ingannarſi intorno al diagnoſtico, poichè eſſa forma il ſegno più certo di queſto male; onde per conoſcerlo baſta il ſentire gli ammalati a gridare, parlare, e chiamare.

Si vede quindi eſſere agevole il diſtinguere queſta malattia dalle altre, che ſono accompagnate da toſſe, da infreddamento, e da reuma. Tutta volta è neceſſario di non confonderla con un altro mal di gola, che era quaſi in dimenticanza, e che ricomparve non ha molto in Iſvezia, in Francia, ed Inghilterra, ove fece perire molti fanciulli. In queſto mal di gola, che vien ſeguitato da cangrena, rimarcaſi un gonfiamento manifeſto alle fauci, le quali

ren-

rendendoſi bianche ſuppurano, e ſi cancrenano ſe prontamente non vi ſi ripara. Il Sig. *Bergius* ne ha parlato amplamente in un' opera ſvedeſe (Saggio ſulle malattie correnti ſtraordinarie della Svezia p. 36., 38. anno 1755.).

Siccome non ſi è finora oſſervato, che ſiano ſtati da queſta malattia attaccati quelli, che ſorpaſſano l'anno dodiceſimo, ſi può conchiudere che ſia una malattia particolare ai fanciulli. Il Sig. *Home* porta opinione, che ſi manifeſti più frequentemente nelle contrade vicine al mare, e qualche volta nei paeſi baſſi e paludoſi; pure ſi è veduta in molti diſtretti di queſto regno lungi dal mare, come a Hedemora, ed a Soether.

Siccome non v' ha ſcienza, ove meno ſieno permeſſe le conghietture che in Medicina; così non ſi può in eſſa fare dei progreſſi ſe non colla ſcorta dell' oſſervazione e dell' eſperienza. Pertanto io rapporterò diverſi eſempj di fanciulli morti, o ſalvati da queſto male, aggiungendo ciò che ſi è fatto per riſtabilirli in ſalute; il che ſervirà di lume per la condotta, che ſi deve tenere in caſo di una malattia ancora ſconoſciuta.

Caſo primo.

Un bambino morto di queſto male nel 1755. fu aperto dal Profeſſor *Martin* alla preſenza di due Aſſeſſori *Strandberg* e *Darelius*. Si ſcoprì nella trachea una pellicola quaſi del tutto ſtaccata, che formava un ſecondo condotto, ed era cenerognola e denſa interiormente, ma verſo la parte ſuperiore ed eſterna tendeva al roſſo. Quanto più diſcendeva verſo i bronchi, tanto più era pallida; e nel fine delle più piccole ramificazioni dei bronchi aveva il color della chiara d' uovo cotto; onde facilmente comprendevaſi, che non era naturale ai bronchi. I polmoni non avevano ſofferto alcuna infiammazione.

Caſo

Caso secondo.

Il Sig. *Home* fu chiamato per una fanciulla di 15. mesi dimorante quasi trecento passi lungi dal mare. La sera precedente parve indisposta, ed aveva maggior calore dell' usato. Alla mattina essendo visitata dal Medico respirava con molta pena, il polso era duro, e batteva 135. volte in un minuto; onde le fece cavare cinque once di sangue. La voce divenne rauca con quel particolare suono, di cui ho parlato, e la respirazione ancor più celere e profonda. Alla fronte sentivasi molto calore, come pure alle mani ed ai piedi ch' erano gonfi, ma senza rossore. Essendo il polso molto serrato fu ripetuto il salasso, e ne ottenne la fanciulla molto sollievo. In seguito se le procurò un facile escreato, facendo inspirare il vapore d' acqua calda mescolata con poco aceto; e dopo di averla purgata colla magnesia bianca, se le applicò verso sera un vescicante intorno al collo. Nel terzo giorno trovavasi in migliore stato; ma la voce e la respirazione non si erano mutate. Quindi s' attaccarono alla sera quattro sanguisughe sotto al mento, e dopo che furono satollate si lavò la parte perforata con acqua calda, lasciando colar il sangue per quatti' ore. Alla mattina seguente la bambina si trovò guarita.

Caso terzo.

Una bambina di 18. mesi di sana costituzione, e dimorante vicino ad un gran lago in distanza di un miglio dal mare, fu presa dalla malattia. Se le applicarono subito le sanguisughe al collo, e le si diede un vomitivo. Il Dottor *Home* visitolla, ed osservò, che non aveva il suono proprio della voce, se non quando voleva alzarla, o quando tossiva. La respirazione era celere, la tosse secca, il polso

ſo duro, e batteva 130. volte in un minuto. Inghiottiva ſenza difficoltà, ma non poteva girare la teſta ſenza dolore. Le orine erano chiare, e ſenza ſedimento. Le ſi fece inſpirare il medeſimo vapore dell' antecedente fanciulla, e le ſi applicò al collo un veſcicante. Alla ſera ſembrava, che ſtaſſe meglio, ed il collo cominciò ad ammollirſi. Avendo paſſata la notte quieta, la voce ſi reſe naturale nel terzo giorno, fuorchè quando toſſiva. Indi principiò a colar della viſcoſità dal naſo, ma non ſi vide l' eneorema nelle orine. Perciò ſi fece vomitar un' altra volta: e ſebben la voce non ſi foſſe cangiata, le orine fecero ipoſtaſi per tre o quattro giorni, e finalmente ricuperò la ſalute. E' da rimarcarſi, che queſta fanciulla ebbe ſei meſi dappoi la ſteſſa malattia, quantunque aſſai più benigna.

Caſo quarto.

Un fanciullo di due anni, eſſendo ad un tratto aſſalito da queſto male dopo d' aver avuto il vajuolo ſei meſi prima, preſe il ſuono della voce ſimile a quella d' un gallo. Se gli applicarono al collo le mignatte, e dietro le orecchie ed alla parte ſuperiore della gola i veſcicanti. La reſpirazione era allora aſſai ſtentata, il collo anteriormente gonfio, il polſo batteva 140. volte in un minuto, e tutto ſembrava diſporſi maliſſimo. Si adoprò il ſuddetto vapore acetoſo, le fomente e i cataplaſmi, e s' appiccarono al collo le ſanguiſughe in maggior numero. Nel giorno ſeguente trovoſſi l' ammalato notabilmente ſollevato, più gajo, e colla voce più naturale. Nello ſteſſo giorno il polſo era buono, la voce ordinaria, e ſenza gonfiamento al collo.

Caſo

Caſo quinto.

Il Sig. *Home* fu dimandato per un fanciullo di ſette anni, ammalato già da quattro giorni, ed abitante vicino ad un ponte. La toſſe lo aveva ſcoſſo violentemente nell' inverno precedente, e ſoltanto ſei ſettimane innanzi eraſi riſtabilito dalla roſolia. Eſſendo ſtato nel corſo di queſto male purgato ſovente, fu ridotto in ottimo ſtato, e non aveva che un avanzo di toſſe, che gli durò fino al ſopravvenir della nuova malattia. L' acceſſione della febbre era accompagnata da calore, e da ſete, e dal ſuono particolare della voce, il quale manifeſtò ben preſto la ſpecie del male. Nel quarto giorno i polſi erano aſſai frequenti, ma deboli, e l' inghiottimento facile; tutta volta l' ammalato ſi lagnava del dolore alla laringe, quando voleva parlare, e quando ſe gli appoggiava un dito. Il viſo era gonfio, la ſete conſiderevole, e la reſpirazione profonda. Il fanciullo riſentì degli ſforzi al vomito, e ſovente gli venivano degli ſputi ſchiumoſi ſulle labbra. Aveva la teſta libera, e la mente ſana. Fu ſalaſſato ſenza indugio, ed alla notte ſeguente ſe gli attaccarono al collo le ſanguiſughe ed i veſcicanti. Nel giorno vegnente il polſo eſtremamente debole batteva 175. volte, e la reſpirazione divenne aſſai celere. Il fanciullo morì alla notte, conſervando però fino all' ultimo momento la preſenza di ſpirito.

Eſſendoſi aperto non ſi rimarcò alcun ſegno d' infiammazione alla gola; ma il medico fu aſſai ſorpreſo, allorchè trovò nella trachea una pellicola denſa, e quaſi del tutto libera, che naſcondeva una materia come purulenta. La parte inferiore della trachea roſſeggiava un poco, ſenza però che ſi poteſſe aſſerire, che foſſe ſtata infiammata. Proſeguendo la diſamina ſi trovò nei bronchi la medeſima pellicola, ma più molle e ſottile, e come marcioſa; ed in

fatti premendoli mandarono molta marcia. I polmoni però erano ſaniſſimi.

Coloro che per avere dei dettagli più eſatti deſidereranno di vedere altri caſi di queſta malattia, poſſono conſultare l'opera del Dottor *Home*. Frattanto ſoggiungerò alcuni eſempj oſſervati nel territorio d'Upſal.

Caſo ſeſto.

Un fanciullo ſano di cinque anni cadde li 19. gennajo del 1762. in una ſonnolenza; e nello ſteſſo tempo fu preſo da reuma di cervello e da infreddamento, ma ſenza toſſe. Nei due ſeguenti giorni ſtava or alzato, ora coricato, eſſendo però ſempre moleſtato da un calor abbruciante; la ſonnolenza crebbe; ſopraggiunſe vomito, ſtarnuto, uno ſcolo dal naſo, e la lagrimazione. Queſti ſintomi duravano anche nel quarto giorno, ai quali ſi unì una moderata febbre, e l'inghiottimento difficile. Non avendo potuto prender ſonno durante la notte, s'acquietò alla mattina del quinto giorno, in cui la febbre era minore, ma aſſai maggiore la difficoltà d'inghiottire, la lingua bianca, e ricoperta da una certa pellicella. Le flemme che mandava fuori o per vomito o per iſputo non gli permettevano d'addormentarſi prima della mezza notte. Nel ſeſto l'inghiottimento era più facile; ma l'abbondanza delle flemme rendeva la reſpirazione come ſtridente, quantunque foſſe più agevole; la febbre era appena ſenſibile; il ſonno naturale ma turbato dalla ſortita delle flemme. Nel ſettimo verſo mezzo dì infreddamento, toſſe ſecca, e profonda, ed ancor più ſecca verſo ſera, che moleſtava aſſai finchè ſeguiva l'eſcreato di flemme; l'inghiottimento era facile, il ſonno profondo e il polſo più frequente. La toſſe crebbe ancora dopo la mezza notte, l'agitazione divenne più grande. Alla mattina del giorno 18. la reſpirazione eraſi fatta ancor più ſtenta-

ta;

ta; le pulsazioni ascendevano in un minuto a 140. fino a 150.; non vi fu mezzo capace di eccitar tosse per farlo sputare; le ansietà raddoppiarono, la respirazione divenne frequentissima; e la scena terminò colla morte.

Durante la malattia il Sig. *Halenius* adoprò dei miti lassativi, i vomitorj, i risolventi, i rinfrescanti, i gargarismi, le injezioni nella gola, una mistura di spirito di corno di cervo, e d'olio d'ulive; ma il tutto fu inutile. Colla dissezione si scoprì la cotenna, di cui ho già parlato.

Caso settimo.

La sorella di questo fanciullo stava bene durante la malattia di suo fratello, e nessuno avrebbe creduto, ch'ella dovesse provare la medesima sorte all'età di sette anni. Ai 4. di febbrajo fu assalita da un violento mal di testa, da grande sonnolenza, il viso si fece rosso, la febbre si manifestò ben presto, e l'ammalata si mise a letto. Vomitò una volta, durante la notte ebbe un leggier sudore, ma dormì assai bene. A mezzo dì del giorno seguente stava meglio; ma verso sera cominciò ad esser inquietata da un mal di testa e dei denti, e da un vivo calore. La lingua s'appannò; sortì un po' di sangue dal naso, ma in più volte; la respirazione era già stridente, o l'ammalata respirasse pel naso, o per la bocca; la notte fu assai inquieta. Alla mattina del terzo giorno lo stomaco era sconvolto; la lingua ancor più moccioſa; la punta del naso si coprì di bollicelle bianche in cima, e rosse alla base; due consimili vescichette apparvero sul labbro superiore; la febbre era quasi insensibile alla mattina; ma alla sera si esacerbò non meno di prima; all'avvicinarsi della notte l'inghiottimento si rendette sempre più stentato. Nel quarto giorno la febbre era più leggiera; tuttavia fu aggravata da dolori di capo, da difficoltà d'inghiottire, e da un pe-

noſo eſcreato di flemme; ſi formò una croſta bruna nella bocca, all' uvola, e al velo palatino; la lingua ſi fece più bianca, verſo ſera più gagliarda la febbre; ſi ſtaccò molta flemma dalla gola mediante l' injezione, e per lo ſtaccamento e ſputo di queſte flemme viſcoſe il ſonno fu interrotto; colando altresì dal naſo una copioſa pituita, che produceva uno ſtarnuto moleſto. Nel quinto giorno lo ſtato delle coſe era il medeſimo, ma la croſta della bocca s' appaſsì, e ſi riſtrinſe dai lati; alla ſera i frequenti ſtarnuti s' oppoſero al ſonno; la toſſe fu moderata; le flemme ſciolte, ma ciò non oſtante non potevano ſortire. Nel ſeſto giorno il tutto ſembrava in migliore ſtato; l' injezione fece pur uſcire molta flemma dalla gola; verſo ſera venne preſa da debolezza, e da ſonnolenza, ma non potette pigliar ſonno a cagione delle flemme, quantunque gli occhi foſſero quaſi ſempre chiuſi; colla toſſe ſi ſtaccò una porzion della croſta del velo palatino, ma eſſendo rimaſta attaccata per un lembo non potè ſortire. Nel ſettimo toſſiva, ſtarnutava, e le ſtillava dal naſo una materia un po' diſciolta; ma non potè dormire prima della mezza notte a cagione della reſpirazion difficile e ſtridente, e delle flemme, che minacciavano una ſoffocazione. Nell' ottavo giorno l' abbattimento era minore, e l' eſcreato talora più facile; l' injezione diſtaccò molti pezzi della cotenna, ch' era viſcoſa, denſa, d' un color cenerognolo da un lato, e dall' altro macchiata di roſſo. Dopo il mezzo giorno decadendo le forze ſi cangiò la voce, il polſo divenne frequente e debole, la toſſe profonda, le flemme più denſe, ma l' eſcreato più copioſo; alla reſpirazione celere ed interrotta s' accoppiò l' anſietà, l' agitazione, la ſonnolenza, ed un abbattimento aſſai grande; la toſſe però cominciò a diminuire, e ceſsò del tutto verſo la mezza notte. I decotti movevano il vomito, e ritornavano per le nari, quantun-

tunque foſſe facile l'inghiottimento. Alla mattina del nono perſiſteva il vomito, e portò fuori un pezzo dell'indicata cotenna; l'agitazione, la debolezza, la frequenza del polſo e del reſpiro s'aumentarono inſenſibilmente. L'odor ſtomachevole che ſortiva dalla gola facevaſi ſentire in diſtanza; le orine erano chiare come la birra, leggiere, ed avevano un bianco e denſo ſedimento. In fine tre ore dopo mezzo giorno morì ſoffocata.

Queſto male regnò altresì in Fahlun nel 1761. del che me ne diede avviſo l'eſperto Chirurgo il Sign. *Schultz*. Soggiungerò alcuni eſempj, ne' quali rimarcai delle circoſtanze particolari.

Caſo ottavo.

Una fanciulla di otto anni lagnavaſi, ma ſoltanto in ſegreto con un ſuo domeſtico di qualche impedimento alla gola; onde i genitori non s'accorſero, che la figlia foſſe indiſpoſta. Anzi per quattro o cinque giorni ſeguitò ella a mangiare con aſſai buon appetito; ma nell'ultimo giorno verſo le ott'ore di ſera s'infermò ad un tratto, l'eſpirazione feceſi laborioſa, rendendo il ſuono della voce già mentovata. Se le diede del rob di ſambuco colla canfora; ſi applicò un cataplaſmo ammolliente al collo; ſi purgò col rabarbaro; s'attaccarono i veſcicatorj; e ſi fece ricevere il vapor dell'erbe ammollienti. La mattina ſeguente ſe le diede il ſale di corno di cervo, e dopo il mezzo giorno l'oſſimele ſemplice ed anche lo ſquilitico, ma ſenza giovamento. Nondimeno l'ammalata inghiottiva ſenza difficoltà, e non aveva febbre, ma il polſo era ineguale, e ſpeſſo intermittente. Nel giorno ſeguente morì l'inferma alle 4. ore della mattina. Così la malattia non durò che 32. ore dopo che fu ſcoperta.

Si oſſervarono ſul petto verſo la terza e quarta coſta al-

cune macchie roſſe ſenza gonfiamento nè ivi, nè al collo. I polmoni erano di color foſco verſo la ſpina del dorſo, e contenevano del ſangue quagliato; ma in tutta la loro ſoſtanza non vi era indizio d' infiammazione, e nemmeno nella trachea, la quale era al davanti ricoperta dalla cotenna morboſa. Queſta in alcuni luoghi era attaccatiſſima, a differenza di ciò che ordinariamente s' oſſerva; e ſi trovò della marcia ſebben non fetente verſo il principio della trachea.

Caſo nono.

Una fanciulla di ſei anni che cantava aſſai leggiadramente s' infreddò ſenza manifeſta cagione, ma non riſentì altro incomodo. Alla ſera dei 13. novembre 1765. s' ammalò ad un tratto; la reſpirazione era ſtentata, e nell' eſpirare rendeva una voce ſtravagante. Fu ſalaſſata dal braccio, e purgata, preſe l' oſſimele, e ricevette il vapor caldo di erbe ammollienti, ma in vano. Il polſo ſ' eſtinſe più volte, e la poca orina, che rendeva, era affatto limpida ed acquoſa. Alla mattina preſe il thè, e del brodo lungo; a mezzo giorno ricuſando le bevande mangiò delle prugne e delle paſſule. Di giorno ſtava tranquilla, ma la notte le apportava una grande agitazione, ed un ſonno corto e interrotto. Siccome ſputacchiando ella mandava fuori dei pezzetti della pellicola morboſa, preſumevaſi, che ſi ſarebbe ſalvata. Ma la ſperanza fu vana; poichè il 21. di novembre rimaſe ad un tratto ſoffocata ſulle ginocchia d' un domeſtico.

Nulla di ſtraordinario ſi rimarcò ſulla ſuperficie del corpo dopo morte; ma nella trachea ſi trovò la più volte mentovata pellicina affatto diſtaccata, e verſo la glottide e nei bronchi una materia ſpumoſa d' un giallo pallido. I polmoni erano nello ſtato naturale.

Caſo

Caſo decimo.

La ſorella della precedente di anni quattro trovavaſi in quel tempo alla campagna, e ſi fece venire pei funerali, dopo i quali fu rimandata alla campagna. Il giorno appreſſo s' ammalò, e ſtando a letto vomitò, oltre ad altre materie, anche del ſangue. Non ſi potè indurre queſta fanciulla a prender medicamento, e morì in termine di 44. ore reſtando il male maſcherato come quello della ſorella.

L' aſperarteria conteneva la medeſima pelle morboſa, ed una quantità di materia ſciolta, che era penetrata fino nei bronchi.

Il Dottor *Home* oſſervò, che quando non avveniva di trovare la detta pellicola in altro luogo della trachea, ſi ſcopriva la medeſima tutt' al lungo della parte membranoſa dell' aſperarteria, cioè ove finiſcono gli anelli cartilaginoſi, dove queſto canale s' accoſta all' eſofago. Qui appunto ſon diſſeminati la maggior parte dei corpicelli glanduloſi della trachea.

Ora da ciò che ſi è detto è facile il conoſcere queſto mal di gola. Toſtochè un fanciullo ſi lagna di qualche impedimento alla laringe, ed ha la reſpirazione malagevole biſogna far ſubito riflеſſo

1) Se vi ſono dei mali di gola nel paeſe.

2) Se la ſtagione è umida e fredda, o ſe è ſtata tale.

3) Se il fanciullo ſia convaleſcente d' un reuma di lunga durata, della toſſa convulſiva, della roſolia, o del vajuolo.

4) Se ha calor maggiore, e ſete, o ſe il viſo è gonfio. In tutte queſte circoſtanze ſi ha luogo di temere queſta mortale malattia. Per viemmeglio aſſicurarſi della ſpecie del male, s' eſaminerà

1) Se vi è gonfiezza alla gola, o alla parte anterior del collo, e ſe ivi premendo ſi cagiona dolore.

2) Se il fanciullo reſpira ed inghiottiſce ſenza difficoltà.

3) Se il polſo eſſendo ſul principio del male frequente, duro, e forte, dopo alcuni giorni diviene molle, debole e celere.

4) Se la toſſe, quando comincia, è inceſſante, e come affogante in tempo del ſuo aſſalimento.

5) Se la voce pare infreddata, acuta, e *ſtridente*, in particolare quando il fanciullo grida, toſſiſce, o chiama.

La deſcrizione, che finora ſi è fatta di queſta malattia, baſta per farla diſtinguere da ogni altra, che poteſſe avere una ſomiglianza apparente, come dalla ſquinanzia, nella quale è infiammata la parte ſuperiore della laringe. In oltre queſta malattia

1) Non è propria dell'età puerile.

2) E' accompagnata da grandiſſima difficoltà d' inghiottire.

3) Gli ammalati ſentono un tal calore, e dolore nella gola, che ſi riducono quaſi alla diſperazione, e ſovente ſi riſolvono a ſtrozzarſi da ſe medeſimi.

4) Non ſi rimarca alcun tumore eſternamente al collo.

Da queſte oſſervazioni ſi può conchiudere eſſere la malattia una fluſſione della trachea, che occupa principalmente la porzion membranoſa di eſſa, la quale dà compimento ai cerchj cartilaginoſi. Queſta fluſſione dipende dalle glandule, gli orificj delle quali laſciano colare molta flemma, che s' inſpeſſiſce, e forma una pellicina da quel lato, che rimane eſpoſta al contatto dell' aria. Ma dall' altro lato, che riguarda la membrana interna della trachea, è libera, perchè vi ſcolano continuamente delle altre flemme, che le impediſcono d' attaccarſi. Ciò è tanto più veriſimile, perchè non ſi rimarca alcuna ſuppurazione alla membrana interna della trachea. Non così avviene ai mali di gola cangrenoſi, nei quali ſi ſepara la membrana interna

na della trachea e dell' eſofago, e toſſendo ſorte a pezzi. Veggaſi *Journal de Med.* 1768. *p.* 202.

Tuttavia non è ſtraordinaria la formazione di queſta cotenna o pellicina. Se ne trovano degli eſempj nel compendio delle tranſazioni filoſofiche T. III. p. 60. ediz. ingleſe, ed in *Haller Phiſiol.* T. III. p. 149. Si è pure oſſervata negli inteſtini, e gli ammalati ne rendettero dei pezzi, che formavano un canale intero. Si paragoni altresì ciò, che il Sign. *Warren* diſſe dei polipi della trachea nelle Tranſazioni dei Medici di Londra T. I. Il Sign. *Murray* ne ha un eſempio, di cui ne diede tutta la ſtoria patologica nei nuovi Commentarj della ſocietà delle ſcienze di Gottinga T. IV. p. 44. Tali fluſſioni accadono altresì alla veſcica orinaria; ed il Sig. *Lieutaud* le chiama catarro di veſcica.

Ma perchè mai tal umore ſi getta ſulla trachea? Queſto è ciò, che io del tutto ignoro. Le eſalazioni del mare non ne ſono la cagione, come credette il Sig. *Home*; perchè la malattia ſi è manifeſtata anche nei luoghi più interni del continente.

Dalla precedente eſpoſizione del male ſi vede chiaramente, che la ſoffocazione accade per l' impedito paſſaggio dell' aria nei polmoni. L' enfiagione del viſo proviene dall' impedito ritorno del ſangue dalla teſta. La malattia è contagioſa, come lo provano i riferiti eſempj, e qualche volta torna alla recidiva.

Le antecedenti oſſervazioni dimoſtrano, che nei primi giorni il polſo è veloce, duro, e forte, che il viſo è roſſo, e che allora ſi è avuto del vantaggio dal ſalaſſo, e dalle ſanguiſughe. L' anatomia de' morti prova, che la malattia è infiammatoria, come pure la cotenna, di cui il ſangue eſtratto è coperto. Dopo alcuni giorni di malattia il polſo diventa frequente, molle, e debole; le moleſtie e

le inquietudini s' aumentano ; e le forze illanguidiſcono , le flemme s' ammaſſano , e diventan purulenti, i bronchi ſi riempiono di materie ; s' intercetta la reſpirazione e la circolazione del ſangue. Quindi due periodi ſi poſſono diſtinguere in queſta malattia. Il primo è quello dell' infiammazione ; il ſecondo quello della ſuppurazione. Nel primo ſi ha ancora una ben fondata ſperanza di ſalvar l' ammalato, ma nel ſecondo è perduto. Le evacuazioni che ſono vantaggioſe nel primo , divengono pregiudicevoli nel ſecondo. Ciò che più importa ſi è , che l' ammalato ſputi la membrana morboſa, ed inſieme molta materia ; benchè nè anche lo ſputo di queſta ſia ſtato accompagnato da grandi vantaggi.

S' incontra tuttavia molta difficoltà nel diſtinguere queſti due periodi. Quando l' orina degli ammalati depone un ſedimento bianco, e ſimile al pus, la malattia è già nel ſecondo periodo ; onde non ſi deve aſpettare che la morte. Si farà dunque una ſeria attenzione ai primi lamenti , ed al primo male che ſentono i fanciulli, altrimenti la morte ſopravverrà all' improvviſo. I padri e le madri, per poco che perdano di tempo, debbono il tutto temere, come ſi ricava dagli eſempj di ſopra mentovati.

Il rimedio più ſicuro, ove venga adoperato a tempo , è fuor di dubbio la cavata di ſangue, la quale ſi deve reiterare, finchè il polso s' abbaſſa, e ſe diviene più rigoglioſo ſi ſalaſſerà nuovamente. Nel ſecondo periodo il ſalaſſo non ha più luogo. Dopo il ſalaſſo s' uſeranno le mignate alla gola , giacchè eſſe procurano il medeſimo vantaggio che nella pleuriſia, e nell' oftalmia, allorchè s' attaccano al lato dolente, o intorno agli occhi. In ſeguito ſi preparerà un' infuſione di fiori di ſambuco impregnati d' aceto, nella quale s' inzuppa una ſpugna , e ſi mette ſotto al naſo , o ſopra il petto, di modo che l' ammalato poſſa inſpirarne

il

il vapore. Queſto diſcioglie le flemme, ed agevola la toſſe. Si applicheranno i veſcicatorj alla nuca, ed ai lati del collo, non però ſul luogo, ove le mignate han ſucchiato. E' noto di quanta utilità rieſcano queſti per le fluſſioni dei denti, pei mali ordinarj di gola, o per altri intaſamenti d'umori. E' però neceſſario il far precedere il ſalaſſo, e le ſanguiſughe.

Ove queſta cura rieſca incomoda, s' applicherà intorno al collo un cataplaſmo ammolliente ſpolverizzato di poca ſenape, e ſi leverà, quando avrà fatto arroſſir la pelle, ed alzate alcune veſcichette. In ſeguito ſi ſoſtituirà un altro cataplaſmo di ſenapa, avendo cura di cangiarlo, allorchè è vicino a raffreddarſi. Queſto ſi compone con tre once di foglie di malva cotte nell' acqua, nella quale verſo il fine della bollitura ſi gettano due dramme di ſenape ammaccata.

Si avrà cura di tener lubrico il ventre con cliſteri, coll' elettuario lenitivo, colla polpa di caſſia, o colla magneſia meſcolata con poco zucchero. Può altresì ſervire la manna diſciolta nel ſiero di latte.

L' eſperienza ha fatto vedere, che i ſudorifici non furon d' alcun profitto, e neppure i vomitivi. Nulladimeno le ſcoſſe, che queſti producono, contribuiranno forſe qualche volta a fare che ſi ſtacchi la pelle morboſa dalla trachea, e dai bronchi; ſebbene, quando queſta ſi è formata, ſia troppo tardi per iſperarne dei veri vantaggi. Ma perchè non ſi azzarda tutto nei caſi diſperati? L' eſperienza dimoſtrerà, coſa ſi debba ſperare dalla laringotomia, o da una fumicazione di pepe fatta nella camera per ſollecitar la toſſe.

Queſta malattia ha ſomminiſtrato intereſſanti oſſervazioni a molti Medici ſvedeſi nel 1769. Veggaſi il Sig. Aſſeſſor *Wahlbom* p. 58. il Dottor *Blom* p. 9., e il Dottor *Engſtrom* p. 30e.

p. 300. La maggior difficoltà conſiſte nel ſapere, perchè la trachea ſia tanto inſenſibile in queſte circoſtanze, ed in qual tempo la cotenna ſia realmente formata.

NOTA.

Il mal di gola affogativo, che il Sig. *Roſenſtein* ha con tanta diligenza deſcritto, merita la più ſeria attenzione dei Medici, perchè eſſendo il ſuo corſo breve, ſe non è curato a tempo, viene ſeguitato da una morte repentina, e perchè vi è a temere, che poſſa eſtenderſi anche in altre provincie. Quindi deve riputarſi utile tutto ciò, che può condurre ad una più eſatta cognizione di queſto male.

Roſenſtein è d'opinione che la malattia ſia nuova, e che ſia propria ſoltanto dei fanciulli; perchè non ſi è oſſervata in perſone più adulte di 12. anni. In oltre egli ſembra eſſer dubbioſo intorno alla natura del male, cioè ſe ſia una ſemplice fluſſione, o una vera infiammazione. Or io procurerò di riſchiarire in qualche parte queſti tre punti.

Io ſon d'avviſo, che queſto male non ſia altro fuorchè la *Cynanche trachealis* di *Sauvages* (*Noſol. Claſs.* III. *ord.* 3. 20. 7.) ed in tal caſo non può aſſolutamente dirſi nuovo. Gli antichi, a' quali i due canali che ſono interiormente nella gola erano ben noti, fecero una eſatta diſtinzione dei mali, che accadono a queſta parte, e preſero la denominazione dal luogo che occupava l'infiammazione, e dai ſintomi che l'accompagnavano. Ora uno de' canali chiamato da' Greci *faringe*, e che forma il principio dell'eſofago può infiammarſi; e tale infiammazione detta comunemente angina chiamaſi *ſynanche* ſe è interna, e ſe cade ſott'occhio nelle fauci, *paraſynanche*. L'altro canale detto *laringe* è poſto alla ſommità della trachea o canna del polmone. Se l'infiammazione di queſta parte non è paleſe, appellaſi *cynanche*, e *paracynanche* ſe manifeſtaſi all'occhio nelle fauci, o al tatto nella parte anteriore del collo.

Queſta è la dottrina comune degli antichi, dalla quale ſi può conoſcer la loro eſattezza. Ma ſiccome il ſuono della voce formava un ſegno diſtintivo nel mal di gola affogativo, i Greci non tralaſciarono d'oſſervarlo nelle deſcritte infiammazioni. Quindi chiamarono *ſynanche* il mal infiammatorio della faringe, e *cynanche* quello della laringe; perchè nella prima paragonavano la voce, che rendevano gli ammalati a quella de' lupi, e nella ſeconda a quella de' cani, e perciò fu anche detta *angina canina*. Ma perchè non vi ſia alcun dubbio intorno a ciò, che aſſeriſco per provare, che l'occulta infiammazione della trachea ſia ſtata conoſciu-

ſciuta, e deſcritta, io rapporterò la definizione, i ſegni, e la cura cavati da alcuni più celebri Autori, e quindi dimoſtrerò la conformità colla deſcrizione, che ci ha laſciato *Roſenſtein*.

Paolo Egineta (*lib.* 3. *cap.* 27.) dice: „ eodem modo & in „ ſuperiore gutturis parte, Larynga Græci nominant, habet, cu- „ jus ſi interiores muſculi inflammatione conflictentur, cynan- „ chem, ſi exteriores, paracynanchem efficiunt... Hæc autem „ comitantur omnes tecta cervice ſpiratio, dolor cum difficultate „ ſpirandi, nonnullis etiam febricula oritur, faciei rubor... Cy- „ nanchicos vero ſtrangulatus quoque interdum ſecutus eſt". Riſpetto alla cura dopo d' aver premeſſi i preſidj generali ſoggiunge: „ cucurbitula quoque, vel hirudo ſub mento, & circa cer- „ vicem admoveri debet; utendumque gargariſmatis ex iride, „ hyſſopo... vel rutæ ſucco cum lacte, vel ſinapi cum oxymelite".

Areteo (*Acutor. Morb. lib.* 1. *cap.* 7.) ha pure conoſciuto queſt' occulta *cynanche*, attribuendone però mal a propoſito la cagione alla ritenzione dell' aria inſpirata. „ Duæ vero ejus (*cynanches*) „ ſpecies ſunt; aut enim inſtrumentorum ſpirandi phlegmone eſt, „ aut ſolius ſpiritus in ſe ipſo cauſam habentis affectus". E intorno a queſt' ultima ſpecie è tale il ſuo ſentimento: „ Ego „ vero exiſtimo ſolius ſpiritus id vitium eſſe prava converſione ad „ calidiſſimum, ſicciſſimumque converſi, nulla corporis parte in- „ flammatione laborante". Egli paſſa a queſta concluſione dopo di aver detto: „ Alteri autem generi (*cioè cynanche ſpiritus*) „ contraria eveniunt, inſtrumentorum collapſio; & ſingulorum „ naturæ inſignis macies, & ſtrangulatio vehemens; ut ipſiſmet „ in pectore, latentioribuſque partibus circum cor atque pulmo- „ nes abdita eſſe inflammatio videatur". Colle quali parole credo, che abbia voluto indicare l' infiammazione della trachea, quantunque egli ſi perſuadeſſe, che tale infiammazione non poteſſe accadere, ma foſſe ſoltanto un vizio dell' aria ritenuta. Ciò che mi conferma di più in queſto ſentimento, cioè che abbia parlato della *cynanche tracheale* deſcritta dal noſtro *Roſenſtein*, è l' enumerazione d' alcuni ſintomi, e l' idea della cura. „ Hujuſce „ ſpeciei ſtrangulatus longe quam prioris violentior: quippe cum „ in pectore malum ſit, ubi ſpirandi initium ponitur, eodem „ die moriuntur, qui celerrime, non nunquam & antequam Me- „ dicum accerſiverint: non nulli & accerſito Medico nihil pro- „ fecerunt... Egregius vero Medicus aut cucurbitula in pectus „ malum detrahit, aut ſinapim oſſibus pectoris, aut partibus jux- „ ta maxillas imponens extrinſecus ulcerat, difflationemque mo- „ litur". Veggaſi anche *Tralliano* (*lib.* 4. *cap.* 1.) e *Cornelio* „ *Celſo*. (*Med. lib.* 4. *cap.* 4.)

Fra tutti però merita d' eſſer oſſervato *Celio Aureliano* (*Acut. Morb. lib.* III. *cap.* 1. 2.) il quale nel diſtinguere le varie ſpecie dei mali di gola rimarca in particolare quella infiammazione, che non è accompagnata da verun tumore o roſſezza viſibile, nè

inter-

internamente nè all' esterno, e ne dà i segni affai analoghi a quelli della *Croup*. „ Synanches igitur alia est sine manifesto indi„ cio, alia cum visibili atque manifesto ... Sequitur autem eos „ qui jam passione tentantur, querela sine ulla ratione, atque „ difficilis motus colli & gutturis. Item salivatio plurima præter „ tumorem, & subdolens faucium sensus cum asperitate sensibili. „ Item difficultas transvorandi ... Tunc spirationis velut impe„ dimentum, tanquam obstantis crassioris humoris ... Præfocatio „ etiam pro tumoris modo, spirationis difficultas, & nausearum „ provocatio ... At si in exitium passio cœperit ferri, vocis am„ putatio, gutturis atque pectoris stridor, & recursio sive recur„ sus poti liquoris; pulsus defectio & quibusdam caninus vocis „ sonitus, quibusdam oris spumatio ... At si sine manifesto tu„ more fuerit passio, sequitur vultus & oculorum cavitas, color „ plumbeus, spirationis difficultas plurima, hebetudo plurima, „ atque imbecillitas ægrotantis, & celerrimus, vel acutus cum „ præfocatione mortis effectus ".

Nel capo 3., ove tratta della cura, accenna fra le altre cose il modo di estrarne le viscosità della trachea. „ Humorem præ„ terea fervore nutritum si glutinosum viderimus factum, tan„ quam in oculis supernatantem spongia calida detergimus: sin „ vero in alto fuerit constitutus, dipyreno (*che è uno stromento* „ *a foggia di molletta*) immisso, prætecto ejus capite lana mol„ li ac limpida. Etenim si remanserit, præfocationem magis ac„ celerat ". Nè ha tralasciato, oltre alle fomente, ed ai cataplasmi, e gargarismi, di proporre le incisioni e le sanguisughe al collo medesimo. Finalmente si può vedere al capo 4. che *Asclepiade* aveva già proposta la laringotomia per impedir l' affogamento, e *Serapione* il vomitivo; sebbene questi due mezzi venghino altamente riprovati da *Aureliano*.

Zacuto Lusitano (*Prax. Med. Admir. lib.* 1. *obs.* 94.) fa la storia d' una *cynanche*, o angina canina, che fu guarita mediante una coppetta tagliata sotto il mento. Nell' osservazione 96. parla d' una angina soffocativa sopraggiunta ad un oste verso il mezzo giorno. Non si scorgeva alcun tumore all' esterno. Aveva una somma difficoltà di respiro, ed un gagliardo dolor interno, con inghiottimento stentato. I rimedj apprestatigli in breve tempo non gli giovarono punto; ma travagliato da una forte febbre morì nel termine di quattr' ore con tutt' i suoi sentimenti.

Da ciò che si è detto risulta, che il mal di gola affogativo degli Svedesi non è altro se non la *cynanche* dei Greci. Ciò però non toglie, che non vi sia varietà di sintomi nei varj ammalati, secondo che s' infiamma la trachea sola, o la sola laringe, o amendue insieme, essendo molto difficile che l' infiammazione sia sempre limitata; perciò *Celio Aureliano*, rigettando la divisione fatta dai Greci, comprende i mali di gola sotto il nome di *synanche*.

Ri-

Risulta altresì non essere il mal di gola affogativo proprio soltanto dei fanciulli. Le malattie epidemiche assalgono con accidenti diversi, e maggiormente le persone d'una certa età; laddove le sporadiche prendono persone d'ogni età, e colla stessa serie di sintomi. Or la cynanche descritta da *Rosenstein* era epidemica, ed il contagio s'attaccò principalmente ai fanciulli, forse a motivo del loro temperamento. Essi hanno i solidi più cedenti, i vasi più copiosi e liberi, maggior abbondanza d'umori, polso più celere, ed una traspirazione più facile che gli adulti; quindi doveva il *miasma* epidemico far maggior impressione sulla canna del polmone, cioè su quella parte per cui s'insinua più facilmente nel corpo dei fanciulli, il quale per le allegate ragioni è assai disposto a riceverlo.

Dopo d'aver provato, che questo male non è nuovo, nè proprio de' fanciulli, mi rimane a spiegare la natura del medesimo, e principalmente quell'altro funesto effetto della malattia, cioè la formazione della pellicola, la quale pare che non sia stata osservata dagli antichi.

La malattia è certamente d'indole infiammatoria, come appare dall'accresciuto calore, dalla febbre, veglia, ansietà, e dalla cotenna sul sangue estratto; e la pellicola ne è una necessaria conseguenza, la cui origine ora non è più un arcano. Dopo le utili ed ingegnose sperienze del Sig. *Moscati* si sa esservi nel sangue due sostanze capaci di condensarsi, ma con mezzi affatto opposti. Il siero sanguigno rimane fluido all'aria esterna, ed al freddo; ma si coagula per mezzo degli acidi minerali, d'un calore, che s'accosti a quello dell'acqua bollente, e del flogisto in istato *solido*. Il muco per lo contrario si condensa all'aria aperta, al freddo, ed è mantenuto fluido dal flogisto sotto qualunque forma ei sia. Si sa altresì, che il polmone è l'organo principale della traspirazione acquea e flogistica, e che i bronchi e la trachea son sempre bagnati da una tenua linfa. Ora accadendo che in una infiammatoria malattia, o in una epidemica costituzione il flogisto contenuto nel sangue o nell'aria si combini al siero in soverchia copia, questo deve coagularsi; e siccome il flogisto esce principalmente per la via dei polmoni, ivi più facilmente seguirà il condensamento del siero esalato, e privo di movimento.

Si potrebbe mover dubbio, se sia il siero, o piuttosto il muco la materia di questa pellicina morbosa; poichè questo rapprendesi all'aria aperta, ed i bronchi sono appunto all'aria accessibili. Ma le ragioni che mi fanno abbracciare la prima opinione sono, 1. che l'aria polmonale essendo flogisticata, nel sortire dal petto, non priverebbe il muco del suo flogisto, il che è necessario, acciò si condensi. 2. Se l'aria polmonale privasse diffatti il muco del flogisto, un tale condensamento dovrebbe succeder anche in istato di sanità; ma ciò non avviene, perchè l'aria sorte sempre flogisticata dal polmone. 3. L'acido vitriolico, e lo spirito di

vino

vino coagulano il fiero, perchè zeppi di flogisto; ma non già l'aceto anche distillato: dal che si comprende perchè abbiano giovato i vapori d'aceto. 4. Il *miasma* epidemico non può esser portato che dal flogisto, il quale scioglie il muco, come si vede nel vajuolo, e coagula il fiero, se arriva a produrre un certo grado di calore. 5. Quindi abbondando oltremodo il flogisto nel corpo umano, possono secondo le sagaci congetture del Sig. *Moscati* formarsi dei polipi nei vasi grandi polmonali, o dei coaguli di fiero in altre parti, quantunque il calor apparente dell'uomo vivo non mai giunga a gr. 148. di Farheneith. 6. Al contrario il muco, come osservò *Hewson*, non si apprende mai finchè rimane caldo nel corpo, e non viene al contatto dell'aria atmosferica. Dunque è forza conchiudere, che il fiero somministri la materia di questa pellicina.

Nè a quest'opinione fa ostacolo l'ipostasi mucosa delle orine; segno, che stimasi di buon augurio. Imperocchè avendo il flogisto molta affinità col muco, esso lo siegue ovunque; e venendo dalle linfe, come efficaci conduttori, portata alle reni una considerevol parte di flogisto, questo tira seco anche una porzione di muco reso più fluido, e si evacuano insieme. Così il muco, che depone l'orina, ci somministra un segno dello scioglimento del male.

Io credo, che questa congettura verrebbe maggiormente rischiarata, se in vece di servirsi del latte, tentato si avesse di scomporre la cotenna morbosa coll'aria flogisticata. Benchè mi pare, che venga abbastanza corroborata dalla spiegazione d'alcuni fenomeni, che colla scorta di questa facilmente si fa. 1. Non essendo altro la pellicola che fiero coagulato, si comprende agevolmente, perchè abbia talvolta potuto formarsi senza evidente rossezza, o segno di suppurazione nella trachea, e nei bronchi. Imperocchè essendo molli queste parti, ed i vasi aperti, il fiero ha potuto svaporare facilmente e coagularsi senza che nei medesimi vi rimanesse alcuna turgidezza infiammatoria. 2. Non avendo l'aria verun accesso tra i polmoni e la pleura, nemmeno nel cavo dell'addomine, facilmente si scorge, perchè nelle gagliarde pleurisie, e nell'ascite accompagnate da febbre nascano delle dense, estese, bianche, o giallicce cotenne. Nelle pleurisie il fiero rarefatto svapora, e per la forza del calore si coagula tra la pleura ed il polmone. Quando all'ascite sopravvien la febbre, il calore, che questa induce, serve talvolta a farne coagulare una porzione di fiero. Nell'enteritide si veggono sovente le intestina coperte, ed attaccate insieme da simili coaguli di fiero.

La cynanche, per quel che io sappia, non è stata epidemica nei nostri paesi; io tengo però per fermo, che molti sieno periti di essa senza che siasi conosciuta. La cura migliore è quella, che praticata a tempo può contribuire alla risoluzione, come il salasso, le mignatte, i vescicanti, i senapismi, ed i vapori d'aceto, i qua-

i quali ſono profittevoli nel primo periodo; ma nel ſecondo queſti mezzi ſono del tutto inefficaci, come appare dalle precedenti ſtorie. A me ſembra parimente inefficace la tracheotomia, perchè l'affogamento non dipende dall'impedito paſſaggio dell'aria nella parte ſuperiore della trachea oſſia della laringe; ma dalle pellicole, e dall'umor purulento, che chiudono le cavità dei bronchi, e tali pellicole non ſi potrebbero certamente eſtrarre per mezzo della tracheotomia. Queſta ſarebbe giovevole ſolamente in caſo, che il male occupaſſe la laringe. Io ſarei piuttoſto d'opinione, che il vomito e la toſſe, purchè eccitati ſpeſſo e con cautela, ſarebbero i più ſicuri mezzi per fare ſtaccare, e portar fuori tali pellicole. La ragione poi, perchè la trachea ſia tanto inſenſibile, al riferire di *Roſenſtein*, parmi aſſai chiara. Eſſendo queſta coperta, o per così dire foderata dalla pellicola morboſa non può ſentire l'impreſſione dei rimedj ſtimolanti.

CAPO XXVIII.

Male venereo.

Io non mi fermerò ad eſaminar l'epoca di queſta malattia in Europa. Sarebb'eſſa mai più antica di quello che ſi ſcriſſe? oppure non comparve queſta prima del 1494.? L'abuſo dei piaceri d'amore è ſtato in ogni tempo eccesſivo; dunque le conſeguenze debbono eſſere le medeſime. Ciò che vi ha di vero ſi è, che il primo, che n'è ſtato contaminato, non lo potè eſſere che pe' ſuoi eccesſi. Or queſto vizio una volta impiantato in parti così calde, contrae un'acrimonia eſtremamente penetrante, per cui i progreſſi del male ſono ſtati ugualmente rapidi che pericoloſi in un tempo principalmente, nel quale s'ignorava la maniera d'arreſtarlo.

Qualunque ſiane l'epoca in Europa, egli è però certo, che è ſtato più maligno negli ultimi ſecoli, e che ſi è manifeſtato coi più orribili ſintomi. La ſua malignità ſembra eſſerſi ſcemata a poco a poco, in guiſa che dopo il 1610. non ſi videro più quei crudeli ſintomi. Oggidì il veleno,

avanti di paſſar al ſangue, attacca in generale le parti eſterne, e ſingolarmente i luoghi, ove la cute è più ſottile, come le labbra, la bocca, il glande, l'uretra ec. Se per l'avvenire i ſintomi diminuiranno in numero, come hanno fatto in violenza, è da ſperarſi, che queſta malattia ſarà un giorno più facile a guarirſi, o forſe ſi ſradicherà del tutto.

Queſto male s'acquiſta per un impuro commercio, e ſi può a ragion temere d'eſſerne infettato, quantunque non ſi manifeſtaſſe che alcuni giorni o alcune ſettimane dappoi. Anzi il veleno è ſovente aſſai debole per non cagionar sì toſto prurito, nè calore, nè dolore alle parti infettate; ma eſſo intanto s'introduce ugualmente nella maſſa del ſangue, vi ſi naſconde per molti anni, ed in fine ſi manifeſta coll'apparenza d'un male quaſi inſanabile, maſſimamente ſe ſi è portato nell'interior ſoſtanza delle oſſa.

Nulladimeno ſi può anche contrarlo ſenza toccar donne, giacendo, a cagion d'eſempio, nelle lenzuola, delle quali ſiaſi ſervito un infettato. Non è quindi ſicuro lo ſtar a letto con quelli, la ſanità de' quali è ſoſpetta. Un ſimile eſempio ci vien riferito da Fabrizio *Ildano* (*cent. v. obſ.* 97.). Lo comunicano parimente gli abiti, e ſopra tutto quelli che inviluppano, e ſerrano immediatamente il corpo. Un chirurgo acquiſtollo per aver dormito colla teſta poggiata ſopra un guanciale, ſul quale aveva ſalivato un uomo in tempo della cura mercuriale. L'iſteſſo *Ildano* ſcrive pure che una donzella poco avveduta lo preſe per aver meſſe le calze d'un giovane infettato. Il fu Dottor *Lindeſtolpe* dice (nel ſuo Trattato delle malattie veneree p. 35.) che un fratello infettò la ſorella baciandola ſulla bocca. I maritati libertini ſe lo comunicano continuamente l'un l'altro. L'eſperto *Foreſti* narra, che un uomo infettò la moglie, ed il feto, ch'ella portava nel ventre;

tre ; queſto lo comunicò alla nutrice, ed eſſa a due de' ſuoi figliuoli. In queſti ultimi anni vi fu a Stockolma una nutrice, la quale allattando in una ricca caſa infettò marito e moglie, tre figliuoli, e due domeſtici. Le levatrici hanno più volte contratto il male nei parti di donne impure, come atteſta Antonio *Gallo*. Racconta *Burgeſio* che una levatrice impura infettò trentacinque famiglie. Antonio *Everhaers* Medico olandeſe riferiſce in un' operetta dell' anno 1661., che una donna, altronde oneſta, e che ignorava il ſuo male, lo attaccò a molte donne, e a molti fanciulli per mezzo del ſuo eſercizio di ſucciare e di far allungare i capezzoli delle puerpere. Il Dottor *Bilguer* fa menzione d' eſempj conſimili nel ſuo Trattato del male ipocondriaco p. 71.

Se il padre e la madre ſon entrambi infetti, lo ſono altresì i loro figliuoli. Siccome in tempo di gravidanza il veleno diviene o più acrimonioſo, o ſi mitiga ſecondo le particolari circoſtanze, così è chiaro, che l' effetto dev' eſſer diverſo nei figliuoli che naſcono infetti. Se il veleno è eſtremamente acrimonioſo o maligno, il feto periſce d' ordinario nel ſeno della madre, e cagiona altresì dei parti prematuri. Il feto naſce qualche volta maturo, ma coperto d' ulceri: prova evidente che è contaminato. Un uomo reſo incurabile da queſto male ricercò in maritaggio una giovane, la quale per eſſere un partito vantaggioſo ſi contentò a ſpoſarlo, dicendo che colle facoltà del marito avrebbe poi procurato di farſi guarire. Dopo qualche meſe eſſendo morto il marito della ſua malattia, fu pure ſeguito dalla moglie ammorbata dalla medeſima, dopo d' aver partorito un bambino coperto d' ulceri e di puſtulette, le quali durangli tuttora all' età di 16. anni, tempo in cui io ſcrivo; nè di eſſe probabilmente guarirà giammai. Un uomo pure di circa 30. anni, dopo d' aver fatto

arreſtare lo ſcolo d' una gonorrea quaſi di ſette anni, ammoglioſſi. La figlia che gli nacque all' età di due anni e mezzo fu sfigurata dalle ſcrofole, e n' è ancora travagliata. Da ciò ſi ſcorge di leggieri, che il mal venereo ſi manifeſta più preſto o più tardi a miſura della ſua malignità.

Talvolta s' arreſtano i progreſſi per mezzo di medicamenti, ſenza che ſi giunga a diſtruggere radicalmente il veleno. I bambini nati in tal tempo non hanno propriamente mal venereo. Il veleno rimane in eſſi come ſnaturato; ma produce dei mali tanto più ribelli, quanto meno ſe ne conoſce la cagione.

Queſti bambini creſcono pochiſſimo, ſono deboli, di cattiva coſtituzione, e ſe pervengono all' età virile generano una poſterità, che in breve tempo s' eſtingue. Per tal guiſa può degenerare una nazione intera, ed eſtinguerſi a poco a poco. Le donne contaminate fanno maggiore ſtrage della polvere d' archibuſo, e della ſpada. Filippo V. ne vide le funeſte conſeguenze, allorchè l' armata portughese accampò d' intorno a Madrid, la metà della quale fu diſtrutta dalle donne ammorbate, che ſi diedero al nemico per rovinarlo. Veggaſi *Supplément aux Eſſais hiſtoriques ſur Paris p.* 75.

Accade altresì che in alcuni bambini nati da genitori guaſti dalla lue, non ſi comprende verun ſintoma morboſo; mentre gli altri appajono a chiari ſegni tocchi dal male. Nel primo caſo i bambini ſaranno nati in tempo che il padre e la madre avrann' oſſervato una condotta regolare, ed una buona norma di vitto, onde non hanno dato luogo allo ſviluppo del veleno per mezzo di alcun eccesſo, ſingolarmente ſe eſſo è ſtato dapprima quaſi ſoffocato dai bagni, o dall' uſo di qualche medicamento. Nel ſecondo il veleno avrà avuto tempo d' immiſchiarſi colla maſſa del ſangue e di guaſtarla, o ſarà ſtato rianimato per qualche diſor-

disordine. Il feto generato in queste circostanze debb' esserne infettato sul bel principio di sua esistenza, e non guarirà forse giammai, o perirà avanti di venire alla luce.

Da queste riflessioni fondate sull' esperienza si vede, con quanta diligenza debba uno esaminarsi avanti di passare al maritaggio, quando prima abbia avuto qualche mal venereo; altrimenti rovinerà e la donna ed i proprj figliuoli. In questo caso non si può consultare che un Medico di una sperienza consumata, e gli si deve parlare a cuore aperto.

Quantunque non si avesse avuto che un cancro venereo, il quale fosse sparito senza produr tumore all' anguinaglia, o almeno senza esser guarito del tutto, ciò basta per assicurarsi, che si ha qualche veleno nascosto negli umori, il quale più o men presto si manifesterà nel padre, nella madre, o nei figliuoli. Una gonorrea semplice arrestata cogli astringenti fa lo stesso effetto, come ho di già avvertito. Si deve parimente temere di mal venereo, quando sentesi una insolita durezza alle glandule degl' inguini, o del collo, quantunque si goda buona salute, e sieno passati molti anni dopo un impuro commercio. Il silenzio, ed il rossore è fuor di proposito, e sempre pregiudicevole in queste circostanze, onde è d' uopo sottomettersi ad una cura regolare. Si vede pur troppo sovente, che il male viene soltanto lenito per mezzo di alcuni palliativi; ed allora il veleno s' insinua maggiormente nel sangue, e col tempo ricompare al minimo eccesso, oppur cagiona la paralisia, l' apoplessia, la gotta, delle affezioni spasmodiche ec.

Un giovane attaccato dalla lue si sottomise alla cura mercuriale, e credendosi guarito dopo d' aver salivato s' ammogliò, ed ebbe due figliuoli sanissimi. Essendo rimasto vedovo passò alle seconde nozze con una donna sanissi-

ma, che gli partorì due figlie. La donna non avendo mai ſofferto mal di petto cominciò a ſputar ſangue aſſai ſovente, e ſenza manifeſta cagione. I figliuoli generati in ſeguito dalla medeſima furono d'una coſtituzione debole, attaccati dalla rachitide ed uno di eſſi dall' epileſſia. Quindi ſcorgeſi, che la cura, alla quale ſi preſtò queſt' uomo, mitigò per qualche tempo il veleno, ma non lo diradicò del tutto; onde ne furono contaminati gli ultimi figliuoli, allorchè il male ſviluppoſſi di nuovo.

Quando la lattatrice comunica la lue al bambino, dovrà eſſere curata, ed allattare anche in queſto tempo. Volendoſi differir la cura del fanciullo dopo lo ſlattamento, il male rendeſi più oſtinato, e intrattabile.

Quindi non ſarà mai ſoverchia l' attenzione nella ſcelta delle nutrici. Lo ſtabilimento, che ſi è fatto a Stockolma d' un Ufficio pubblico (*Bureau*) per le nutrici, può per l' avvenire garantire da ogni inconveniente, purchè le buone diſpoſizioni ſiano ſempre eſeguite. Non ſolo vengono viſitate le nutrici, ma è d' uopo che diano delle prove della lor paſſata condotta. Fra ducento novantacinque che ſi preſentarono nel 1764., non ne furono aggregate che cento cinquantadue; e nel 1767. fra ſei cento trenta ſe ne rimandarono ducento a cagione del mal venereo, della ſcabbia, delle ſcrofole, e del latte guaſto; le altre non furon ammeſſe che dopo le più eſatte ricerche fatte intorno a quelle coſe, che potevano dare qualche ſoſpetto. E' altresì un punto dei più eſſenziali l' eſſere inſtruito della ſanità dei loro proprj figliuoli. Una nutrice non dovrebbe mai preſentarſi ſe non con un atteſtato autentico, col quale veniſſe confermata la ſanità paſſata e preſente dei fanciulli, cioè quella ſanità, che può eſſere interrotta da malattie accidentali, ma non da una innata depravazione del ſangue.

Il

Il bambino, che naſce infettato dalla lue, può guaſtare anche la nutrice. Quindi è d'uopo per il bene d'amendue il fare una oſſervazione confermata dall' eſperienza, cioè che i primi ſintomi ſi manifeſtano ſempre nella parte, ove il veleno ha fatto qualche impreſſione. Così quando il bambino ha preſo il male dalla nutrice, s' alzano nella bocca delle puſtulette, ed in particolare nel fondo della gola, e alle amigdale, le quali ſi gonfiano e s' indurano. Se la nutrice rimane infettata dal lattante, il male ſi paleſa alle poppe, ed alle glandule delle aſcelle. Quando il male vien propagato giacendo con una perſona infetta, ſi manifeſta primieramente alla pelle per mezzo di veſcichette, di tumori, di aſceſſi ec. Ciò però non accade ſempre, perchè il male contratto per ſimil guiſa può ſtare molto tempo naſcoſto, e manifeſtarſi ſoltanto alla gola. Se in queſto caſo non s' adoperano prontamente i rimedj opportuni, il male rendeſi inſanabile, e molto più ancora nei fanciulli, che negli adulti.

Il veleno attacca più facilmente i fanciulli, eſſendo la loro pelle d' una teſſitura più laſſa, e più ſottile, ed i pori più aperti. Egli è quindi pericoloſo, che i fanciulli nel mangiare e nel bere ſi ſervano di quelle coſe, di cui valgonſi gli adulti un po' ſoſpetti. Ciò che può eſſere pericoloſo in un bambino, non lo è tanto in un adulto, perchè queſto nè dall'aria, nè dall'alito dell'infermo può eſſere con tanta facilità contaminato.

Quando il veleno della madre è ſtato piuttoſto attivo, la lue non tarda a manifeſtarſi nel figlio; e ciò forſe dipende dalla circolazione, che è in eſſo più rapida. I Medici però hann' oſſervato eſſere ſoggetti a ſintomi peggiori coloro che mangiano molta carne, e beono molto vino di quelli che paſconſi d' erbe. Tarda pure a comparire la lue nel figlio, quando la madre ne ha rintuzzata l'azione con

qualche medicamento, ed allora non ſi può congetturare, quando ſia per iſpiegarſi.

Una giovine d'undici anni dopo l'inoculazione del vajuolo godeva della più perfetta ſanità. Quando alcuni meſi dappoi ſi dichiarò in eſſa il mal venereo ereditario per mezzo del gonfiamento e della ſuppurazione delle glandule del collo, e del naſo, di una rogna cattiva, della carie del palato, e di ulceri rodenti al viſo.

Un'altra di due anni fu imbrattata da un domeſtico, il quale non preſentavale il mangiare ſe non dopo d'averlo egli ſteſſo maſticato. Il male non iſpiegoſſi nella fanciulla che all'età di nove anni; ed allora comparvero molte ulceri ſul corpo di queſt'infelice; e la teſta ſi coprì di tigna. Se le fece prendere per quattro meſi dello ſpirito mercuriale (non ſo in qual doſe) con che ſembrava guarita. Ma l'anno ſeguente ricomparvero le ulcerette alla cute, le quali, ſebbene meno conſiderevoli, venivano però accompagnate da altre ſimili rodenti alla gola. L'ammalata parlava nel naſo, e trovavaſi ſovente infreddata. Due de'ſuoi fratelli furono pure imbrattati dalla nutrice, la quale per queſto male perdette il naſo dopo d'aver terminato di allattare. Il mal venereo non ſi dichiarò in uno che al termine di trent'anni; ma l'altro ne riſentì i ſintomi in capo di otto.

Io non mi azzarderò a decidere, ſe il velen venereo conſiſta in piccoli inſetti, o ſe ſia un'acrimonia acida, o un principio putrido. L'eſperienza ci moſtra, che cagiona roſſezza, calore, dolore e tenſione alle parti, che infetta, e che ben preſto vi ſi formano delle ulceri rodenti. Si ſa altresì, che coagula la parte linfatica del ſangue, e che ſi fiſſa principalmente nelle glandule ſebacee. Queſto veleno non è punto volatile, e perciò non vien propagato dall'aria, ma dal ſolo contatto.

Ha

Ha in oltre di particolare che può rimaner naſcoſto nel corpo per lunghiſſimo tempo, ſenza che la perſona provi il menomo incomodo; mentre queſta ne può infettar un' altra, nella quale il veleno produrrà degli effetti mortali. *Goulard* ce ne ſomminiſtra un eſempio (*Oeuvres de Chirurg. T. 2. p. 19.*)

Queſto naſcoſto veleno ſi ſpiega altresì con ſintomi, che ſembrano aver nulla di comune coi mali venerei. Gli accorti Oſſervatori rimarcarono, che eſſo ſi cela ſotto l' apparenza di altre malattie, come delle cefalalgie, dell' oftalmia, della cecità, dell' otalgia, della coſoſi, delle ozene, dei catarri, delle afte, del rantolo, della toſſe, dei dolori di petto, dell' emoftiſi, dell' aſma, della tiſichezza, diſenteria, e lombagine, del fluor bianco, del maraſmo, dell' itterizia, della terzana, della debolezza articolare, del reumatiſmo, della gotta, delle convulſioni, dell' epileſſia ec.

Molti prima d' aver contratto il morbo venereo, avranno ſofferto alcuna delle mentovate malattie; ma queſte coll' aggiunta della lue ſi rendono ſempre più gravi. Si può ſupporre, che le ſuddette malattie ſieno accompagnate dalla lue, quando l' ammalato ebbe una gonorrea, o un cancro negletto, o commercio con perſone ſoſpette. Qualora l' ammalato o i ſuoi amici non ſi dichiarino, il Medico non può di leggeri indovinar la ſorgente del male, e quindi molto meno apportarvi rimedio. Il Sig. Aſſeſſore *Bierchen* mi raccontò il fatto ſeguente. Un giovane di 20. anni, che aveva una palpebra rilaſſata, la bocca roveſciata dal lato deſtro, ed un tumore alla guancia, venne per chiedergli conſiglio. Egli ſoſteneva, che era effetto d' un infreddamento, o d' un reuma, perchè fu ad un tratto preſo da un gagliardo mal di gola, il quale però andava migliorando. Queſto Medico non avrebbe ſoſ-

pet-

pettato di mal venereo, ſe non aveſſe oſſervato, che le glandule ſottomaſcellari erano gonfiate, e quaſi inſieme unite. Viſitando la gola ſcoprì ſenza penſarvi un' ulcera nelle nari, il che gli confermò vieppiù il ſoſpetto. Allora l' ammalato gli diſſe, che aveva negletta una gonorrea. Il Dottor *Bierchen* gli preſcriſſe per 14. giorni lo ſpirito mercuriale di *Wan-Swieten* da uſarſi per bocca, ed anche eſteriormente. Con queſto la guancia, la palpebra, la bocca ripreſero il loro ſtato naturale.

Ma come mai un' oneſta femmina farà una confeſſione di tal natura, ſe ella nulla ha di che eſſere rimproverata, e ſe in oltre nulla ſi può imputare al marito? In tal caſo il Medico dovrà nulla ommettere nelle interrogazioni e ricerche di ciò che può ſervire ad illuminarlo. Una donna oneſta ſoffriva da lungo tempo il fluor bianco; almeno ella riguardava per tale la ſua infermità. Queſto ſcolo era di cattivo colore accompagnato da violenti dolori nel baſſo ventre, e da una puzza, che obbligava l' ammalata ad evitare quaſi ogni compagnia. Tuttavia la ſua condotta era irreprenſibile. Il marito ſembrava ſaniſſimo; ma ſi ſcoprì al fine, che già da un anno aveva ſoſtenuta la cura mercuriale. Tutt' i dubbj furon levati. Il Medico non ne parlò alla donna; ma le fece prendere dello ſpirito mercuriale, ed ogni male ſparì.

Egli è ancor meno poſſibile di ſcoprire la malattia naſcoſta nei bambini, e di aſſicurarſi, ſe la contraſſero dal padre, dalla madre, o dalla nutrice. Dipende dalla ſagacità del Medico il cercare tutte le vie atte a condurre alla verità. Finchè s' ignora la cagion del male, diviene inutile qualunque medicamento s' adoperi. Le rifleſſioni da me fatte inducono un Medico a tentare prudentemente i mercuriali, ed a ſpiarne attentamente gli effetti. Veggaſi

l' e-

l'esempio riportato da *Sauvages Nosol. meth. T. 3. p. 2. p. 383.*, e *Riverio obs. 10. communic.*

Il Sig. *Strandberg* nel discorso che fece, dimettendo la carica di Presidente dell' Accademia delle scienze, ci presentò i due casi seguenti. Un uomo dopo d' aver sofferto i più vivi dolori alla coscia, se ne libe ò colle fregagioni mercuriali p. 33.; e un giovane era vicino a perder l' udito e la vista, quando confessò la sua passata condotta; onde trovossi il mezzo di guarirlo.

Io riferisco questi esempj per indurre gl' infermi a non usar simulazione coi Medici, e ad evitare così la loro infallibile perdita. Se al contrario il Medico è chiamato per una madre veramente innocente, o per un bambino, spetterà alla sua destrezza lo scoprire la natura, e la cagione del male, in qualunque maniera ciò sia avvenuto.

D' ordinario il fanciullo non presenta i segni della malattia, se questa non ha cominciato nella madre con ulceri cancherose. Tutta volta vi è ind zio di veleno, quando nella bocca s' offervano molte pustulette, e delle piccole ulceri simili al lardo, specialmente verso le amigdale, l' uvola, il velo palatino, e le fauci. Queste pustulette portansi da un luogo all' altro, comparendo or qua or là, in fino a che le glandule della mascella inferiore cominciano ad indurirsi con quelle del collo, ed esala un cattivo odore dalla bocca. Le ulceri scorbutiche cominciano sempre alle gingive.

Il detaglio inviatomi dal Sig. *Koehler* Medico dell' Ammiragliità mi ha persuaso che la tigna dei bambini è qualche volta un segno manifesto del mal venereo dei genitori, che non sono stati ben guariti. Egli trovò nello spedale dei tignosi di Napoli, che fra 400. figliuoli tignosi, 283. l' ebbero dai loro genitori, i nomi dei quali, qualunque di essi ne fosse o il padre, o la madre, stavano sul

ca-

catalogo nello ſpedale del mal venereo, ed avevano ſubìta la cura mercuriale. Si eſaminerà dunque il bambino, ſe ha degli erpeti, la tigna, una lacrimazione, o uno ſcolo dietro le orecchie, o ſe le labbra ſuppurano; ed in queſto caſo il ſoſpetto cade ſopra la nutrice. Se queſta poi ha la lue, non vi rimane alcun dubbio intorno alla malattia del bambino.

Può accadere, come ho già detto, che il mal venereo non ſi manifeſti ſotto ai ſuoi ſintomi ordinarj. In queſto caſo ecco l' eſame che convien fare. 1) Si prenderà informazione della paſſata condotta della nutrice dai ſuoi conoſcenti, dai vicini, dai parenti, ſe ella ſia ſtata in campagna, o in città; ſe abbia ſervito nelle oſterie, e nelle caſe, ove queſta malattia dominava; ſe i ſuoi coſtumi erano buoni o rei ec. 2) Si oſſerverà ſe il viſo e le mani del ſoggetto ſono d' un giallo pallido, gli occhi incavati con cerchio azzurro, e come tumefatti all' intorno; ſe dimagraſi di giorno in giorno, e perde il vigore; ſe ha uno ſcolo dalle nari, come nel reuma di cervello; un frequente infreddamento ſenza cagion manifeſta, l' inghiottimento ſtentato; ſe ciò che ha inghiottito ritorna qualche volta per le nari, o lo rigetta con toſſe; ſe ha ulceri rodenti, e ſimili al lardo nella gola; ſe muove con difficoltà le membra; ſe perde i capelli ed i peli; ſe ſtando a letto ſente dei dolori di teſta, del dorſo, delle membra, e ſopratturto delle gambe; ſe queſti dolori ceſſano di giorno, e di notte ſono meno forti, quando ſta adagiato ſopra un corpo duro. 3) Si eſaminerà parimente lo ſtato degl' inguini, delle aſcelle, delle orecchie, della maſcella inferiore, del cranio, delle oſſa del braccio, e delle gambe per vedere ſe vi ſono dei tumori, delle eſoſtoſi, dei gonfiamenti, delle puſtule purulenti, ſquamoſe, ſanioſe alla radice dei capelli, alla fronte ec.; ſe veggonſi delle macchie

roſ-

roſſe, o gialle al collo, al petto, al baſſo ventre, delle puſtule, delle feſſure alle mani ed ai piedi, delle eſcreſcenze, dei porri, dei cancri alle parti occulte. 4) Queſti cancri ſoglion eſſere più o meno groſſi, or piani, or incavati, più o meno duri, e ſpeſſo d'un roſſo lucido al margine. Il fondo è bianco, e diviene livido o neraſtro, quando la materia ha qualche tempo corroſo. I cancheri ſono d'una natura diverſa dalle ulceri cancheroſe, e cominciano affatto diverſamente; cioè naſce un legger roſſore, e prurito, il quale cangia in dolore, e vi ſuccedono delle veſcichette bianche, che ſcrepolano, e ſi ulcerano. Tali veſcichette raſſembrano talvolta ai porri, che tramandano un pus bianchiccio; ma queſto appare ſempre giallo ſui pannilini. 5) Si farà altresì attenzione, ſe all'ano vi ſono delle cicatrici, delle ulceri purulente, delle eſcreſcenze, dei porri, dei condilomi di diverſa forma e conſiſtenza.

Tutti queſti ſintomi non ſi riſcontrano nel medeſimo ſoggetto; poichè uno ne ha di più, l'altro di meno, ed alcuni ſentono poco o neſſun dolore durante la notte, quando la lue ſi è manifeſtata con ulceri purulente, o con eſcreato di flemme abbondanti e di marcia.

I fanciulli che contraſſero il male dal padre, e dalla madre naſcono deboli e magri; ſono ſenza ripoſo alla notte, e molto ſoggetti alle malattie cutanee ſubito dopo la naſcita, o nel termine di ſei meſi. Oltre ai ſuccennati ſintomi, i quali variano nei diverſi fanciulli, s'oſſerva una roſſezza ed un'enfiagione leggiera alla papilla ed all'areola della lor nutrice. Naſcono ſopra queſte parti delle veſcichette, che rompendoſi laſciano delle ulcerette cancheroſe. Comunque il bambino ſucchii il latte non può ſortire per la compreſſione dei condotti lattiginoſi prodotta dal gonfiamento.

Non-

Nondimeno queſti ſegni non danno ancora ſufficiente certezza del male, qualora non ſi ſappia altronde, che il padre, o la madre del fanciullo, o amendue inſieme ſieno ſtati contaminati di lue. Vi è fondamento di preſumere, che la madre ne ſia infettata, quando abortiſce di frequente, o partoriſce dei figliuoli deboli, e mezzo fracidi, che muojono ben preſto. Il Medico uſerà molta prudenza in queſte ricerche colle perſone d' un certo grado per non ſembrare ſcoſtumato, o di cattivo giudizio.

Le ulceri veneree della bocca appellanſi ordinariamente cancri; non biſogna però riguardarle direttamente per cancheroſe. Parmi, che a queſto riguardo non ſi ſia fatta una giuſta diſtinzione, e queſta non è tanto facile a farſi, come io ho creduto da principio. Ancorchè compajano ſulle labbra, ſulla lingua, ſul petto dei tumori renitenti, e delle ulceri, e che vadin' anche creſcendo, non ſi può di leggieri riconoſcerle per cancheroſe ſenza averle ſoventi volte vedute. Benchè dicaſi che le ulceri veneree non diano ſangue, come le cancheroſe; tuttavia anche quelle ne rendono molto e ſovente. Tutte le ulceri veneree, che eſteriormente non ſono ſimili al lardo, ma roſſe, e ſecche, danno parimente ſangue nel levare le fila, che vi ſi ſono attaccate. Ma neſſuna di queſte ulceri raſſomiglia al lardo; poichè alcune ſon roſſe, altre roſſeggianti, ed altre cancrenoſe, o neraſtre. Queſte ultime ſi prendono ſovente per cancheroſe, e principalmente ſe non ſono alle parti genitali. Egli è anche difficile il diſtinguerle dai cancri per la durezza del loro fondo, e dei lembi. Tuttavia i tumori cancheroſi ſono in generale più duri; ma, come diſſi un' altra volta, biſogna aver ſoventi volte veduto sì le une, che gli altri per deciderne con ſicurezza. In queſto caſo è d' uopo prendere le neceſſarie cognizioni dalle circoſtanze antecedenti per intraprendere la cura con buon

ſuc-

ſucceſſo ; in particolare quando non ſi può vedere il luogo, dove il male ſi manifeſta, come all' orificio dell' utero ec. Ove l' ulcera ſia cancheroſa, la guarigione rieſce quaſi impoſſibile ; ma eſſendo venerea ſi riſana per lo più col mercurio.

Una giovine di dodici anni fu condotta a Stockolma per eſſere curata d' un' ulcera nella bocca, che ſi riguardava per cancheroſa. Molti Medici l' eſaminarono: l' ulcera era larga coi lembi roveſciati, e rialzati, ma ſenza durezza ; eſſa pareva ſporca e marcioſa. All' eſterno non ſi rimarcava che un tumore bianco, e la gonfiezza delle glandule del collo, e delle parotidi. Il Sig. Aſſeſſor *Bierchen* conſiderò l' ulcera per un effetto di mal venereo, che nulla avea di cancheroſo. Quindi la medicò per cinque ſettimane col ſolimato ſciolto alla doſe di quattro o ſei grani in un' oncia di ſpirito di vino. Applicava ſull' ulcera delle fila bagnate di queſto medicamento, ed i lembi s' ammollirono, ſparì la gonfiezza, e l' ulcera ſi rammarginò. In ſeguito le fece prendere una preparazion mercuriale per eſtirpare del tutto il principio morboſo. Da ciò comprendeſi eſſere coſa eſſenziale il ſaper ben diſtinguere queſte ulceri. Siccome il Sig. *Bierchen* ha una grande ſperienza intorno a queſto male, egli m' ha rimeſſe le ſeguenti iſtruzioni per regolarſi nei caſi dubbj, delle quali ne fo parte al lettore.

„ Le ulceri cancheroſe ſi manifeſtano in due maniere, „ cioè o rodono, formando un orlo duro, e calloſo, o „ s' innalzano e divengono ſpugnoſe. Le prime ſono aſſai „ renitenti e ſode sì nel mezzo, che ai lembi. La durezza „ non cede alla preſſione del dito, e non pajono partecipare della natura dei corpi elaſtici, perchè fanno reſiſtenza „ come una pietra, ed in queſto ſono conformi agli ſcirri „ perfetti. Queſte ulceri ſono per lo più rotonde, d' un

„ roſſo

„ roſſo ſcuro coi lembi pallidi, e ricoperte d' una pellico-
„ la marcioſa. Ovvero ſono le ulceri cancheroſe ſpongioſe
„ e rigoglioſe; e queſta è la differenza, che le diſtingue
„ dalle prime. Giudicando ſoltanto dall' apparenza eſterio-
„ re ſembrano fioſce; non oſtante vi ſi ſente pure della
„ durezza. Non hanno lembi molto groſſi, ma la carne di
„ mezzo ſi gonfia, ſi alza e ſi allarga in modo, che pare
„ attaccata al fondo per mezzo della pellicola che è di ſot-
„ to; perciò eſſendoſi levata queſta porzione ſpugnoſa ſi
„ rimarca della durezza al fondo, ed un lembo elevato da
„ una parte e dall' altra. Queſte ulceri ſono ineguali e d'
„ un roſſo ſcuro; mandano ſpeſſo un pus giallo, qualche
„ volta una ſanie tenue e maligna, o anche queſte due
„ materie miſchiate. Il pus giallo viene dal teſſuto cellu-
„ lare che è d' intorno all' ulcera, il quale per l' impreſ-
„ ſione dell' aria, e per la continua irritazione ſi diſpone
„ alla ſuppurazione ".

Il velen venereo può in un uomo graſſo rimaner naſco-ſto per tutto il tempo di ſua vita; ma queſt' uomo può imbrattare la donna ed i figliuoli, i quali infallibilmente ne patiranno. Il male non tarda ordinariamente a paleſar-ſi, quando chi ne è attaccato ſi muove più del ſolito, ſe beve dell' acquavite, ſe prende alimenti duri, groſſolani, e particolarmente molto lardo. Perciò il male rieſce tanto ribelle nei contadini, e ſovente mortale.

Quando ſi è meſſo in opra il tutto per iſcoprire il carat-tere e la cagione d' una malattia di lungo corſo, ſi viene meglio a chiarirſi coll' uſo del mercurio. Se queſto allegge-riſce la malattia, ſi può credere che il velen venereo faccia la ſua ſcena. Si vedrà più ſotto in che guiſa io me ne ſervo. Una malattia venerea, dipendente da una go-norrea mal curata, è più oſtinata di quella, che ſi mani-feſta ſubito con cancri. Imperocchè attaccando queſti con

for-

forza il ſoggetto lo obbligano a non differire la cura, e perciò il male non ha luogo di far progreſſo.

Le ulceri ſcorbutiche ſi diſtinguono dalle veneree per il loro contorno, che è turchino o livido, e per i piccoli granelli bianchicci, de' quali pajon diſſeminate. La croſta premuta col dito ſi riſcontra molle e ſpugnoſa. Vi ſi oſſervano anche per lo più dei pezzetti di carne, che pare cruda ed eſtranea, e s'aſſomiglia al fegato di vitello. Quando ſi levano queſti pezzetti, il rimanente creſce ſubito, e ſi alza; ma ſpolverizzando la piaga coll'allume calcinato ſi arreſta facilmente queſta vegetazione. Se vi vanno uniti altri ſegni di ſcorbuto, non rimane più alcun dubbio intorno alla natura del male. Nello ſcorbuto freddo il viſo è gonfio e pallido, l'ammalato deboliſſimo, e gli manca il fiato ad ogni piccol moto; le gingive ſon floſce, ſpugnoſe, e mandano facilmente ſangue. Veggonſi delle macchie roſſe ſulla ſuperficie del corpo, ed in particolare ſulle gambe, che talvolta ſon livide o nere, ed accompagnate da dolori e debolezza alle ginocchia; queſte macchie però non compajono mai ſul viſo.

Nel 1735. fui chiamato, unitamente al fu Sig. *Boltenhagen* Chirurgo, per un fanciullo, che aveva molte ulceri ſul corpo, e raſſembravano al lardo. Il fanciullo piangeva ſovente, ed i genitori non altro chiedevano ſe non che foſſe ſoccorſo. Il colore delle ulceri, e tutta l'eſterior apparenza ci fece preſumere, che foſſe mal venereo. Non potendo però aver ſufficiente contezza dello ſtato dei genitori, non reſtavanci che dei ſoſpetti. In queſto deplorabile caſo del fanciullo il Sig. *Boltenhagen* uomo deſtro, ed aſſai ſperimentato pensò di ſpargere ſopra una delle maggiori ulceri un po' di mercurio dolce ben polverizzato, ricoprendola con un empiaſtro, e dicendomi, che ſe i noſtri ſoſpetti erano ben fondati, la fungoſità ſarebbeſi ſciolta

e distrutta per il dì seguente; ma che nel caso contrario il male peggiorerebbe. L' effetto giustificò il suo pronostico, e conobbimo che era mal venereo. La madre fu sottomessa alle unzioni mercuriali, allattando nel medesimo tempo il fanciullo, ed amendue guarirono.

Egli è più agevole il soccorrere i bambini lattanti, che gli slattati; ma il male è più ribelle, quand'è ereditario dalla madre, che quando proviene dalla nutrice. Quanto più presto si manifesta il male, è anche più facile ad essere risanato; ma in capo di 15. o 20. anni egli è difficilissimo e spesso impossibile lo sradicarlo; ovvero volendosi ciò tentare, è d' uopo talora usare il mercurio per due anni, ed una grande tolleranza tanto dalla parte del Medico, che dell'ammalato. Se le ossa sono guaste, il male può dirsi insanabile.

Di rado si giugne a quelle felici cure dopo un lungo tratto di tempo, e durante tutta la vita si sentono le reliquie della malattia non del tutto risanata; seppure non si manifesta novamente sotto la prima forma, e con maggior pericolo. Si scorge quindi il danno delle cure palliative, e come un uomo dell' arte meriti d' esser punito, allorchè non fa che mitigare la malattia. Il minor male che risulta da sì fatte cure è un erpete; e non v' ha cosa più ribelle di quest' indisposizione. I più abili Medici disperano di vincere questo male ostinato. Dopo d' aver tentato il tutto, il sol partito che resta si è di fender questi erpeti, di lacerarli colla punta d' una lancetta, o d' un' ago, di condurli a suppurazione, e di trattarli come le ulceri. Si richiede però della prudenza anche in quest' operazione, la quale non è praticabile in tutte le parti del corpo, e sarebbe pericolosa nei siti glandulosi e grassi.

Quanto più di frequente si è contratto il mal venereo, altrettanto è difficile a togliersi; e quanto più lungamente si pren-

ſi prendono dei decotti, e dei palliativi, tanto più ha luogo di radicarſi, e la guarigione è meno ſperabile. Coloro che hanno dei tumori oſſei alla teſta, o delle ulceri alla gola debbono farſi curare prontamente, altrimenti la carie corrode in breve le oſſa, le perfora, e le penetra fin alle meningi, onde ſieguono le convulſioni, l' epileſſia, la deformità del viſo, ed in alcuni la perdita del naſo.

Il mercurio è dannoſo in un forte ſcorbuto, quando non ſiaſi prima curato, o mitigato in parte. Il Dottor *Lind* ci comunica a queſto propoſito una ſingolare oſſervazione, che ebbe dal Sig. *Grainger*. Un ſoldato, che inſieme al mal venereo aveva lo ſcorbuto, fu una ſera unto con l'unimento, che conteneva una dramma di mercurio. Il giorno ſeguente incominciò ſubito la ſalivazione, la quale andò creſcendo fino al decimo giorno, e la bocca, le labbra, le guance erano aſſaiſſimo tumefatte. Sputava ogni giorno molte porzioncelle di gingive puzzolenti e ſanguigne; gli cadde la maggior parte de' denti divenuti più grandi, che dianzi non erano; putiva oltremodo l' orina, ed era altresì denſa, e quaſi nera. Ebbe frequenti deliqui, e trovoſſi in una ſituazione sì cattiva, che a gran pena ne fu cavato; onde dopo tre meſi ſoltanto fu in iſtato di riaſſumere il ſervizio.

Le ſcrofole veneree ſi guariſcono col mercurio, purchè il male non ſia invererato; vi vuole però aſſai tempo per queſte cure. L' itterizia, i vomiti abituali, le diarree, le convulſioni cedono parimente all'antidoto, quando riconoſcono la ſteſſa cagione; ma ſe il veleno portatoſi ai polmoni vi produſſe una ſuppurazione, non vi è quaſi più a ſperare. I fanciulli periſcono generalmente d' eclampſia, che in eſſi è un frequente effetto del morbo venereo.

Gl' ipocondriaci dubitano ſempre della guarigione, quantunque ſiano perfettamente liberati dal male. Quelli che,

essendone contaminati, vengon sorpresi da malattie acute ed inflammatorie vi lasciano d' ordinario la vita. Quanto più il veleno affetta la superficie del corpo, e vi produce delle pustule, e delle ulceri, tanto minori sono i dolori, che soffre l'ammalato. Quindi è che rimangono sollevati coll' applicazione d' un vescicante coloro, che hanno gagliarde doglie in una determinata parte; ma appena cicatrizzata la cuticola non tarda il dolore a farsi nuovamente sentire.

Cura.

Ora descriverò la cura della malattia, premettendo la maniera colla quale si deve trattare una gravida imbrattata di lue, la quale per conseguenza deve infettare anche il feto. Non è prudenza il differir molto in queste circostanze; il caso è pressante, e chiede pronto soccorso. Se temporeggiasi fino al parto, il feto può intanto morire, e venir alla luce putrido o almeno morto. La madre può anche abortire, e il veleno può in essa produrre dei tumori, delle esostosi, delle escrescenze, ed ulceri, che oppongansi al facile sgravamento, e tolgano la vita o alla madre, o al figlio, o ad amendue insieme. Il Professor *Dedier* apporta un importante esempio (vedi *Dissert. sur les maladies venerienes p.* 84.), dal quale chiaro si scorge che la madre, ed il feto avrebbero dovuto morire, se egli non fosse immantinente passato alle unzioni mercuriali, colle quali amendue furono liberati; sebbene abbia così a lungo proseguita la cura, che soltanto tre settimane avanti il parto fu terminata.

Una donna gravida dovrà dunque essere preparata con diligenza, e s' useranno con molta cautela le fregagioni. In qual maniera sì l' uno che l' altro debbasi eseguire, io l' indicherò più sotto. Che si possa intraprender la cura senza pericolo, io ebbi occasione di farne l' esperimento

in

in una donna gravida di sei mesi, la quale mi confidò il suo stato, e fu risanata. Nè soltanto ricuperò la sanità, ma partorì anche un figlio sano; e poichè il suo marito assoggettossi parimente a questa cura, ella ebbe poscia diversi parti sempre felici. In questo modo *Ildano* salvò una donna col feto, ed un altro figlio che lattava. Il Sig. *Dessault* (*Dissert. sur les maladies vener.*), e il Sig. *Goulard* (*Oeuvres de Chirurgh.*) ci arrecano altre osservazioni di questo genere.

Un bambino nato col morbo venereo, che sia ancora vigoroso, può essere ristabilito col latte della madre sottomessa alle unzioni mercuriali. Essendo la madre troppo debole si prenderà una robusta nutrice, alla quale si farà la stessa cura. L'onestà però e la prudenza vuole, che si renda consapevole la nutrice dei motivi della cura, acciocchè i genitori non diano luogo ad un cattivo processo, come è avvenuto in Francia.

Ma siccome accade spesso, anzi comunemente che, poppando un figlio infetto, le papille, e il seno della nutrice si gonfiano, e s'ulcerano in modo da impedire il succhiamento, è quindi necessario il ricorrere ad un altro mezzo, che potrebb'essere il più sicuro; cioè a quello di nutrire il bambino col latte di capra, finchè la malattia non sia superata. Si deve prima tosare la capra, indi ungerla con linimento mercuriale. Il Sig. d'*Aumont* Professore in Valenza ha guarito per tal modo un bambino in 35. giorni; e il Sig. *Leuret* asficura d'avere col medesimo metodo felicemente restituiti in salute molti bambini. Un fanciullo slattato può similmente far uso di questa cura lattea; ma se arriva ai 10., o ai 12. anni si può sottoporlo alle fregagioni, purchè s'impieghi molta esattezza e cautela.

Mi è noto, che ordinariamente si ama di servirsi piut-

tosto del mercurio dolce, della panacea mercuriale, e di altre simili preparazioni fatte con un acido minerale; ed accordo essersene risanati molti con queste. Mi è però altresì noto per esperienza, che tali preparazioni eccitano spessissimo dolori violenti, cattive diarree o uno smoderato tielismo, le quali cose rendono sovente la cura pericolosa o inutile. Siccome queste preparazioni producono un effetto più pronto, ed i sintomi diminuiscono, si conchiude ben presto, che la salivazione risultante dall'azione dei medicamenti debba renderli preferibili alle unzioni reiterate per qualche tempo; ma le recidive del male per testimonio di tanti Medici hanno provato, che sussistendo esso anche dopo la salivazione, ha in fine ceduto interamente alle fregagioni. Se si procurasse di schivare la salivazione durante l'uso dell'aquila alba (calomelas) o di altri simili, continuati per quel tempo, che dovrebbero durare le fregagioni, avrebbonsi senza dubbio i medesimi vantaggi. Si può anche prendere in certa dose il calomelas unito alla canfora, ed allo zolfo dorato d'antimonio, perchè non fa salivare, e se n'avrà lo stesso utile che dalle unzioni. Il Sig. Assessor *Bierchen* ristabilì con esso un giovane cavaliere incomodato da un flusso epatico dopo d'aver contratto il mal venereo, perchè le fregagioni lo facevano salivare immediatamente.

Si deve dire lo stesso dei profumi di cinabro. Possono questi essere vantaggiosi per isciogliere qualche tumor esterno, o callosità venerea, dirigendo mediante un tubo il fumo verso la parte inferma. Ma un vero mal venereo non può per tal mezzo essere guarito con sicurezza, come lo dimostrano a sufficienza le osservazioni diligentemente raccolte dal Sig. *Austruc* nella sua grand' Opera delle malattie veneree.

Benchè la cura salivale presso di noi sia sommamente in uso,

uſo, io nondimeno deſidererei che vi ſi rinunziaſſe; poichè 1) è ſoggetta a molti incomodi; 2) è molto pericoloſa; 3) è incerta; 4) non conviene a tutti; 5) eſſa non è una vera criſi; 6) ſi può curare la lue ſenza ſalivazione.

Per eſſere convinto che ſia accompagnata da molti incomodi, baſta riflettere, che chi deve ſalivare ſente primieramente un conſiderevole calore in bocca, che ſi gonfiano le glandule del collo e della bocca, le gingive e la lingua, e la faccia tutta; e che ſpeſſo la lingua diviene per tal modo groſſa, che non trova più luogo in bocca. Alle quali coſe aggiungaſi in oltre, che l'ammalato deve ſputare ogni momento, e non può dormire, anzi s'egli s'addormenta ſi è ſovente in neceſſità di farlo ſvegliare; poichè dalla quantità della denſa ſaliva potrebbe rimaner ſoffocato, principalmente giacendo ſul dorſo. Di più crollano i denti, ed in gran parte ſortono dalla bocca; ed un tal ammalato s' eſpone ad uno ſmagramento non neceſſario, coſicchè per lungo tempo non è più in iſtato di riſtabilirſi. Sarebbe anche ſopportabile una tal cura ſe un sì forte tieliſmo co' ſuoi ſintomi non compariſſe che verſo il fine della medeſima; perchè allora ſi potrebbe ſperare la guarigione. Ma ſopraggiungendo queſto dopo la terza o quarta unzione, il mercurio ſorte colla ſaliva; onde non avendo potuto diſtrugger il veleno, l'ammalato trovaſi in breve coſtretto a chieder nuovo ajuto.

Niuno negherà che non ſia congiunto del pericolo ad un forte tieliſmo, unendoviſi la febbre, tal volta la diarrea, la diſenteria, lo ſputo di ſangue, ed altre emorragie; anzi eſſendo la cura terminata, e le ulceri della bocca riſanate, la maſcella inferiore rimane irrigidita, e non può più abbaſſarſi. I Franceſi chiamano queſto vizio *bridure* oſſia legatura. Tralaſcio di ricordare, che ſi è trovata ſovente la lingua agglutinata alla parte interna delle gin-

give, ed altri ſimili accidenti; onde in ciaſcuno dovrebbe eccitarſi orrore per una ſimil cura. So bensì che niuno al preſente laſcia tant' oltre paſſare la ſalivazione; ma chi ſarà mai in iſtato di contenerla ne' dovuti limiti, quand' è eccitata?

Che un forte tieliſmo non ſia ſufficiente per aſſicurar uno dalla recidiva è chiaro dall' eſperienza e dalle oſſervazioni; poichè dai tentativi fatti appare, che il mercurio ſorte ſubito dal corpo, e che in gran parte ſi trova nella ſputacchiera. Il reſtante ſi perde per feceſſo, per orina, per traſpirazione, e per ſudore. Quindi s' oſſerva, che un bottone d' oro s' imbianca, ſe uno, che ſaliva in principio della cura, lo tiene in mano per mezz' ora. Queſto però non ſuccede quando la ſalivazione ha già durato per qualche tempo; onde non muta colore una moneta d' oro, ſe viene poſta nella ſaliva a mezzo della cura, o più tardi; poichè il mercurio allora è già ſortito. Ciò non oſtante la ſalivazione perſiſte a motivo dell' irritazione che producono le ulceri della bocca. Di più venendo la maggior parte del mercurio cacciata verſo la bocca, poca ne paſſa verſo le parti inferiori del corpo; quindi il veleno, che ivi s'annida, non può aſſolutamente eſſere diſtrutto. Per ultimo egli è noto, che ſe vogliaſi eccitare un forte tieliſmo, ſi fanno le unzioni alcune volte di ſeguito, ciò che ſempre cagiona febbre. Queſta produce una compreſſione ſopra i vaſi minori, ne' quali il mercurio non può penetrare; conſeguentemente molte parti del noſtro corpo, nelle quali vi è qualche porzion di veleno, poſſono reſtar intatte dal mercurio, e quinci facilmente ſeguire le recidive.

Ognuno converrà, che la cura ſalivale non può di leggieri eſſer praticata in una donna gravida, in un tenero fanciullo, in quelli, che hanno un petto debole, che ſono mol-

molto ſmagriti, che hanno le glandule del collo gonfie, o delle ulceri maligne nella gola, e nel naſo, o che ſono ſoggetti a convulſioni, al mal caduco ec. Queſti ſi poſſono però riſanare uſando le unzioni, purchè vengano moderate in guiſa da non movere ſalivazione. Perchè altri non dovranno godere di queſto vantaggio?

Che la ſalivazione non ſia un' evacuazione critica, ſi conchiude in parte dall' oſſervare, che non ſi è mai levato un vero mal venereo per mezzo della ſalivazione dalla natura ſteſſa eccitata; in parte anche dalle ſperienze fatte ſopra perſone ſane, le quali unte col linimento mercuriale ſono cadute in un ſimile tieliſmo, che aveva lo ſteſſo odore, e gli ſteſſi accidenti dei venerei. In fine che non ſia neceſſario il far ſalivare, lo dimoſtra l' eſperienza eſſendoſi molti riſanati, benchè in eſſi non ſi ſia potuto movere alcuna ſalivazione. Dopo l' anno 1718. eſſendoſi riſtabiliti innumerevoli ammalati ſenza tieliſmo, ſi è oſſervato, che non ſoffrirono verun cattivo accidente, nè notabile ſmagramento; ma al contrario acquiſtarono nella cura buon abito di corpo, e furon poſcia dalle recidive ſicuri. L' unico incomodo conſiſteva nello ſcegliere adattati cibi, e nell' eſſere temperanti; ma ebbero il vantaggio di ſtar levati dal letto, e di vederſi appreſſo i loro amici. Il Sig. *Chicoyneau*, ch' era Profeſſore a Mompelier, ed in ſeguito primo Medico del Re di Francia ha per il primo meſſo in uſo queſto facil modo di curare il mal venereo verſo l' anno 1718. Il Sig. *Haguenot*, che fu pur ivi Profeſſore, ha indi nell' anno 1732. meglio diretto queſto metodo. Egli è probabile, che finalmente ſarà ricevuto da per tutto, maſſimamente perchè l' eſperienza inſegna poterſi in queſta guiſa portare ugual giovamento agli infermi tanto a Parigi che a Mompelier, tanto a Londra che a Parigi, ed altrettanto in Iſvezia, che in uno dei

ſum-

ſummentovati luoghi. Non havvi altra differenza uſando queſto metodo ſe non che la preparazione, e la cura ſono più lunghe, e che finita queſta non ſi deve così toſto eſporſi all'aria a cagione del clima in cui ſiamo.

Lo ſcopo principale che ſi deve avere nella cura conſiſte in ciò, che

1) S'introduca tanto mercurio nel corpo, quant' è neceſſario per diſtruggere il veleno.

2) Che debba paſſare per tutti anche i minimi vaſi del noſtro corpo.

3) Che ne tocchi ogni gocciola del ſangue, e degli umori.

4) E non ſolamente una, ma più volte il mercurio venga a contatto coi medeſimi umori.

Perciò deve il mercurio arreſtarſi per qualche tempo nel corpo, eſſer portato per ogni dove, e non ſortire immediatamente, come accade, quando ſi uniſce ai purganti, che traſcorre appena le prime ſtrade, o quando per un' importuna ſalivazione frettoloſamente ſi evacua. Perciò deveſi

1) Ungere con ſufficiente quantità di linimento mercuriale. Non ſi può fiſſare la doſe, perchè dev' eſſer differente riguardo all' età, all' incremento, ed alla corporatura degli ammalati, e riguardo ad altre circoſtanze. D' ordinario richieggonſi ſette, otto, o nove once di unguento. Se ſi frammette maggiore ſpazio fra ciaſcuna unzione, vi vuole minor doſe di linimento, ed al contrario; con queſto metodo però la cura diviene più ſicura. Il Sig. *Raymond* procedendo con lentezza ſalvò un uomo, al quale il velen venereo avea fatto un buco nel cranio. In otto meſi, compreſovi il tempo della preparazione, adoprò ſoltanto cinque once di linimento. Il forame non s' allargò di più, e la cura ebbe tutto il buon effetto. E'

d' av-

d' avvertire, che eſſendoſi voluto da principio accelerare la cura, queſt' uomo fu in pericolo di morire convulſo. Se richieggonſi otto meſi per guarire una malattia venerea contratta per impuro commercio, egli è evidente, che maggior tempo vi vorrà per eſtirpare un male ereditario; e ſi ha quindi luogo di ſupporre, che molte perſone non ſieno ſtate guarite a motivo d' una ſoverchia preparazione. Veggaſi ciò che dice *Aſtruc* di due infermi, l' uno dei quali fu unto ogni quinto, ſeſto, o ſettimo giorno, e ſi riſtabilì in ſei meſi; l' altro, che aveva meno male, in tre meſi.

2) S' adoprerà poco unguento mercuriale per volta, cioè mezza dramma, una; una e mezza, fino a due dramme.

3) Le fregagioni ſi faranno interpolatamente, laſciando alcun tempo d' intervallo, in modo che venga ad evitarſi la ſalivazione. Perciò ſi tralaſcerà di ungere toſtochè l' ammalato ſenta calore in bocca o alle gingive, o quando queſte divengano enfiate e roſſe, eſſendo ciò un ſicuro indizio, che il mercurio è paſſato al ſangue.

4) Il corpo dovrà eſſer preparato a tempo, affinchè il mercurio non poſſa eccitarvi alcun diſordine, nè portarſi immediatamente alla bocca, ma ſi fermi quanto baſta nel corpo per ſortire poi lentamente per la cute, per le reni, pel feceſſo ec.

La preparazione forma quaſi la parte più eſſenziale della cura. Eſſa eſige più o men tempo ſecondo le circoſtanze della perſona. Il Sig. *Strandberg* (p. 18. del ſuo diſcorſo già citato) fece vedere quali funeſte conſeguenze riſultino da una breve preparazione, e qual felice ſucceſſo abbia avuto una nuova e lunga preparazione fatta col tempo convenevole. In generale conſiſte la medeſima nel ſalaſſare, e ſi cava più o men ſangue a miſura delle circoſtan-

ſtanze. Il dì ſeguente ſi prende un purgante, e ſi replica dopo uno o due giorni, eſſendovi delle impurità nello ſtomaco, e nelle inteſtina. In ſeguito berà l'ammalato del ſiero birroſo innacquato, o dell' acqua miſchiata colla quarta o quinta parte di latte, o dell' acqua d' orzo col latte, o qualche tiſana, che preparaſi coll' orzo mondato, colle radici di ſcorzonera, di cicoria, di taraſſaco, facendole bollire leggiermente nell' acqua; indi ſi leva dal fuoco e vi ſi infonde un po' di radice di liquirizia, ſecondo il guſto di ciaſcuno. Durante la preparazione e la cura fu già coſtume di far bere agli ammalati un decotto di legno guajaco o di ſaſſafras; ma ſi è poi abbandonato. L' intenzione che ſi ha nella preparazione è di aſſottigliare il ſangue, di render cedenti le parti ſolide, e non di eſiccare il corpo.

Biſogna eſſer attento nella ſcelta de' cibi, acciò non ſi prendan copioſi alimenti, nè capaci di riſcaldar il ſangue, o di renderlo acrimonioſo. Uno dei punti più neceſſarj nella preparazione ſono i bagni tiepidi di carote (*carota paſtinaca*) i quali s' incominciano il giorno dopo la purga. L' ammalato a miſura delle ſue forze ne piglierà uno o due al giorno. Quanto più l' infermo reſta nel bagno, egli è tanto meglio, principalmente ſe è magro, ed eſtenuato. Io non ſoglio conſigliar il bagno alle gravide per timore dell' aborto. A Mompelier nello Spedale dei venerei ſi coſtuma di dare 18. bagni. Non ſi può per altro fiſſare il numero di eſſi, perchè ad uno ne abbiſognano di più, ad un altro di meno. Dopo cadaun bagno ſi deve bere un brodo, o un' acqua cereale. Terminati i bagni ſi eſaminerà attentamente, ſe ſia neceſſario un altro ſalaſſo. Nel noſtro paeſe ſi può tralaſciarlo; d' ordinario però è vantaggioſo il ripurgare moderatamente.

Accade ſovente d' aver in cura tali infermi, le circoſtan-

ſtanze e le pene dei quali non permettono una sì lunga preparazione, p. e., quando ſono già ſpoſſati e deboli; quando le ulceri del volto minacciano la caduta del naſo; quando le oſſa cominciano ad eſſer infettate; e quando la debolezza di petto fa temere qualche ſuppurazione interna. In queſti caſi ogni tardanza è pericoloſa, e ſi dee ſeguire il conſiglio del Sig. Profeſſor *Haguenot*; cioè dopo d'averli preparati per due giorni, farli alternativamente bagnare ed ungere, ſinchè ſia tolta la veemenza del male, il che preſtamente ſuccede. Allora ſi ſoſpendono le unzioni, e ſi proſiegue la preparazione colla dieta, e particolarmente coi molti bagni, come ſe l'ammalato non foſſe mai ſtato unto. Ma di poi ſi ricominciano le unzioni, nè ſi ceſſa, finchè la malattia non ſia totalmente vinta.

In queſta guiſa il Sig. *Goulard* (*l. c. p.* 26.) ſalvò la vita ad un Signore, che nella giovanile età aveva fatto acquiſto di molte malattie veneree, le quali erano ſtate mitigate co' palliativi. Avendo in vano cercato ajuto in Olanda portoſſi a Parigi per conſultare ſopra un tumore ſituato nella congiunzione dell'acromion colla clavicola. Vi s'applicarono degli empiaſtri; il tumore ſuppurò, eſcirono dei pezzetti di clavicola, e l'ulcera guarì. Non ſi fece però uſo d'alcun rimedio per diſtrugger il velen venereo annidato nel ſuo ſangue. Sperando d'eſſere interamente riſtabilito ritornò a caſa; ma poco dappoi fu aſſalito da una ſerie di mali, cioè da febbri intermittenti, da emorragie di naſo, da diarree, da gonfiezza alle gambe, da croſte alla teſta, ed in fine da ſcorbuto. Egli dunque ſi fece tràſportare per acqua a Mompelier. Il Sig. *Goulard* ne fu aſſai ſorpreſo vedendolo macilento e pallido all'eſtremo, indebolito dalla terzana, e da un inſopportabile dolore delle puſtule, dell'edema, e di tutte le membra. Levata che fu la febbre ſortì ſangue dal naſo; fermata l'

emor-

emorragia ritornò la febbre; ſcacciata la febbre ſubentrò una conſumante diarrea, che pure ſi vinſe. Queſte malattie eſſendo ſintomi del velen venereo, ed eſſendo le forze aſſai infiacchite, non era poſſibile il penſare ad una regolare preparazione, quantunque aveſſe un petto forte, 34. anni d'età, e ſperaſſe di guarire. Il Sig. *Goulard* abbracciò il metodo del Sig. *Haguenot*. Fece bagnare l'infermo nell'acqua di carote, nella quale non poteva ſtare più d'un quarto d'ora; indi lo fece fregare con linimento contenente un terzo di mercurio. Queſti due mezzi, cioè il bagno e l'unzione s'uſavano a vicenda, coſicchè in cinque giorni fu bagnato ed unto dieci volte. In queſto tempo ſe gli permiſe di mangiare delle mineſtre fatte coll'erbe antiſcorbutiche. Per tal modo il velen venereo fu domato a ſegno, che l'ammalato potè prendere la manna, e 45. bagni, nei quali dimorava un'ora intera. Dopo i bagni fu unto quindici volte in 45. giorni; e così ricuperò di nuovo ſanità, forze e vigore.

Durante la cura non ſi dovrà oltrepaſſare la regola nel mangiare. Perciò ſi farà una buona ſcelta d'alimenti di facile digeſtione, evitando i ſalati, gli affumicati, acidi, graſſi, duri, ed aromatizzati. Ottimi ſono i cibi di latte, le mineſtre d'orzo, e di pane, le uova tenere, la ſpinace ed altre ſimili erbe cotte, che danno un buon nutrimento.

Coloro, che ſono di natura deboli e freddi, o che ebbero conſiderevoli evacuazioni, poſſono pigliare a pranzo delle mineſtre e brodi leggieri di pollo, di vitello, qualche poco d'arroſto, ed un piccatiglio di carne. Si tralaſcerà il vino, come pure le prugne, le mele cotte, ed altri ſimili compoſti, che poſſono rilaſſare ſoverchiamente; poichè ſi deve ugualmente tener lontana la diarrea, come un forte tieliſmo. E' di grande importanza il ber molto;

per-

perciò ho indicato diverſe utili bevande. In generale l' infermo s'aſterrà da tutto ciò che può chiudere il ventre, poichè per impedire al mercurio di portarſi alla bocca non vi ha altro mezzo, che quello di tenerlo un po' lubrico. Vi è fondamento di temere queſto traſporto, quando oltre al calore della bocca, ed al gonfiamento delle gingive, il ventre ſi chiude, le evacuazioni diminuiſcono, il viſo ſi fa roſſo, e la teſta peſante. In tal caſo ſi avrà toſto ricorſo a qualche mite purgante, come ſarebbe la caſſia o la manna, ſenza ommettere i cliſteri, e le bevande di ſopra mentovate.

Il linimento mercuriale ſi preparerà nella maniera ſeguente. Prendaſi una parte di mercurio vivo ben purgato, cioè tre once, le quali ſi eſtinguono in una ſufficiente quantità di terebentina, finchè neſſun globetto viſibile rimanga; indi aggiungaſi due parti, cioè ſei once di graſſo di majale, e ſi meſcolino lentamente inſieme queſti tre capi. Richieggonſi tre giorni interi, acciò la preparazione del linimento ſia ben fatta. Il mercurio dovrà eſſere ben purgato, e dilavato, il che ſi fa agitandolo in un mortajo di marmo con piſtello di legno, ed affondendovi tant' acqua, che poſſa coprirlo. Si decanta di tempo in tempo l'acqua colla polvere nera, o tirante al bruno, che ſeparaſi dal mercurio, e vi ſi aggiunge della nuov' acqua, decantandola dopo l'agitazione, finchè più non ſi colora. Il graſſo non debb' eſſere ſciolto o liquefatto, ma tagliato minutamente, e purgato dalle cuticole o cellette adipoſe. Se la meſcolanza non è ben fatta di modo che ciaſcuna dramma di graſſo non contenga la ſteſſa quantità di mercurio, ſi rimane deluſo nell' effetto; anzi il mercurio ſi ſepara, e ſi precipita al fondo, particolarmente in tempo d' eſtate.

L'attenzione, che uſar ſi deve nel fare queſta meſcolanza,

za, non è punto ſuperflua. Imperocchè con queſto metodo s'arriva ad impaſtare ed unire una parte di mercurio con due di graſſo; laddove cogli altri ſe ne fa appena entrar un terzo di mercurio. La meſcolanza non è ancor ben fatta, quando il linimento è di color turchino ſcuro, e produce ben preſto il tieliſmo; ma queſt'inconveniente non accade più, quand'è turchino chiaro.

Eſſendo in pronto ogni coſa, e particolarmente le calze, e la camera moderatamente calda, ſi procede alle unzioni dopo d'aver bene eſaminato lo ſtato della bocca, e delle gingive. Quando la ſtagione non foſſe abbaſtanza calda, l' ammalato ſtarà ſeduto vicino al fuoco; ed eſſend' egli di rado in iſtato di fregarſi da ſe, ſi ſceglierà un altro ſoggetto, il quale ſtropicci prima la parte, che ſi vuol ungere, colla mano bene riſcaldata, fintantochè la cute comincia ad arroſſire. Indi ſecondo l' età ed altre circoſtanze dell' infermo ſtenderà per la prima volta una e mezza o due dramme di linimento mercuriale ſopra un piede, e lo farà penetrare con diligenza. I due ſeguenti giorni ſi laſciano liberi; nel terzo ſi unge l' altro piede nella ſteſſa guiſa. Si fa lo ſteſſo la terza volta in una gamba fino al ginocchio; e la quarta nell' altra gamba. Se non ſi ſcorge alcun cangiamento in bocca ſi unge la quinta volta il ginocchio fino a metà della coſcia; e la ſeſta parimente il ginocchio, e metà della coſcia dal lato oppoſto. La ſettima ſi continua nel reſtante della coſcia d'un lato; e l'ottava nella coſcia oppoſta. La nona unzione ſi fa alle natiche, ai lombi, ed alle vicine parti; e la decima dall'altro lato medeſimamente. L' undecima ſi fa alla metà inferiore della ſchiena; e la duodecima al reſtante della ſpina fino alla nuca. La decima terza ſi proſiegue in un braccio, e la decima quarta nell' altro. Poſcia ſi

ri-

ricomincia da un piede proseguendo come prima, finchè le unzioni siano sufficienti.

E' invalso il costume di non mutare le lenzuola, la camicia, e le calze, acciò il mercurio che trovasi nel linimento attaccatovi possa successivamente introdursi nel corpo. Ma non si otterrebbe forse lo stesso reiterando alcune volte di più le unzioni, e tenendosi per quanto è possibile mondo? Siccome poi la insensibile traspirazione è la più abbondante delle nostre evacuazioni, e può quindi garantire la bocca dall' afflusso di umori, si avrà cura qualche tempo dopo cadauna unzione di lavare il corpo con un' acqua di sapone appena spruzzata di spirito di vino per poter levare il linimento rimasto sulla cute. Con questo mezzo s' aprono i pori esalanti ed inalanti, onde la traspirazione riprende il suo corso, ed il mercurio non trova più ostacolo a penetrare nella prossima unzione. Io non son d' avviso, che si metta allor l' ammalato nel bagno, se non nei casi mentovati di sopra; perchè l' abbondante sudore, che sopravviene al bagno, indebolisce molto il corpo, e può seco trasportare il mercurio. Coloro, che si assoggettano alla cura in estate, potranno di tempo in tempo esporsi all' aria libera, e fare un po' di movimento.

E' necessario di reiterare più spesso le unzioni ai luoghi, che hanno maggiormente sofferto dalla malattia, principalmente ove vi sono esostosi e tumori. Fra ciascuna unzione si lasciano due o tre giorni d' intervallo, in specie nei bambini, nelle gravide, e nelle persone deboli. Dopo l' unzione l' infermo starà a letto per alcune ore. Debbo in oltre avvertire, che non si può determinare il numero delle unzioni; ma il Medico deve regolarsi secondo la gravezza del male, e dei sintomi che lo seguitano. Quando il male, ed i suoi sintomi, che debbono cedere al mercurio, sono dileguati, si tralascerà di ungere, e particolar-

mente quando la cura ſi è terminata ſenza ſalivazione e ſenza diarrea. Allora biſogna lavarſi con acqua di ſapone, e prender un blando purgante per metterſi a poco a poco in iſtato di riprendere la primiera regola di vitto; guardandoſi però dall' eſporſi troppo preſto all' impreſſione d' un' aria aſſai rigida, o ſoverchiamente umida.

Le antiche eſoſtoſi, i tumori negletti delle coſce e delle gambe, che ſono divenuti aſſai duri, ed i così detti erpeti non ſi poſſono ſempre togliere colla cura mercuriale; ma ſi rendono però benigni in modo, che non cagionano ulterior danno. Le ulceri eſterne ſi riducono più facilmente a guarigione, applicandovi delle fila imbevute di ſpirito mercuriale. Lo ſteſſo ſi pratica colle ulceri cancheroſe, alle quali, ſe ſono aſſai ſordide, s' applicano delle fila bagnate di maggior quantità di ſpirito. Sono però alcune di eſſe tanto ſenſibili, che nulla di acre poſſono ſopportare. In tal caſo s' ungeranno con burro non ſalato, o con panno di latte, fino a che il mercurio poſſa operare. Svaniſcono pure le puſtulette veneree in breve tempo, quando ſi lava la cute con acqua tiepida avvalorata collo ſpirito ſuddetto. I porri, quando durante la cura non cadono, ſi legano, o ſi tagliano dopo di eſſa. Coi fumi di cinabro, ove ſi giudichi a propoſito di farli, ſi promove lo ſcioglimento dei tumori.

Sonovi alcune perſone di tal natura, che il mercurio in queſte introdotto ſi porta immediatamente alla bocca. Quindi non ſi ſcorderà mai il Medico di viſitare fra ciaſcuna unzione la bocca dell' infermo; e ſe comprenderà eſſer imminente la ſalivazione, dovrà per alcuni giorni ſoſpender l' unto, finchè abbiaſi ſicurezza, che il mercurio non poſſa più far impeto. Ciò non oſtante ſe la ſalivazione ſi manifeſtaſſe, ancorchè di rado ciò ſucceda, ſi farà immantinente cambiare la camicia, le calze, e le lenzuola dell' infermo;

mo; ſi dilaverà il linimento rimaſto ſulla cute; e ſi ricorrerà ad un leggier purgante, cavando anche ſangue ſe il polſo è elevato; ma il mezzo fra tutti più utile e ſicuro ſi è l' adoprare i bagni domeſtici. Eſſendovi più perſone in una ſtanza, che vengono curate colle unzioni, deve qualcheduna di eſſe trasferirſi in un' altra ſtanza; poichè nella prima eſſendo l' aria carica di vapori di mercurio, poſſono queſti e per la bocca, e per la cute introdurſi nel corpo; quindi parecchi ſi fecero a ſalivare in tali camere, prima che ſi paſſaſſe alle fregagioni.

Io debbo pure far menzione d' un altro aſſai comodo metodo per curare il mal venereo; poichè io ſento che in Inghilterra s' adopera con molto vantaggio, e perchè io ſo anche, che durante l' ultima guerra è ſtato utilmente meſſo in uſo nell' armata franceſe. Il Sig. Dottor *Locher* (*obſ. pract.*) annunzia pure, ch' egli in uno degli ſpedali di Vienna abbia riſanate 4880. perſone. Io dal mio canto non ho ſu di queſto molta eſperienza, mancandomi l' occaſione di farne frequenti tentativi. Debbo per altro confeſſare, che coloro, a' quali io ho raccomandato queſto rimedio, ſono perfettamente guariti. Purchè ſi proſiegua l' uſo interno del rimedio, quanto può baſtare per vincer il veleno, io ſarei d' opinione, che ſi verrebbe ad aſſicurarſi della recidiva; almeno mi è noto, che un pover uomo, cui quattr' anni ſono curai, ſta tuttora bene. Non richiedeſi altra preparazione fuorchè un purgante, e, qualora ſia neceſſario, un ſalaſſo. L' eſperienza inſegna, che non debbono di queſto metodo ſervirſi quelli, che hanno un petto debole. Si deve almeno attribuire queſt' onore al Sig. Barone *Van-Swieten*, che reſe univerſale queſto rimedio. Dai noſtri Medici chiamaſi ſpirito mercuriale, e ſi prepara nella ſeguente maniera.

℞. *Mercur. ſublimati corroſivi in pulverem*

ſubtiliſs. triti gr. xxiv.

Spiritus ardentis e frumento lib. iv.

Digere, ſubinde agitando donec mercurius ſolutus fuerit, D.r ad lagenam vitream.

Si prende mezz' oncia o una cucchiajata ordinaria di queſto ſpirito, ſi verſa in una tazza da thè riempiuta di bevanda comune, e ſe ne tranguggia una tazza mattina e ſera. Subito dopo vi ſi bee ſopra una libbra di decozione d'avena, o d'orzo colla quarta parte di latte. Io ho ſempre fatto ſoprabbere agli ammalati una tiſana di radice di ſalſa parilla con poco latte. Si può ſcegliere fra queſte decozioni quella, che maggiormente piace; ma è neceſſario l'ingojarne ſei o otto libbre al giorno. L'ardore, e le doglie di ventre, che talora ſi ſentono, ſi calmano col bere. Giovano in queſta cura gli ſteſſi cibi che nella precedente, ad eccezione del vino. Si deve movere il corpo ogni quarto giorno, in particolare ſe è ſlitico; poichè ſi oſſerva, che più preſto ſi riſanano quelli che hanno due o tre evacuazioni al giorno, e perciò ſi ſuole far uſo frequente de' cliſteri. Queſto rimedio non muove la ſalivazione, qualora l'ammalato non abbia preſa qualche preparazione mercuriale. Se però eſſa ſopraggiungeſſe, ſi tralaſcerà per qualche tempo il rimedio, ſi berà di più, e ſi purgherà alcune volte il corpo; molto più preſto poi ſi calma coi bagni domeſtici. Nei paeſi caldi ſi permette all'ammalato d'uſcire nei giorni ſereni e temperati; nel noſtro però è meglio trattenerſi in caſa. In qual maniera, e quando poſſa eſteriormente adoprarſi queſto ſpirito, è già ſtato detto di ſopra; ma non ſi può predire per quanto tempo ſi debba pigliare internamente. In generale ſe ne tralaſcia l'uſo, quando uno è del tutto riſanato.

E' nata non ha guari ſperanza di poter liberare la povera gente dal mal venereo con un rimedio ſemplice, di po-

co

co prezzo, e che naſce nel noſtro paeſe. Parlo d' un' erba, che l' Archiatro *Linneo* appella *Conio*. Noi venghiamo confermati in queſta fiducia per mezzo delle diverſe ſperienze che l' Archiatro *Stoerck* adduce ne' ſuoi ſcritti, e per quelle che apporta il Dottor *Collin* (*annus medicus* 3. *p.* 131. 291. 292.). Eſſendo di troppo prezzo per la povera gente l' eſtratto, e le pillole di conio, ſi può della detta erba prepararne un decotto, facendo per mezz' ora bollire in un vaſo chiuſo con tant' acqua, che baſti, mezz' oncia di foglie tagliuzzate. Ad una libbra di decotto filtrato s' aggiunge un po' di zucchero, o di ſiroppo d' altea per correggerne il ſapore. La doſe è di due cucchiajate quattro volte al giorno. In ſeguito ſi ricuoce l' erba nell' acqua, e con queſta ſi lavano le ulceri, le puſtule ec., e ſi può anche gargarizzare, ſe la gola è ulcerata. Se a caſo ſopraggiungeſſe la febbre, ſi ſoſpenderà il decotto, finchè queſta non ſia ſcaduta.

N O T A.

Il Mal venereo può ſenza dubbio annoverarſi fra quelle malattie, che fanno maggiore ſtrage dell' uman genere. Io credo, che ſe foſſe poſſibile il calcolo delle perſone, che ne han dovuto riſentire i triſti effetti, ci farebbe orrore il numero ſterminato. Eſſo è pernicioſo alle famiglie, alla patria ed al Principe. Imperocchè, come pure oſſerva il noſtro Autore, dal medeſimo vengono attaccati non gl' incontinenti ſoltanto; ma ſi propaga eziandio alle mogli, ai figliuoli, alle nutrici, e per mezzo di queſte ſi va ſpandendo per altre famiglie. Anzi i nipoti ſteſſi talvolta non vann' eſenti dai maligni effetti, ſortendo una mal ſana corporatura appunto per la debole compleſſione, e per il ſangue mal' affetto di chi gli ha generati; diſordine che ſuol alle volte propagarſi a varie generazioni. Queſti mali ſono tanto più da temerſi, quanto che molte volte la lue attacca ſenza manifeſtarſi per lungo tempo non ſolo negli adulti, ma più ſpeſſo nei bambini ancora. Nel ſuo principio gli orribili ſintomi, che preſtamente la ſeguivano, ci ſollecitavano ad impedirne i progreſſi, ed a vegliare, perchè altri non veniſſero infettati; ma ſolendo ora in al-

cuni ſerpeggiar occultamente, ed infeſtando con frode la povera umanità rieſce molto più pericoloſa e funeſta.

Quindi il noſtro cel. Autore riflette, che ſe il veleno è animato ed in vigore nel corpo dei genitori, i figliuoli ne portano ſubito fin dal principio la traccia; all'oppoſto ſe il veleno è ſtato ſopito co' rimedj palliativi, e con una buona dieta non ſi comprende alcun ſintomo di eſſo.

In fatti noi abbiamo occaſione in queſto Spedale di veder ſoventi volte verificata queſta diſtinzione. Per mala ventura eſſendo la lue fuor di modo ſparſa fra gl' individui, la più parte dei bambini eſpoſti portan ſeco queſto male naſcoſto. Quelli che naſcono da perſone ſicuramente infette, in modo che abbiano dei ſegni eſteriori, danno indizio di mal venereo ordinariamente in 15. o 20. giorni. Queſti ſegni conſiſtono nello ſmagramento, che ſiegue lentamente ſenza evidente cagione, nella comparſa d'alcune ulcerette alle natiche, non oſtante la diligenza uſata dalla nutrice nel ripulire il bambino, e qualche volta nella uſcita d'un muco verdeggiante o giallognolo dall'ano, ſebbene le fecce non ſiano di tal colore. Non mi rammento però fra tanti bambini nati da donne infette d'averne veduto alcuno venire al mondo con quantità di puſtulette, o di piccole ulceri, come aſſeriſce l'Autore.

Quando poi la lue è maſcherata, difficilmente ſi giunge a riconoſcerla. Talvolta naſcono i bambini magri e deboli, s'induriſcono le loro glandule, hanno molta inquietudine, e forſe dei dolori; allora può naſcere un giuſto ſoſpetto di lue, e principalmente ſe tali bambini, quantunque ſieno ben nutriti, non acquiſtano mai un buon abito di corpo. In tal caſo ſortono delle puſtulette, o dei granellini roſſi, che non laſciano dubbio intorno al male, ovvero muojono i bambini di emaciazione. Eſſi però ſono talvolta robuſti, e di buon abito, ed allora tarda molti meſi a paleſarſi la virulenza. Egli è in queſta guiſa che molte infelici nutrici rimangono infette. Fra molti addurrò in prova un ſol eſempio. Un bambino eſpoſto di due meſi, ben formato, graſſo, e ſano in apparenza, fu dato ad una nutrice di campagna parimente ſana. Queſta lo allattò quattro meſi continui, alla fine dei quali lo riportò, perchè negli ultimi quindici giorni erangli comparſi molti porri venerei alle natiche. Del rimanente il fanciullo era carnoſo, e di una conveniente grandezza ſenz' altro vizio di corpo. Alla nutrice per la ſua ſollecitudine riuſcì di ſcampare dal male, che ſenza dubbio avrebbe contratto indugiando. Il Sig. Profeſſor *Moſcati* ſpeſſe volte da noi citato ci fece diligentemente oſſervare un altro ſegno, col quale in mancanza degli altri ſi poſſono conoſcere i bambini ſoſpetti, e ſerve di norma per trattarli con cautela e riſerva; poichè aſpettando che eſcano dei porri o delle ulcerette all'ano, alle amigdale, o al velo palatino non ſi può più ſalvare la nutrice dall'infezio-

zione, anzi rimane ſpeſſo contaminata, quando non hanno che il ſegno, che fra poco indicherò. Tutt' i bambini appena nati hanno la bocca aſſai roſſa, e queſta roſſezza ſi diſſipa a poco a poco; ma più lungamente perſiſte al velo palatino, ed all' eſtremità del palato, benchè di color pallido ne' bambini ſani, ove pur ſovente oſſervanſi una o due puſtulette bianche ſituate ſopra l' unione delle oſſa palatine col velo dello ſteſſo nome. Queſte puſtulette ed il roſſore ſvaniſcono da ſe a miſura che va perfezionandoſi la finfiſi. Ma ſe al palato ed al velo palatino vedeſi una roſſezza viva, focoſa, e coſtante, naſce un forte ſoſpetto di lue, quantunque altro indizio non ſiavi; e creſce il ſoſpetto, ſe nell' allattare la nutrice ſente una ſpecie d' ardore di fuoco al capezzolo. In tanto la papilla, ed il di lei cerchio diventan roſſi, e ſpeſſo ſi ulcerano, e le ulcerette ſon ribelli a qualunque topico, e per tal guiſa il male s' inſinua nel corpo.

Nell' inſtituire la cura ſalivale ſi è paſſato da un eſtremo all' altro. I primi che la praticarono, ſottomettevano i celtici ad un pericoloſo cimento. Li rinchiudevano in ſtufe aſſai riſcaldate, e li facevano ungere con abbondante doſe di linimento; onde naſceva quella ſerie di ruinoſi ſintomi eſpoſti da *Roſenſtein*. Gli ultimi temendo una leggier ſalivazione, ed un moderato gonfiamento delle gingive, vanno aſſai circoſpetti nella quantità del linimento, e nella frequenza delle unzioni. Siccome è ſtato giuſtamente rigettato il penoſo metodo dei primi; così non parmi che ſi debba ſeguire quello degli ultimi.

Sarebbe bene lo ſcegliere una cura di mezzo fra queſti due eſtremi, accoſtandoſi or più all' uno, or più all' altro, a miſura che i caſi richiedono maggior attività o lentezza nell' operare. Ma queſti due eſtremi ſi devono ugualmente ſchivare, perchè col primo l' ammalato corre riſchio di morir affogato; col ſecondo cade in una cronica indiſpoſizione per lo ſtemperamento putrido o ſcorbutico del ſangue, e per il rilaſſo dei ſolidi. Nè è punto da temerſi un moderato gonfiamento delle gingive, un leggier ardore in bocca, ed un mite tieliſmo. Queſti accidenti ſervono anzi d' indizio, che il mercurio è paſſato nella maſſa del ſangue, e che circola, e ſerve eziandio di regola per accreſcere, o diminuirne la doſe, e per gl' intervalli che ſi devono laſciare fra le unzioni. In alcune perſone tarda aſſai a comparire il tieliſmo, ed allora fa uno ſfogo repentino, il quale ſi può prevenire coi purganti, ſe facciaſi attenzione al calore, alla ſiccità, e tenſione che ſentono in bocca gli ammalati. Il Sig. *Moſcati* ad imitazione di *Sydenham* ſuole preſcrivere a piccole doſi i mercuriali ſalini da prenderſi internamente, mentre ſi ſtropiccia il corpo coll' unguento mercuriale. Talvolta non baſta la prima cura a rintuzzare il velen venereo; ed allora ſi paſſerà alla ſeconda, laſciando fra l' una e l' altra un convenevole ſpazio di tempo per ricuperare le forze, e gli umori.

Non voglio far menzione dei preservativi dal contagio venereo, cioè dell' officrato, dell' acqua fondente di *Préval* e di *Cesan*, dell' alcali caustico di *Waren*, dell' acqua vegeto-mercuriale di *Pressavin* ec., perchè non vi è alcun sicuro preservativo fuori della continenza. Non riferirò neppure gli altri metodi o perchè abbastanza conosciuti, o perchè non più efficaci dei già descritti. Nè rammenterò i semplici, le decozioni, e gli arcani, come la lobelia di *Calm*, la tintura di *Fabre*, il siroppo mercuriale di *Bellet*, il mercurio gommoso di *Costel*, gli alcali volatili di *Peyrilhe* ec., perchè mancano di sufficienti esperienze. Passerò anche sotto silenzio le varie ipotesi intorno all' azione del mercurio nel nostro corpo, perchè improbabili e stravaganti; se però fossero appoggiate a sodi principj potrebbero illuminarci moltissimo per prendere la strada più sicura alla cura.

Ma frattanto che si disputa intorno alla scelta dei metodi, e dei rimedj, il cel. Sig. de *Horne* ci somministra nuovi lumi riguardo ad un sì importante soggetto, e sembra aver egli fatto un gran passo nello stabilire i diversi casi, ne' quali i diversi metodi a preferenza convengono. Ei mostrò in una recente e commendevole Opera (*Observations faites & publiées par ordre du Gouvernement sur les différéntes méthodes d' administrer le mercure dans les maladies vénériennes. Paris chez Monory* T. 2. 1779.) che un sol metodo generale ed esclusivo non può convenire per la cura di tutte le malattie veneree: ma che è necessario variare secondo il temperamento dell' ammalato, e secondo le circostanze, che accompagnano la malattia. Quindi s' accinse ad una numerosa serie d' osservazioni fatte colla più scrupolosa esattezza ed imparzialità, il risultato delle quali si è

1) Che un sol metodo può bastare a guarire alcune malattie veneree.

2) Che altre richiedono la combinazione di due metodi.

3) Che talvolta si è obbligato ad impiegare insieme, o successivamente varj metodi.

4) In fine che alcune malattie riescono incurabili, non ostante la ripetuta amministrazione di mercurio sotto diverse forme.

Non sarà discaro a' leggitori, che io metta loro brevemente sott' occhio i diversi gradi del mal venereo, i quali richiedono ora un metodo semplice, ora un combinato; affinchè ognuno comprenda quanto ancora ci rimaneva a desiderare intorno a questo genere di cura.

1) Le fregagioni mercuriali possono convenire, ed essere sufficienti, quando la lue è recente, ed occupa la sostanza cellulare subcutanea, o le carni, e le glandule senza produrre infiammazione. Allora il mercurio introdotto per la cute agisce immediatamente sul veleno. Merita altresì d' esser preferito questo metodo, quando gli organi principali della vita sono notabilmente offesi. Bisogna però che in questo caso la pelle sia cedente, e

non

non vi sia gonorrea; poichè il Sig. de *Horne* dice che le fregagioni rilasciano considerevolmente i vasi linfatici, gli sfiancano, e rendono talvolta le gonorree incurabili.

2) L' applicazione degli empiastri mercuriali usata fino dall' anno 1553. ha qualche analogia colle fregagioni; ma l' introduzione del mercurio è assai dubbia, e non si può giustamente determinare la quantità insinuatasi; quindi non sono gli empiastri un sicuro rimedio.

3) Le fumicazioni mercuriali meritano la preferenza, allorchè il corpo è disseminato di pustule, o di erpeti suppuranti; allorchè esistono gonorree, o ulceri antiche alle parti genitali, ed all' ano. Sotto questa forma il mercurio asciuga, astringe, e deterge; perciò se ne schiverà l' uso ove siavi infiammazione, e dolore, quando il petto è debole, o si ha un asma secco, o convulsivo, e quando vi è ulcera alla matrice ec.

4) Il solimato corrosivo, ammesse le giuste cautele, non debb' essere rigettato dalla medicina; e sebbene non in tutte le malattie veneree convenga, l' esperienza fece però vedere a M. de *Horne* esser il medesimo uno de' migliori rimedj per la guarigione dei cancri, delle ulceri, delle pustule, della fimosi, delle espulsioni cutanee, e delle gonorree virulenti.

5) Il metodo d' introdurre il mercurio nel corpo per mezzo dei lavativi è assai recente ed ingegnoso; poichè si risparmia allo stomaco la nausea delle bevande, ed alle principali viscere l' impressione d' un rimedio che potrebb' esser troppo attiva. Il Sig. de *Horne* giudica questo metodo superiore a tutti gli altri per la guarigione delle gonorree antiche, e molto più poi delle recenti. In questo caso si dee considerare il mercurio come uno specifico applicato immediatamente al male. Si preparano i clisteri con una libbra di decozione di lin seme, e con dieci dramme di liquor antivenereo. E' necessario per guarire, che i clisteri si trattengano nel corpo, ed allora si aumenta la dose del liquor antivenereo da 15. fino a 20. dramme applicandone due al giorno.

6) I bagni antivenerei, di recente introdotti dal Sig. *Baumè*, non servono comunemente che di mezzo secondario per guarire le malattie veneree; tuttavolta possono meritare la preferenza, quando gli altri metodi riescono pressochè inutili, o quando la cute è talmente guasta dal veleno, che necessario sia il sottoporla all' impressione del bagno. Allora si soddisfa nello stesso tempo con un sol mezzo a due indicazioni: cioè a quella di ammollire la cute, ed a quella di snervare il veleno.

7) Vi sono pure de' casi, dice il Sig. de *Horne*, ove il mercurio insolubile merita la preferenza, quantunque il mercurio solubile operi più prontamente, e più sicuramente guarisca. Questi casi sono quando le glandule, e le viscere vengono ostrutte da umori densi e tenaci: allora conviene stimolare le fibre, aumenta-

re

Unable to display this page

mente affette, egli è molto difficile il rimediarvi con un ſol metodo. Si ſa che il mercurio combinato con ſoſtanze diverſe, che lo penetrano, lo ſciolgono ec., acquiſta nove qualità, che determinano diverſamente la ſua azione; quindi non ſi dee traſcurare il vantaggio proveniente dalle diverſe preparazioni di mercurio.

F I N E.

IN-

INDICE

DELLE MATERIE.

A

Acqua di teda. *Pag.* 127.
Acido ne' fanciulli. 28. 74. 193. 309.
Afte, loro fintomi e ſpecie. 37. Segni 38., rimedj. 39
Ammogliarſi, con quali cautele. 373
Allattare, tempo opportuno. 8.

B

Balſamo di Schertzer pei dolori. 31.
Bevanda aperitiva nella ſcarlattina. 187.
Bevanda aperitiva nell' itterizia. 233.
Bagni freddi. 314.
Bambini infetti di mal venereo. 371.

C

Canfora pe' lombrichi. 304.
Cullare. 11.
Convulſioni 41., ſegni 42., varie ſpecie 43., polvere per la ſeconda ſpecie. 44.
Cura ſalivale, ſuoi incomodi. 391.
Croſta lattea. 328.

D

Dolori, loro rimedio 28., polvere. 29.
Dentizione 31., mezzi per renderla facile. 33. *e ſeg.*
Diarrea 57., cauſe 58, pronoſtico 60., da acido 62., da indigeſtione *ivi*, da debolezza 65., da traſpirazione ſoppreſſa 66., da rancidità 67., da purganti 69., da ſcabbia *ivi*, dalle afte 70., lienteria *ivi*, fluſſo celiaco 72., diarrea marcioſa 75., colliquativa, 79.

E

Eſcoriazione. 25.
Eliſire ſtomacale. 202.
Emulſione pe' dolori. 29.
Eliſire epatico. 230.
Eliſir purgante. 297.
Ernia da vomito. 197.
Eſempj di mal venereo contratto ſenza commercio 370., di male naſcoſto. 375. *e ſegg.*

F

Faſciare 8., Avvertenze. 9.
Febbre intermittente, ſue ſpecie 239., cautela nel paroſiſmo 240., febbre naſcoſta 242., cura 243., bevande 244., vomiti-

tivi 245., miſtura antifebbrile 247., nuovi tentativi 248., veſcicanti 249., epicarpj *ivi*, China 251., *e ſegg.*
Febbre ſcarlattina 174., ſintomi 175., *e ſegg.* prognoſi 179., diagnoſi *ivi*, cagione 180., cura. 182. *e ſegg.*
Fluſſo celiaco. 72.

G

Gocce della madre pe' lombrichi. 303.

I

Idrocefalo 332., cauſe *ivi*, ſegni 334., diviſione 338., ſpina bifida 339., idrocefalo eſterno 340, cura. 341.
Infreddamento e rimedio. 27.
Inneſto del vajuolo 124., preſervativo 125. 126. 127., precauzioni 138., preparazione 144., maniera d' inoculare 146., ſintomi 153., altri modi d' inoculare. 155.
Inneſto della roſolia. 173.
Itterizia 224., cauſe 225., ſintomi 226., pronoſtico 228., cura. 229.

L

Latte umano 3., tempo di darlo. 8.
Lattime 328., ſintomi 329., cura 330., ſegni del lattime naſcoſto. 331.
Lienteria. 70.
Lombrichi. 261.
Luè venerea. 369.

M

Mal di gola affogativo 347., ſua origine in Iſvezia *ivi*, deſcrizione del male 348., mali analoghi 349., ſtorie di tal male 350., *e ſegg.* ſegni 359., periodi del male 361., cura. 362.
Mal venereo 369., maniera con cui infetta 370., bambini infetti 371., cautele per ammogliarſi 373., ſegni d' un bambino e d' una nutrice infetti 375., indole del velen venereo 376., ſintomi comuni ad altre malattie 377., viſita da farſi ad una nutrice 380., ſegni d' un bambino infetto 382., cautela nella cura del mal venereo 388., incomodi della cura ſalivale 390., indicazioni 394., preparazione 395., bagni 397., dieta 398., preparazione dell' unguento mercuriale 399., ſpirito mercuriale. 403.

N

Nutrice, ſue qualità 2., ſuo nutrimento 3., paſſioni d' animo 6., rimedj 7., ore per allattare 8., faſciatura *ivi*, avvertenze pel bambino. 9.
Nutrice infetta il bambino di mal venereo 374., ufficio pubblico di nutrici *ivi*, viſita delle nutrici. 380.

O-

O

Olio animale di Dippel . 256.

P

Pillole antelmintiche 199., per l' itterizia. 234. 235.
Pianto, ſue conſeguenze. 12.
Pidocchi . 331.
Pneumatocele . 26.
Polvere pei dolori . 29.
Polvere per l' eclampſia da acido . 44.
Polvere pe' fanciulli 193., per la toſſe catarrale . 206.
Procidenza dell' inteſtin retto . 24.
Preſervativo del vajuolo . 125. 127. 128.
Purgante per la febbre intermittente . 247.

Q

Qualità d' una buona nutrice 2., del buon latte . *ivi. e ſegg.*

R

Rachitide 304., ſintomi 305., cagioni 309., prognoſi 310., cura 313., bagni 314., robbia 315., dieta . 317.
Roſolia 159., ſegni 161., prognoſi 162., cagione 164., cura nel primo ſtadio 165., nel ſecondo e terzo 168., 169., inneſto della roſolia . 173.

S

Scabbia 322., ſua cauſa *ivi*, ſintomi 324., cura . 325.
Scarlattina 174., ſintomi 175., *e ſegg.*
Slattamento . 11., 12.
Specifico per la tenia 301., per il lattime . 330.
Spina bifida . 339.
Stitichezza, ſuoi rimedj . 22.

T

Teda . 127.
Tintura di rabarbaro . 299.
Tigna, ſegno di mal venereo . 379.
Toſſe, ſue cagioni 204., da crudità *ivi*, *e ſeg.* catarrale 206., ſolleticante 210., da rogna retroceduta . *ivi*.
Toſſe convulſiva 212., ſua cagione 213. *e ſeg.* ſintomi 215., cura 217., vomitivi 221., china china . 222.

V

Vajuolo 81., ſua propagazione 82., diagnoſi 84., ſegni del vajuolo maligno 86., prognoſi 87., ſegni dalle circoſtanze antecedenti 91., dalle attuali 93., cura generale , 99., *e ſegg.* nel primo ſtadio *ivi*, nel ſecondo ſtadio 109., nel terzo 112., nel quarto 116. Inneſto del vajuolo 124., preſervativo del vajuolo 125., *e ſeg.*, danno che reca il vajuolo na-

naturale 135. 136., precauzione nell' inneſtare 138., preparazione 143., inoculazione 146., altri modi d' inoculare, 155., 156.
Vermini 257., loro danni *ivi*, origine 258., 259., loro ſpecie 260., lombrichi *ivi*, tenia 261., Aſcaris lumbricoides, faſciuola inteſtinale 267., gordius 268., ſuoi ſegni *ivi*, ſegni generali di vermini 274., della tenia 277., maniera di mitigare i ſintomi *ivi*, *e ſeg.* cura degli aſcaridi 279., de' lombrichi 281., della tenia 288., elifir purgante 297., pillole antelmintiche 299., origine della tenia 300., dei cucurbitini *ivi*, ſpecifico per la tenia 301., gocce della madre pei lombrichi 303., canfora. *ivi*.
Venereo morbo. Vedi mal venereo.
Vino compoſto nella febbre intermittente. 253.
Viſita d' una nutrice. 380.
Vomito 191., ſue ſpecie 192., cura del vomito da acido 193., da rancidità 194., da verderame 195., da ernia 197., da timore, e ſpavento. 200.
Ulceri cancheroſe, loro ſegni 383., Scorbutiche. 385.

FINE.